

ISTITUTO MARCHIGIANO  
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI  
(ERETTO IN ENTE MORALE CON R. D. 1º MAGGIO 1925, N. 780)

# RENDICONTI

VOLL. VII - VIII (ANNI 1931 - 1932)

COI TIPI DELLO STABILIMENTO  
DI ARTI GRAFICHE "GENTILE"  
FABRIANO - 1934 - XII.

---

---

*Agli Ill.mi Signori*

*SOCI DELL' ISTITUTO MARCHIGIANO*

*Nel precludere a questo VII - VIII volume dei nostri Rendiconti, riusciti non inutili agli studi italiani, sento il bisogno di rivolgermi ai miei illustri colleghi, non solo per mandar loro un saluto cordiale, ma anche per pregarli di ricordarsi di questo Istituto, che, per vivere e prosperare, ha bisogno della loro cooperazione, come noi tutti abbiamo bisogno della luce e dell'aria.*

*Da loro esso attende affetto, consiglio, sostegno; in loro ripone le sue speranze.*

*Sarà loro merito, se le adunanze riusciranno numerose e conclusive, se vi saranno letti o presentati lavori che facciano progredire studi di qualsivoglia natura, se vi si svolgeranno discussioni alte e istruttive, se vi si ventileranno e prenderanno utili risoluzioni. Sarà merito dei soci, se la Biblioteca marchigiana che abbiamo costituita presso l'Istituto, si arricchirà delle loro pubblicazioni, che proprio lì saranno ricercate dai posteri, come in sede naturale, o di altre che all'Istituto essi possano offrire.*

*Poichè nessun interesse personale mi sollecita, io posso liberamente pregare i signori Soci di considerare se non convenga loro far dono all'Istituto, sia pure nell'atto del testamento, delle loro biblioteche, le quali, aperta che fosse questa tradizione, costituirebbero, in tempo non lunghissimo, i nuclei fondamentali della nostra Biblioteca marchigiana, e formerebbero la base salda del perdurare dell'Istituto stesso nei secoli.*

*Pari calorosa preghiera io mi permetto rivolgere a tutti i corregionali, pregandoli di destinare al nostro Istituto quei nuclei di libri marchigiani, esigui o grandi che siano, che esistano nelle loro private biblioteche: Essi non potrebbero trovare modo migliore e più sicuro di garantirne la conservazione e la durata.*

*L'Istituto, a sua volta, penserebbe a perpetuare la memoria dei benefici e provvidi donatori.*

*Se l'Istituto è penetrato nell'animo dei marchigiani, se è riuscito a farsi considerare come un valido strumento di cultura e di scienza, come un presidio non trascurabile dei nostri più alti interessi, non sarà inopportuno né superfluo che io rivolga a mecenati di larga veduta, a pubbliche e private amministrazioni, la viva preghiera di ricordarsi dell'Istituto stesso, quando pensino a istituire lasciti, a costituire fondi per premi di studio, per incremento di cultura, per progresso di scienze. Tutti i vecchi Istituti, consimili al nostro, sparsi per l'Italia, hanno costituito così il loro patrimonio.*

*Nessuno di quanti amano le nostre Marche dimentichi mai che nulla nasce, cresce o prospera nella nostra terra che non sia sostenuto e direi riscaldato dal pubblico favore: se questo Istituto, che pure si propone scopi da riuscire graditi a tutti i marchigiani, dovesse vivere appartato e quasi tollerato, disamato e incompreso, meglio sarebbe che troncasse d'un tratto la sua esistenza. Giova sperare, al contrario, che esso venga afforzando e affinando, via via, la sua opera e la sua funzione e penetri nella comune coscienza, come una delle istituzioni più vitali e promettenti che esistano nelle nostre Marche. Il momento è particolarmente propizio a siffatta penetrazione.*

*La nostra generazione, destinata a vivere in giorni di memoranda solennità, dopo una guerra sterminatrice e suscitatrice, entro una rivoluzione che viene trasformando i più alti istituti civili e politici della nazione, e tende a prepararle un più glorioso avvenire, non può e non deve assistere inerte o distratta alla grande opera di rinnovamento. Oggi, come non mai, s'impone a tutti e a ciascuno il dovere di offrire il proprio contributo di pensieri e di atti al*

*sociale edificio, perchè sorga più maestoso e perfetto. Additare problemi e risolverli, svelare il passato e porgerlo ad ammaestramento ed esempio, schiarire le vie del futuro alla luce del pensiero, e con l'ausilio della scienza in perenne cammino, sono compiti riservati a Coloro che alla scienza hanno dedicata la vita, e voglio dire, in modo particolare, a Coloro che hanno l'onore di appartenere a quest'Istituto, di scienze, lettere ed arti, giovane, sì, ma non del tutto inglorioso.*

*Ad essi è rivolta oggi, in modo particolare, la preghiera di sostenerlo con la loro cooperazione e la loro autorità, perchè possa avviarsi verso la sua più vigorosa e conclusiva attività.*

*Natale del 1933 - XII.*

IL PRESIDENTE  
GIOVANNI CROCIONI

---

---

ISTITUTO MARCHIGIANO  
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

---

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Prof. GIOVANNI CROCIONI, Presidente.  
Arch. Prof. GUIDO CIRILLI, Vice Presidente.  
Prof. FERDINANDO LORI, Vice Presidente.  
Prof. Dott. GUSTAVO MODENA, Segretario ed economo.  
Avv. Prof. ARISTIDE BONI, Segretario.

CLASSE I

*Discipline morali, giuridiche, economiche, sociali, storiche, artistiche  
e letterarie.*

SOCI D' ONORE

S. E. ALESSANDRO LUZIO, Accademico d'Italia - Torino.  
P. PIETRO TACCHI VENTURI - Roma.

SOCI ORDINARI

1. Avv. Prof. On. AGEO ARCANGELI, della R. Università di Roma.
2. Avv. ROBERTO ASCOLI - Ancona.
3. Prof. GUIDO BONOLIS, della R. Università di Macerata.
4. Avv. Prof. ARISTIDE BONI - Ancona.

5. Prof. EVARISTO BRECCIA, della R. Università di Padova.
6. Prof. ARNALDO BRUSCHETTINI, della R. Università di Napoli.
7. Arch. Prof. CUIDO CIRILLI, del R. Istituto di B. A. di Venezia.
8. Prof. FRANCESCO COLETTI, della R. Università di Pisa.
9. Prof. GIOVANNI CROCIONI, della R. Università di Bologna, R.  
Provveditore agli Studi.
10. Prof. On. ALESSANDRO DUDAN - Roma.
11. Prof. RODOLFO MONDOLFO, della R. Università di Bologna.
12. Prof. GIUSEPPE MORETTI, Sovrintendente alle Antichità per il Lazio  
e Direttore del R. Museo delle Terme - Roma.
13. Prof. ALESSANDRO OLIVIERI, della R. Università di Napoli.
14. Arch. Prof. VINCENZO PILOTTI, del R. Istituto di B. A. di Pisa.
15. Prof. CANZIO RICCI, Rettore dell'Università di Urbino.
16. Prof. LUIGI SERRA, della R. Università di Padova.
17. Prof. SIRO SOLAZZI, della R. Università di Pavia.
18. Prof. Avv. ERNESTO SPADOLINI - Ancona.
19. Maestro GIOVANNI TEBALDINI, Direttore della Cappella Musicale  
della S. Casa di Loreto.
20. Prof. GIUSEPPE TONNINI, Scultore - Roma.
21. Prof. On. CESARE TUMEDEI, della R. Università di Roma.
22. Maestro AMILCARE ZANELLA, Direttore del Liceo Rossini di  
Pesaro.

#### SOCI CORRISPONDENTI

1. Prof. GIUSEPPE ANGELINI - ROTA - Ascoli Piceno.
2. Padre Dott. CLEMENTE BENEDETTUCCI - Recanati.
3. Prof. EMILIO BETTI, della R. Università di Firenze.
4. Prof. BIAGIO BIAGETTI, Pittore - Roma.
5. Prof. MARCELLO BOLDRINI, dell'Università del Sacro Cuore di  
Milano.
6. Prof. RODOLFO BOTTACCHIARI - Roma.
7. Prof. GIUSEPPE CASTELLANI - Fano.
8. Prof. VINCENZO CENTO, Direttore dell'Accademia libera di Cultura  
- Milano.
9. Prof. FILIPPO DE MAGISTRIS, della R. Università di Milano.
10. Prof. ALESSANDRO DONATI - Fossombrone.
11. Prof. BRUNO FATTORI - Pisa.
12. Prof. AMATO FILIPPI - Zara.
13. Prof. FRANCESCO FILIPPINI, del R. Istituto Tecnico di Bologna.

14. PALERMO GIANGIACOMI, Direttore della Biblioteca Comunale di Ancona.
15. Prof. GAETANO GIGLI, del R. Istituto Superiore di Magistero - Roma.
16. Prof. COSTANZA LORENZETTI - Napoli.
17. Prof. GINO LUZZATTO, del R. Istituto Superiore di Commercio di Venezia.
18. Prof. LUIGI MANCINI, del R. Liceo Ginnasio di Senigallia.
19. Dott. CESARE MARIOTTI, Direttore della Biblioteca Comunale e della Pinacoteca di Ascoli Piceno.
20. ANDREA MENCHETTI - Ostra.
21. Prof. UGO GUIDO MONDOLFO, del R. Liceo « Parini » - Milano.
22. Prof. GIUSEPPE MORICI - Roma.
23. Prof. GIULIO NATALI, del R. Istituto Superiore di Magistero - Roma.
24. Dott. LUIGI NICOLETTI - Fabriano.
25. Prof. Avv. LUIGI NINA, della R. Università di Roma.
26. CESARE PERUZZI, Pittore - Recanati.
27. Prof. GIANCARLO POLIDORI, Pittore - Urbino.
28. Prof. PIO PULLINI, Pittore - Faenza.
29. DANTE RICCI, Pittore - Roma.
30. Prof. ALFREDO SAVIOTTI - Genova.
31. Dott. DOMENICO SPADONI - Macerata.
32. Prof. FILIPPO SESLER - Ancona.
33. Prof. UGO TOMBESI, dell'Università di Urbino.
34. Prof. FRANCESCO VATIELLI - Bologna.
35. Prof. GIUSEPPE TUCCI, della R. Università di Roma.
36. Prof. GUIDO VITALETTI, in missione all'Estero.
37. Prof. Avv. ROMEO VUOLI, dell'Università del Sacro Cuore di Milano.

## CLASSE II

*Scienze Naturali, Matematiche e Fisiche*

## SOCI D'ONORE

- Prof. AUGUSTO MURRI - Bologna.  
Prof. On. VITO VOLTERRA - Roma.

## SOCI ORDINARI

1. Prof. CAMILLO ACQUA, Direttore della R. Stazione Sperimentale di Gelsicoltura e Bachicoltura - Ascoli Piceno.
2. Prof. Dott. UMBERTO BACCARANI, della R. Università di Modena.
3. Prof. On. SILVESTRO BAGLIONI, Direttore dell' Istituto Fisiologico presso la R. Università di Roma.
4. Prof. ALESSANDRO BALDONI, della R. Università di Bari.
5. Prof. BALDUINO BOCCI, emerito dell' Università di Siena.
6. Prof. LIVIO CAMBI, della R. Università di Milano.
7. Prof. EUGENIO CENTANNI, della R. Università di Bologna.
8. Prof. ANSELMO CIAPPI, della R. Scuola d' Ingegneria di Roma.
9. Prof. ARTURO DONAGGIO, della R. Università di Modena.
10. Prof. LUIGI FRANCESCONI, della R. Università di Genova.
11. Prof. GIOVANNI GALLERANI, della R. Università di Bari.
12. Padre GIUSEPPE GIANFRANCESCHI, Presidente della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei e Rettore dell' Università Gregoriana di Roma.
13. Prof. FERDINANDO LORI, del R. Politecnico di Milano.
14. Prof. PIO MARFORI, della R. Università di Napoli.
15. Prof. Dott. GUSTAVO MODENA, della R. Università di Roma.
16. Prof. ORESTE MURANI, del R. Politecnico di Milano.
17. Prof. LUIGI PAOLUCCI - Ancona.
18. Prof. L. MARIANO PATRIZI, della R. Università di Bologna.
19. Prof. ETTORE RICCI, del R. Liceo di Belluno.
20. Prof. CARLO SEVERINI, della R. Università di Genova.

## SOCI CORRISPONDENTI

1. Prof. MARCO ALMAGIÀ, della R. Università di Roma.
2. Prof. GIUSEPPE BELARDINELLI, della R. Università di Milano.
3. Prof. GUIDO BONARELLI, della R. Università di Torino.
4. Prof. ACHILLE CAPOGROSSI, della R. Università di Roma.
5. Prof. PIA CARLETTI, della R. Università di Roma.
6. Prof. RAFFAELE CIFERRI - Haina (S. Domingo).
7. Prof. Dott. UMBERTO CRUDELI, della R. Università di Cagliari.
8. Prof. Dott. ORESTE MARGARUCCI, Primario del R. Polichinico di Roma.
9. Ing. EUGENIO MIOZZI - Venezia.
10. Prof. ARRIGO MONTANARI, della R. Università di Bologna.



11. Prof. MARIA MONTESSORI, della R. Università di Roma.
12. Prof. RAFFAELE OCCHIALINI, della R. Università di Siena.
13. Prof. GIUSEPPE PACINOTTI, dell'Università di Camerino.
14. Prof. ANTONIO PIZZARELLO, del R. Liceo di Macerata.
15. Ing. CORNELIO SAGUY - Francia.
16. Prof. GOFFREDO SORRENTINO, della R. Università di Bologna.
17. Avv. GIORGIO UMANI - Ancona.

---

---

## VERBALI DELLE ADUNANZE

---

RIUNIONE ORDINARIA DEL 18 AGOSTO 1932 - X

SEDUTA ANTIMERIDIANA

La riunione ha luogo in Ancona nella sede dell'Istituto, in Piazza del Municipio N. 1, alle ore 10.

Presiede il Presidente Prof. Giovanni Crocioni; Segretario, l'Avv. Prof. Aristide Boni. Sono presenti i soci: Almagià, Arcangeli, Bonarelli, Boni, Crocioni, Filippini, Gallerani, Giangiacomi, Gigli, Modena, Murani, Spadoni. Assiste quale socio di diritto protempore il Preside della Provincia di Ancona Avv. Prof. Comm. Luigi Scoconi. Hanno giustificato l'assenza i soci: Angelini Rota, Cirilli, Coletti, Dudan, Gianfranceschi, Lori, Menchetti, Canzio Ricci, Ettore Ricci, Spadolini.

Il Presidente apre la seduta salutando i presenti e commemora poi con commosse parole i soci defunti: Luigi Donati, professore emerito della R. Università di Bologna; Giuseppe Radiciotti, insigne storico e critico musicale; Luigi Grilli, poeta e prosatore. Dà poi la parola al Prof. Gaetano Gigli, il quale commemora l'illustre latinista Adolfo Gandiglio.

Compiute le commemorazioni, il Presidente riferisce sull'esito dei concorsi banditi dall'Istituto, esito negativo, nonostante i cospicui premi posti per ciascun concorso. L'On. Prof. Ageo Arcangeli propone venga bandito un concorso sull'agricoltura marchigiana. La proposta è approvata.

Hanno quindi inizio le comunicazioni dei soci. Il socio Boni parla delle « Biblioteche pubbliche e private di Ancona »; il socio Crocioni, « Della letteratura dialettale marchigiana »; il socio Giangiacomi, di « Garibaldi in Ancona »; il socio Gigli parla su « Celso Ulpiani e le sue Georgiche ». Tutte queste comunicazioni, meno quello del Boni, che l'ha

svolta verbalmente e non ha perciò passato il manoscritto alla tipografia, sono pubblicate nel presente volume.

La seduta è tolta alle ore 13.

#### SEDUTA POMERIDIANA

Presidente Crocioni. Segretario Boni. Sono presenti i soci: Almagià, Arcangeli, Bonarelli, Boni, Crocioni, Filippini, Giangiacomini, Gigli, Spadoni.

Alle 16,30 il Presidente apre la seduta. In seguito allo scrutinio eseguito vengono proclamati i seguenti nuovi soci: Per la classe prima (Discipline morali, giuridiche, economiche, sociali, storiche, artistiche e letterarie) socio ordinario, lo scultore Giuseppe Tonnini; soci corrispondenti: Rodolfo Bottacchiari, Giuseppe Castellani, Alessandro Donati, Bruno Fattori, Costanza Lorenzetti, Giuseppe Morici, Giancarlo Polidori, Francesco Vatielli. Per la classe seconda (Scienze naturali, matematiche e fisiche) soci corrispondenti: Giuseppe Belardinelli ed Eugenio Miozzi.

Vengono poi fatte proposte di nuovi soci i nomi dei quali verranno, a norma dello statuto, sottoposti alla votazione segreta.

Udito il rendiconto finanziario, viene deliberato l'acquisto, per la somma di L. 1000, delle copie rimaste presso l'editore Stabilimento di Arti Grafiche "Gentile", di Fabriano dei « Poemetti Latini » del compianto consocio Alessandro Zappata. L'opera, pubblicata a cura e sotto gli auspici dell'Istituto, verrà offerta in omaggio alle accademie con le quali l'Istituto Marchigiano ha il cambio delle pubblicazioni.

Stante l'esiguo numero dei soci ordinari presenti, l'elezione del Consiglio di Presidenza viene rinviata.

La seduta è tolta alle ore 18,30.

---

ISTITUTO MARCHIGIANO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

---

CONCORSO A PREMIO  
PER GLI ANNI 1934 - 1935. XII - XIII

L'Istituto, in adempimento del disposto dell'art. 12 del suo statuto approvato con R. D. 1° maggio 1925, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 5 giugno 1925 e sul Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione il 25 dicembre stesso anno, bandisce il seguente concorso:

*Per uno studio sulle attuali condizioni dell'agricoltura nelle Marche (chiarite con un cenno storico dell'agricoltura stessa), sulle industrie, piccole e grandi che la fiancheggiano, sul loro possibile incremento e sviluppo, sulla introduzione di altre culture, utili e remuneratrici, sulle opere di bonifica, di irrigazione e di rimboschimento che abbiano accresciuti o possano accrescere e migliorare i prodotti dell'agricoltura marchigiana, sulla probabilità del loro smercio e consumo, e su qualsiasi altro argomento che giovi a integrare lo svolgimento del tema.*

Il premio da conferire al vincitore è di italiane L. 5000, offerte all'Istituto a questo scopo dalla Confederazione Nazionale Fascista dell'Agricoltura.

Per chiarezza si aggiungono alcune spiegazioni: Tra le industrie agricole vanno comprese così le generali come le casalinghe, e, in primo luogo, le forestali, le armentizie, le casearie, le vinicole, le conserve, i prodotti speciali, ecc. Saranno parte essenziale del lavoro i suggerimenti ritenuti atti a lumeggiare la opportunità di nuove industrie, siano esse veramente nuove per la regione, o ripresa di altre antiche abbandonate; sarà gradito (ma non se ne fa obbligo) che l'opera sia illustrata con riproduzione di prodotti, di industrie, di stabilimenti, di colture agrarie, di allevamenti di bestiame, di arnesi agricoli insoliti ecc. ecc. Infine si ritiene necessaria una succosa bibliografia ragionata.

Possono partecipare al concorso marchigiani e non marchigiani, siano o no soci dell'Istituto. I lavori potranno essere preparati anche in collaborazione fra due o più persone, concorrenti insieme ad un unico premio.

Lo studio deve essere presentato all'Istituto entro l'aprile del 1936, copiato a macchina e franco di porto; può essere anche presentato stampato, purchè la stampa non sia anteriore all'anno 1934.

I concorrenti non dovranno indicare il loro nome nello studio predetto; dovranno, invece, indicare nome, cognome e domicilio in un foglio a parte, chiuso in altra busta sigillata, che porti scritto un motto, ripetuto nello studio. Sarà aperta la detta busta, se riesca vincitore il lavoro contrassegnato col motto corrispondente.

Le istanze rivolte al Presidente, per partecipare al concorso, debbono essere scritte su carta da bollo da L. 3.

Il lavoro premiato dovrà essere stampato entro un anno dall'assegnazione del premio, su carta conveniente, possibilmente con illustrazioni, e dovrà portare sul frontespizio la notizia del premio vinto, nell'interno, premessa al lavoro, la relazione della Commissione giudicatrice del concorso.

L'Istituto avrà diritto a 10 copie gratuite.

L'esito del concorso sarà proclamato nel più breve termine.

Il premio sarà consegnato al vincitore, o ai vincitori, appena assicurata la pubblicazione del lavoro premiato.

I manoscritti dei lavori presentati rimarranno in proprietà dell'Istituto, che li conserverà nel suo archivio; ma i singoli autori potranno tirarne copia.

L'Istituto intende, mediante l'opera che sarà premiata, di provvedere validamente a seri bisogni della regione, e di favorirne gli sviluppi agricoli, industriali e commerciali.

*Ancona, 2 gennaio 1934 - XII.*

IL SEGRETARIO  
ARISTIDE BONI

IL PRESIDENTE  
GIOVANNI CROCIONI

---

---

## NECROLOGIE

### ADOLFO GANDIGLIO

Come c'è a questo mondo buon numero di persone che arrabattandosi, pestando i piedi, alzando la voce, si fanno avanti e arrivano talvolta a insediarsi là dove nessuno avrebbe pensato che giungessero; così, per nostro conforto e rammarico insieme, si danno uomini di valore grandissimo, per i quali nessun onore parrebbe immeritato, nessuna altezza inaccessibile, che si appartano, si nascondono quasi, dedicando a modesti uffici tesori d'ingegno e cure amorose.

Di questi uomini benemeriti e rari uno fu certamente il professore Adolfo Gandiglio, il quale quasi trent'anni della vita sua spese a Fano, insegnando nella scuola classica di questa città, e insieme attendendo a studî severi e geniali, e componendo opere che lungamente faranno onore al suo nome.

Molti che disdegnano e fuggono le piccole sedi « dove mancano i mezzi di studio, dove non si può far nulla », dall'esempio di Adolfo Gandiglio potrebbero imparare come in quasi ogni luogo è possibile lavorar bene, quando la volontà soccorra e l'ingegno.

Nato il 7 agosto 1879, appiè delle Alpi, in quella Susa che ai veggenti dal Monginevro e dal Moncenisio già parla di Roma e dell'impero ostentando un Arco di Augusto, Adolfo Gandiglio fanciullo ancora seguì il padre, servitore dello Stato, a Ravenna. In questa città ricca di glorie e di memorie, fra i templi vetusti e la tomba di Dante, crebbe giovinetto, e con ardore studiò le lingue di Grecia e di Roma. Era allievo della quinta classe ginnasiale, e già poteva nel verso eroico latino tradurre i sonanti esametri d'Omero. Scolaro di liceo, in seconda, tradusse nei corrispondenti metri classici otto odi barbare di Giosue Carducci, e questo lavoro rivide più tardi e corresse in una seconda edizione.

Nella gara d'onore fra i licenziati dal liceo, gara indetta nel 1895 per una composizione latina, vinse la medaglia d'oro, primo dei premi. Studente di lettere nell'Università bolognese, si segnalò

ben presto fra i compagni (che lo ammiravano per il sicuro possesso della lingua e della metrica dei comici) nello studio del Latino. Questa disciplina professavano allora a Bologna, con diverso intendimento e con animo pur troppo non concorde, il vecchio G. B. Gandino e Giovanni Pascoli. Dei pregi dell'uno e dell'altro molti seppe far suoi il nostro Gandiglio, che nell'opera sua poté riuscire esatto e geniale.

Laureato con lode nel 1899, incominciò ad insegnare nei ginnasi governativi, dapprima a Cagliari, poi all'Aquila. Da quest'ultima città, per aver voluto essere imparziale, fu sbalzato a Lecce; ma poche settimane più tardi, nel dicembre del 1903, ottenne di trasferirsi a Fano, dove alla metaforica ombra di un altro Arco di Augusto, studiando e insegnando passò la rimanente vita, prima accanto alla madre diletta, poi presso la tomba di lei. Il suo insegnamento fu quasi tutto di quarta e quinta classe ginnasiale. Aveva vinto un concorso per le cattedre di latino e greco nei licei delle città maggiori, ma non s'era voluto muovere da Fano. Solo nel 1928 occupò, in Fano, la cattedra di lettere classiche, quando gli accorgimenti amministrativi occorrenti a che il vincitore di una grande sede potesse finalmente venir assegnato a una sede minore, furono promossi da un preside ch'era stato suo condiscipolo e gli era amico, dal preside Emilio Saginati (1). Ma ben poco tenne tale insegnamento, ché il 14 giugno 1931, in età verdissima, soccombeva a inesorabile infermità.

Delle virtù sue di uomo e di maestro, più assai e meglio che la parola di chi lo vide appena e solamente lo conobbe dalle opere pubblicate e da qualche lettera, fanno testimonio il compianto unanime di amici, di scolari antichi e recenti, di colleghi, di cittadini che lo additarono esempio di zelo, di operosità e di onestà, e la commemorazione solenne che di lui fu tenuta in Fano lo scorso dicembre, oratore Giuseppe Lipparini.

Intorno agli scritti, nei quali egli diede saggio e misura del suo ingegno gagliardo e della sua vastissima dottrina, troppo lungo discorso sarebbe necessario, tanto son numerosi. Basti qui rammentare i ben 21 scritti di critica letteraria concernenti autori antichi, tra i

---

(1) S'abbia egli la dovuta lode per questo tratto, e da me cordiali ringraziamenti per avermi fornito non poche notizie e il materiale della « Nota bibliografica »

quali segnalata importanza ha lo studio sui *Cantores Euphorionis*; 13 altri scritti filologici di varia ampiezza intorno ad umanisti moderni, dal Petrarca e dall'Ariosto al Pascoli, ai quali conviene aggiungere l'accuratissima edizione dei *Carmina* pascoliani con appendice critica; di più una trentina di saggi e note, quali di grammatica latina, quali di metrica e prosodia, quali infine di letteratura italiana dedicati specialmente al Carducci e al Pascoli.

Ma due ordini di scritti sopra tutti meritano di essere qui ricordati: i versi e le opere scolastiche. Abbiamo ricordato di sopra la versione delle odi carducciane in latino: in questa lingua sono tutti i componenti poetici che al Gandiglio piacque di pubblicare. Fra essi due furono presentati alla gara poetica di Amsterdam, e l'uno e l'altro risultò *magna laude ornatum*. Del 1913 è quello intitolato *Alumnus Vergili*, esaltazione del Pascoli morto poco innanzi: del 1927 l'altro, d'ispirazione virgiliana e oraziana, *Prope Galaesum*, in cui assistiamo all'incontro dei due poeti augustei in Taranto, presso quella corrente del Galeso ch'entrambi hanno celebrata. La gentilezza dei sentimenti, la forbitezza del dettato, la musicalità squisita del verso fanno l'uno e l'altro poemetto degno della *magna laus* ad esso conferita dai latinisti olandesi. Ma sopra ogni altra forma di attività poetica degna di lode, anzi di gratitudine, da parte di tutti gl'Italiani mi sembra quella che il Gandiglio spese nel dar veste italiana ai *Carmina* di Giovanni Pascoli. Del grande poeta romagnolo, quel ch'egli scrisse nella lingua dei nostri antichi non si può né deve considerare parte accessoria e secondaria, anzi in latino presero corpo e veste molte delle sue ispirazioni più felici. Ora, non dico il significato letterale - anch'esso talvolta non agevole a penetrare - ma l'intima e profonda poesia dei *Carmina*, ma le recondite eleganze, ma certe allusioni e intenzioni del poeta, quanti erano e sono in grado di gustarle e d'intenderle? Critici che vanno per la maggiore non gustarono e non intesero. Adolfo Gandiglio, che col Pascoli ebbe una, quasi direi, affinità fisica e spirituale, volle e seppe della poesia latina di lui non solo farsi interprete intelligente e fedele, ma rivivere il travaglio creatore, e renderla, nella veste novella, vibrante e viva così che la intendessero e l'amassero quelli che l'ignoravano e perfino quelli che l'avevano sconosciuta.

Ultima ho lasciata la menzione dei libri scolastici, i quali del Gandiglio costituiscono, se non la massima gloria, certo il più alto titolo di benemeranza. Il volume della *Grammatica latina* princi-



palmente, e i tre volumi della *Sintassi latina* sono opera davvero insigne. In un campo dove il malcostume del ripetere ad orecchio, del copiare, del rimasticare pareva buona regola, egli volle e seppe fare del proprio con assoluta probità. Non approssimazioni in lui, non ricordi vaghi, non citazioni di seconda o di quarta mano. L'opera dei maggiori studiosi, specialmente alemanni, egli conobbe, e se ne valse com'era diritto e dover suo: ma non mai ciecamente, anzi riscontrando sempre i testi classici con paziente acume, e ad essi aderendo e riferendosi di continuo. Può darsi che alcuni libri scolastici del Gandiglio non siano abbastanza facili per fanciulli e giovinetti male preparati, o tardi, o da troppe altre cose distratti; e che riescano sgraditi a certi « insegnanti faciloni che si contentano d'un testo comunque raffazzonato, purché comodo all'assegnazione improvvisa delle lezioni ». Ma il giovine che voglia giungere sul serio al possesso del latino non può desiderare guida migliore: e ogni maestro, consultando e leggendo quei volumi troverà ad ogni pagina qualcosa da meditare e da imparare.

Con quale animo poi il Gandiglio attendesse all'opera umile ed alta del comporre quei testi appare dalle parole con che nel Maggio del 1916 egli presentava la sua *Grammatica latina*: « Io penso - scriveva nella Prefazione - io penso che, mentre in questi storici giorni l'Italia, come l'affrettava nel cuore e già la vedeva il Pascoli,

sublime con la spada in mano,  
al mondo chiede il suo grande retaggio,

sarà in gran parte poi vano che abbiamo finalmente sgombrato da da noi tante dannose some che ci opprimevano e invilivano, se non ci adoperiamo di preparare con uno studio più attento del latino fin dagl'inizî la nuova generazione a rivendicare e a conservare degnamente alla nostra patria il patrimonio ideale della stirpe, che Roma ha suggellato della sua parola immortale ».

GAETANO GIGLI

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

(L'ordine è quello dato agli scritti suoi dallo stesso prof. ADOLFO GANDIGLIO nell'Annuario I [1923-1924] del r. liceo - ginnasio « Guido Nolfi » in Fano: del preside prof. EMILIO SAGINATI sono le indicazioni concernenti gli scritti pubblicati più tardi).

*Filologia classica*: I. a) *Critica letteraria; autori antichi*.  
— Cantores Euphorionis; Bologna, Zanichelli 1904.

- De versu vicesimo primae Satirae D. Iunii Iuvenalis; Aquila, 1903.
- Il carme XCV di Catullo; Aquila, 1903.
- Oculis inunctis (Oraz. Sat. I, 3, 25) *Riv. di Filologia e d'Istr. classica*, 1914.
- Ancora « oculis inunctis », *ibid.*
- Un esametro di poeta ignoto (forse Lucilio) in Cic. *de fin.* 4. 26. 72; *Atene e Roma*, 1911.
- L. Pomponii Praeco posterior, fr. 10; *Atene e Roma*, 1913.
- Intorno al v. 23 dell'epitaffio di Allia Potestas; *Atene e Roma*, 1913.
- Postilla ai versi *De septem planetis*; *Athenaeum*, 1915.
- Vestigium pedis; *Riv. di Filologia e d'Istr. classica*, 1920.
- A proposito di una lezione e interpretazione congetturale in Cic. *Brut.* 67; *Bollettino di Filologia classica*, 1900.
- C. Elvio Cinna, 11; *Boll. di Filologia classica*, 1901.
- Cicerone e i *poetae novi*; *ibid.*
- C. Licinio Calvo, *poemata*, 10; *Boll. di Fil. classica*, 1902.
- Eschilo, *Persiani*, 380 - 386; *Boll. di Fil. classica*, 1903.
- La morte di Calcante in Euforione, *ibid.*
- L'egloga X di Virgilio e le elegie di Cornelio Gallo; *Boll. di Fil. class.*, 1904.
- Ad Cic. *Orat.* 48, 161; *Boll. di Fil. class.*, 1905.
- Noterelle ai « Priapea »; *Boll. di Fil. class.*, febbraio 1925.
- Nel centenario virgiliano: *pascua rura duces*; *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1926.
- Idi di Ottobre dell'anno MCMXXX; parole rivolte agli scolari del r. liceo ginnasio « Nolfi » di Fano (Tip. Sonciniana. Fano).

b) *Umanisti moderni.*

- Il sen. G. B. Giorgini traduttore latino del Carducci; *Rivista d'Italia*, 1910.
- Intorno alle poesie latine di Leone XIII; *Rivista d'Italia*, 1912.
- La poesia latina di G. Pascoli; *Atene e Roma*.
- Ioannis Pascoli Carmina; *Nuova Antologia*, 1917.
- I carmi latini di G. Pascoli; *Athenaeum*, 1918.
- La fortuna del Pascoli nella gara hoeufftiana di poesia latina; *La Rassegna*, 1918.
- Discussioni critiche intorno all'*Ecloga XI* di G. Pascoli; *La Rassegna*, 1919.
- *Puer et anus*; numero unico per il Pascoli, Urbino, 1924.
- Giovanni Pascoli poeta latino; *Bibl. Rara*, Perrella, Napoli - Genova ecc. 1924.
- « Carmina » del Pascoli; *Annali dell'Istruzione Media*, Anno VI, n. 3 - 4.
- Ioannis Pascoli carminibus mandatu Mariae sororis recognitis appendicem criticam addidit Adolphus Gandiglio: Bononiae sumptu N. Zanichelli, MCMXXX.
- Intorno al testo di alcuni carmi latini dell'Ariosto; *Giorn. storico della Letter. italiana*, vol. LXXXVIII, 1926.

— Appunti su « l'Africa » edita da N. Festa; *Giorn. stor. d. Letter. italiana*, vol. XC, 1927.

— Ancora a proposito dell'Africa: *Giorn. storico della Letteratura italiana*, vol. XCII, 1928.

Fu inoltre dal Gandiglio curata la edizione di:

— G. Pascoli, Antico sempre nuovo: scritti varî di argomento latino, Bologna Zanichelli 1927.

## II. Grammatica latina.

— Della interrogazione disgiuntiva latina; *Riv. di Filol. e istr. classica*, 1911.

— Osservazioni intorno alla sintassi di concordanza in latino. *Riv. di Filol.*; 1912.

— Intorno al *quod* coi così detti *verba affectuum*: *Riv. di Filol.*, 1915.

— Questioni e postille intorno alla sintassi di concordanza in latino. *Riv. di Filol.*, 1917.

— Particolarità della costruzione del *nominativus cum infinitivo*. *Rivista di Filol.*, 1919.

— Incipior o incipio con l'infinito passivo?; *Riv. di Filol.*, 1920.

— Macedonici cognomen; *Bollettino di Filologia class.*, 1911.

— Ancora Macedonici cognomen; *Boll. di Filol. class.*, 1912.

— Epimetrum grammaticale; *Boll. di Filol. classica*, 1913.

— Addenda alle morfologie latine; *Boll. di Filol. classica*, 1913.

— Appunti di grammatica latina; *Athenaeum*, 1914.

— L'uso ciceroniano di *quaeso* paratattico; *Riv. indo-greco-italica*, 1917.

— Sulla concordanza dell'attributo in latino; *Riv. indo-greco-italica*, 1919.

— Postilla; *Riv. indo-greco-italica*, 1920.

## III. Metrica e prosodia.

— Nota di metrica barbara carducciana; *Atene e Roma*, 1911.

— Intorno all'insegnamento della prosodia latina; *Atene e Roma*, 1912.

— I metri barbari del Carducci, *ibid.*

— La prosodia latina e gli odierni editori di poesia umanistica; *Atene e Roma*, 1914.

— Versi che non tornano nelle « Odi Barbare »?; *Riv. d'It.*, 1912.

## IV. Varietà.

— Roma al cinematografo... o latino per i metallurgici; Bologna, Zanichelli, 1922.

— *Deverticula flexionesque* del prof. G. Pasquetti, *ibid.*

— Cena Luculliana; Fano, Tip. sociale, 1922.

## Versi latini.

— In auroram, *Rivista d'Italia*, 1910.

— VIII carmina Iosue Carducci in latinum convertit et adnotationibus auxit A. G.; Bologna, Zanichelli 1911.

- *Alumnus Vergili*, Amsterdam, 1913 (*carmen magna laude ornatum*).
- *In nuptiis L. V. et I. S.*; Fano, 1913.
- *In arcum Augusti Fanestrem*; *Humanitas*, 1916. - Con la versione di G. Castellani, Fano, Tip. cooper., 1916.
- *Caesar uter vere?* Nel numero unico per Cesare Battisti; Arezzo, 1917.
- *Prope Galaesum*; Amsterdam, 1927 (*carmen magna laude ornatum*).

#### Traduzioni in versi italiani.

- Il colloquio del pappagallo con Indra (dal XIII libro del *Mahabharata*); Aquila, 1903.
- I frammenti di Mimnermo; per nozze Poderini-Patrizi; Fano, 1907.
- I versi giambici del Pontano; *Humanitas*, 1915.
- « *Rufio Crispino* » di G. Pascoli; *Atene e Roma*, 1915.
- « *Monte Titano* » di G. Pascoli; *Humanitas*, 1916.
- « *L'Egloga XI* » di G. Pascoli; *Museum*, 1918.
- « *Il vecchio di Còrico* » di G. Pascoli; *Atene e Roma*, 1918.
- « *Il tempio di Vacuna* » di G. Pascoli; *Museum* 1919, e *Nuova Antologia*, 1920.
- G. Pascoli, I poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano per la prima volta tradotti. Bologna, Zanichelli 1920.
- Id.: seconda edizione accresciuta di traduzioni varie dagli altri carmi e di notizie attinte dai manoscritti pascoliani. Bologna, Zanichelli, 1931.
- « *La scuola dei paggi* » di G. Pascoli; *Atene e Roma*, 1921.
- « *Le formiche* » di G. Pascoli; *La nuova cultura*, 1922.
- « *Il cane* » (dai *carmina* di G. Pascoli); *Nuova Antologia*, 16 Agosto 1925.
- « *Apelle dietro il quadro* » (dai *carmina* di G. Pascoli); *I nostri quaderni*, Lanciano 1924.
- *Al re Vittorio nel cinquantenario del Regno d'Italia* (dai *carmina* di G. Pascoli); *Atene e Roma*, Luglio-Settembre 1926.
- *Il Gallo morente* (dai *carmina* di G. Pascoli); *Nuova Antologia*, 16 Maggio 1927.
- *Creperia Tryphaena* (dai *carmina* di G. Pascoli); *Annuario IV del r. liceo-ginnasio « Nolfi » di Fano*: 1927.

#### Italiano.

- Studio su « *la Canzone di Legnano* » di G. Carducci; Fano, Tip. Cooperativa 1909, e Bologna, Beltrami, 1910.
- *Noterelle su alcuni versi dell'ode « Clitumno » di G. C. nella miscellanea per nozze Mondolfo - Sacerdote*; Milano, Pirola, 1909.
- *Alle fonti del Clitumno*; *Rivista d'Italia*, 1910.
- *Questioncelle d'interpretazione carducciana*; *Rivista d'Italia*, 1911.
- *Il pentametro, ghirlanda albana*; *Atene e Roma*, 1916.
- *Reminiscenze aleardiane nella poesia del Carducci*; *La Rassegna*, 1918.

- Aggiunta alla nota sul Pascoli; *La Critica*, 1911.
- Seconda aggiunta alla nota sul Pascoli; *La Critica*, 1912.
- Aggiunta alla nota su L. Stecchetti; *La Critica*, 1912.
- Il vocabolario pascoliano di G. L. Passerini; *Atene e Roma*, 1916.

V. *Pubblicazioni scolastiche.*

- Sintassi latina, 3 volumetti; Rocca S. Casciano, Cappelli, 2.<sup>a</sup> edizione 1920-23.
- Compendio di sintassi latina; Rocca S. Casciano, Cappelli, 1915.
- Grammatica latina; Bologna, Zanichelli (1.<sup>a</sup> ediz. 1916; 2.<sup>a</sup> ediz. 1921; nuova ediz. 1931).
- Sintassi latina corred. di nuovi esercizi; 3 voll. Bologna, Zanichelli, 1919-21 (nuova ediz. 1930-32).
- Morfologia regolare della lingua latina; Bologna, Zanichelli, 1922.
- Morfologia irreg. e compimento della morfologia regolare lat.; Bologna, Zanichelli, 1924.
- Novantanove temi per versione dall'italiano, inseriti nella sintassi latina e ripetuti nei tre ultimi volumi di *Dea Roma* di G. Lipparini.
- Inoltre varie recensioni in varie riviste: *Boll. di Filol. Classica*; *Atene e Roma*; *Riv. di Filol. e istruzione classica*; *La Rassegna*; *Athenaeum* ecc.

Ricco d'interessanti notizie e di affettosi ricordi è il recentissimo volume « ADOLFO GANDIGLIO - pubblicazione a cura del R. liceo-ginnasio di Fano - nel I anniversario della morte. - Giugno 1932 - X. - Fano, Tipografia Sonciniana 1932 ».

---

LUIGI GRILLI

Mesto ufficio, e pur doveroso, è quello di commemorare gli estinti, specialmente se ad essi ci univano rapporti di colleganza e di amicizia. E un'intima amicizia mi stringeva da moltissimi lustri a *Luigi Grilli*, morto a Roma il 5 dicembre 1931; e dolorosa fu per me la sua dipartita. Egli, marchigiano, era vissuto molti anni nella nostra Ancona; fu poi a lungo preside di scuole medie a Roma. Animo mite e benevolo, ingegno fervido, eletto, si faceva amare da quanti lo conoscevano. Fu buon critico, gentile poeta, squisito traduttore dei nostri lirici del Rinascimento, delle *Sylvae* del Poliziano (versione lodata, tra gli altri, da un giudice autorevolissimo, Isidoro del Lungo); delle *Eclogae Piscatoriae* del Sannazaro, dei *Lusus pastorales* di Marco Antonio Flaminio.

Curò l'edizione delle *Poesie complete* di Vittoria Aganoor, alle quali prepose una geniale intraduzione; e nel 1925 pubblicò nella *Nuova Antologia* uno studio su Giovanni Marchetti.

Ma egli fu soprattutto poeta di limpida vena, come limpida e poetica era l'anima sua; e le gioie e i dolori della vita espresse felicemente nelle forme tradizionali, in *Sonetti e Ballate*, *Luci nel Vespro*, *Ultime luci*, *La buona fata*, *Visioni e Sogni*, *Lauri e Mirti*, *Le Rime del Riposo*, *Le Rime del Silenzio*, *Rivoli dispersi*, *Rievocazioni*, ed altri versi pubblicati nella *Nuova Antologia*, nella *Rivista d'Italia*, in *Cordelia* e altri periodici.

Ma assai meglio che non si potrebbe dalle mie parole, l'anima del poeta si rivelerà tutta in questo sonetto:

### UMILE VITA

Io non posso vantar nobile schiatta  
né di campi distese o scrigni d'oro,  
pur l'anima ho gioiosa e soddisfatta  
per genial fantastico lavoro.

È talvolta la veglia ansia protratta  
in questa maliosa arte che adoro,  
e, se spesso la fibra appar disfatta,  
l'arte che mi travaglia è a sé ristoro.

Vana l'opera mia, certo, pel mondo  
che vede corto e dell'inutil ama  
fasto il barbaglio e il vivere giocondo;

ma di mia triste sorte io non mi dolgo,  
vivo del sogno che il mio cuor ricama  
e a l'amor che sospira il canto sciolgo.

---

Non meno dolorosa fu la perdita di un altro illustre socio, benché avvenuta in età molto inoltrata (9 marzo 1932).

Il gr. uff. professor *Luigi Donati* fu per 50 anni insigne maestro nell'Università di Bologna e Direttore della Scuola d'applicazione per gli ingegneri. Altri dirà del grande valore e dell'opera scientifica di Lui; io mi limiterò ad affermare che Egli fu un uomo perfetto per virtù domestiche e civili. Il nipote, a questo proposito, mi scriveva: « Quello che gli deve tutta la mia famiglia lo sappiamo noi soli: se non fosse una delle solite frasi abusate, si potrebbe

ripetere : « Se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe... assai l'onora e più l'onorerebbe ».

La nostra Accademia, che l'ebbe socio onorario nella Classe di scienze naturali, matematiche e fisiche, perde in Lui uno de' suoi più preclari ornamenti, e risente tutto il danno di tanta perdita.

*Ancona, 27 giugno 1932 - X.*

F. SESLER.

---

---

GIOVANNI CROCIONI

LA POESIA DIALETTALE MARCHIGIANA

I

PREMESSA

1. *Grande diffusione della poesia dialettale nelle Marche.* — 2. *Varietà e ricchezza dei vernacoli marchigiani.* — 3. *Indole del marchigiano.* —
4. *Cautele necessarie ai lettori della poesia dialettale.*

I.

GRANDE DIFFUSIONE DELLA POESIA DIALETTALE NELLE MARCHE

Nelle Marche la poesia dialettale, moltiplicando di giorno in giorno i suoi componimenti, ha invaso con tale baldanza il campo della sorella maggiore, la poesia italiana, da fermare l'attenzione anche dei più distratti osservatori. Affiora frequente nella vita quotidiana, gradita e pregiata. Gli autori, stimati spesso più grandi del loro merito, trionfano nella pubblica opinione, e vengono contrapposti, se c'è l'occasione, a quelli dei paesi vicini, levati in alto come una bandiera. Le loro trovate condiscono le conversazioni delle persone colte, come i canti, i proverbi, gl'indovinelli tradizionali quelle dei popolani. Le loro poesie, stampate e ristampate, e rapidamente esaurite, formano ormai un fiumicello che si gonfia di continuo per affluire di rivoli provenienti da sorgive assai numerose: molti, consapevoli o inconsapevoli, vi spremono dentro qualche stilla della loro arguzia e anche qualche lagrima della loro tristezza e del loro pianto (1).

---

(1) Si veda la *Biobibliografia* in fondo a questo saggio.



VARIETÀ E RICCHEZZA DEI VERNACOLI MARCHIGIANI

Gran peccato che nelle Marche la disparità dei vernacoli attardi un poco il diffondersi delle produzioni con la difficoltà che essi oppongono alla comprensione e alla pronunzia. I dialetti, infatti, diffusi sul lungo e stretto territorio, tra l'Appennino e il mare, propaggini degli abruzzesi a sud, dei romagnoli a nord, solo nel centro conservano quei caratteri peculiari onde vengono comunemente contraddistinti i dialetti marchigiani. Si dividono anch'essi, a loro volta, in due gruppi: uno riconoscibile per l'u finale, dominante in tutta, o quasi, la provincia di Macerata, e in parte dell'ascolana e dell'anconitana; l'altro, più affine ai dialetti della Toscana meridionale orientale, dominante in buona parte della provincia di Ancona, che muove da questo comune e arriva come il precedente ai confini dell'Umbria. Così che dei dialetti della regione si vengono a formare quattro gruppi, ormai abbastanza noti agli studiosi (1).

Errerebbe, nondimeno, chi esagerasse a tal punto le differenze, tra l'uno e l'altro, da non saper più vedere nel loro complesso quel fondo comune, lessicale e fonetico, prodotto dalla contiguità e dai rapporti storici, che costituisce appunto le peculiarità del dialetto che, nella divisione dei parlari italiani, la tradizione dotta chiama, un po' all'ingrosso, marchigiano.

Sebbene le Marche, pel rapporto linguistico, si rivelino regione di confine, a gran torto taluni studiosi trascurarono il marchigiano, saltando a piè pari dalla Romagna all'Abruzzo, perché il nostro dialetto, ancorché tripartito o quadripartito, presenta caratteristiche proprie, più o meno evidenti, per frequenza e intensità, nei vari vernacoli della regione (2). Il lessico, poi, oltre confermare, con un fondo comune a tutti, salvo un esiguo manipolo di vocaboli e locuzioni proprie di ciascun vernacolo, la unità fondamentale, attesta, con la sua cospicua ricchezza, la grande varietà delle professioni e dei mestieri (agricoltura, industria, marineria), con la

---

(1) G. CROCIANI, *Il Dialetto di Arcevia*. Roma, E. Loescherr, 1906, e precisamente le pp. V segg. della Prefazione.

(2) Cfr. A. NEUMANN VON SPALLART (*Zur Charakteristik des Dialektes der Marche*, Halle A. D. S., Druck von Ehrardt Karral, 1904, e *Wetere Beiträge zur Charakteristik des Dialektes der Marche*, Halle, A. S., Verlag von Max Niemeyer, 1907), il quale, però, per insufficiente conoscenza dei nostri vernacoli, forza la sua tesi, cadendo in gravissimi errori, e anche contraddicendosi.

Si può vedere, in proposito, il mio saggio: *Lo studio sul dialetto marchigiano di A. Neumann - Spallart*, in *Studj romanzi*, a cura di E. Monaci, n. 3.

dovizia dei prefissi e dei suffissi, sì nominali che verbali (diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi, ecc.), una precisione e una determinatezza di pensiero che rivelano sviluppo intellettuale e chiarezza d'idee veramente ammirevoli.

L'accento della nostra parlata, in grazia del quale, più che d'altro, ci riconoscono i forestieri, non ha la dolcezza dell'umbro, non la vivacità del romanesco, non l'asprezza del romagnolo, non la strettura dell'abruzzese, ma si distingue per una molle lentezza, un po' strascicata ed aperta, che non discorda con la nostra indole guardinga e serena, e rende il nostro dialetto strumento assai docile sotto la penna del poeta.

Qui, nelle Marche, nel volgere dei secoli, confluirono tre vaste e poderose correnti di commercio e di pensiero: la settentrionale, celtica, gallo-senonica nell'antichità, teutonica nel medio evo, che condusse quaggiù anche pacifiche colonie dell'alta Italia e artisti e mercanti del Veneto; la centrale, che, movendo dal Lazio, dall'Umbria e dalla Toscana, vi portava il fior fiore dell'arte, della cultura e della gentilezza originarie; la meridionale, di Messapi e Iapigi, di Sanniti e poi di Abruzzesi, ricca di tradizioni orientali e greche; alle quali si aggiunsero le varietà di prodotti, di merci, di usi, di parlate provenienti dalla Dalmazia, senza dire dei Liburni, che avrebbero (ma non sarà facile dimostrarlo!) influito su quei dialetti di Grottammare e paesi finitimi, che paiono (dico paiono!) così diversi dagli altri.

In una regione centrale come la nostra, teatro di guerre, caserma di soldatesche, luogo di transito e di ristoro, emporio di commerci, teatro di fiere e mercati, meta di pellegrinaggi, la gente, industriosa all'apprendere e al guadagnare, nel contatto con estranei, ingentili il suo gusto, scaltri la sua già oculata accortezza, affinò il suo naturale accorgimento, e di tanto lavoro, durato per secoli, impresse eterno suggello nello spirito della sua parola. La quale oggi è usata da un capo all'altro della regione, da un compatto manipolo di poeti dialettali, per esprimere acconciamente i pensieri e i sentimenti più disparati, e risponde a meraviglia ai desideri e ai bisogni dei poeti che la nobilitano, continuando una rispettabile letteratura, non nata di fresco, vecchia anzi di più che quattro secoli, e ricca di componimenti d'ogni maniera.

Mentre città, province e regioni raccolgono i loro cimeli dialettali come tavole di nobiltà, mentre studiosi di merito narrano le vicende delle letterature regionali, o della poesia dialettale indagano le riposte ragioni, ho creduto necessario segnalare le vicende principali di quella marchigiana, universalmente ignorata e passata sotto silenzio, degna, non di meno, al pari delle altre, d'essere conosciuta e pregiata.

### INDOLE DEL MARCHIGIANO

Per comprendere il marchigiano e la sua poesia, bisogna guardare la storia e la geografia della sua regione: nel centro d'Italia, tra il monte e il mare, toccata da una parte da abruzzesi, partecipi della vivacità meridionale, dall'altra da romagnoli, ardenti anch'essi, e tenacissimi; limitata da umbri e toscani, popoli di poesia e d'arte. Da cosiffatta situazione è derivata un'indole temperata, aliena da voli troppo fantastici, attaccata al reale, contenta del poco, ma certo e sicuro, fedele alla sua terra e alla sua tradizione. Lo spirito di avventura, che pure ha trascinato non pochi, è fioco, di solito, nel cuore del marchigiano, cui non seducono le altezze superbe: benessere e tranquillità sono le sue aspirazioni massime, per le quali egli lavora indefesso. Il suo spirito chiaro (buon senso) gli rende palesi d'un tratto le altrui stonature e intemperanze anche lievi; la sua bonaria serenità gli fa gustare le bellezze naturali che lo circondano, invero mirabili. Temperanza e misura, tenacia e astinenza, buonsenso e bonarietà formano le sue doti precipue, dalle quali si devolvono, naturalmente e senza sforzo, il senso del bello, la disposizione all'arte, alla poesia, e, segnatamente, a quella poesia dialettale che gli è propria, scherzosa e satirica, di sentimento e di arguzia.

Conservatore innato, continua le sue tradizioni: celebra le sagre anche se incredulo, frequenta le fiere anche se non mercante, perpetua le sue usanze, anche se non le senta e non le pregi. Emigrando, lascia il cuore al suo paese, e torna, quando che sia, a raccattarlo. La patria, il paese nativo, sopravanza in lui ogni ideale e rimane sua ferma speranza, sua intima aspirazione. Del proprio dialetto è conservatore tenace, anche fuori di patria; gli basta all'espressione di qualsiasi sentimento (1).

### CAUTELE NECESSARIE AI LETTORI DELLA POESIA DIALETTALE

In questa costatazione consiste e si conchiude la essenza vera della nostra poesia dialettale (piú ancora che dell'altra poesia e delle altre

---

(1) Si vedano A. VECCHINI, in *Giornale d'Italia*, 20 giugno 1910 (cfr. le mie *Marche* a p. 453); V. CENTO, *Condizioni morali delle Marche*, Macerata, Affede, 1914; G. CROCIONI, *Contributo delle Marche alla cultura nazionale*, Milano, Mondadori, 1925; FRANCESCO COLETTI, *Il carattere rurale nell'economia e nello spirito delle Marche*, Piacenza, Tip. Federazione consorzi agrari, 1923 (Estratto da *L'Italia agricola*, del 15 luglio 1923).

manifestazioni intellettuali), dominata da una tal quale uniformità generale, benchè suddivisa, poi, caso per caso, secondo che i singoli autori si rivelino, ora più finemente sensibili, ora più sottili osservatori, ora più padroni dei propri mezzi, ora, in breve, più ora meno valenti. Ma anche qui occorre discernimento per non cadere in tranelli e non scambiare lucciole per lanterne. Occorre non prendere tutto per oro di zecchino: ché l'orpello vi abbonda. Una parte della nostra poesia dialettale è di maniera: ora esagerata, ora sbagliata, ora falsa addirittura: vocaboli impropri, inesistenti, foggianti a capriccio; pensieri o troppo ingenui o troppo lambiccanti, passioni irreali, e via di seguito. Il tutto fuori della tradizione regionale, in contrasto con essa e con la realtà. V'hanno poeti che usano il dialetto senza conoscere né dialetto né psicologia popolare, che inventano fiabe e credenze, gabellandole per popolari, che spacciano per propri motti e facezie e credenze d'altri poeti e d'altri paesi, e si fan belli delle penne del pavone. In conclusione, le infedeltà abbondano. E bisogna svelarle e guardarsene (1).

---

(1) Di solito riescono infedeli i minori, che trattano l'arte con criteri angusti, e non sanno che cosa sia la vera poesia.

---

---

II

VICENDE VARIE  
DELLA POESIA DIALETTALE MARCHIGIANA

---

1. Inizi, sviluppo e fioritura della poesia dialettale. — 2. Centri nei quali essa prosperò dagli inizi ad oggi. — 3. Giornali dialettali o semidialettali. — 4. Cultori della poesia, di tutte le classi sociali. — 5. Il sorgere della poesia dialettale; poesia volgare, popolareggiante e popolare. — 6. I componimenti rimasti, sino al 1800. — 7. I quattro sonetti cingolani. — 8. Ottave (ottave di varia provenienza; cantata; la Ghiorghietta). — 9. Componimenti drammatici (Fr. D. Borrocci, Fr. Cesari, ecc.). — 10. I dialoghi di V. Tamburrini. — 11. Maggio rusticano in dialetto fossombronese. — 12. Altro maggio c. s. — 13. Rime in dialetto di Cingoli e di Staffolo. — 14. Rime di G. B. Passeri. — 15. Rime di Francesco Saverio Bernetti. — 16. Testamento di Cecchino (di G. B. Corrieri?). — 17. I precetti del vecchio villano. — 18. Altri componimenti.

I.

INIZI, SVILUPPO E FIORITURA DELLA POESIA DIALETTALE

Breve la storia, se pur merita questo nome, della poesia dialettale marchigiana (1). Nata forse nella seconda metà del sec. XV, o nella prima del XVI, si annunzia con alcuni sonetti cingolani, semidialettali (2), si fa strada con un bel gruppo di ottave, dalla varia fortuna, si afferma, sullo scorcio del '500, con alcune commedie (maritaggi) e prologhi e intermezzi in dialetto di Cingoli e di Macerata; poi, pare che si arresti, forse perché componimenti dei secoli XVI e XVII andarono

---

(1) Della *Poesia dialettale marchigiana* si occupò, nel 1901, il Dr. G. Spadoni, con sei articoli stampati nella *Provincia Maceratese* (luglio, agosto e ottobre).

(2) Di questi sonetti e di tutti i componimenti qui appresso indicati si parla in questo stesso capitolo II.

perduti o sono tuttora sconosciuti. I sopravanzati, tra i quali una commedia, *La Renza*, del sec. XVII, in dialetto di Urbino, non rifulgono di luce molto viva. Una certa ripresa si rivela nel secolo XVIII, del qual tempo sopravanza una discreta serie di componimenti, che ingrossa via via che ci avviciniamo al sec. XIX, e, più ancora, al tempo nostro.

Divenuta ormai di dominio pubblico, gustata dalle persone colte, uscendo dalle ristrette cerchie di amici, arriva più frequentemente alla stampa, in giornali e riviste, spesso si raccoglie in volumi, sempre accrescendo il pubblico favore.

Dopo il 1860 giornali di provincia cominciano ad accogliere poesie e prose dialettali, fino a che queste prendono il sopravvento e i giornali si riempiono di dialetto, diventando talora esclusivamente dialettali (a Iesi, in Ancona e altrove). Fino a che la Mostra folklorico - dialettale nella esposizione di Macerata (1905) mette in vista, con articoli, con saggi, con recite, molti componimenti e molti poeti sin'allora quasi ignorati, affratellandoli tra loro, dando impulso vigoroso alla produzione dialettale, fattasi, d'un tratto, più larga, più varia, più disciplinata (1). Oltre aver promossa la compilazione di studi dialettali, di grammatiche e dizionarietti non inutili, e più che cento traduzioni della nota novella boccacesca (conservate presso di me); oltre aver indotto a curare maggiormente l'uso dei segni diacritici e a spiegare, con glossarietti, le locuzioni e le parole non chiare, la Mostra accrebbe il pubblico favore per la poesia dialettale, continuata e secondata dalle riviste *L'esposizione marchigiana*, la *Rivista marchigiana* e il *Picenum*, e dai giornali, il *Birichino* di Iesi, bimensile, quasi interamente dialettale (1906), seguito dal confratello il *Marchigiano*, durato sino al 1914. Nelle loro pagine furono ospitati versi e prose di qualsiasi provenienza, purché regionali, furono svolte tenzioni poetiche, combattute a colpi di sonetti, furono propugnati e preparati convegni, e incoraggiati tutti i poeti.

In quegli anni fu una gara feconda di scrivere e pubblicare versi durata sino all'inizio della grande guerra, e ripresa, un po' più straccamente, a guerra conclusa. *La Musa dialettale marchigiana*, periodico nato in Urbino nel 1928, parve accelerare la ripresa, ma morì sul nascere. Eppure il fervore per la poesia dialettale non diminuì.

Ne sono prove sicure i molti volumetti di versi, originali o ristampati, che sono venuti, e vengono, in luce assai di frequente, le modeste com-

---

(1) Cfr. G. MALAGÒLI, *Dialettologia marchigiana*, in *Le Marche*, rivista storica bimestrale, anno IX (1909), p. 226 segg., e più specialmente, p. 245 segg.

medie dialettali, sempre più numerose, salutate dal pubblico con viva simpatia, e l'abitudine ormai comune di recitare o far recitare pubblicamente versi dialettali e di ripetere nelle conversazioni sonetti e motti di singoli autori. Possiamo asserire, con piena verità, che la nostra poesia dialettale attraversa, adesso, l'ora più fervida della sua piccola storia.

2.

CENTRI NEI QUALI ESSA PROSPERÒ DAGLI INIZI AD OGGI

Chi bene ne osservi gli svolgimenti modesti si accorge che essa ha fiorito inegualmente nel territorio della regione, ma più vividamente in paesi determinati e meno in altri, per ragioni diverse e contingenti.

Il primo fortunato paese fu Cingoli (compresi, naturalmente, anche i paesi vicini) il quale dovette vantare una tal fioritura nel '500, continuata nel '600, da far sorgere e prender piede la frase « alla cingolana » che troviamo precedere a molti componimenti di allora (1).

Al tempo stesso, o poco dopo, la poesia dialettale trionfò a Macerata, dove Ottavio Ferri scrisse, intorno al 1550, pregevolissime ottave, e Francesco Borrocci rese popolari le sue *Intervenute* che, per essere azioni drammatiche, dovettero interessare un pubblico largo e vario, quasi si direbbe tutta la cittadinanza.

Nella seconda metà del '700, di una lieta fioritura di poeti e di rime dialettali godé Arcevia, che allora offriva spesso accademie per gli studenti e la cittadinanza, ove non mancava mai il componimento dialettale. Autore principale, D. Francesco Cesari (in Arcadia *Giosilbo Aristandeo*) (1700 - 1780), che in Arcevia tenne il « pubblico primario magistero », animatore di quel movimento spirituale che dette ad Arcevia una inviata nominanza.

Tra componimenti di ogni genere, in latino classico, in latino maccheronico, in fidenziano, in italiano, perfino in greco, egli scrisse in dialetto rustico arceviese egloghe, intermezzi, dialoghi, canzonette ed epigrammi.

Oltre il Cesari, che mi appare come il direttore dell'orchestra, scrivevano rime dialettali D. Germano Benvenuti (in arcadia *Ermanno Metragio*), del quale è noto *un poetico applauso* in onore del Padre Predicatore Modesto da Montefilottrano (1789); il canonico Salvioni, del quale si conosce una canzonetta « risposta all'invito del Vicario generale » e il

---

(1) Se ne parlerà più avanti.

canonico G. Angelelli, del quale ripubblicai un sonetto, che, però, è del 1819.

Da questi pochi componimenti conservati ci è dato arguire che molti altri ne fossero composti, se tanti erano i cultori del dialetto arceviese, e tanto graditi riuscivano al pubblico i loro saggi, inseriti perfino nel seno di *raccolte*, tutte redatte nella più pura favella arcadica che si potesse desiderare (1).

Sul finire del '700 e i primi dell'800 ebbe un momento propizio Mogliano, come attestano alcuni sonetti di G. B. Cosimi, e in particolare due dialoghi di Vittorio Tamburrini, così raffinati da far supporre logicamente molti predecessori, e mettenti in mostra anche una specie di maschera locale (Ciafri o Ciafrino), la quale avrà fatto risonare certo anche prima gli accenti del proprio dialetto.

Più tardi il dialetto fu, di nuovo, amorosamente coltivato a Macerata (fra il 1850 e il 1875), specialmente per opera di Giuseppe Manciola, cui plaudiva da Sanginesio Alfonso Leopardi, poeta di molto merito, e seguirono presto vari altri, taluni ancora viventi (2).

Tra gli ultimi lustri del sec. XIX e i primi del XX versi e prose dialettali a dovizia mise in luce Iesi, come s'è detto, ove il Magagnini, il Felicetti e vari altri seguirono per anni ed anni la loro produzione. Oggi un bel numero di poeti, dei più validi, contano la città e la provincia di Ascoli; ma, veramente, il vanto della poesia dialettale spetta ad Ancona, dove molti poeti la coltivano con bravura indiscutibile: senza parlare del De Bosis, del Vecchini, di Enea Costantini, del Passarini e di altri, morti da tempo, dei quali conosco poche composizioni, si fanno pregiare non poco lo Scandali, il Giangiacomi, il Tomassi, il Leoni, il Beer e vari altri, autori di un bel numero di volumi.

3.

GIORNALI DIALETTALI O SEMIDIALETTALI

Come abbiamo già detto, favorirono la diffusione della poesia dialettale i giornali, specie quelli prevalentemente dialettali, usciti in luce

---

(1) Cfr. G. CROCIONI, *Le accademie in Arcevia* (sec. XVI - XIX) e *Rime dialettali arceviesi* (1733 - 1900) con glossario. Fano, A. Montanari, 1904, specialmente alle pp. XXV - XXVI. Estratto da *Le Marche* ora cit., an. III (1903).

(2) A. LEOPARDI (*Sub tegmine fagi*, pag. 12) gli manda « certi versettucci » con un sonetto in dialetto, ove loda i molti versi di lui « *tutta robba purassà* ». Stretti rapporti corsero fra i due, che gareggiarono con composizioni varie, specie con le *pasquelle*, come vedremo.



specialmente tra il 1890 e il 1915 (ma alcuni anche prima), che spesso ebbero la vita di un giorno (numeri unici), spesso di una stagione (la balnearia), e talora anche di uno o più anni, conservandosi, però, ora settimanali, ora bimensili, ora mensili.

Faccio seguire un elenco, certo incompiuto, di giornali parzialmente o prevalentemente o integralmente dialettali:

*Il somaro delle Marche* (Ancona, 1868);

*La cronaca marchigiana* (Camerino, 1873, per molti anni. Direttore A. Conti);

*I somari della Marca* (Ancona, 1879);

*Chienti e Potenza* (Camerino, 1886, per più che 30 anni);

*Flik - Flok* (Ancona, 1890 - 91);

*Prometeo* (Ancona, 1890);

*Farfarello* (Ancona, 1890);

*La torre di Iesi* (1893);

*Il Moschettiere* (Ancona, dal 1890 al 1907 e dopo. Direttore, in parte, P. Giangiacomi);

*Il Messaggero del Metauro* (Fano, 1900 - 1905);

*La concordia* (Fano, 1900 - 1905);

*Il Gazzettino* pure di Fano, durato tanti anni;

*La Domenica marchigiana*;

*Lu ciuffulu* di Tolentino;

*Rigoletto* (Ancona, 1903, 1904, ecc.);

*Il proletario* (Varano d'Ancona, 1904);

*L'operaio* (S. Benedetto del Tronto, 1905);

*Corriere senigalliese* (1906);

*L'eco del Giano* (Fabriano, 1906);

*Piff Paff* (Macerata, 1905 - 1912);

*L'amico dell'agricoltore*, di Fermo;

*Il diavoletto* (Ancona, 1900. Direttore P. Giangiacomi);

*Mare piceno* (Grottammare, 1908);

*Fra Crispino*, rivista (Grottammare, per vari anni);

*La Domenica anconitana* (Ancona, 1919 - 1920);

*Rigoletto e Rigoletto dorico* (Ancona, 1922); ecc.

Accolsero via via versi dialettali giornali come l'*Ordine* di Ancona, il *Corriere adriatico*, ecc.; almanacchi, come il *Margutto* di Fermo, la *Strenna di Marco* di Ancona, la *Strenna marchigiana*, e cento altri. Ricordo, in fine, *Vita picena*, che si viene pubblicando ora, e ospita spesso componimenti dialettali, ed anche il *Calendario popolare piceno* per il 1933 (Grottammare, Tip. ed. F. Rivosecchi), dove sono riportati

componenti di Pio Salvi, Vincenzo Belli, Carlo Contenti, Ernesto Ciucci, Giuseppe Procaccini, Francesco Bonelli, Duilio Scandali, Bice Piacentini, Luigi Mannocchi, Odoardo Giansanti, Vincenzo Castellotti, Mario Affede, Carlo Neroni.

4.

CULTORI DELLA POESIA DIALETTALE, DI TUTTE LE CLASSI SOCIALI

Palese indizio del favore goduto nelle Marche dalla poesia dialettale, la molteplicità e varietà dei poeti (poeti e poesia, naturalmente, in senso molto relativo e attenuato!) provenienti dalle più disparate condizioni sociali:

professori come Aristide Conti, il Borgianelli - Spina, il Grimaldi, il Bonci, il Barchiesi, il Bonelli, il Romiti, ecc. ecc.;

maestri, direttori e ispettori scolastici, come il Sassaroli, il Boldrini, il Procaccini, la Pasqualini Sianesi, la Cingolani Mazzagalli, la Ortolani Giunchi, ecc.;

avvocati, come il Vecchini, il Curi Colvanni, il Capogrossi Colognesi, il Grossi, il Citeroni, il Togni;

ingegneri, come il Magagnini, Costantino Costantini, il Barbalarga, il Selvelli, il Beer, ecc.;

funzionari e impiegati, come lo Scandali, l'Affede, il Passarini, Domenico Spadoni, ecc.;

pubblicisti, come Vincenzo Belli, Raffaello Nardini, Ernesto Ciucci, Ciucci Weiss;

autodidatti, come il Giangiacomi, il Ciarrocchi, il Leoni, ecc.;

patrizi, come il conte Mazzagalli, il conte Carlo Neroni, il conte Luigi Nardini, il marchese Zucconi, il conte Stelluti - Scala, ecc.;

ufficiali, come il marchese Solari;

magistrati, come Ennio Agabiti;

segretari comunali, come l'Aleandri, il Passarini, il Giacomozzi, il Pansoni, Egidio Conti, ecc.;

storici, come Domenico Spadoni, il Gaspari, il Giangiacomi, ecc.;

scrittori, come il Tamburrini, il Ripamonti, il De Bosis, il Vecchini,

Enea Costantini, ecc.;

agricoltori, come il Castellotti e il Neroni;

medici, come il Centanni e il Nardi;

scienziati, come il Calzecchi;

artisti, come il Bonci, pittore, il Solazzi, ecc.;

uomini politici, come lo Stelluti - Scala e lo Zucconi, ecc.

folkloristi, come il Mannocchi, il Crocioni, ecc.;

industriali, come il Mari;  
notai, come Alfonso Leopardi;  
popolani e operai, come il Giansanti (Pasqualon), il Ciarrocchi, il Leoni, il Contenti, ecc. ;  
sacerdoti, come il Cesari, il Manciola, il Bernetti, l'Angelelli, l'Anibaldi, l'Antodicola, ecc. ;  
donne, come la Doncechi, la Piacentini, la Tartufari, la Ciucci, la Pasqualini Sianesi, ecc.

Insieme presa, questa turba di poeti provenienti da tanti campi dell'umana attività, ognuno col suo fardello d'idee e col suo piccolo mondo interiore, riesce a mettere dinanzi agli occhi del lettore una visione intera della psicologia e della morale del nostro popolo, fedele alla sua storia e alla sua tradizione.

5.

IL SORGERE DELLA POESIA DIALETTALE; POESIA VOLGARE,  
POPOLAREGGIANTE E POPOLARE

La letteratura dialettale marchigiana comincia, io penso, nei primi decenni del '500, quando, cioè, gli scrittori, liberatisi dalle scorie del volgare regionale, e accostatisi alla lingua italiana, videro più chiaramente nelle questioni linguistiche, ormai agitate largamente da un capo all'altro d'Italia, e scorsero la profonda differenza che correva tra la lingua che essi ormai adoperavano (la italiana) e quella parlata dal popolo (dialetto). Solo allora si resero ragione del binomio, per l'innanzi poco o punto avvertito, e compresero, che, scartato il volgare, quale elemento ibrido ormai inseribile, al dialetto potevano convenire soltanto argomenti lievi, da essere apprezzati solo nell'ambito del territorio ove il dialetto era compreso: per gli altri argomenti occorreva la lingua.

Nacquero così i primi componimenti dialettali, che differiscono profondamente dai volgari, perchè quelli sono scritti *intenzionalmente* in dialetto, mentre questi sono scritti *intenzionalmente* in italiano, anche se, *preterintenzionalmente*, dialetteggiati.

Ne consegue che noi dalla storia della letteratura dialettale marchigiana dobbiamo escludere, ed escludiamo, tutti i componimenti volgari delle origini, ben altrimenti importanti, e anche quelli del '300 e del '400 (compresi alcuni del '500), anche se talora sembrano, e siano, mezzo dialettali (1). Omettiamo pertanto, nella nostra rassegna le *Laudi urbinati*,

---

(1) Ne accennai nelle mie *Marche*, cap. I, pp. 1 segg., cap. II, p. 51 segg. e, più tardi, nel § XVII (cultura march. nel sec. XIV) del mio saggio su *Una canzone marchigiana ricordata da Dante* in *Giorn. st. d. lett. it., Miscell. dantesca* (suppl. n. 19-21).

il *Pianto delle Marie*, il *Ritmo di S. Alessio*, la *Giostra delle virtù e dei vizi*, e altri componimenti non pochi; tacciamo dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, delle poesie sacre attribuite a Pietro da Mogliano (1), della *Mascherata di tre trastulli*, canto cornascialesco del sec. XVI che ha carattere popolare (2), del *Poemetto* della passione, rifacimento attribuito a Niccolò Cicerchia, del '300 o del '400 (3), e di altra materia di questo genere che appartiene più alla storia del volgare che del dialetto marchigiano. Risente molto dei vari dialetti della regione, sì per i vocaboli che per i fonemi, e anche per forme flessionali, ma, nell'intenzione dello scrittore, è italiana più che marchigiana.

L'intenzione di usare il dialetto, ripeto, si rivela netta e spiccata solo nel '500. Può fare eccezione, tutt'al più, la canzone, che è un contrasto, da Dante attribuita a un tal Castra fiorentino (e che io ritengo scritta da un Messer Osmano, delle Marche) nella quale veramente si rivela una volontà determinata di adoperare il dialetto, ma non allo scopo di nobilitarlo o di metterlo in valore, sibbene (se la parola di Dante risponde al vero) di denigrarlo e di vituperarlo. Il che, dato che sia vero, ripeto, fa del famoso o famigerato contrasto un componimento singolare, che nulla ha di comune, tuttavia, con la poesia intenzionalmente dialettale, di cui noi vogliamo occuparci, e che non iniziò la tradizione della nostra poesia dialettale.

Qualora, invece, come io credo aver dimostrato (4), il contrasto sia opera di scrittore marchigiano (Messer Osmano), intenzionato di scrivere in dialetto, esso, pur non avendo avuti continuatori, almeno a nostra conoscenza, rimane un componimento singolare, dialettale intenzionalmente, ma con intenzione diversa da quella degli scrittori moderni.

Taceremo anche della poesia popolare o popolareggiante, famosa assai più che nota, della quale le Marche furono nel '400 e nel '500 così feconde, da importarla nelle altre regioni, perché neppur questa va confusa con la poesia dialettale, cui può solo essere avvicinata.

---

(1) Cfr. L. COLINI - BALDESCHI, in *Studi marchigiani*, I - II, pp. 451 - 473 (Macerata, Un. catt. tipogr., 1907).

(2) D. SPADONI, in *Esposizione marchig.*, 1 marzo 1905, n. 7. Vi aggiunse, a riscontro, alcuni versi che si cantano ancora nel paese di Montecassiano (prov. di Macerata), l'ultima sera di carnevale.

(3) G. GRIMALDI, in *Le Marche illustrate* ecc. del 1905, e in estratto. Fano, A. Montanari, ed., 1905.

(4) In *Una canzone marchigiana* ecc. ora cit.

I molti e vari componimenti di Andrea dei Martinuzzi da Fano, autore di cantari, di Belisario da Cingoli e del più famoso Benedetto da Cingoli, detto il Piceno, di Venturino dei Venturini da Pesaro, di Benedetto Silvi da Tolentino, di Giacomo Cataldini da Cagli, di Percivalle da Recanati, di Gerolamo Candorfini da Cagli, di Conte dei Conti da Camerino, di Vincenzo Citaredo da Urbino, di Cales Saturnino da Corinaldo, di Venanzio Piermattei dalla Pergola, di Gaugello Gaugelli da Gubbio (ma considerato della Pergola), e sopra tutto di Baldassarre Olimpo degli Alessandri da Sassoferrato, il più fecondo, il più vario, il più popolare di ogni altro, ristampato sino agli ultimi tempi per il popolo, tutti i loro innumeri componimenti, come quelli di molti altri, e le prediche, le laudi, le cronache, le epistole, ecc. ecc., che pur furono numerosissimi, possono avere e hanno spesso involontario sapore dialettale, ma della letteratura dialettale non fanno parte, evidentemente (1).

Taceremo, infine, anche della poesia popolare, considerandola estranea al nostro tema, anche se teoricamente indissociabile dalla poesia dialettale.

6.

I COMPONENTI RIMASTI SINO AL 1800

Toccheremo, invece, dei componimenti in puro dialetto che, a nostra conoscenza, sono (per i secoli XVI - XVIII) i seguenti (dei successivi, innumerevoli, parleremo in altro capitolo):

Quattro sonetti cingolani (che sanno ancora molto di volgare) conservati nella biblioteca vaticana;

le ottave di Ottavio Ferri e di vari altri, cingolane o alla cingolana, che comprendono fino il poemetto *La Ghiorghietta* in dialetto camerinese; i componimenti drammatici (di Fr. D. Borrocci, Fr. Cesari e altri); i due dialoghi di V. Tamburrini;

due maggi in dialetto metaurense;

rime varie in dialetto di Cingoli e di Staffolo (2);

---

(1) Cfr. le mie *Marche*, passim; SILVIA VENEZIAN, *Olimpo da Sassoferrato (Poesia popolare marchigiana nel sec. XVI)*. Bologna. Zanichelli, MDMXXI, pp. 149, XLVIII; G. VITALETTI, *Baldassarre Olimpo degli Alessandri da Sassoferrato*, Assisi, tip. Metastasio, 1915; ID., *I sermoni da morto di B. O. da S.*, in *Fanfulla d. Domenica*, n. 20 del 1915; ID., *La Camilla di B. O. d. A. d. S.*, in *Fanfulla d. D.*, n. 30-31 del 1915; ID., *L'autore del « Grillo medico »*, poemetto popolare del sec. XVI, in *Archivium romanicum*, vol. IV, n. 2, aprile - giugno 1920.

(2) Ricopiate da A. Gianandrea, non so se da copia o da originale. Ne ho copia anch'io.

le rime di G. B. Passeri (1);  
le rime di Fr. S. Bernetti (edite);  
il *testamento di Cecchino* (edito);  
i precetti del vecchio villano (2);  
un sonetto di G. B. Flori, di Fabriano (edito);  
due sonetti di G. B. Cosimi, di Mogliano (3);  
quattro poesie in dialetto fermano, in onore di S. Luigi Gonzaga (4);  
poesia in dialetto di Lapedona, scritta da un anonimo (1805) (4);  
le rime di G. Cesari e di altri arceviesi, già menzionate;  
le rime di Antonio Fiori (che però si addentra nel secolo XIX)  
(1776 - 1849).

7.

I QUATTRO SONETTI CINGOLANI

Primi saggi di poesia dialettale nelle Marche sono quei quattro sonetti (tendenti, del resto, più al volgare che al dialetto) conservati nella biblioteca Vaticana, che a me paiono piuttosto del sec. XV che del XVI, i quali trattano materia burlesco-satirica (5).

Il primo porta la etimologia di Cingoli da « cingolo », e la sua ubicazione « nel mezo de la Marcha », fra il Tronto e il Foglia; ricordato che nella Marca d'Ancona è il punto più alto « ove so raggi splende el vivo sole », si chiude col richiamo del proverbio notissimo nella regione e fuori:

« *Pensa che a Cingol non è nocte ancora* ».

---

(1) Nella Oliveriana di Pesaro, come m'informa il ch. prof. Ettore Viterbo. Una ha per titolo: *Lamentazione di Scialen Fossombrone ebreo nella partenza della Signora Giuditta Pergola che il medesimo sperava d'ottenere per isposa*. Sono quartine. Com.: *Alza li strid tutto lo Gbett...* La seconda: *L'aurora boreale della sera del 4 febbraio 1710 osservata nel ghetto di Pesaro*. In quartine, Com.: *Signori Iuditt correte all'intani...* La terza: *Lamento del prete per salami rubati*. Sonetto. Com.: *Perdicolena me ne vogl'arferè*. Li ha ricopiati per me il Sig. Salvatore Renzini.

(2) Me ne dà notizia il mio caro amico prof. Gaetano Gigli. « Era, egli mi scrive, un bel ms. settecentesco, di casa mia », portato a Roma e poi smarrito.

(3) G. LUCARONI e N. RIPAMONTI, Mogliano. Leggenda, storia, dialetto; Montegiorgio, tip. C. Zizzini, 1926, pp. 188-190.

(4) Posseduti dal Dott. Giovanni Spadoni. Forse del principio del sec. XIX.

(5) A me li dette il mio venerato Maestro Ernesto Monaci, cui li aveva consegnati Salomone Morpurgo, che li aveva trascritti, senza la precisa indicazione del catalogo.

Il secondo sonetto è rivolto contro la

« *Epocregia iniqua et maledecta,  
Che vay basciando i santi per le mura* »

accogliendo non meno di cinque proverbi o detti (« *Da l'acqua quita sempre may te guarda; Non è beccaro et pur besciche vende* », ecc.); e pare più satirico che burlesco, avventato contro una persona determinata.

Analoga intonazione ha il terzo, contro un tale che « *de male operar giammay se stagna* », ed è pieno d'ogni menzogna: d'ira, d'ipocrisia, di superbia, d'invidia; sfruttatore e baro. Di lui tesse questo elogio:

« *Coda de golpe, riccio de castagna,  
Pelle de squadro, razza paganina,  
Dente de lupo, lengua serpentina* ».

Nota che l'ultimo complimento si ritrova tale e quale in un canto popolare tuttora vivo (« Cosa t'ho fatto, lingua serpentina, che di me vai dicenno tanto male? »).

Il quarto ed ultimo sonetto è lo sfogo di un contadino che giura di non coltivare mai più certi suoi campi (Berta morica, Pian de Sala, Sterpara, Lombricara, ecc.) la cui coltivazione costa più che non sia il reddito, rende, sì e no, due misure per una, e rovina i buoi adoperati per la maggese e la semina:

« *Lo gran non ò e 'l bò m'è scortechato* ».

Per i temi trattati, per i detti popolari che ricettano e per il colorito vernacolare, ho collocati questi sonetti, burlesco-satirici, in *capite libri* della nostra poesia dialettale; ma il primo componimento, d'indubitabile natura dialettale, sono quelle belle e adorne ottave, anch'esse cingolane, che sono conservate nella biblioteca comunale di Macerata.

8.

OTTAVE DI VARIA PROVENIENZA; CANTATA; LA *GHIORGHietta*

Con questo titolo generico di *ottave* ricompongo un gruppo di componimenti dialettali di varia lunghezza e di vario tempo tutti in ottave, e legati tra loro da vincoli di interdipendenza:

I. Due *Mattinate nel parlare di Cingoli* edite da Filippo Raffaelli, che indicherò con R<sup>1</sup>, R<sup>2</sup> (1).

II. Altre due *Mattinate*, c. s.: R<sup>3</sup>, R<sup>4</sup> (2).

III. Altre tre *Mattinate*, annunziate, ma non pubblicate, dal Raffaelli: R<sup>5</sup>, R<sup>6</sup>, R<sup>7</sup> (3).

IV. *Ottave alla cingulana ridicolose et belle fatte da un cingolano*, edite da Severino Ferrari: F<sup>1</sup> (4).

V. *Ottave fatte alla cingulana dal Sr. Ottavio Ferri da Macerata*, edite dallo stesso Ferrari: F<sup>2</sup> (5).

VI. *Cantata cingolana*: C<sup>C</sup> (6).

---

(1) Ecco il titolo: *Saggio di mattinate nel parlare di Cingoli nelle Marche provincia di Macerata edito con note del MARCHESE FILIPPO RAFFAELLI bibliotecario della comunale di Fermo*. In Fano, per tipi di V. Pasquali - Succ. Lana. Anno M. DCCC. LXXX. Per nozze Puccetti - Castiglioni. Pp. 32. Sono queste le prime due mattinate.

(2) *Terza e quarta mattinata nel parlare di Cingoli nelle Marche provincia di Macerata edite con note del MARCH. FILIPPO RAFFAELLI bibliotecario della comunale di Fermo*. In Fano, per tipi di V. Pasquali. Succ. Lana. Anno M. DCCC. LXXXII. Pp. 20. Per nozze Trevisani - Baccili.

(3) Si trovano ora fra le carte del Raffaelli conservate in Recanati, nella biblioteca marchigiana del P. Clemente Benedettucci, che assai gentilmente le ha messe a mia disposizione, del che vivamente lo ringrazio.

Due sono i manoscritti del Raffaelli: il primo, un quadernetto scolastico che comprende le 4 mattinate edite e la 5<sup>a</sup> inedita (lo indicheremo con A); il secondo (che chiameremo B), in carta di Fabriano (vi si legge in testa, nel cartone, P. Miliani - Fabriano) che comprende, oltre le 4 edite, altre tre mattinate (V, VI, VII). In A, alla V mattinata seguono alcuni stornelli, tutti moderni e vivi tra il popolo. Sul vero numero di queste mattinate è da vedere la nota 4 a pag. 20.

(4) *Ottave alla Cingulana Ridicolose et Belle fatte da un Cingolano* (sono 23). Edite da Severino Ferrari, in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, vol. IV, fasc. XIII-XIV, (Foligno, 1888), p. 339 segg.

(5) Ivi, pag. 349 segg. (Sono 26 ottave).

(6) Un foglio, in carattere del 6-700, conservato fra le ricordate carte del Raffaelli; piegato a modo di lettera, porta, al posto dell'indirizzo, alcune lettere maiuscole iniziali (R. M. G. ecc.) delle quali non indovino il significato. Si compone di 9 ottave, che corrispondono, precisamente, la 1<sup>a</sup> alla 3<sup>a</sup> della matt. IV; la 2<sup>a</sup> alla 4<sup>a</sup> della m. IV; la 3<sup>a</sup> alla 5<sup>a</sup> c. s.; la 4<sup>a</sup> alla 2<sup>a</sup>, c. s.; la 5<sup>a</sup> alla 6<sup>a</sup>, c. s.; la 6<sup>a</sup> alla 5<sup>a</sup> della I; le 7<sup>a</sup> all'8<sup>a</sup> della IV; l'8<sup>a</sup> alla 7<sup>a</sup> della I; la 9 alla 7<sup>a</sup> della V. Questa *cantata*, come si vede, non ha nulla di originale.



VII. *Ghiorghietta*, poemetto camerinese: Gh. (1).

Mettendo a confronto questi componimenti, tutti dialettali e tutti in ottave, si viene a scoprire che sono tutti collegati tra loro, e si riesce a stabilire che corrono tra loro le relazioni seguenti:

R<sup>1</sup>, R<sup>2</sup>, R<sup>3</sup>, R<sup>4</sup>, corrispondono, quasi ottava per ottava, sebbene con altro ordine, a F<sup>1</sup> (2); e le ottave si riscontrano quasi tutte (3) in Gh.; Cc è composta di 9 ottave (quasi certamente è mutila in fine) che ricorrono tutte in R<sup>1</sup>, R<sup>2</sup>, R<sup>3</sup>, R<sup>4</sup>, sebbene con ordine diverso; F<sup>2</sup> (4), benché conservato nello stesso manoscritto che F<sup>1</sup>, non ha riscontri notevoli né con R<sup>1-7</sup>, né con Gh. (5); come 129 ottave di Gh. non hanno riscontro con nessun altro dei componimenti ora accennati o da me conosciuti.

Se ne può concludere che uno scrittore a noi sconosciuto, forse del sec. XV, o del principio del XVI, sull'esempio di Lorenzo de' Medici (*Nencia*), del Pulci (*Beca*), del Berni (*Catrina*) e di altri (6), componesse un certo numero di ottave (R<sup>1-7</sup>) in lode di una bella campagna vera o imaginaria che fosse; che altri ne componesse di nuove, sull'esempio delle prime, ma senza copiarne alcuna (F<sup>2</sup>), che altri ne trascrisse alcune a suo modo, senza fare alcuna aggiunta, congegnandone una cantata (C<sup>c</sup>); e altri, in fine, con qualche novità, componesse un

---

(1) Il ms. è conservato in Camerino, presso il geometra Manfredo Mariani, figlio di Mariano Mariani, uomo coltissimo, erudito grandemente stimato, che trascrisse e commentò dettagliatamente le 169 ottave della *Ghiorghietta*, illustrando il dialetto, i costumi, gli accenti locali, ecc. Mi assicurano che il commento è « assai pregevole per assennate osservazioni di carattere storico, sociale e filologico » (prof. Mario Mariani), ond'io auguro che venga presto integralmente pubblicato, nell'interesse degli studi marchigiani e italiani. Il poemetto è scritto in dialetto rustico camerinese.

Ringrazio qui, più vivamente che posso, il prof. cav. Mario Mariani, che mi ha fornite informazioni con grande premura e diligenza; e il geom. Manfredo Mariani, che trascrisse per me, con particolare attenzione, le 169 ottave della *Ghiorghietta*: favore invero segnalatissimo.

(2) Se ne accorse lo stesso Ferrari, rilevando i riscontri, nelle note al testo; egli, però, intendeva la cosa diversamente, come vedremo.

(3) Tutte quelle delle mattinate I, II, IV; tutte, meno cinque, quelle della III, della IV e della V; una della VII.

Rilevo qui che, mentre il Raffaelli dichiarava di aver « prescelte due delle vaghissime sei mattinate », nei suoi ms. se ne trovano sette.

(4) Cfr. la nota 6 a pag. 17.

(5) Ne ha, tuttavia, più d'uno, che meriterebbe illustrazione. L'ultimo verso di F<sup>2</sup> è identica all'ultimo dell'ottava VII di R<sup>2</sup> (« Te porto penta me la pertecaja »). E taccio di altri riscontri.

(6) Si possono vedere in *Poesie pastorali e rusticali raccolte ed illustrate con note* dal Dott. Giulio Ferrario; Milano, 1808 (Classici italiani).

poemetto (Gh), utilizzando variamente 40 ottave di R<sup>1-7</sup> e F<sup>1</sup> (1), ma aggiungendo (di suo?) una serie di ottave.

Chi ricordi che di simili ottave gran numero fu composto allora qua e là per l'Italia, così in dialetto come in italiano, nella vicenda delle nostre ottave vedrà nulla più che un riflesso di quel fenomeno nazionale (2). Le nostre ottave, tuttavia, importano grandemente a noi, marchigiani, per il dialetto che le riveste e per i costumi che documentano, nonché per la notevole bellezza che le illumina.

Ed ora passiamo a qualche considerazione su i vari componimenti, sbarazzando il terreno da sterpi importuni, e risolvendo qualche insistente quesito.

Il Raffaelli nel pubblicare le prime due mattinate (3) dichiarò di « averle sentite cantare nel tempo delle messi e della vendemmia dai contadini » di Cingoli, dandole, quindi, per popolari. Gli credette il Ferrari, riconoscendo preziosa la sua informazione (4); forse gli credettero anche altri, come lui, competentissimi (5); così che le ottave del Raffaelli, poco dissimili da quelle del Ferrari (F<sup>1</sup>), attesterebbero un fatto non meno importante che inverosimile: che, cioè, quelle ottave, composte nel '400 o nel '500 (come prova il ms. maceratese che è del '500), vivrebbero, quasi immutate, dopo 4 secoli, nella tradizione popolare anche oggi, come afferma il Raffaelli.

Ma convien dire subito, francamente, che ciò non è vero, senza escludere che qualche spunto o qualche imagine si ritrovi nella poesia popolare odierna, alla quale esse sono evidentemente ispirate (6). Non è

---

(1) Le ottave non derivate dai testi conosciuti sarebbero 129; ma chi può dire che l'autore non ne derivasse oltre da altri scrittori? Ometto per brevità i riscontri singoli delle 40 ottave, ma io li ho accertati tutti uno per uno.

(2) Di ottave analoghe, ma in italiano, molte ne scrisse Baldassarre Olimpo, del quale è notissima la Pastorella, rifatta in ottave e inserita nel suo *Linguaccio* (1523). Cfr. le mie *Marche*, pp. 148 - 150. Benché redatte in italiano, contengono molti vocaboli dialettali, e sono del tenore delle nostre.

(3) p. 5.

(4) Op. cit., p. 340.

(5) Il Monaci, il D'Ancona, il Guasti, il Gianandrea, ecc. Vedasi la p. 6 del 2° opuscolo. Dovette dubitarne il Luzio.

(6) Ne accenno alcuni: *Rèccomete sull'uscitu, o schiantacore* (matt. 2<sup>a</sup>, ott. 1<sup>a</sup>); *vù cbe non sappia che più non me oli* (ivi, 2<sup>a</sup> ott.); *o fresca più che l'acqua de ra fonte* (matt. 4<sup>a</sup>, ott. 1<sup>a</sup>); ecc.

vero, perché non è credibile che il Raffaelli potesse dare, a caso (si noti bene!) alle ottave, che egli avrebbe raccolte dal popolo (non costrette dal senso a rimanere ordinate come le avrebbe dettate l'autore), quasi lo stesso ordine che hanno nel manoscritto, o che queste conservassero, non ostante il logorio quadrisecolare della tradizione orale, quasi la identica forma. Non è ammissibile anche, perché nelle ottave incontriamo frasi e vocaboli non più esistenti (1), e scorgiamo motivi che, non rispondendo più alla realtà moderna, sarebbero dal popolo stati certo eliminati (2).

Penso, al contrario, che il Raffaelli trascrivesse le ottave da un manoscritto, a noi ignoto, la cui lezione era un po' diversa dalla macedone (3), ove le ottave erano anche un po' diversamente ripartite, con ottave in più e in meno (non è caso frequente questo nelle vecchie raccolte?), in modo da formare sette mattinate: le prime quattro, dal Raffaelli pubblicate, corrispondenti alle ottave del primo gruppo, le ultime tre non pubblicate, di diversa provenienza, non corrispondenti, si noti, a quelle del secondo gruppo, ma ad altre ottave contenute nella *Ghiorghietta* (4). Ristabilita così la verità, tutta la controversia può dirsi risolta, ritenendo che il Raffaelli giocasse un brutto scherzo agli studiosi, o fosse egli stesso, il che è meno probabile, vittima di un trucco bene architettato (5).

---

(1) Se ne incontrano ad ogni piè sospinto: *corata cuore*, *tamantu tanto*, *proanciuta* sostenuta (?), *nutricata* nutrita, *ceruta* di brutta cera, *balestra*, *ianata* e *ianaiata* ora, *peo* piede, *Deo* dio, *quasimente* quasi, *laimentà* lamentare, *coli* cavoli, *troentare* trovare, *manecare* e molte altre. A giustificare la loro presenza in canti popolari odierni non può bastare la sopravvivenza in essi di qualche raro arcaismo riconosciuto e ammesso da tutti.

(2) Nella sola matt. 4<sup>a</sup> si accenna alla *saita turchina* (II), al *ceterone* (III), al ritratto della bella dipinto « *me ra pertecaglia* » (VII), alla *balestra*, oggetti e costumanze uscite all'uso.

(3) Con quelle varietà che si rivelano, appunto, fra i due mss.: scambi di vocaboli, variazioni fonetiche, rifacimenti di versi, spostamenti di ottave, ecc.

(4) Di questa corrispondenza toccheremo in seguito; qui ci basta rilevare la non corrispondenza delle mattinate con F2, il che dimostra che F1 e F2 ebbero diversa provenienza e furono avvicinate nel ms. per caso o per sola affinità letteraria. Le mattinate possono diventare 8, se si pensa che la V del ms. A è tutto diversa dalla V del ms. B; onde esse risultano due e non una; possono tornare a 7, se si considera che tutte le ottave della V in A si ritrovano nella VII di B. Cfr. n. 3 della pag. 17.

(5) Quale delle due spiegazioni sia la vera non è facile dire. Sarebbe assai interessante vedere le lettere che al Raffaelli mandarono, dopo la prima pubblicazione, il D'Ancona, il Monaci, il Guasti, il Gianandrea ed altri dotti. Che nessuno intravedesse l'antichità del testo? A p. 5 del primo opuscolo il Raffaelli scrive che insieme alle mattinate raccolte dai contadini

Potrebbe dar qualche credito alla sua asserzione la lezione, sensibilmente diversa, delle ottave, che in fondo sono identiche, nei tre manoscritti R<sup>1</sup>, F<sup>1</sup> e Gh., ma quella diversità potrà tutt'al più far pensare a libertà che si prendessero i vari copisti, ed anche al grande numero delle copie che se ne dovettero fare in tempi diversi, avendo quelle ottave incontrata certo grande fortuna. Ogni altra illazione mi parrebbe arbitraria (1).

I due gruppi di ottave pubblicati dal Ferrari (F<sup>1</sup> e F<sup>2</sup>) sono qualificati « *alla cingolana* », il primo, composto da « un cingolano », che vano sarebbe indagare chi fosse; il secondo scritto dal Sig. Ottavio Ferri da Macerata. Che un cingolano scrivesse « *alla cingolana* », nessuna meraviglia; farebbe meraviglia, invece, che scrivesse *alla cingolana*, cioè alla maniera usata in un piccolo paese, un cittadino di Macerata, se non si sapesse che Cingoli fu la patria di vari scrittori di simil genere (Benedetto da Cingoli detto il Pizeno, famoso [cfr. mie *Marche*, p. 130 e 131], Belisario da Cingoli (2), l'autore dei quattro sonetti (3) ecc. ecc.), che *alla cingolana* scrisse anche il Borrocci, che la sua *Intervenuta* asserì *ridicolosa* (4), proprio come le ottave del Cingolano. Siffatte coincidenze potrebbero indurre a sospettare lo stesso Borrocci autore delle ottave, grande essendo l'affinità del dialetto delle due scritture, ma non si avrebbe documento valido a una dimostrazione definitiva.

Il Ferrari (5) sospettò che il Ferri, autore del secondo gruppo delle ottave (F<sup>2</sup>), fosse autore anche del primo (F<sup>1</sup>), senza venirne a capo. Un

---

di Cingoli anche « vari stornelli e rispetti ». Questi, che si trovano nel ms. A, come ho scritto nella nota 3, a p. 17, sono tutti vivi, onde non credo abbiano alcun rapporto con le *Mattinate*. Perchè questo ravvicinamento di ottave antiche con stornelli moderni? Tra le carte del Raffaelli si trovano anche altri canti popolari trascritti alla rinfusa, con qualche richiamo a canti editi da altri e con qualche riscontro interno.

(1) Alcune ottave della *Gbiorghietta*, pur provenendo evidentemente da altre di R, sono veri e propri rifacimenti (es. le ott. 122 e 123, che richiamano rispettivamente la 4<sup>a</sup> e la 5<sup>a</sup> della *Mattin VI*; la 153, ecc.; o fondono in una due ottave (es. le 125, 151, 152, 168, che richiamano, rispettivamente, le ottave 6 della *Matt. III* e 6 della *V*; la 4 della *Matt. I* e 7 della *VI*; le 2 della *V* e 5 della *VI*). Se ne può concludere che nel campo di siffatte ottave ognuno poteva regolarsi con piena libertà, copiando, rifacendo, riordinando, fondendo le ottave altrui, come meglio credeva.

(2) cfr. pag. 14.

(3) cfr. pag. 15 - 16.

(4) cfr. pag. 28.

(5) Op. cit., pag. 341.

attento esame consiglia a rigettare l'ipotesi (1). Non va, intanto, dimenticato che nel ms., mentre l'uno è, dichiaratamente, cingolano, l'altro è detto esplicitamente maceratese, e non si scorgerebbe la ragione di tale mendacio; il dialetto, poi, ancorché lievemente, suona diverso nei due gruppi; le ottave, infine, sono variamente dialettizzate (assai più le F<sup>1</sup> che le F<sup>2</sup>); e quelle di F<sup>2</sup> sembrano anche più elaborate: l'autore a un certo punto esclama (ott. XXI): « *O bella cosa d'esser littirutu E di saper nel mondo ogni coelle!* ». In conclusione, l'autore di F<sup>1</sup> rimane ignoto; Ottavio Ferri, invece, autore del secondo gruppo (F<sup>2</sup>), viene a risultare uno dei primi, se non il primo, che usasse dialetto marchigiano.

Di lui sappiamo che nel 1541 fu Governatore di Terracina e Castellano di quella rocca; che fu Luogotenente generale di Spoleto, di Viterbo e del Patrimonio; che fu Preside di Fano, Governatore di Camerino, Auditore di Bologna, Vice - Duca di Parma, con patente rilasciatagli da Ottavio Farnese il 3 maggio 1549; che fu in seguito Commissario e Vice - Legato di Romagna e finalmente Auditore di Paolo IV nel Concilio di Trento (2). Guardando alle date del pontificato di Paolo IV (1555 - 1558), dobbiamo ritenere che il Ferri scrivesse le sue ottave nella prima metà del sec. XVI. Considerando le cariche, tutte elevate, tenute dal Ferri, rileviamo come i più antichi componimenti dialettali appartengano a un personaggio di alto rango, proprio come era avvenuto in Toscana (si pensi a Lorenzo il Magnifico); seppure non si voglia ammettere, com'è assai probabile, che fossero composte dal Ferri prima di allontanarsi da Macerata, cioè nella sua gioventù, come fa sospettare il nudo nome dell'autore, non accompagnato dal titolo di nessuna carica da lui occupata, nel qual caso le sue ottave risalirebbero ai primi decenni del '500.

Che i componimenti menzionati siano dialettali è palese; piacerebbe, invece, dimostrare che essi giovano molto alla conoscenza dei costumi e del folklore del tempo, ma occorrerebbe troppo lungo discorso.

---

(1) Tuttavia si può fare qualche osservazione. Ad es., nell'ottava X di F<sup>2</sup> si legge: « ... se saria mosso un limitale » cioè un limitare, una soglia, una pietra; e nell'ottava XX di F<sup>1</sup> si legge: « *Se serra amorbidito un limitale, Di porta, di fenestra et di butta* »; nella ott. XXI di F<sup>1</sup> la donna è chiamata « manzotta bella », come nella ott. I di F<sup>2</sup>; e si potrebbero rilevare anche altri riscontri.

(2) Debbo queste indicazioni al Dott. Giovanni Spadoni che le ricavò dai *Cenni storici sulla città di Macerata*, pubblicati da PIETRO PAGNANELLI (in *Giornale per l'anno bimestrale 1860*, stampato in Macerata presso il tip. Bianchini nel 1859) che racimolò le notizie nell'archivio della famiglia Ferri ora estinta.

Chi legge le mattinate del Raffaelli e le ottave edite dal Ferrari (F<sup>2</sup>), sente spirare attorno l'aria della campagna: immagini, richiami, similitudini, paragoni, tutti campestri. Campestri i costumi cui si accenna, i sentimenti, il linguaggio. La donna idoleggiata è saporita più che l'insalata condita, è morbida come la *caciata*, è dolce da leccarsene le dita, è fresca come la ruta, e così via. Stante la sua crudeltà, il povero amante non ottiene mercede: anzi ci rimette « *l'onguentu e re pezze* »; invano passa coll'asino davanti all'uscio, tanto essa non bada; l'incendio del *pagliaro*, lo *scorticarsi* dell'asino stesso, la rottura della *truffa* e altre disgrazie la lasciano indifferente, tanto che il poveromo, in fine, se ne va, temendo d'assordarla, anzichè di dilettarla (1).

Che le ottave R<sup>1-7</sup>, F<sup>1</sup> e F<sup>2</sup>, e quindi anche Cc che ne deriva, abbiano rapporto col territorio di Cingoli, nessun dubbio: lo provano le parole dei manoscritti, l'intestazione di F<sup>1</sup> (2), gli accenni a nomi di luogo, come appunto *Cingu* (cioè Cingoli), *Apiru* (R<sup>1</sup>, ott. IV e ott. V della mattinata 2<sup>a</sup>), *Monteniru*, che è monte vicino a Cingoli (ivi e note corrispondenti), *Castrecciune* (ivi), che è castello a cinque chilometri da Cingoli, ecc.

Le ottave, a uno sguardo estetico anche non profondo, appaiono adorne di modesta, ma sincera bellezza: fresche, quasi sempre, le immagini, anche se talora un po' ardite e sforzate, vere e naturali le posizioni, abbondanti i motivi di amore, comuni, i più, alla poesia popolare; ricco il lessico maneggiato alla brava, grande la varietà. I versi, arieggianti al popolare, anche se talora zoppi e saltellanti, procedono sostenuti e spediti, scevri di zeppe e di empitivi. Le ottave, poi, in regola per la composizione e anche con le rime (le quali vengono ripristinate facilmente, dove sono state corrotte: es. *piangeresti: tristi: partisti - ristabilisci piangeristi*, come esige il dialetto), sebbene popolareggianti, sebbene spicciole e non collegate, fanno pensare a mano esperta di autore letterato (3).

(1) Rimetterci « *l'onguentu e re pezze* » = rimetterci il ranno e il sapone; *scorticarsi* = farsi un'abrasione, o sim.; la *truffa* è una specie di borraccia, tuttora in grande uso nelle Marche.

(2) v. pag. 17.

(3) Fu rilevata già la corrispondenza di questi due versi della 1<sup>a</sup> ottava:

« *Si che, se, bella, non m'agiuti un poco  
sto me la brasia e non troento loco* »

con questi altri dell'Ariosto (I, 13)

« *Si come quel ch'ha nel cor tanto foco  
che tutto n'arde e non ritrova loco* »,

ma vi è abbondanza di altri indizi letterati.

Quelle dettate da Ottavio Ferri, poi, non ostante che egli voglia far credere di buttarle giù all'improvviso (ott. I e XXI), sono martellate con cura anche maggiore e accolgono anche spunti letterari (1), come si poteva immaginare, data la condizione sociale dell'autore.

Tutte queste ottave, assai antiche, ricche di vocaboli non più in uso, di accenni a costumi parimenti tramontati, meritano adeguata illustrazione, così in un senso come nell'altro, e interessano alla letteratura come alla storia. Al marchigiano esperto di costumi, di vocaboli e anche di suoni, la lettura risveglia un volo di immagini e di ricordi.

### GHIORGHIETTA (O IORGHIELTA) (2)

Interessano anche di più le 169 ottave della *Ghiorghietta*, poemetto che, in fondo, altro non è se non una cantata, in lode della bellissima *Iorghietta* (Giorgetta), una popolana (3), celebrata con tutti gli onori, non più vagamente, come nelle ottave cingolane, ma con qualche determinazione di tempo e di luogo.

Imagina, dunque, il poeta, del quale non conosciamo né il nome né l'epoca, che Giorgetta si trovi in mezzo a una festa di ballo tenuta in casa sua, e sia, per la grande bellezza e valentia nella danza, da tutti ammirata. Il ballo è affollato da donne d'ogni età e condizione; uomini, armati e no, fanno ressa alla porta e vogliono entrare ad ogni costo. Giorgetta, pronta, corre a un balcone della casa e parla alla folla, esortandola a ritirarsi, e lo fa con tale forza e dolcezza insieme, che tutti si placano e obbediscono. Ma un uomo sulla quarantina, « *lu saviu de la 'illa* » (ott. 12), le dichiara: siamo venuti « sol per vedette e basciate la manu ». Giorgetta, rispostogli con diplomatica cortesia, lo fa entrare

---

(1) Nella stanza V si menziona la forza d'Orlando; nell'VIII si allude al detto popolare *ancora non è notte a Cingoti*; nella IX l'innamorato si dichiara *servo* dell'amata; nella XIV si trova la frase *mente per la gola*; nella XX si leggono, in un verso, le note musicali (« *di sonà mi, fa, sol, mi, re, la, done* »), ecc.

(2) Ne fece menzione per primo il prof. Aristide Conti nella sua guida di Camerino (*Camerino e i suoi dintorni*).

Dopo di lui lo menzionò G. Spadoni in *La Provincia maceratese*, anno VII (1901), n. 369. Il ms. originale (?) è conservato dal prof. Mario Mariani di Camerino, come egli stesso con la sua consueta gentilezza m'informa. Vedi la n. 1 a pag. 18.

(3) Qualche accenno qua e là ha fatto pensare che si trattasse di una lavandaia, ma non risulta con certezza. Tuttavia si vedano le ottave.

nella modesta casetta, e gli rivolge altre parole cortesi, commovendo con la sua grazia il rustico uditorio. E la danza riprende, fino a che un tale (non certo il primo interlocutore che ha moglie), ricomincia la esaltazione di Giorgetta, in piena regola, domandando d'essere accettato come sposo. Nelle ottave 24 - 27 fa menzione di un caso stregonico occorso a Giorgetta in una sua gita a Norcia; s'indugia, a un certo punto (ottave 46 - 51), sulla vitaccia faticosa e tribolata che deve condurre il contadino, su i tormenti che infligge l'amore (ottave 55 - 58), motivi comuni ambedue nella letteratura del genere; dalla ottava 82 sino alla 101 s'intrattiene sul modo di convincere, mediante ruffianeria, la Giorgetta a sposarlo (interessanti i consigli che dà in proposito a un frate, Padre Lotto (1), che pare si presti alla bisogna); nell'ottava 102, senza che si sappia come la ruffianeria sia riuscita, riprende la litania delle lodi alla bellissima donna, interrotta qua e là da qualche episodio (ad es., l'accidente, mezzo stregonico, del viaggio a Norcia), da riflessioni, da lamenti e rimpianti, sospesa, dall'ottava 136 alla 140, dall'intervento di una femmina che gli consiglia medicali rimedi contro il suo male d'amore. Seguitando nella sua filastrocca, l'esaltatore s'adira, minaccia, si dispera, perdendosi in discorsi piuttosto sconclusionati, fino a che, stanco dell'inutile insistenza e timoroso di avere *assordata* la bella Giorgetta, si ritira lasciandola in pace.

Nel poemetto, poco organico, dove, come abbiamo già osservato, sono ricattate ben 40 ottave di altri autori e di altra provenienza (2), con ordine diverso, si deplorano, oltre che trapassi bruschi ed oscuri, anche lacune evidenti, dovute non so se a difetto di codice e a trascuratezza di copisti, o al criterio dell'autore, regolatosi piú da compilatore che raccatta le ottave qua e là dove le trovi, senza mira né garbo di acconciamente collegarle, che da vero scrittore, risoluto di tutto comporre da sé e di suo genio.

Per es., nell'ottava 6 comincia un discorso che non si sa da chi pronunziato, mentre nella 7 riprende la narrazione; coll'ottava 46 s'inizia

---

(1) *lotto* = ghiotto. È chiara l'allusione satirica. Vedansi le ott. 90, 96. Dalla 100 si ricava che *lotto* o *Iuttu* è soprannome; il nome vero è frate Andrea.

(2) Non è improbabile che altre ottave provengano da altri scrittori, forse anche toscani, come mi fa sospettare un accenno (« *quante grazie [crazie] de zecca ha lo Grannuca* » ott. 97) che non era né necessario né opportuno.



l'elenco delle fatiche campestri, che non si collega bene colle ottave precedenti; tra l'ottava 102 che comincia:

*Non voglio cantà piú men quistu scuru*

e le precedenti, narrative e non cantate, non v'ha collegamento logico (1); così in altri luoghi del poemetto.

Che nel suo complesso e voglio dire per le 129 ottave sulle 169 che lo compongono, il poemetto sia camerinese, non mi sorge alcun serio dubbio: sebbene l'autore sia sconosciuto, una certa tradizione perdura tuttora che camerinese fosse (2); il dialetto, per se stesso, conferma la tradizione, non contraddetta dall'infiltrazione delle ottave cingolane, agevolmente ridotte alla parlata di Camerino (né lontanissima da Cingoli, né molto disforme dalla parlata cingolana); i nomi di luogo, poi, frequenti nel poemetto: Statte (58), Pian d'Aiello (85), Pioricu (98), Bistoccu (58), Gallazzanu (85), Salvazzanu (85), Borghianu (147), rimuovono definitivamente ogni dubbio (3).

La *Ghiorghietta* presenta davvero un interesse particolare, specialmente per il lessico dialettale che diremo arcaico, insolitamente ricco e specifico, e per la rappresentazione dei costumi del tempo (veramente numerosi e svariati) che, a parer mio, va dal 700 all'800, ma potrebbe essere anche anteriore; ed anche per i molti nomi di persone e di luoghi, che fissano il poemetto proprio nel territorio dove fu compilato.

Non ultima ragione della importanza del poemetto, la schietta bellezza delle sue ottave. Benché non sempre acconciamente collegate tra loro, benché non tutte ordinatamente distribuite, benché appesantite qua e là da ripetizioni e da esagerazioni (volute, queste, dall'autore, per i suoi fini), benché mancanti di quelle indicazioni che chiariscono i passaggi dal

---

(1) Si potrebbe tuttavia trovare un riscontro con l'ott. 9, in cui si leggono questi versi:

« E non sapete che lu *ruru* è fissu  
e questa notte se porria cascare? ».

dove l'enigmatico *ruru* forse altro non è che *scuru*.

(2) Il ch. prof. Mario Mariani, più volte ricordato, mi fa sapere che nella sua famiglia, secondo un'antica tradizione, si riteneva che l'autore fosse un frate francescano del convento di Sperimento.

(3) Bisogna dire, tuttavia, che alla ottava 151 è nominato *Montentru* che si legge anche nelle ottave del Raffaelli (matt. I, ott. 4<sup>a</sup>), il quale assicura che si tratta di Montenero « monte presso Cingoli ricoperto di folta boscaglia ». Che vi sia un Montenero anche nel camerinese?

discorso diretto all'indiretto, e maculate, qua e là, da reminiscenze mitologiche (non del tutto estranee neppure alla poesia popolare), le ottave della *Ghiorghietta* si svolgono con tale snellezza aggraziata, con tale spontaneità, con tale ricchezza e proprietà di vocaboli, di frasi, di immagini, da soddisfare il più esigente lettore.

Chi scrive sa la sua arte, e la corrobora con dottrina derivata dai libri e dalla intima conoscenza del costume popolare; talvolta abusa perfino della sua scienza teologica, come quando sottilizza, citando i casisti, sulla moralità del ballo (ott. 10), e introduce in ottave come queste immagini letterarie, anche se camuffate di dialetto (ott. 11, 65, 69, ecc.), e svariate reminiscenze di scuola e di dottrina, le classiche comprese (le Muse, ott. 37; Vulcano, Bacco ecc., ott. 74; Amore, ott. 55 e seg.; Bartolo da Sassoferrato, ott. 62, ecc.). Ma sa l'arte di congegnare l'ottava, con versi pieni e schietti, con rime spontanee e non tutte agevoli, con legamenti logici stilisticamente perfetti, con finali argute e piacenti. Se talvolta indulge al gusto d'allora, ricettando parole e allusioni volgari (es., le ott. 59, 78 e 157, ecc.) o grossolane, se non cura molto la originalità, come dimostrano l'accoglimento di ottave non sue e quell'andamento conforme alle ottave di altri scrittori compaesani, normalmente l'autore procede con padronanza dello stile e della lingua e quasi direi con sicura baldanza. Può, pertanto, permettersi di elevarsi, qua e là, a una certa sostenutezza, che contrasta con la futilità della materia, e sfoggiare linguaggio letterario (es. ott. 94) senza cadere nel ridicolo, anzi provocando il riso e suscitando la ilarità (un certo tono burlesco allietta il poemetto intero, come si poteva aspettare) e condire il tutto con un certo lepore, che ora è arguzia, ora pare umorismo, ora ha sentore di scherzo o di satira (come quando sceglie a mezzano d'amore un frate), e sempre riesce gradevole, anche se un po' grossolano.

La *Ghiorghietta*, in conclusione, rimane documento pregevolissimo di poesia, di folklore e di dialetto (1).

La *Ghiorghietta* e tutti gli altri gruppi d'ottave da noi menzionati sono strettamente legati ai componimenti analoghi della Toscana. Con essi hanno comuni, oltre l'argomento rusticale, il fare scherzoso, il fraseg-

---

(1) Meriterebbero uno studio particolare la introduzione nel poemetto delle ottave di altro autore, il loro adattamento, le modificazioni cui sono state sottoposte (cambio di vocaboli e di fonemi, rifacimento, alteramento e sostituzione di versi e di rime, ecc.), ed anche la ricerca in altri testi di motivi e di ottave che l'autore avesse utilizzati, ma non è questo il luogo.

giare popolare e il colorito dialettale (ché dialettali, in fondo, sono anche i toscani), molti motivi spiccioli, variamente sviluppati ma costantemente ripresi: le lodi sperticate alla bellezza della protagonista; l'amore ardente che questa ha suscitato; la sua amorosa crudeltà; l'offerta (talvolta ironica e scherzosa) di doni e il vanto delle risibili ricchezze del vaghegginò; le lodi alla bella per attitudini particolari e specialmente per la sua graziosa valentia nel ballo; la lode di bellezze specifiche (bianca, rosata, fresca, grassa, dolce, sollazzevole, ecc. ecc.), e di singole parti del corpo (occhi, fronte, petto, mani, ecc.); l'incontro o l'invito al pozzo; qualche fugace accenno grassoccio e qualche volgarità; la deplorazione d'amore che tutto e tutti investe e travaglia, ecc. ecc. Non ostante la grande analogia degli argomenti e dei motivi, le ottave marchigiane brillano per una simpatica fedeltà ai costumi del paese, che le distacca da tutte le altre e conferisce loro un interesse grande.

9.

#### COMPONIMENTI DRAMMATICI

(FRANCESCO D. BORROCCI; FRANCESCO CESARI; LA *RENZA*, ECC.)

Dopo i quattro sonetti cingolani, e qualcuno dei gruppi d'ottave ora indicate (segnatamente quelle di Ottavio Ferri), i più antichi documenti dialettali conosciuti sono gli scritti di Francesco D. Borrocci da Macerata, che ebbero notevole voga alla fine del '500 e sul principio del '600.

Se si taccia del famoso contrasto di Messer Osmano già ricordato, e delle laudi drammatiche, abbastanza numerose nel '200 e nel '300, quelli del Borrocci sono i primi componimenti veramente drammatici e teatrali.

Questo bizzarro scomicchieratore di commedie, che meglio si chiamerebbero spozalizi o maritaggi, di prologhi, di intermezzi e di inventari di doti, non è scrittore da buttarre via.

Nella *Intervenuta ridicolosa*, che io pubblicai tanti anni fa (1), commedia dialettale in tre atti, più il prologo, di 2486 versicoli, in cui interloquiscono nove persone, egli si dimostra conoscitore espertissimo del dialetto, non ignaro del teatro popolareggiante allora in voga e delle più

---

(1) *L'Intervenuta ridicolosa*. Commedia in dialetto di Cingoli (Macerata) (1606), pubblicata a cura di G. CROCIANI, in *Studi di filologia romana*, vol. IX, fasc. 26 (1903). Nel 1907 A. FEDELI pubblicò *Le intervenute* di Francesco Borrocci, commediografo dialettale marchigiano del sec. XVI (Città di Castello, S. Lapi, 1907), delle quali qui appresso.

comuni industrie dammatiche, osservatore non disprezzabile e inventore di figurette notevoli. Dichiara di scrivere *alla cingolana*, cioè alla maniera di Cingoli, *in sdruzolo* (che non si sa che cosa voglia significare), in *verso sgroboloso*. Anche questa parola rimane oscura, se non vogliasi credere che il poeta chiamasse « scrupolosi » versi che corrono liberamente senza regola fissa di accento, di rima, di numero, di misura. In realtà essi sono, la maggior parte, settenari, piani, talora tronchi, raramente sdruciolati; accolgono un discreto numero di ottonari e di novenari, ed anche di senari, quinari, quaternari e fino di ternari e binari.

In tanta licenza si potrà dire soltanto che il Poeta, messosi sulla via di una commedia « ridicolosa », non s'è limitato alla briosa e variopinta veste dialettale, ma ha voluto, aggiungendo libertà a libertà, sbizzarrirsi in una fuga veramente sdruciolevole di parole rimate, col solo intento di periodi numerosi, ottenuti con la fusione di versi brevi, che non toccassero la gravità dei nostri versi maggiori.

Le rime, né astruse, né ricercate, spesso sostituite da assonanze e consonanze, spesso anche irregolari o imperfette; i periodi, procedenti alla meglio, eppure concettosi, efficaci, sebbene sbilacchi e contorti. Piuttosto ricco il vocabolario dialettale, naturale il fraseggiare all'uso popolare. In complesso, gli scritti di quest'oscuro Borrocci, sostenuti da discreta arguzia, infiorati di malizie e anche di volgarità, come ora si leggono volentieri, così, allora, dovettero divertire gli ascoltatori, molto poco esigenti.

L'opera sua principale, *L'intervenuta ridicolosa*, altro non è, in conclusione, che un maridazzo o mogliazzo o sposalizio, cioè una vicenda di matrimoni tra contadini. E s'imbranca con altre analoghe del veneto, del bergamasco, del napoletano e d'altri paesi. Essa, nel ms. da me rintracciato nella biblioteca comunale di Serra S. Quirico (1), porta la data del 1606; pare una prima produzione (come lascia supporre la lettera dedicatoria) e invece può ritenersi il rifacimento di altra commedia, detta pure *Intervenuta*, « recitata nel 1591 » (2). Il Borrocci, del resto, le cui produzioni furono dette anche *borrocciate*, indizio sicuro di una certa popolarità, non si allontanò mai da quel suo genere preferito, così che i prologhi, gli *sposaliti* e gli inventari di lui, recitati in Macerata, scritti tutti nello stesso metro (3), di contenenza analoga alle sue commedie, sembrano parti di

---

(1) Ora che la biblioteca è stata venduta (!!) non so dove il ms. sia andato a finire.

(2) A. FEDELI, op. cit., p. 10.

(3) Sono riportati nelle appendici al libro della Fedeli.

queste o distaccatene per qualche uso speciale, o preparate per essere incorporate in future commedie. Altrettanto può dirsi della *Intervenuta* pubblicata dalla Fedeli, analoga a quella pubblicata da me. L'autore, simpatica figura di buontempone, merita ricordo nella storia della drammatica popolare del cinque e del sei cento.

Antonio Gianandrea, studioso serio e attendibile, definì *Parentado e pranzo rusticale fatto in una villa della Marca verso le montagne* un componimento (1) cui dette poi (o lo trovò nel manoscritto di cui fece copia?) il titolo di *canzonetta*, il quale, in effetto, altro appunto non è che un parentado rusticano. Un parentado semplice, col solito rito e le solite costumanze (qualche sonata, *quattro botte* - spari, molte bevute), nonché il solito pranzo pantagruelico seguito da sbornie e relative conseguenze, e conchiuso con partite a vari giuochi allora in uso: *cappelletto*, *ciocittu* e *bastoncellu*. Finisce con un'allusione irriverente:

« *E vu altri felù (giovinotti)*  
*Ve polerete 'n pù*  
*Ra sposa a scarcabarile*  
*De là da ru fienile* ».

A questi versicoli segue la parola *Fine*, sotto la quale si legge: « Fa Gaudenzio Alcioni di Montecassiano », senz'altra indicazione.

Chi era costui? Seri eruditi marchigiani non ne sanno nulla. Io meno che meno. Un'osservazione, però, posso fare: che questo modesto parentado va sulle orme delle *Intervenute* del Borrocci, cui è somigliatissimo, per il verso e il suo andamento, per il modo del rimare, per il dialetto, per il dialogo e per tutto. Se proprio non è del Borrocci (ma io penso che sia), sarebbe uscito dalla penna di un suo seguace o imitatore, che, essendo di Montecassiano, avrebbe usato un dialetto molto simile al cingolano. E questo seguace potrebbe essere (perchè no?) proprio Gaudenzio Alcioni.

Del secolo XVII ci è stata conservata una prosastica commedia in tre atti, in dialetto urbinato, svolta sopra il furto di una caldaia e d'una coperta, perpetrato a danno di uno sciocco contadino. S'intitola *La Renza*, è di svolgimento assai meschino. Se ne ignora l'anno; ne è sconosciuto l'autore. Il Conte Luigi Nardini, trovandola graziosa, l'ha rimpolpata, ammodernando il dialetto, ampliandone la scena, e dandole titolo

---

(1) Ne serbo copia derivata da quella del Gianandrea, esposta alla Mostra di Macerata (1905),

nuovo, più rispondente all'argomento, cioè: *El caldè de Bièg* (1). In effetto altro non è che una delle solite satire contro il villano, con le solite figure di zingari vagabondi e ladruncoli, di contadini gretti e ignoranti, senza alcun risalto personale di caratteri. Suo pregio massimo, il dialetto, del quale non si conosce, per il territorio urbinato, altro componimento nel secolo XVII (2).

Intorno alla metà del secolo XVIII molti dialoghi, intermezzi ed egloghe, senza dire degli epigrammi, delle canzonette, ecc., scrisse l'abate Francesco Cesari, nato al Montale, nel territorio di Arcevia (7 ott. 1700) e in Arcevia morto, in età di ottanta anni (15 gennaio 1780), e in odore di santità, dopo avervi esercitato per oltre otto lustri il « pubblico primario magistero » (3). Il dialetto da lui adoperato, quello della campagna arcevese, trattato con garbo, sebbene troppo spesso costretto a materia e forma repugnanti alla semplicità campagnola: contadini che discutono, in terzine dantesche (metro preferito), di accademie, di lingua latina, di morale e di filosofia; cittadini che usano, quasi per ischerzo, il dialetto delle campagne. Reminiscenze virgiliane, ovidiane e sannazzariane si alternano, stridente contrasto, con accenni e tocchi locali e paesani. Vocaboli, frasi, detti e proverbi popolari, a ogni piè sospinto. L'orditura delle egloghe, per lo più da Virgilio; egloghe e intermezzi hanno andamento scolastico, di famiglia, piacente a chi sappia intravedervi la vita di una cittadina montana, notevole centro di studi, colta e gentile (4).

Allo stesso Cesari, o a un suo imitatore, spetta anche quell'intermezzo contadinesco buffo in prosa (che forse s'intitola *I lamenti dei vecchi*) pubblicato dall'Annibaldi (5), scritto in dialetto rustico arcevese.

Intorno al 1800 cadono i due dialoghi di D. Vittorio Tamburrini di Mogliano, ma essi, dialogati non drammatici, fanno parte per se stessi.

---

(1) Del rifacimento riparleremo nel cap. IV.

(2) Il ms. della *Renza* si conserva in Urbino, nel convento dei PP. Conventuali di S. Francesco. Il rifacimento del Nardini è nel linguaggio « che nelle campagne si parla presentemente », come lo stesso mio amico, ora morto, mi scrisse.

(3) G. CROCIONI, *Le accademie in Arcevia*, p. XIX.

(4) I testi sono riportati nelle stesse *Accademie* ora cit.

(5) Porta la data del 1787 (il Cesari era morto nel 1780); ma come il dialetto arcevese e l'appartenere il ms. alla biblioteca mannelliana (dai conti Mannelli) compresa nella pianettiana, tutt'e due di provenienza arcevese, ne rendono certa l'appartenenza ad Arcevia, così la somma affinità con gli altri scritti del Cesari rendono probabile che fosse scritto da lui, ricopiato forse da altri dopo la sua morte. Fu pubblicato nella *Lucerna*, fasc. IX-X, ottobre 1926, Ancona.

I DIALOGHI DI V. TAMBURRINI

Scrittore di forza e di merito grande fu Vittorio Tamburrini da Mogliano, autore di due dialoghi tra cittadino e contadino, ove ha parte principale Ciafrino, specie di maschera contadinesca locale, stupendamente tratteggiata. Le idee, le speranze, i gusti e i costumi attribuiti a Ciafrino, rozzo ma furbo quanto mai, utilitario, sornione, veemente, sono tutti dal vero, dal vivo, fedelmente e vivacemente riprodotti. I due dialoghi, scritti forse sulla fine del sec. XVIII, in pretta lingua contadinesca (l'interlocutore cittadino parla in italiano), snelli, serrati, zeppi di vocaboli dialettali, di accenni folklorici, di richiami a costumi, sono, invero, un documento storico, vernacolare, morale, lucidissimo e una assai notevole opera d'arte.

Il dialogo primo prende le mosse da un ballo tenuto in casa di Ciafrino, che vuol innalzare il suo casato, dando festini sontuosi e facendo (è la sua ambizione) del proprio figlio un dottore; prosegue con la enumerazione degli episodi più notevoli della serata: la ridicola smargiassata di un ufficiale, stato prigioniero dei Turchi, i giuochi allora in uso (*cappijittu, calabraca, schioppammuru, ciuttju*), il tradizionale ballo campestre, *saltarello*, con le sue varie figure (*spontapè, 'ntrainanà, strisciu, contrappassu*), con le sue gare e le sue conseguenze, il getto dei confetti, qualche scappatella della figlia Giovanna (da sanare col matrimonio), di cui dà perfino l'inventario dotale (vecchio e abusato motivo comico), col nome dei singoli oggetti che lo compongono.

Si conchiude coll'invito di Ciafrino al padrone per il ballo del giovedì grasso.

La scappata di Giovanna levò rumore: un prete ne ricavò una satira (*canzona*) che mandò in bestia il bravo Ciafrino, il quale, nel preambolo al secondo dialogo, sfoga la sua ira rovente contro di lui. Dopo 28 martelliani, riboccanti di furibonda bile, Ciafrino, in una lunga serie di ottonari accoppiati, deplora la malvagità del prete canzonatore, giustifica Giovanna, giacché l'amore brucia tutti quanti (l'inno all'amore è vivacissimo), la quale, dopo tutto, sarà sposata dal seduttore che ha già adempiute le usanze paesane del fidanzamento (pagina di folklore molto istruttiva); e conchiude il suo sfogo audacissimo con fiere minacce all'indirizzo del prete insolente.

Sopravviene a questo punto il primo interlocutore, il cittadino, che calma Ciafrino, dimostrandogli la *canzona* non essere un'offesa, ma un

onore, e inculcando che, in ogni caso, si deve cristianamente perdonare e lo lascia rasserenato e pacificato.

I due dialoghi, che ne ricordano altri fra padrone e contadino, di intonazione e svolgimento analoghi, diffusi tra i popoli, alternandovisi lingua e dialetto, facendovi il primo la parte del savio (ma interessato!) moderatore, l'altro quella del semplicione (almeno in apparenza) gabbato, si staccano da tutti gli altri (siamo intorno al 1800) per merito intrinseco del poeta, che nel vecchio schema inserisce una vita nuova. « Egli riproduce il contadino, ma non già come traducendo in vernacolo idee e passioni che siano (non so se al di sopra) certo di fuori e di lontano dalle idee, gusti, speranze, modi del vero contadino... Il Tamburrini dal vivo li prende, e vivamente li riproduce, e rappresenta il contadino con cervello e senso e lingua sua, e, mediante fantasia naturale, sa riprodurlo anche posto di faccia a sensazione e percezione di cose per lui fuor delle ordinarie, sconosciute, incomprese forse, e pure (benché a modo di lui) sentite e notate ». « Il prete poeta nel suo tempo di felicemente regnanti accademia ed Arcadia, non fa mai del Ciafrino un pastorello quale esce fuori sempre dalle poesie del Meli e di altri; una volta sola, e breve, in mezzo al lamento del suo contadino, fa una descrizione dell'amorino con turcasso e frecce, cosa allora usitatissima ».

« Il Tamburrini, non dico, nel senso esatto di parola, precursore, ma è stato un degno antecessore, certo, del Belli ». (1) Egli, insomma, largamente esperto del dialetto moglianese non meno che di folklore e di psicologia popolare, arguto e sottile, si rivela scrittore forte e vario, capace di rendere intero il suo pensiero, che, per essere di un ecclesiastico, risulta ardito e spregiudicato.

11.

MAGGIO RUSTICANO IN DIALETTO DI FOSSOMBRONE (1723)

Questo maggio rusticano, di cui si conoscono la data (1723), l'autore (Lattanzio Lattanzi), il destinatario o dedicatario (conte Paolo Passionei)

---

(1) Le parole qui riportate tra virgolette sono di Vincenzo Carlo Ripamonti, di Mogliano, che i due dialoghi, accuratamente trascritti, espose alla Mostra folklorico-dialettale di Macerata (1905), e donò a me la copia che naturalmente conservo. Credo che i due dialoghi siano inediti, meno quei pochi versi che io riportai nel mio studio (G. CROCIONI, *La poesia dialettale e il Risorgimento nelle Marche*, in *Atti e Memorie della R. Dep. di st. patria per le Marche*, Serie IV, vol. V, fasc. I (1927), p. 9) che d'ora innanzi citerò con la sola parola *Risorgimento* e la pag. dell'estratto. Ignoro dove si trovi l'originale.



e lo scopo (« da cantarsi per suffragio delle anime del Purgatorio »), fa parte di quei componimenti largamente conosciuti (le maggiolate) che sogliono allietare ancora i calendimaggi delle Marche e della Toscana (1). Muovono drappelli di giovani con cembali e violini, dietro a uno che sollevi, a guisa di bandiera, un ramo frondoso, a cantare le lodi della primavera e a chiedere mance ed elemosine per le anime del Purgatorio. Spesso in detti maggi (come, appunto, in questo e nell'altro che ricorderemo qui appresso) il sacro si mescola col profano, e le stesse allusioni sacre sono espresse in termini buffoneschi e scurrili, che rivelano l'origine profana del componimento. In questo del Lattanzi, oltre i detti elementi, troviamo un'aggiunta che credo sopravviva (certo sopravviveva pochi anni fa) anche oggi, cioè « il ringraziamento da cantarsi nello stesso metro, dopo ottenuta la limosina ». Metro preferito, l'ottonario formante quartine, come questa, che è la prima del maggio :

*« Fratei cher, passet' è Bruma  
Che dal fredd ce fea tremè ;  
Più nisciun se va a scaldè,  
E 'l camin né manco fuma ».*

12.

#### ALTRO MAGGIO RUSTICANO IN DIALETTO DI FOSSOMBRONE

Nella spirito, nello svolgimento e perfino nelle parole e nel dialetto gli somiglia un altro maggio, inedito (2), che io ritengo fossombronese e dello stesso secolo del precedente. Dovette anch'esso essere cantato, nei giorni della pasqua, da una compagnia di canterini, chiedenti un'abbondante elemosina per le anime del Purgatorio. Precede una descrizione della primavera, con una filza d'improperi a chi ne dice male, ma « *el noster fin* » dice senza tanti complimenti la brigata, « *è d voidavu el brslin* ». Dateci paoli, aggiungono, « *en v' fet prghè* ». Li chiediamo non per noi, ma per quelle anime benedette, che sono fratelli, sorelle, zii, sposi e genitori vostri, chiusi in una stanza piena di dolori, costretti a bollire « *tle stagnet Com' s' fussen i strozzafret* » (strozzafrati) che sono

---

(1) Pubblicato nel volumetto: Nozze Hermanin - Hausman (XX gennaio MDCCCCIII), Perugia, Unione tip. coop., pp. 19 - 22.

(2) Ne ho copia presso di me.

una specie di gnocchi molto rustici, come dice il vocabolo. E concludono, con un fare alla brava, e con una finale di qualche grossolano lepore :

*« Detc' l'or, detc l'argent,  
Anel, vezz, lenzuol, trabacch ;  
Voidet giù, ampitt i sacch,  
Pr' agni cosa n' avrit cent ;  
V' n' ascigurn ql'anim bel :  
Avrit pl' acqua 'l muscatel ».*

Il sacro e il profano si mescolano anche qui per formare un intruglio ibrido, non sgradito alle folle, perché consuetudinario, e perché accompagnato da canti e da smorfie che, al pari delle facezie ond'è infiorato, suscitano riso e allegria.

Questi due maggi hanno stretta somiglianza con le *pasquelle*, tutt'ora in uso nelle Marche, delle quali toccheremo più innanzi.

13.

RIME NEI DIALETTI DI CINGOLI E DI STAFFOLO

Ci riportano in mezzo alle più meschine contese di campanile alcune rime del sec. XVIII, scritte, forse, da penne diverse, quando Cingoli fu dichiarata città, e Staffolo e Osimo se ne morsero le dita, con cruccio profondo (1). Delle cerimonie solennissime allora celebrate (grande apparato, con archi trionfali ecc., concorso di autorità e di foltissimo popolo, getto di danari, sparo di mortaretti, ecc.), per la elevazione di Cingoli e per l'ingresso di Monsignor Bertacchi, un contadino parla con entusiasmo a un suo compare, che gli tiene bordone e ripete press'a poco le stesse cose. Ma essi, forse di Osimo, concludono il loro discorso con la consolazione dei dannati, quasi augurando che Cingoli si abbia a pentire dell'onore ricevuto :

*« Stàmmoci quiti, senza di' coelli :  
S'altr'anno senterimo re gabelli ! ».*

Dello stesso argomento si occupano un altro sonetto in « dialetto staffolà », favorevole a Cingoli e avverso ad Osimo ; un dialogo fra due carbonari, contenuto in due ottave, ed anche altri due sonetti, sullo

---

(1) Anche di queste ho copia.

« stesso soggetto ». Un ultimo sonetto, sebbene intitolato « Nell'elezione del vescovo d'Osimo e Cingoli » tratta, in fondo, dello stesso argomento, che appassionò, evidentemente, gli abitanti delle due città e dei paesi finitimi, e si conchiude con questo distico spavaldo :

*« Ognunu a Cingu convie' che non guarde,  
Che ha da fa' con troppe teste gagliarde ».*

Chissà quante altre rime corsero allora per il memorando avvenimento : tutte povere rime, però ! benché non prive d'importanza come segno di tempi !

14.

RIME DI G. B. PASSERI

Rime modeste (1), tre in tutto, in una specie di semidialetto che non rivelano particolari abilità poetiche nel dottissimo autore.

L'aurora boreale del 4 febbraio 1710, osservata dal ghetto di Pesaro, dà luogo alle più strambe congetture sulla sua origine, immaginate dal poeta per beffeggiare gli ebrei : sono fuochi di artificio, sono nubi di lucciole che vanno a spasso, sono fumi di zolfo erompenti dalla terra, è salnitro che s'accende in aria, è l'aria congelata che fa specchio al sole, sono le sterminate selve dell'India che bruciano (il puzzo di bruciato che è nell'aria lo conferma !), ecc. Il pregio del componimento è solo in queste trovate, espresse in quartine di senari, piuttosto pedestri.

Con 38 strofe di metro identico alle precedenti, viene deriso il Pianto di Scialon per la partenza dal ghetto della Signora Iuditt, che si converte in altra satira contro gli ebrei, rappresentati, anche qui, come sciocchi o ignoranti, anche qui con l'uso di qualche vocabolo (non so quanto storpiato e malconcio) di ebraica provenienza.

Il sonetto con cui un prete si lamenta per i salami che gli hanno rubati, - *Per dicolena, me ne voglio arfere*, - si chiude con un proposito di allegra vendetta :

*E girò a manechere via via  
Nton chesa de que' furbi, insino a un'ogna.  
E' son sut gatt, et i sarò n'arpia.*

---

(1) Cfr. p. 15 e la nota 1. Per notizie sul dottissimo autore, cfr. le mie *Marche*, pp. 228, 276, 475.

Un sonetto in lingua sullo stesso argomento esprime lo sgomento del prete allorché apprese il sacrilego furto.

15.

RIME DI FRANCESCO SAVERIO BERNETTI (1)

Scrittore dialettale della fine del '700, del quale si conoscono vari componimenti, è Francesco Saverio Bernetti, canonico fermano, di antica e nobile famiglia, rettore del Seminario, in relazione col Porta, uomo d'ingegno e di dottrina, i cui *Scherzi poetici* furono pubblicati nel 1858, in occasione di nozze (egli era morto nel 1802).

Si sente subito il poeta di scuola, che usa metri letterari (sonetti caudati, terzine dantesche, sestine di ottonari), che incensa e adula come un arcade o un abate, che celebra vescovi promossi, predicatori eloquenti, giovani laureati, proprio come portava la moda, che, non ostante la bufera rivoluzionaria, rimase, come molti altri, indifferente a covare la tradizione arcadica. Nei metri classici il Bernetti, di famiglia comitale, di educazione aristocratica, infuse materia popolare sotto forma dialettale, ma non riuscì a mutarne lo spirito: mutò solo la parola. La frase è precisa, i vocaboli sono propri, vi sprizza l'arguzia, la stessa fonetica è rispettata; ciò non di meno, questi suoi scherzi sembrano traduzioni dalla lingua piuttosto che componimenti vernacoli, perché dettati da un gentiluomo abituato agli inchini e ai madrigali. Il dialettologo vi spigola soddisfatto, ma il lettore moderno vi sente odore di scuola. Riportati al loro tempo, possono vantare pregio di originalità e magistero d'arte non comune.

16.

IL TESTAMENTO DI CECCHINO (DI G. B. CORRIERI?)

Questo componimento, di 73 quartine in ottonari rimati a coppie, merita un breve commento (2).

---

(1) Luigi Vinci, nella premessa ai *Versi in dialetto fermano* di Antonio Curi-Colvanni (Fermo, Stab. coop. tipografico, 1926, p. 12) assicura che questi scrisse una biografia, « premiata al concorso Evangelista del 1906, del canonico Francesco Saverio Bernetti, vissuto nel sec. XVIII, uomo come lui pieno di bontà e di arguzia e amore alle lettere, di cui si leggono versi nel linguaggio dei contadini fermani », ma io non ne ho altra notizia. Ricordo solo quell'articoletto che il C. C. pubblicò nel n. 25 dell'*Esposiz. marchig.* (11 novembre 1905)

(2) Fu pubblicato la prima volta nel 1819: *Documenti, testamento e codicillo del celebre Cecchino marchegiano contadino di Fossombrone*. In Fano, 1819. Per Pietro Burotti.

Rientra nella serie interminabile delle satire contro il villano, e più precisamente di quelle forme particolari che furono appunto i *testamenti del villano*, così abbondanti dal sec. XVI in poi. Si ha ragione di credere che lo scrivesse Giambattista Corrieri (1), « forsempronesè spirito bizzarro », falegname, tra la fine del sec. XVIII e il principio del XIX; certo fu stampato a Fano nel 1819.

Il titolo (*Documenti, testamento e codicillo del celebre Cecchino marchegiano contadino di Fossombrone*), l'argomento tutto contadinesco, ma con qualche allusione ai principi della rivoluzione francese (2), e lo svolgimento ricco di arguzia e di trovate, rivelano la mano di scrittore non incolto né nuovo al comporre. Non muta il mio avviso la incerta ed errata grafia della stampa, perché a questa si dovette arrivare, quando il componimento era passato per molte bocche e per molte penne popolane ed ignare.

Come che le cose stiano, rimane fermo il fatto che questo testamento è opera d'uomo assai piacevole, ricco d'esperienza e di lepore, che alle idee correnti tra i padroni, se non anche fra i contadini, dà l'atteggiamento più comico, e sa guadagnarsi talmente la simpatia dei lettori, che, s'è vero quanto fu scritto da un uomo di senno, il Rondini, non v'era persona nel territorio di Fossombrone e anche di Fano e di Urbino che allora (1895) non avesse nella memoria il testamento divenuto popolare (3).

17.

I PRECETTI DEL VECCHIO VILLANO

Al *Testamento di Cecchino* doveva somigliare molto, se ben vedo, per il carattere burlescamente didascalico, un certo componimento, del

---

Con permesso. Ne possiede copia il mio amico Dott. Giovanni Spadoni. Lo ripubblicò Druso Rondini, in *Canti popolari marchigiani* raccolti a Fossombrone. Pesaro, tip. A. Nobili, 1895, pp. 255 - 290, con avvertenza, note e varianti.

(1) RONDINI, *ivi*, p. 257.

(2) *cf.* il mio cit. *Risorgimento*, p. 8.

(3) *Op. cit.*, p. 258.

sec. XVIII, nel quale un vecchio villano faceva lezione di galateo ai suoi ragazzi, ai quali dava anche questi consigli, i soli che io conosca :

« *Ascoltatm e stat asì tuan (sic)*  
*Ch'i v' voj d' qualcosa d' buan » ;*

e a proposito dei moccichini insegnava :

« *Dit chi v' parr che fagga mej*  
*Quei ch' s'i arponen buàn e bej,*  
*O chi i tien p' na purcaria*  
*E s'á soffia e i butta via ? ».*

Peccato che questo componimento sia andato perduto : se ne conoscono solo questi versi serbati nella tenace memoria del ch. prof. Gaetano Gigli che lo aveva letto in gioventù (1).

18.

#### ALTRE RIME

Delle altre rime menzionate basterà dire che il sonetto del Flori depreca i danni e le violenze della rivoluzione francese (2) ;

che i sonetti del Cosimi sono in esaltazione di un concerto eseguito dal sig. Lesti di Ancona (1789), e di un discorso fatto dal P. G. Loreti, m. c. (1789) (3) ;

che i quattro sonetti in dialetto di Fermo sono in onore di S. Luigi Gonzaga ;

che il sonetto di Lapedona fu scritto da un anonimo (1805) ;

che delle poesie di Antonio Fiori di Massignano, appartenente al sec. XIX più che al XVIII (n. 16 giugno 1776, n. 11 dic. 1849), che fu cancelliere governativo a Saludecchio (sic) e, ritornato in patria,

---

(1) Cfr. n. 2 a p. 15.

(2) Cfr. G. CROCIONI, *Risorgimento*, p. 7.

(3) Vedasi qui avanti la *Biobibliografia*, e a p. 15, n. 3.

ebbe la carica di priore comunale, io conosco solo quel *Dialogo fra due contadini* (1803), in onore del Cardinale Cesare Brancadoro, pubblicato nel *Birichino* (an. III, n. 21, 10 ottobre 1908), dove è asserito che egli compose « molte altre poesie, ma il tempo e la noncuranza le hanno perdute » (1).

---

(1) Se qualche amico della nostra poesia dialettale riuscisse a scovarle, dovrebbe affidarle o farle affidare a qualche pubblico istituto, e preferibilmente a una biblioteca. Questa raccomandazione valga per tante altre rime dialettali rimaste inedite, disperse e sconosciute.

---

---

### III

## I POETI DELL'OTTOCENTO E DEL NOVECENTO

---

1. *Premessa generale.* - 2. *I poeti del Risorgimento* (G. Sassaroli, G. B. Ripamonti, G. Manciola, G. B. Tamanti, Marianna Procacci in Doncecchi, ecc.). - 3. *Poeti della città e della provincia di Ancona* (G. Passarini, D. Scandali, P. Giangiacomi, M. Tomassi, G. Magagnini, E. Felicetti, C. Romiti, C. Costantini, B. Barbalarga, L. Capogrossi Colognesi, E. Bonci, F. Solari, ecc.). - 4. *Poeti della città e provincia di Macerata* (A. Leopardi, A. Mazzagalli, A. Borgianelli Spina, V. E. Aleandri, G. Sebastiani, M. Affede, V. Pagnanelli, G. Procaccini, V. Boldrini, A. Ciarrocchi, E. Ricciardi, A. Conti, ecc.). - 5. *Poeti della città e della provincia di Ascoli* (E. Pasqualini Stanesi, F. Bonelli, R. Nardini, A. Curi Colvanni, L. Mannocchi, G. Galassi, B. Piacentini, G. Vespasiani, E. Spina, F. P. Massi, F. Rampini Boncori, V. Belli, C. Contenti, E. Ciucci, W. Ciucci, P. Salvi, N. Pansoni, ecc.). - 6. *Poeti della città e della provincia di Pesaro* (G. Grimaldi, L. Nardini, L. Tartufari, N. Leoni, C. Selvelli, A. Rossi, S. Renzi, O. Giansanti, ecc.).

#### 1.

#### PREMESSA GENERALE

La odierna poesia dialettale marchigiana, studiata in rapporto a quella nazionale, rivela alcuni fatti indubitabili: che il gran maestro dei nostri poeti piú insigni è stato Giuseppe Gioacchino Belli, il cui mondo spirituale era tanto affine al loro, per caratteri etnici, politici, storici e dialettali, la cui maniera era tanto consona ai loro gusti; che, dopo il Belli, azione piú o meno rilevabile hanno esercitato il Porta, il Pascarella, il Fucini, il Testoni, il Di Giacomo ed altri; che, per la parte cantabile e musicabile (canzoni, ecc.), modello costante è stata la canzonetta napoletana e, con minore efficacia, la romana; che via via fu tenuta presente dai piú la ricca produzione romana, diffusa con opuscoli.



con libri e sopra tutto con giornali, tra i quali divulgatissimo il *Rogantino* (1). Non si procede a conferme particolari, che non compenserebbero la grave fatica.

Riguardata entro l'ambito della regione, la nostra poesia dialettale (esclusi molti componimenti isolati, sbocciati come fiore spontaneo, per un capriccio, per un caso e per súbita genialità di poeti, senza vincoli palesi né vicini né lontani) rivela collegamenti e rapporti regionali, provinciali o cittadini, ora chiari, ora probabili, sempre degni di osservazione.

Efficacia larga e sicura esercitò sui maggiori della regione Alfonso Leopardi, il cui primo volume, di quasi 50 anni fa (*Sub tegmine fagi*, 1887), anticlericale e grassoccio, sentimentale e spavaldo, tradizionale e paesano, conseguì, nella regione e fuori, benevola accoglienza e diffusione assai larga, anche in grazia del proemio e delle appendici, di carattere generale e regionale. Oltre a mettere in bella luce la nostra poesia dialettale, e a richiamare molti nel suo regno fiorito, suggerì non pochi motivi ripresi e ripetuti da altri *sine fine*.

Azione generale di qualche rilievo esercitarono, poi, il maceratese Manciola, bizzarro e rumoroso, in relazione col Leopardi, il battagliero Tamanti di Fermo, ancorché fuori corrente, il candido Mazzagalli di Recanati, e, più tardi, il saporitissimo Grimaldi di Fano.

Nel campo più ristretto delle province e delle città, premesso che centri spirituali della regione più attivi e cospicui da parecchi decenni rimangono i quattro capoluoghi Ancona, Ascoli, Macerata e Pesaro, facile riesce determinare alcune derivazioni e fissare alcuni raggruppamenti.

Per la città di Ancona, dove i poeti sono numerosi, capostipite visibile è lo Scandali, la cui derivazione spirituale (tacendo di incitamenti locali che gli siano venuti dall'esempio di Arturo Vecchini, di Adolfo De Bosis, di Enea Costantini, di Goffredo Passarini e di altri) è lontana, e voglio dire dal Belli, dal Porta e, un po', da tutti i maggiori poeti dialettali italiani. Da quando, con la pubblicazione di *Scenette e scenate* (1900), accolte con largo favore, si elevò sugli altri, per sincerità di poeta dall'ampia veduta, diventò egli il modello, cui il Giangiacomi, il Tomassi ed altri si sforzarono di avvicinarsi. Nella provincia, però, serbarono atteggiamento personale (alcuni componevano già prima di lui) Giacomo Magagnini da Iesi, spontaneo e faceto, Costantino Costantini da Osimo, elaborato e robusto, Luigi Capogrossi Colognesi da Cupramontana, spiccio

---

(1) Cfr. ETTORE VEO, *I poeti romaneschi*. Notizie, Saggi, Bibliografia (Roma, Anonima romana editoriale, 1927) e specialmente la *Bibliografia generale*, pp. 241 - 281.

ed arguto, più d'occasione che di proposito, Ezio Felicetti da Iesi, impetuoso e indipendente, Benedetto Bellagamba da Osimo, geniale e appartato, ed altri non pochi, taluni più anziani dello Scandali, già trapassati, tali altri dilettranti e di occasione più che poeti di studio, con propositi chiari e determinati.

Sugli scrittori della città e della provincia di Macerata influirono visibilmente i già ricordati Alfonso Leopardi e Giuseppe Mancioi (ambidue dal Belli), il primo largamente conosciuto, il secondo popolare nella città, ambedue di tempra salda e di facile vena. Da loro (ma più visibilmente dal Belli), presero le mosse Mario Affede, che attrasse più d'uno sulla sua strada; Vincenzo Boldrini di Matelica, di molte risorse, Vittorio Emanuele Aleandri, da S. Severino, festevole e sapido; ed anche Giuseppe Procaccini, da Corridonia, assai fecondo, Elia Bonci, affettuoso (di Cupramontana, ma cresciuto nell'ambiente maceratese), Giovanni Sebastiani da Tolentino, vario e spigliato e Domenico Spadoni da Macerata, autore di poche rime (chiaro storico del Risorgimento nazionale); G. B. Ripamonti da Mogliano, robusto e originale, che non pubblicò i suoi potenti sonetti; e molti altri.

Nella provincia di Ascoli un vero caposcuola non c'era stato, ché il fermano Tamanti, sgraziato e contro corrente, non poteva suscitare simpatie né creare proseliti, Gaetano Giacomozzi, il cui valore non è ben chiaro, inediti, la più parte, aveva lasciati i suoi molti componimenti, e Luigi Mannocchi solo di recente ha raccolto in volume un piccolo numero dei suoi molti sonetti.

Oggi vanno segnalati la penetrante e ispirata Bice Piacentini, da Porto S. Benedetto (che i compaesani Giovanni Vespasiani e Ernesto Spina hanno sempre presente), lo stesso Mannocchi di Petritoli, Vincenzo Belli di Amandola, che, pure serbando le caratteristiche marchigiane, non si riattacca a nessuno della provincia; Francesco Bonelli da Montegallo, pensoso e immaginoso, Edvige Pasqualini Sianesi, tra ingenua e originale, e molti altri, che saranno nominati a loro luogo, tra i quali qualche giovane, come Druso Tanziani, che inizia alla brava il suo curriculum d'arte.

Più povera di poeti, la provincia di Pesaro (e vorrei dire quella parte della regione dove perdura il dialetto gallo-piceno); dopo il Grimaldi, dall'arguzia finissima, formato alla scuola dei grandi, non ha prodotto un poeta di largo respiro, da esser preso a modello. Uno veramente ne ebbe, morto di recente, Odoardo Giansanti, detto Pasqualon, d'inventiva e d'impeto non comuni, famoso nel suo territorio e ammirato, ma egli, di provenienza e d'indole popolarresche, non ebbe seguaci che

ascendessero i gradini della poesia dialettale. Amabile e vario poeta fu l'urbinate conte Luigi Nardini, da poco defunto, modesto, solitario di proposito, che non fece in tempo a pubblicare, come aveva intenzione, la maggior parte dei suoi componimenti.

Egidio Conti, da Acqualagna, lessicografo e folklorista di merito, Lucia Tartufari (Cècc de la Torracchia), che scrisse anche in prosa, Andrea Rossi, da S. Angelo in Vado, Sigfrido Renzi e Cesare Selvelli da Fano, si limitarono a pochi componimenti, per quanto pregevoli, e Nicola Leoni, da Senigallia (prov. di Ancona), veristico e spiccio, viene ora affinando la sua disposizione alla poesia dialettale. Nessun altro, ch'io sappia, ha dato prova di vena schietta e durevole.

Nei primi decenni dell'800 nessun poeta di merito si segnala, fino a che la stessa poesia dialettale, respirata l'aria del Risorgimento, prese a servire, a modo suo, la causa nazionale. Incontriamo allora, per tacer dei minori, Germano Sassaroli, G. B. Ripamonti, Giuseppe Manciola, G. B. Tamanti, ed anche una donna, Marianna Procacci in Doncechi dalla Muccia, le cui composizioni, anche in grazia degli argomenti, acquistano un sapore e un interesse particolari.

Cominciamo da loro, che chiameremo i poeti del Risorgimento, la nostra rassegna, limitandola a un libero giudizio, senza trascrizione di versi, sia per la necessità di essere brevi, sia in considerazione della ristampa che di alcuni loro (e d'altri) componimenti sarà fatta in appendice a questo saggio (secoli XVI - XVIII) o nel volume antologico che seguirà (secoli XIX e XX) (1).

2.

## I POETI DEL RISORGIMENTO (2)

GERMANO SASSAROLI DA FILOTTRANO (..... - 1887) (3)

Il Sassaroli, maestro elementare e, poi, ispettore scolastico, « che combatteva il pranzo con la cena », e poté pubblicare la sua *Raccolta*

---

(1) L'antologia seguirà immediatamente alla stampa di questo saggio. Per intendere pienamente il quale occorre che ciascun lettore tenga presente, per ciascun poeta, la relativa bio - bibliografia, inserita nelle ultime pagine del saggio stesso.

(2) Cfr. G. CROCIANI, *Risorgimento*, ecc.

(3) Di lui in A. LEOPARDI, *Sub teg.*, p. 34 - 36, dove si riporta una parte della necrologia che ne pubblicò, nella *Sentinella* di Iesi, nel gennaio del 1887. C. Romiti, il quale ha dedicata, di recente, al Sassaroli, una conferenza, non ancora pubblicata.

di *Poesie giocose* solo in grazia di una sottoscrizione tra i colleghi, fu un amabile poeta burlesco. Raccolse, infatti, nel suo volumetto, 147 epigrammi, 31 sonetti, alcuni madrigali, canzonette e sestine, tutti d'intonazione burlesca, alla Guadagnoli, col qual poeta era in relazione e scambiò anche qualche sonetto (p. 104), componimenti quasi tutti d'occasione (nozze, monacazioni, accademie, banchetti), ricalcati su vecchi modelli, senza grande pretesa di novità o di originalità: era il genere di moda.

Ma il caro poeta, a completare la raccolta e cedendo alle insistenze d'un amico (p. 122), aggiunse un'appendice di 22 sonetti (preceduti da dedica al detto amico Antonio Maria Romagnoli) « in dialetto rustico marchigiano », cioè filotranese, che vantano pregi analoghi a quelli italiani: muta il mezzo, ma la spirito è quello. Vi si nota, tuttavia, una freschezza maggiore, forse per la virtù stessa del dialetto. Espositivi, esortativi o narrativi, questi sonetti non sono mai drammatizzati e neppure dialogati: sempre il poeta vi parla in prima persona o impersonalmente; essi non salgono mai a grandi altezze, e rispecchiano la modesta vita del pacifico paese: un complimento, un saluto, un augurio, uno scherzo, un ammonimento, un'esaltazione e così via.

Studio d'ambiente e di caratteri non traspare affatto: certe note di verità sono colte per istinto, per conoscenza innata, non per istudio. Non vi si scorge altro scopo che di far sorridere. Se un sentore di satira ne trasuda, si tratta di punture di spilli o di gocce d'aceto. Quando vi si accenna a politica, si coglie, sì, nel segno, ma con scarsa originalità: sono echeggianti alla buona i discorsi della quieta popolazione marchigiana, che molto ha dato alla storia del Risorgimento, ma non ne ha menato vanto. Ad ogni modo la nota politica è la più osservabile.

In un sonetto *Per la prossima venuta di S. S. Pio IX in Iesi* (p. 141), scritto, dunque, nel 1857, nel qual anno il Pontefice compì, attraverso i suoi domini, il famoso viaggio d'infelice memoria, il poeta, presago delle accoglienze festose che gli si preparavano da ipocriti e voltacasacca, consigliava così lo stesso Pontefice:

« ..... *Sci io fusse ro Papa a sti birbó,  
Quanno che per bagìa je sta ro pié,  
Un calcio je darria su ri minchió* ».

In un altro sonetto molto posteriore (1880) esprimeva questo pensiero che onora l'uomo e l'educatore:

« *A me m'empreme solo ri frighì;  
Ri voglio boni e forti mutobè,  
Scinnò l'Italia presto arvà a servì* ».

Sentiva che bisognava tenersi pronti.

Non vuoi, tuttavia, negare al caro poeta una piacevole festività, un giudizioso uso del dialetto assai bene conosciuto, un fine senso di opportunità, una non comune abilità di congegnare il sonetto in modo che risulti armonico ed uno, ed anche una fedeltà piacente, sia pure non ragionata nè profonda, alla mentalità popolare del suo paese.

#### G. B. RIPAMONTI DA MOGLIANO

Di tempra ben diversa dal Sassaroli è il poeta moglianese G. B. Ripamonti, autore, se non altro, di 21 sonetti, alcuni dei quali con la coda (XV, XVI, XIX) anche lunghissima (XVIII, XX), scritti tra il 1860 e il 1864, tutti di carattere politico, sagacemente raggruppati in modo da parere, come sono di fatti, parti di un componimento complesso, quasi stanze di un solo poemetto. Svolgono un dialogo, tra un liberale e un prete, toccando di tutti gli argomenti allora vivacemente dibattuti tra i contrastanti partiti. Opera di letterato vero e proprio (1), concepita con veduta larga ma con rigore simmetrico e proporzionale ben nitido, rappresentazione fedele delle idee correnti, questa corona di sonetti è monumento di poesia, di lingua e di storia di primo ordine.

Il Ripamonti vi si rivela scrittore denso e conciso, esperto delle norme poetiche, interprete avveduto della mentalità popolare, conoscitore sicuro del patrio dialetto.

Gli scottanti problemi affrontati nei 22 sonetti del Ripamonti sono avviati verso una soluzione che diremo liberale. Vi si combattono i sofismi dei conservatori, vi si smascherano i loro interessati argomenti; vi si auspica il tempo in cui i fautori di opposti partiti, messisi finalmente di accordo, si sentano tutti italiani e fratelli. Così, quasi senza parere, egli s'innalza a vero e proprio poeta civile. Raramente il dialetto s'è elevato a così nobile intento.

Il Ripamonti maneggia il dialetto a meraviglia, conoscendone tutti i segreti fonetici, lessicali e sintattici. Conosce con pari profondità il folklore. Nei suoi sonetti tu scorgi una cura meticolosa di incastonarvi detti, frasi, locuzioni, adagi tutti esatti e fedeli, e accenni e richiami a credenze e

---

(1) Che letterato fosse, e raffinato, dimostrerebbe, se non altro, il romanzo *Gentile da Mogliano*, dove tu senti lo sforzo dello stile e anche la sua vigoria. Cfr. le mie *Marche*, pp. 347, 450, e 490, dove pubblicai un sonetto, e *Risorgimento*, p. 25 e segg.; nonché le pag. 50-63, dove pubblicai i 21 sonetti.

costumanze popolari. Vi scorgi, al tempo stesso, uno sforzo, da scrittore raffinato, per riuscire conciso ed icastico, per colpire la fantasia del lettore.

Il quattordicesimo verso del dodicesimo sonetto (lo cito a mo' d'esempio), rifatto quattro volte, riuscendo sempre a un senso forte, preciso e opportuno (1), basta da solo a rivelare lo scrupolo, la diligenza, la incontentabilità del Ripamonti.

I due interlocutori, fondamentalmente innominati, in alcuni sonetti (XV, XVII, XVIII bis) prendono un nome (D. Pasquale C. e Petrepà; Ciafrì e Paganelli), e parlano entrambi, ma di solito parla il solo liberale, lasciando supporre, volta per volta, con arte matura, le obiezioni del prete. Qualche volta, poi, il dialogo manca del tutto, e il sonetto allora si riduce a una riflessione soggettiva dell'autore. Ma conserva lo stesso un andamento di dramma.

In breve: questi sonetti del Ripamonti, tutti vigorosi dal primo all'ultimo, artisticamente finiti, memori del Belli per l'arte e per la materia, dettati con chiarezza d'idee e di propositi, formano una notevole raccolta in favore del Risorgimento nazionale nelle Marche. In ogni verso e quasi in ogni parola risuona l'eco fedele delle opinioni allora correnti, delle speranze e delle delusioni che animavano o disanimavano la gente nostra, e del rancore lungamente nutrito contro il governo degli ecclesiastici. Solo un altro poeta, assai fecondo, Giuseppe Manciola, fervente di spirito liberale, gli può contendere il primato con i suoi numerosi componimenti politici, i quali, però, non sono ancora stati illustrati come e quanto si deve, anche perché nella massima parte non pubblicati.

---

(1) Il sonetto descrive l'entusiasmo della popolazione per lo sperato passaggio di Garibaldi e si conchiude con questa terzina posta in bocca a un campagnolo entusiasta:

« Per issu... me learia l'occhi e li dènti !  
Se vvò mòjema... tò', 'ncina le bò' !  
E Dio proederà pe' sti somènti »,

che vuol dire: per Garibaldi farei qualsiasi cosa; a lui darei tutto, anche la moglie, e perfino le vacche (*le bò'*); Dio poi provvederà a darmi modo di fare le semine (*somènti*), che si fanno appunto col mezzo di quelle. Ora ecco qui le tre varianti dell'ultimo verso:

— ce aesse da spiantà', scima contènti —  
— e se ce ò' fà' marcìa', scima contènti —  
— 'nciamente de marcìa' scima contènti —

nelle quali *spiantà* = andare in rovina; *ò'* = vuole; *'nciamente* = perfino, finanche.

GIUSEPPE MANCIOLI DA MACERATA (1)

Fu Giuseppe Mancioi, di Macerata (15 novembre 1824 - 13 maggio 1875) sacerdote e maestro elementare. Costretto alla carriera ecclesiastica, contro la sua volontà, dalla brutale violenza del padre (2), sfogò la sua scontentezza contro il clero che lo avversava (una volta fu colpito dalla sospensione a *divinis*, poi revocata) (3) e contro tutto ciò che ostacolava le sue focose tendenze. Di spirito liberale (4), ne professò i princípi, sebbene con qualche cautela (pare non partecipasse al plebiscito per l'annessione, come altri preti fecero), e nelle vicende politiche del tempo trovò fervente materia per la sua vena satirica e beffarda; e trattò temi d'ogni genere, talora anche rischiosi, in contrasto col suo abito e con la sua professione. Scrittore assai fecondo, lasciò numerosissimi componimenti, la maggior parte inediti (5), suscitando clamori e polemiche, attirando sopra di sé l'attenzione di amici e nemici. Per la sua figura bizzarra e contraddittoria, per la ricchezza e varietà della sua rustica lira, per la passionata partecipazione alla vita politica, nel periodo piú turbinoso del nostro Risorgimento, e per il suo merito intrinseco, il Mancioi ha diritto alla ricordanza dei posteri.

Le sue composizioni sono politiche, rusticali e varie. Piú importante e anche piú curata e raffinata delle altre, la parte politica, che comprende un numero grande di componimenti, taluni (i meno compromettenti) stampati, i piú inediti. Sono a stampa lo *specifico di Dulcamara*, il *carnevale 1870* (6), i sonetti editi nell'*Archivio marchigiano del Risorgimento* (7),

---

(1) Di lui, A. LEOPARDI, *Sub teg.*, pp. 31 - 34. Nella biblioteca comunale di Macerata si conserva di lui un bel ritratto, oltre i mss. dei quali qui appresso.

(2) Lo apprendo da certe sestine, intitolate: *Due false elezioni di stato*, (in un ms. presso di me), dove lo confessa lo stesso autore. In capo alle sestine si legge: « canto III », forse con riferimento a un poema del quale non ho altra notizia.

(3) Il triste episodio che risulta dal ms. I, (v. qui appresso), p. 498 e seg., dette la stura a molte rime dialettali, a una *favola* lunghissima, e a *code* su *code*.

(4) Risulta dalle sue rime luminosamente; ma si legge in LEOPARDI, op. e loc. cit.

(5) Cfr. la sua bibliografia, piú avanti.

(6) Cfr. G. CROCIANI, *Risorgimento*, pp. 70 - 73.

(7) Cfr. G. LETI, *Prete, poeta e patriotta* (G. Mancioi) in *Archivio marchigiano del Risorgimento*, Senigaglia, 1906, pp. 43 segg.

e qualche sonetto stampato, più o meno clandestinamente, dall'autore (1). Restano inediti quelli conservati in volumi nella Biblioteca comunale di Macerata, ai quali ho dato, per chiarezza, i numeri 1, 2, 3 e 4 (2), ed altri in un manoscritto posseduto da G. Spadoni, e in altro, non autografo, conservato presso di me, derivato, per buona parte, dai tre detti volumi, ma con sonetti, ed altro, che in questi non si riscontrano (3).

Accenno ai più notevoli componimenti dei manoscritti. Nel vol. 1° (4) : il *Dies irae*, ossia la guerra del 1866 ; il *miserere*, ossia la guerra del 1867 a Mentana ; l'elezione del Deputato al Parlamento nazionale ; il viaggio di S. Pietro a Roma (4 canti) ; una parlata di S. Pietro ; l'Italia dal 1860 al 1870 ; ecc. Nel vol. 2° : dialogo tra un papalino e un liberale (1864) (5) ; in morte di Cavour ; di Rattazzi ; di Napoleone III ; di Mazzini ; di Massimiliano fucilato al Messico (19 giugno 1867) ; nella venuta del Re d'Italia a Macerata ; per non dire di altri componimenti nelle morti di Garibaldi e di Pio IX, che, essendo avvenute dopo la morte del poeta (1875), altro non sono che un pretesto a satire e invettive. Nel vol. 3° : consiglio ai voltafaccia ; la battaglia di Custoza ; l'Italia è fatta ; su Napoleone III, dopo la pace di Villafranca ; ritorno del Papa da Gaeta ; dopo la battaglia di Mentana ; viva la libertà ? ; dopo la cattura del generale G. Garibaldi ; protesta per la relegazione di

---

(1) Se ne tocca qua e là nei mss. Dal ms. in mie mani si ricava che un sonetto dei più indovinati fu stampato alla macchia, e corse per la città. I carabinieri, incaricati di scoprire l'autore, rovistarono la casa del Manciola e l'officina di un tipografo, ma non trovarono nulla. Egli allora li mise in burletta con un altro sonetto (n. 18), e ristampò il primo, con un *capello* in prosa ; poi ne scrisse un altro (n. 21), (che certo non avrà pubblicato!) dove, con una specie di ingenua sciarada, rivelò il suo cognome :

« Ma eppò n è le lettore apprima  
De lu cognomu, eppò schiaffa lu i  
Ntramenzu a c e lu o, che ja ce scima,  
E l'hi mpastatu, se ce gghiugni li... ».

E seguitò a ridersela con altri sonetti ancora (22, 23).

(2) Ringrazio l'amico Dott. G. Spadoni, che mi ha agevolato la lettura di questi mss.

(3) Vedasi la biobibliografia. Il ms. presso di me mi fu consegnato dal Sig. Giuseppe Perfetti.

(4) Ometto, per brevità, la indicazione delle pagine.

(5) Tema analogo a quello trattato dal Ripamonti.



Garibaldi a Caprera; *sicut erat et nunc*; contro le tasse e soprattasse; rivoluzione a Torino, dopo il trasporto della capitale; ecc. ecc. (1).

Nel manoscritto presso di me: un vaticinio fallito, che, stampato, fu cagione di perquisizioni e di altri sonetti; dopo l'ultima tassa di famiglia; un incontro a notte buia; una seduta alla regia corte d'assise; ecc.

Dalla lettura di questi e d'altri componimenti politici ora solenni come invettive, ora beffardi e sarcastici, ora scherzevoli, ma quasi sempre focosi e impetuosi, volti o a celebrare o a deplorare avvenimenti nazionali, o a sferzare e fustigare indegnità e viltà d'ogni genere, o a consigliare uomini di governo e cittadini, balza fuori una figura di poeta politico di grande rilievo. La nobiltà degli intenti, il lepore che anima e illeggiadrisce le sue rime, il coraggio nel proclamare le sue idee, mentre ci fanno pensare al Giusti e al Belli, ognora presenti allo spirito dell'autore, ci rivelano il Manciola come il più fecondo e il più vario, per non dire il più completo poeta dialettale marchigiano che siasi occupato di politica (2).

Dato il periodo rivoluzionario in cui il poeta scriveva, non facile riesce disgiungere dalla poesia politica quella civile, che tra le rime del Manciola presenta esempi assai numerosi e notevoli, e che nelle stesse poesie politiche trova accenti spessi e vibranti.

Certi componimenti (viaggio di S. Pietro, parlata di S. Pietro, che cos'è il mondo (3); l'ottavario dei morti; quanto importi la vocazione; sulle feste fatte al cardinale Ugolini, ecc. ecc.) non si saprebbe a quale delle due branche assegnarli con sicurezza.

Alla poesia civile appartengono i due sonetti in morte del Manzoni, quello in morte del Tommaseo, il ritratto di Vittorio Emanuele II, i sonetti riguardanti questioni scolastiche e cittadine, quelli su i giornali di allora, compresi il *Vessillo delle Marche* e il *Corriere delle Marche* (4), e moltissimi altri.

---

(1) In questi mss. sono da osservare alcuni fatti: che l'a. lasciò gli spazi necessari per la traduzione dei componimenti in lingua, che il più delle volte non fece; che vi si annunziano molte note, non registrate; che di molti componimenti v'è solo il titolo; che mancano qua e là molte carte, sostituite con fogli in bianco, ecc.

(2) Il Ripamonti fu poeta più concettoso e conciso, scrittore più raffinato. Molti dei componimenti politici e civili del Manciola meriterebbero d'essere pubblicati e illustrati, anche come documenti storici particolarmente significativi.

(3) Componimento lunghissimo, nel ms. 1.

(4) Nel ms. n. 2.

Alla poesia rusticale (col qual vocabolo il poeta battezza interi volumi, attribuendogli un significato non proprio) appartengono una farsa che sarà ricordata più innanzi, e altri tre componimenti, di discreta lunghezza, che, per essere stampati e particolarmente curati, offrono più esatta la misura dell'ingegno del poeta: la *Serenata rusticale*, lo *Scherzo rusticale* e il *Tamburino* (1). La *Serenata rusticale* o *pasquella* (1866), indirizzata con una lettera ad A. Leopardi, col quale, ancorché mangiapreti, il Manciola ebbe cordiali e pubblici rapporti, comprende sei *cantate* composte tutte di una prima parte o narrativa o espositiva o elogiastica, con la quale il poeta si propizia la sua dama Tetella, di un rispetto cantato solo da lui (*Isè*) e di versicoli in quartine cantati dal coro intero. Nell'ultimo il coro si prolunga e finisce con un duetto, *Isè e coru insèmo*. Mentre nelle prime parti il pensiero del poeta progredisce e si svolge, nei rispetti e nei versicoli del coro si ripetono, press'a poco, gli stessi complimenti e gli stessi concetti. Il tutto è ben congegnato e amorosamente curato, così che ne risulta un componimento finito e perfetto che conserva alcuni elementi della tradizione (le difficoltà superate per arrivare alla meta, il canto a solo e il coro con l'accompagnamento di strumenti musicali) e poi procede secondo l'inventiva e il gusto del poeta, ma ispirati anch'essi quasi per intero alla tradizione (2).

Queste pasquelle (di maggi ad esse affini, sebbene più grossolani, ci occupammo già) (3), che mirano ad innalzare un componimento popolare, vivo anche oggi, cantato nelle campagne marchigiane nei giorni dell'epifania (*pasquella*), meritano molta attenzione, non solo per la forma interamente e felicemente dialettale, e per l'aspirazione a diventare componimento letterario (sia pure in dialetto), ma anche perché proprio in questi stessi anni (1865 - 1876) faceva gli stessi tentativi con metri molto affini, Alfonso Leopardi (4) al quale il volumetto del Manciola è rivolto, rimasto più

---

(1) Ne possiede le stampe l'onorando P. Clemente Benedettucci, che me le ha gentilmente prestate.

(2) Fatto notevole e curioso: quel componimento del Manciola riportato dal Leopardi (p. 83 - 84) risulta di versi sparsi qua e là nella *serenata*, rivolta, al pari di questo, a una *Tetella*, che può essere, appunto, Teresina Leopardi, versi, la maggior parte saltellanti e dattilici (*Per Tetella, che adè la più bella -N'fra le stelle la stella più bella*), seguiti dagli endecasillabi del rispetto e dai settenari del coro, e interrotti da versicoli di varia misura e ingentiliti da rime interne.

(3) V. p. 33 - 35.

(4) *Sub teg.*, pp. 61 - 101.

attaccato alla tradizione (1), eppure più originale e più popolare. Sono forse queste pasquelle i componimenti più caratteristici della letteratura dialettale marchigiana.

Lo *Scherzo rusticale* (1868) altro non è che la ristampa, per nozze, de *Lu tammurrì*, specie di cantata, con tirate politiche assai pungenti e scorate, che, diffusa precedentemente, aveva attirati sull'autore biasimi e critiche (2).

Quattro anni dopo (1872) il Manciola pubblicava, pure per nozze, con una lettera allo sposo, una sua fantasia, assai diluita e slavata, nello stesso metro, *Il tamburino alla scuola di tromba*, che si ricollega, come dice il titolo, al precedente (ispirato dall'abolizione del tamburo nel nostro esercito) e richiama le non obliate, e sempre scottanti, *villanie* scagliategli contro da un innominato « maligno o codardo », che lo aveva indotto a non pubblicare più alcun componimento dialettale.

Naturalmente il maggior numero delle sue rime il Manciola lo dedicò ad argomenti né politici, né civili, né pastorali o rusticali, ma d'altra natura, secondo le varie esigenze della sua vita agitata. Le nozze vi hanno la prima parte; vengono poi le rappresentazioni teatrali, le lodi di belle donne (proprio così!), ricorrenze, scherzi e satire, episodi della vita di ogni giorno, beghe coi suoi colleghi in sacerdozio, qualche scandaletto locale, e via di seguito; una lunga serie di sonetti erotici (3) e canzoni, terzine, sestine e filastrocche di varia forma, ora sconvenienti, ora audaci, talora addirittura oscene. (Siano ricordate — ms. n. 3 — il giuoco della scopa; il sette e mezzo e la donna; il giuoco del pizzichino; becco volontario, ecc.).

Un gruppo di sonetti (mio ms.) fu composto per scopi molto umili, per chiedere all'amico, conte Alessandro Cupelli di Loro piceno, modesti regali (vino, cibarie, cacciagione, ecc.) e per ringraziare di quelli ricevuti. Con altri sonetti il poeta canzonava i papalini spodestati che a pochi mesi o a pochi anni dalla presa di Roma, mordendo il freno, pronun-

---

(1) In alcune di queste *pasquelle* si leggono lodi alla padrona (per indurla a più cospicui regali, indicati con i loro nomi), accenni alla stagione e alla mangiata finale, il tutto conforme alla tradizione. Una pasquella ha scritto di recente (1930) Vincenzo Castellotti, in dialetto di Offida.

(2) Allo scherzo sono premesse la dedica agli sposi, in dialetto, e una filza di scolorite sestine (AA BB CC).

(3) Ms. n. 2, pp. 190 segg.

ziavano discorsi incendiari, risticchi più che mai del nuovo ordine di cose, e fidenti nella restaurazione.

Talora il poeta innalza il tono del suo canto e passa alla satira più o meno pungente: *La lingua delle donne* (son. 33), *Che cosa è il mondo* (son. 34), *Studium via est et vita* (son. 35), *L'avarò* (son. 40), non dimenticando mai, però, di spifferare motti e facezie.

Alla varietà degli argomenti corrisponde la varietà dei metri. Il primo posto, naturalmente, spetta al sonetto, spesso con la coda, alla maniera dei settecentisti. Poi metri di versicoli messi in voga dal Giusti, metri da canzonetta, di decasillabi, compaginati da lui, metri classici d'ogni maniera (terzine, sestine, ottave, canzoni, ecc. ecc.) e intrecci bizzarri di versi, specie nei componimenti rusticali, in cui si riconoscono le stramberie proprie dei libretti teatrali.

Difetto precipuo del Mancioi, la prolissità, tediosa e defatigante (molti sonetti si diluiscono in code veramente sesquispedali) che appesantisce la lettura di alcuni componimenti (fino di 10 canti!), che svigorisce molti altri, che toglie ai più quel carattere di icasticità che dà sapore ai componimenti scherzosi e satirici. Già il Mancioi, amante delle forme piane, non si curò troppo del motto finale e della chiusa a sorpresa, pago di distribuire idee su idee nel corpo dei suoi componimenti.

A guardar bene nella vasta compagine delle poesie del Mancioi, satiriche, ridanciane, beffarde e perfino salaci, si scorge qua e là un rivioletto di rime affettuose e sentimentali, che scoprono, di sotto alla maschera, un animo molto diverso. Accenno a quella specie di canzonetta alla napolitana, per Teresita Leopardi, tutta grazia e snellezza (1); a quel sonetto — *Non piagnate, fiji*, — che ne rammenta uno analogo e famoso del Belli (2); e più specialmente a quel sonetto - epitaffio, tanto caro al poeta, che lo avvolse, nel ms. (3) entro una ghirlandella di ornati e lo volle inciso sulla sua tomba, sonetto umoristico forse, certo commosso, che rivela uno spirito travagliato dalla scontentezza, se non anche dal dubbio.

Da un esame abbastanza largo (ma per necessità di cose incompleto) dell'opera del Mancioi, noi vediamo profilarsi dinanzi un poeta satirico,

---

(1) Cfr. A. LEOPARDI, *Sub tegmine*, pag. 83-84; e pag. 51 qui sopra e n. 2.

(2) Si può leggere in MARIO LIVIO PIATTI, *Picenum, Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto delle Marche*, Luigi Trevisini, Editore, Milano, vol. III, pp. 19-20 (dalle poesie inedite).

(3) Ms. n. 1, in fine.

alla maniera del Giusti (e, a volte, anche, come lui, sentimentale), che le canta chiare e tonde, senza tante paure, che colpisce, sorridendo, spacciatori di specifici mirabolanti, *turlopinatori* del pubblico ingenuo, profittatori e sfruttatori che mai non mancano in tempi di trambusto, che non teme di lanciare frecce a destra e a sinistra, contro gli amici politici come contro i nemici, che dice pane al pane e vino al vino, con quell'aria che impone rispetto e non solleva eccessive proteste. Un poeta dalla fantasia fervida e immaginosa, dalla vena larga e costante, dal carattere libero e spregiudicato, dalla sincerità infrenabile, dalla invidiabile serenità; un poeta incitato da spiriti liberali, padrone di un dialetto duttile e vario, dal verso fluido e pieno, ricco, insomma, delle doti poetiche più desiderate.

G. B. TAMANTI, DA FERMO

Singolare è la figura di G. B. Tamanti, fermano, fiorito negli anni che videro i maggiori avvenimenti politici nazionali (1860 - 1870), oggetto dei più disparati giudizi. Egli stette coi retrivi; aderì al passato, non sapendo né valutare il presente né intravedere il futuro. In più che duecento componimenti editi (molti rimasero inediti) (1) ribadì la sua idea fissa: i patrioti essere tutti o inetti o illusi o ladri o farabutti; non potersi sviluppare un'Italia nuova migliore di quella d'allora; non potersi dare un governo migliore di quello papale. A ribadire queste sue convinzioni fondamentali ogni fatto si presta, ogni episodio gli giova. E i sonetti sgorgano a furia, si inseguono e s'incalzano senza tregua, blandi, scherzosi, ironici, sarcastici, velenosi. Ce n'è per tutti i gusti: scolpiscono fatti e persone; cantano una specie di inno..... al rovescio; accolgono parole dure e sconce, frasi grossolane e triviali, di tutto un po'. I più audaci, scollacciati o personali furono dallo stesso autore rifiutati o distrutti (2).

Eppure, come al poeta, solo contro tutti, non manca quella certa dignità che illumina chi non muta casacca, anche se abbia torto marcio, così non mancano pregi e bellezze ai suoi molti sonetti. Tirati giù in fretta, senza troppa cura dell'effetto estetico, coll'occhio a un'idea centrale, badando agli accessori solo quanto basta per non dire sciocchezze, van-

---

(1) Il Cav. Mannocchi mi assicura che la pubblicazione fu curata dal Prof. Passerini. Comprende 215 sonetti, più una canzonetta.

(2) Senonché il maestro Alessandro Brunetti, cui l'a. soleva leggerli, ne serbò copia, mostrata poi al Mannocchi, che li trascrisse, legandoli, con le altre sue opere manoscritte, alla comunale di Fermo, dove sono conservati.

tano unità e immediatezza; compatti e focosi, rudi e violenti, paiono barbagli di luce e scoppietto di petardi. Sebbene non grande, non geniale, il Tamanti è verseggiatore d'effetto, d'importanza storica non trascurabile.

Temperamento di burbero ma, in fondo, benefico: sembra sempre in burrasca (il 2° son. comincia: *staco in estru cattiu*), ma qualche volta si rasserena, prima ancora che un sonetto sia chiuso; spesso la folgore si muta in un razzo innocuo. Suo tema preferito, la politica; ma quando se ne libera, riesce fino a sorridere. Una volta radunarono, non so perché, un gruppo d'asini davanti alla sua casa; egli se la prese, al solito, col marchese Giuseppe Ignazio Trevisani, cui rivolse questi complimenti:

*« Lu contattu, per Dia, no 'mme sta a ddi',  
Te pare che non faccia? Eppure fa;  
Co li beù se mpara a bbè lo vi'.*

*Scommetto che sse ttu potisci sstà  
Tra ll'asini per otto o dieci di,  
Imparirisci subbotò a ragghià ».*

Il marchese Trevisani, sindaco, deputato, cittadino cospicuo e poeta dialettale lui stesso, è la bestia nera del Tamanti che gli getta contro la maggior parte dei suoi sonetti. È uno spasso trovarli sempre a tu per tu, in atto di Rodomonti o Rogantini, minacciantisi a vicenda, con parole non sempre di galateo, e forse (chi lo può negare?) coll'animo di due attori, che sulla scena si sbudellano una volta al giorno e dopo vanno a cena insieme.

Conservatore nato, si crucciava per ogni novità demolitrice della tradizione augusta e solenne: leggendo il manifesto annuale per la famosa *cavalcata* dell'Assunzione (15 agosto) (1), deplorava (son. LXXX) che, dalla grandiosità antica, fosse ridotta a

*« Du' pallù, du' fuchitti e 'cche llumì ».*

Si hanno esempi a decine.

Un uomo così fatto doveva amare ferocemente il suo paese: e proprio da questo amore intransigente prorompono le note più penetranti.

---

(1) Cfr. LUCIO MARIANI, *La cavalcata dell'Assunta in Fermo*. R. Soc. rom. di storia p., Corso pratico di metodologia della storia, fasc. V. Roma, 1890.

Chi amministra male (egli direbbe i ladri), chi sciupa una gioiosa veduta, chi viola un angolo di antichità della sua Fermo, chi avvilisce una costumanza bella, diventa, *ipso facto*, nemico suo personale. Dal misoneseismo implacato egli è spinto a dir male di ogni novità, anche se utile e giovevole. Ma se si dà il caso che Fermo faccia buona figura, il poeta va in sollucchero: quando il famoso petrarchista fermano Giuseppe Fracasetti, nel congresso d'Avignone (25 luglio 1874), conseguì l'unica medaglia d'oro, il Tamanti ne pianse di contentezza (son. CXII).

A un certo momento della sua vita il Tamanti si butta alla poesia dialettale a corpo morto: allora ogni inezia dà materia a un sonetto, (spesso anzi a una serie di sonetti), il quale, si capisce, riesce degno della materia. Se ne potrebbero citare a bizzeffe: essi rappresentano la parte burlesca della serie, che non è la più felice. Già anche nelle burle è un grossolano. In un sonetto per matrimonio (CLXV), dopo allusioni assai trasparenti, sballa per chiusa una volgarità. Una volta (dic. 1866) il poeta fu rinchiuso in sala di disciplina; egli allora sfogò in un sonetto (CXXXI) contro tutti una tal rabbia di vendetta da parere invasato; c'è qui tutto l'animo del nostro poeta iracondo.

Eppure egli è moralista spietato e piagnone, con un non so quale filone di grettezza che in un marchigiano non è cosa nuova.

Ma conviene ripetere che alla politica egli ha consacrato il meglio dei suoi più che duecento sonetti. Metterebbe conto seguirlo un poco in questo suo spinoso cammino, se non ne avessi parlato con sufficiente ampiezza altrove (1).

Il Tamanti ha uno stile suo, ma non formato con studi appositi; manca di fantasia, mentre abbonda di sincerità e di forza; riesce piuttosto monotono, sia per i temi incessantemente ripresi, sia per il tono delle sue rime. Rigido e composto per natura, non si propone di perfezionarsi, e rimane rigido anche nei sonetti, peggio ancora nelle terzine del *Limbo* (2).

Tra le tante forme che può assumere il sonetto dialettale, egli preferisce quella espositiva: parla sempre lui, anche se esprima pensieri d'altri. E quel ch'è peggio, troppo spesso fa il predicatore, dimenticando che predica e poesia non vanno mai d'accordo. Sarcasmi e ironie, invettive, imprecazioni e contumelie escono spontanee dalla sua penna, perché gli vengono dal cuore. I pochi contadini e popolani introdotti in qualche sonetto dialogato (CXLVIII, CLXIII, ecc. ecc.) sono prestanomi più che

---

(1) In *Risorgimento*, pp. 60 - 79.

(2) Cfr. la bio - bibliografia.

figure vive. Nelle favole (delle quali si parlerà in altro capitolo) alla parte narrativa segue spesso la dialogata, ma per necessità più che per proposito. Pel sonetto drammatizzato, conciso e incalzante, il Tamanti non aveva attitudine

In breve, il Tamanti, considerato sotto i vari aspetti che abbiamo accennati, come quello che osa levare lo sguardo agli avvenimenti politici del suo tempo e giudicarli liberamente, che avventa i suoi strali, senza ritegno, a viso aperto, contro tutti coloro che abusano della pubblica fede, che si oppone alla corrente, cui tutte le persone colte s'erano abbandonate, e rimane al suo posto di combattimento, anche se difenda una causa perduta, merita il nostro rispetto. La sua opera, non di limpida vena, più che documento letterario o folklorico, risalta come documento storico; più che poeta egli vuol essere un moralista fustigatore; i venturi lo ricorderanno come il portavoce dei malcontenti e dei maldicenti, che erano, allora, la maggioranza, come uno dei tanti che sperarono sino all'ultimo nella restaurazione del dominio temporale (1).

#### MARIANNA PROCACCI IN DONCECCHI

Contemporanea ai poeti patriottici ricordati, Marianna Procacci (2) non temé di affrontare argomenti politici, nello stesso turno di tempo, dopo il trasporto della capitale a Roma, o dopo l'annessione delle Marche al Piemonte. Benché trattasse egregiamente anche la poesia italiana, preferì la dialettale per la satira politica, cui rivolse almeno tre sonetti, i soli conosciuti, nei quali si sforzò di esprimere ciò che un contadino poteva pensare del governo italiano da pochi anni costituito. Satira politica sbocciata in un territorio, come la Marca, dove la caduta del potere temporale turbò gli animi della gente, anche campagnola, lasciandoli in un'aspettazione di altre novità, e in una scontentezza che facilmente si tramutava in satira acerba. Le sue rime esprimono appunto quel senso di delusione e di disagio, che angustiò molti animi, subito dopo il compimento della rivoluzione nazionale di cui il Ripamonti e il Manciola s'erano fatti assertori e confermatore.

---

(1) Si veda che cosa pensò del Tamanti A. Leopardi (*Sub teg.*, p. 34).

(2) Nata a Spoleto (1825), morta a Camerino (1915), visse a Muccia. Ebbe cultura soda e varia. Scrisse poesie italiane, in gran parte inedite. Pubblicò 3 sonetti dialettali di lei, i soli conosciuti, il Prof. Aristide Conti, in *Cronaca marchigiana*, IX, 6 (22 marzo 1884). I mss. della Sig.ra Procacci Doncechi sono conservati dal ch. Prof. Cav. Mario Mariani di Camerino, che mi ha fornite queste notizie, delle quali lo ringrazio.



Energico e risoluto il primo sonetto (1) nel quale la poetessa deplora la miseria dell'Italia e lo scempio che ne facevano i nuovi governanti, veri lupi che le *surchiano* il sangue, ond'essa, dissanguata e sfinita, vien meno.

Lo scoramento della poetessa si fa ancora più tragico in un altro sonetto, balzato fuori in un giorno di speranza (di quella speranza che dà le ali ai primi sei versi), quando passò per Camerino il generale Fanti, il sale costò tre soldi il chilo; e non si pagava ancora l'abborrita tassa sul macinato.

*Un certo tale*, però, lo scettico di professione, non mancò di buttare acqua sul fuoco, avvertendo: Bada, signora, che la cuccagna non durerà; cresceranno i prezzi dei generi più necessari, sarà imposta la tassa sul macinato, e noi resteremo gabbati e minchionati.

Che la poetessa in questo sonetto, con abile mossa, rimandi i giorni scorati al futuro, conta ben poco, perché essa accenna, senza sottintesi, al presente.

Ne fornisce la riprova l'ultimo sonetto, dove il pessimismo si svela chiaro e tondo, con parole di fuoco:

« .... Stu goernu  
Che mejo comenzò d'un carnoale,  
E po' è deentato pegghio d'un inferno ».

Per essere la poetessa una donna, di educazione assai fina e accurata, anzi una gentildonna, esperta di classici, cresciuta in famiglia della buona borghesia, bisogna riconoscere che grande è la violenza del linguaggio, come grande doveva essere l'avvilimento di tutte le classi sociali, comprese quelle che alla soppressione del dominio temporale avevano energeticamente cooperato, col pensiero, col braccio, con le sostanze e spesso col sacrificio della vita.

Questa poetessa di provincia, che nutre nel suo petto femminile così energici sensi (poco importa se fu cattiva vaticinatrice!), inizia nobilmente il novero delle poetesse dialettali marchigiane.

Vero è che alcune frasi dei suoi sonetti (*l'ardu splennore, la corona turruta, spezzar le catene, l'ale ha de cera*, ecc.) hanno sapore letterario e scolastico, ma schiettamente popolari sono molte altre: *famme la finezza* (cortesia), *ghia lo sale* (il sale si vendeva), *me sento un crepacore*, su

---

(1) Ne parlò A. Leopardi, *Sub tegmine fagi*, p. 43-44, che riporta un altro sonetto di lei a p. 82.

*lu funnu* (nel colmo) *dell'immernu*, ecc.; qualcuna, anzi, (*pàssegle lu core* cioè trafiggigli il cuore) sale diritta dai dispetti tradizionali.

I tre sonetti della Procacci, benché lontani dalle scaltrezze e dagli artifici raffinati dei poeti posteriori, attestano studio della parlata ed anche della psicologia popolare, buon gusto, larga cultura, notevole destrezza nel verseggiare, e, sopra tutto, nobiltà di pensieri e di intenti, che ne raccomandano la memoria.

#### ALTRI POETI

Oltre i cinque poeti ricordati, altri non pochi si ricollegano alla storia gloriosa del nostro Risorgimento: G. B. Flori, di Fabriano, che nel 1799 con un sonetto imprecava contro i francesi, rei di aver oltraggiata la religione; G. B. Corrieri da Fossombrone che, non dopo il 1815, nel suo (?) *Testamento d Cchin*, lamentava i danni della eccessiva libertà (e avrebbe dovuto dire licenza); Vittorio Tamburrini (di cui qui sopra) che nei suoi dialoghi si beffava di certi ufficiali da burla, buoni solo a far bravate e millanterie; Carlo Filippo Rosa, morto nel 1870, che con rime rudemente antipapali scherniva Pio IX e glorificava Garibaldi; e tutti coloro che dopo il 1870 o esaltarono i massimi personaggi del Risorgimento (Mazzini, Garibaldi, ecc.), o deplorarono l'abbandono in cui venivano lasciati i gloriosi veterani, o caldeggiarono l'irredentismo, o cantarono, a modo loro, le nuove imprese nazionali, come la guerra d'Africa o quella mondiale, o in altri modi si occuparono di avvenimenti e personaggi della nostra epoca eroica. Accenno a Duilio Scandali, a Palermo Giangiacomi, ad Angelo Borgianelli Spina, a Odoardo Giansanti (Pasqualon), a Domenico Spadoni e a molti altri (1).

3.

### I POETI DIALETTALI DELLA CITTÀ E DELLA PROVINCIA DI ANCONA

#### ANCONA

La poesia dialettale in Ancona, abbiamo detto, non ha tradizioni conosciute molto remote: dopo alcuni componimenti, da molti ricordati e a me ignoti, dell'avv. Cori - Braga, saporiti e salaci, forse non mai

---

(1) Vedasi il mio *Risorgimento*, da capo a fondo.

stampati, forse distrutti; dopo alcuni dell'illustre oratore e letterato Arturo Vecchini, che non li curò più che tanto, dello storico avv. Enea Costantini, che li scrisse nella prima gioventù; del nobile poeta Adolfo De Bosis, che pare ne componesse diversi, ma non li pubblicò, il primo gruppo osservabile di sonetti è quello di Goffredo Passarini, cui seguirono, con vena ininterrotta, quelli del poeta più noto e più valido, Duilio Scandali, al quale fanno seguito altri scrittori, che a lui più o meno palesemente si ricongiungono.

GOFFREDO PASSARINI (MARCO e FAGIOLINO) (1853 - 1921)

Il Passarini, segretario dell'amministrazione provinciale, accortosi che i suoi sonetti sparpagliati qua e là, in riviste e giornali, non erano dispiaciuti agli anconitani, raccolti in unico mazzetto, li ripubblicò nella *Strenna di Marco* (cioè nella sua strenna), del 1900.

Sono 47, dettati nel dialetto cittadino un poco ripulito; si aggirano su i soliti argomenti (malintesi con stranieri per reciproca incomprendione di lingua, giochetti e scambi di parole, contraddizioni in termini, qualche superstizione, querele e strali contro l'andamento dei tempi, meraviglie per novità, satire e scherzi) trattati nel solito modo. Svolti prosasticamente, senza lasciar nulla da indovinare alla perspicacia del lettore, chiari, il più delle volte, senza lo sparo finale, non rappresentando nè scenette drammatiche, né costumi popolari, nè passioni, nè dolori sinceramente provati, usciti, insomma, più dalla mente o dalla fantasia che dal cuore, hanno fievole eco nell'animo del lettore. Frutto di volontà più che di ispirazione, meditati più che sentiti, hanno più pretesa che valore: sono e lasciano freddi. Loro merito non trascurabile: avere invogliato altri a scrivere sonetti nel dialetto anconitano. I successori superarono di molto il maestro, se questo titolo spetta al Passarini, che pure incontrò favore, e non è del tutto dimenticato.

DUILIO SCANDALI (DUILIO), VIV.

Nato (1877) a Udine, ma anconitano puro sangue, per lungo ordine di generazioni, per sentimento e per disposizione spirituale.

Chi legge i sonetti dello Scandali, si accorge subito che egli non è un avventuriero che giochi su un sonetto il terno della fortuna e si butti alla ventura, a quel che vien viene. Lo Scandali s'è preparato con lenta pazienza e con dura fatica alla sua arte, ed è consapevole appieno del suo lavoro.

Ha letti il Belli, il Porta e tutti gli altri poeti dialettali italiani degni di questo nome; e sente il bisogno, sin dal primo momento, di iniziare con serio proposito la poesia dialettale anconitana. È proposito da onorare tutta un'opera letteraria.

Del dialetto anconitano cittadino e rustico, ben presto egli riesce a conoscere tutti i segreti: il lessico ricchissimo, la sintassi, la fraseologia e anche la fonetica: sente che disvaria dal Porto ai Cappuccini e a Capodimonte, che suona diverso secondo i ceti, secondo i sessi, secondo l'argomento, secondo la persona e la passione che lo muove.

Ha immagazzinato un tesoro di notizie minute, su mille cose diverse, che utilizza a tempo e luogo, quando bisogni.

La grande attenzione prestata alla vitalità del dialetto lo rende in certo modo dialettologo e lessicologo, non sempre esatto, naturalmente, ma carico di vocaboli nuovi o insoliti, con le accezioni più specifiche e singolari, in uso soltanto in certi luoghi e fra persone di ceti speciali, come i *portolotti*, i pescatori, i marinai, le *beghine*, e la *gente rifatta*. La conoscenza del dialetto diviene tale, che a volte prende la mano all'autore, come l'oro all'avaro, e fa lei da padrona, con qualche scapito del poeta e della poesia.

Non meno bene del dialetto lo Scandali, folklorista giudizioso e diligente, conosce l'indole, il costume, lo spirito, la tradizione e la superstizione del popolo anconitano, e ne porge esempi a dovizia (1); ha dinanzi agli occhi tipi e figure studiate sul fatto, nei vicoli del porto, nelle osterie, nelle stalle, a teatro, in sinagoga, in chiesa, dovunque. E non si propone altro che di rappresentarli e riprodurli, fedelmente, con esattezza di psicologo e di pittore.

L'attaccamento al vero è, specie nei primi lavori, la sua dote precipua: tal volta pare che egli non aspiri più in alto. Qui una certa debolezza del poeta, che per tale scrupolosa fedeltà al vero spesso rinuncia anche all'effetto, che tutti gli altri si sforzano di raggiungere.

Qualche volta il suo riserbo e la sua onestà letteraria non sono comprese, non sono gustate, proprio per questo: non tutti i lettori conoscono quello cui il poeta allude, sia pure con tocchi e trovate ammirevoli.

Vasto il suo mondo poetico, che abbraccia gran parte della vita popolare anconitana e anche di quella che fu chiamata piccolo - borghese. Popolino e gente rifatta: ecco il suo mondo. Lo rappresentano assai bene

---

(1) Un es. i 4 sonetti *Santu re Dàuru*, pubblicati in *Picenum*, anno X, fasc. II, p. 36-37, (febbraio 1913), seguiti dalla *Nota* illustrativa della leggenda del Santo Re Davide.

le *Scenette e scenate*, che sono il primo volume dello Scandali, ripubblicato (1924), raddoppiato, in seguito, ma pur sempre specchio fedele del suo proposito e della sua valentia, e quasi direi, il suo capolavoro. Sono « brevi schizzi, scorci dal vero, abbozzi mal rifiniti, che hanno, però, il vantaggio della piacevole varietà e leggerezza, e quello di far scintillare agli occhi del lettore il vaghissimo poliedro dell'anima popolare » (1). Proprio così.

*La Bichierola*, primo poemetto dello Scandali (1906), è una larga e acuta rappresentazione di gente da osteria, affaccendata e ciarliera, che discute con impeto battagliero e bonaria comicità, di politica, di religione, di socialismo, e di un po' di tutto, saltando di palo in frasca e accalorandosi fino alla violenza. Nella sua unità formale, con la sua verità sostanziale, questo poemetto pare che apra più vasto orizzonte alla poesia, ormai sicura, dello Scandali.

Come *la Bichierola* sceneggia la plebe più umile, così *la Visita* (1909) satireggia la borghesia arricchita di fresco, sempre ignorante, ma pretenziosa e smaniosa di intrufolarsi tra la gente civile. Le scenette gustose per ingenuità, per equivoci, per strafalcioni della *Sor' Alvira*, figura di *parvenue* stupendamente ritratta, si seguono con arguzia incessante, dal primo all'ultimo sonetto, originali e piacevoli (forse, talora un po' sforzate), trascinando il lettore con crescente sorpresa e continuo diletto.

*'Na sfugita a Roma* (1924) può essere considerata come un seguito della *Visita* (il poeta, infatti, le ristampò insieme nel 1931), perché il personaggio principale, *la Sor' Alvira*, rimane lo stesso, mutando solo l'ambiente, e uguale rimane, press'a poco, il motivo. A trovate originali si alternano alcune già accennate da altri poeti, ma personalmente ripensate e rielaborate; ad osservazioni volutamente risibili seguono altre acute e briose; lo scherzo convive qui con la satira.

Considerandola come un prolungamento della *Visita*, *la Sfugita* sorprende meno il lettore, ma lo diverte ugualmente, anche se talvolta vi si oltrepassi il giusto segno della naturalezza e della spontaneità. *Visita* e *Sfugita* sono scritte in semi-dialetto, più che in vero dialetto, per felice intuizione del poeta. *Bichierola*, *Visita* e *Sfugita*, tre raccolte a temi liberi e vari, dove i sonetti sono legati al tema con uno stame sottile, come l'uccellino al filo che gli ha stretto al piede il cacciatore: potevano crescere e diminuire di numero, a libito dello scrittore.

---

(1) Pag. 200 della 2ª edizione.

Diverso il caso di *Quel mazzolin di fiori.....*, trilogia di guerra in LX sonetti, dove sono svolti tre argomenti con logica di psicologo e sotto il freno dell'arte.

Qui lo Scandali fa davvero grande prova del suo valore: non più il frizzo, il sorriso e la facezia, ma la faticosa ed eroica vita del soldato al fronte, l'amore grande che consola e abbatte, il dolore umano che disanima e sublima: tutto esposto e narrato con inventiva genuina, come di chi ricorda, con profondità di sentimento, come di chi ha provato, e con parsimonia e sapienza di tocchi e di richiami, che fa immaginare molto più che non sia detto, e indovinare e ricreare ciò che è stato sapientemente taciuto. Nei tre racconti semplici e vari, il poeta, con proposito al tutto nuovo pel dialetto di Ancona, ha posto il popolano « in faccia alla sua angoscia e alla passione amorosa », studiandone a fondo atti e parole e riproducendoli con mirabile verità. Ed è riuscito, in tutt'e tre, commovente. Che freschezza e violenza di sentimenti, che nobiltà di atti! I tre personaggi delle tre corone di sonetti sono nobili come eroi ed eroine, eppure vivi e veri, ché il popolo presenta siffatti miracoli. Peccato non poterli disaminare, per bisogno di brevità!

Ad accrescere bellezza ed efficacia, lo Scandali ha intercalate ai sonetti alcune canzoni popolari (dove il titolo: *Quel mazzolin di fiori...*) paragonabili a un coro che altri canti mentre il poeta racconta, a un accompagnamento musicale dell'opera poetica. « Si deve intendere che i protagonisti, al momento del racconto, sentivano risuonare in cuore le ingenue ariette cantate o udite cantare nei luoghi e nei tempi in cui si svolsero i fatti dei quali il loro racconto è oggetto ». Trovata geniale « che crea un'atmosfera di ingenua poesia intorno ai tre semplici racconti ».

Affine a *Quel mazzolin di fiori*, ma molto più vecchia, quella collana di 10 sonetti, intitolata *La madre del coscritto*, composta nel 1911, volta a celebrare la spedizione italiana in Tripolitania, nella quale lo Scandali si era sforzato di far vibrare, oltre la patriottica, la corda sentimentale, triste di solito, toccata così di rado nella poesia dialettale anconitana. Qui il poeta aveva dimostrata la sua disposizione alla poesia patriottica e civile.

Ultimo lavoro, tuttora inedito, di Duilio, *El vangelo de mi' Nonna*, poema in centotré sonetti (A + 33; B + 33; C + 33 + D), dei quali 4 (A, B, C, D) di apertura, di collegamento e di conclusione, e gli altri 99 a svolgimento del tema. Tema, il vangelo come lo apprende e racconta una donnetta del popolo, la Nonna *fresca e arzilla, linda e pinta*, quale ce la rappresenta il poeta.

Del vangelo alcuni episodi sono esposti conforme la leggenda popolare (S. Pietro, Giuda, S. Giuseppe, Crocifissione, l'adultera, ecc.), altri con-

forme la immaginazione della vecchietta. Veramente una vecchietta del popolo, che nel vangelo crede e lo chiama *santo* (son. A), poco naturale è che lo travisi quasi sistematicamente, dando a tutto un'aria di burla se non di beffa, quasi quasi contro la stessa intenzione dell'autore, il quale nell'ultimo sonetto per ben due volte ripete che il racconto della nonna « *Nun è una fola* » e dovrebbe essere preso sul serio. Ma come fare, se la narrazione è per se stessa un po' ridanciana? D'altronde gli sbrendoli del dialetto si sa che non son fatti per coprire materia da poema, e le nonnine non possono narrare con la solenne dignità degli storici. Il poeta, lontano già da *Quel mazzolin di fiori*, col *Vangelo* è tornato alla prima maniera, che gli è più familiare, e gli ha procacciate molte palme per molte vittorie. Così come sono, i 103 sonetti risaltano subito per raffinatezza d'arte superiore a quella delle altre opere dello Scandali, ricchezza di vocaboli e di locuzioni, possesso pieno dei loro adattamenti a significati particolari, bravura nel giuoco di onomatopie, di parole che si rispondono, come in assonanze involontarie, di certe tiriterie che ricorrono nel linguaggio del popolo, di anacronismi bizzarri e stridenti, di incongruenze ridicole, di frasi in uso nel ghetto, di massime inopportune, e nella inserzione di detti speciali e di versi popolari; e, poi, una grande maestria nella disposizione degli elementi, che si illuminano a vicenda, una speciale brevità (derivata dall'arte del cinematografo?) nell'accenno a idee essenziali che non occorre sviluppare, e nel dialogo a botte incalzanti, e una compattezza, una compiutezza e una schiettezza di svolgimento, in grazia delle quali viene detto tutto ciò che è necessario e nulla più del necessario. Arte matura, insomma, cui, data la preparazione perfetta e la mentalità del poeta, non si potrebbe chiedere di più. Quel riferire, poi, quasi tutti gli episodi ad Ancona e alle sue vicinanze (naturale in una donnetta del popolo, ché forse da Ancona non s'è mai allontanata), a noi marchigiani, e non a noi soltanto, rende più interessante che mai, quasi fosse divenuto paesano, l'originale poema. Il quale, per ampiezza e complessità, per varietà e brio, sarà uno dei componimenti più osservabili di tutta la letteratura dialettale marchigiana.

Non mai stanco e nient'affatto esaurito, lo Scandali ha pronto per la stampa un altro volume: *Componimenti vari* (canzoni, romanze, poesie varie, circa una ventina) taluni dei quali già stampati in riviste, in giornali, o in fogli volanti, taluni anche musicati, altri del tutto inediti, tutti valevoli a dimostrare nello Scandali attitudini che i volumi accennati non avrebbero lasciato intravedere. Il sogno, vagheggiato da lui, da me e da tanti altri, di dar vita a un canzoniere marchigiano non s'è avverato ancora, ma varie canzoni dello Scandali (e di altri che ricorderemo)

originali, sincere, *marchigiane*, sono degne di sopravvivere, e lasciano bene sperare.

Lo Scandali, insomma, poeta ricco e vario, di respiro largo e di proposito chiaro, rimasto sulla breccia per decenni, esperto d'ogni sentimento popolare, d'ogni condizione di vita, ha procurato di rappresentare in pieno la sua gente, di celebrare ogni manifestazione della plebe anconitana, mettendo insieme più che 500 componimenti, ed è riuscito a diffondere in paese e fuori più che diecimila copie dei suoi volumi. Pochi altri hanno raggiunta questa cifra; pochi possono vantare una così copiosa benemerita; in pochi, meglio che in lui, risalta lo sforzo costante per una più raffinata e perfetta poesia. I versi di lui, elogiati da competenti, imitati da molti, frequentemente letti e recitati, non ostante il variare dei gusti e delle condizioni di vita, piacciono come il primo giorno: ottimo indizio per la loro fortuna avvenire!

PALERMO GIANGIACOMI (D'ARTAGNAN), VIV.

Allo Scandali si accompagna, spontaneamente, Palermo Giangiacomì che da lui ha prese le mosse e a lui s'è ispirato nei primi lavori e fino nei titoli delle sue raccolte. Sua dote precipua: la varietà. Ha composti poemetti (*L'assedio di Ancona*), drammi (*L'imbrigo; Trent'ore di vedovanza*), monologhi (*El caribaldì*), favole, sonetti, ecc. ecc., (senza parlare dei suoi studi storici e d'altro genere) indizio di cultura e di erudizione assai larghe. Il Giangiacomì, vero autodidatta, salito da umili mestieri a bibliotecario e a socio di istituti culturali, indagatore curioso di fatti e di fenomeni storici, storico, autore di liriche e di drammi in italiano, giornalista e direttore di giornali, combattente, volontario nella guerra greco-turca e in quella italo-austriaca, della poesia dialettale s'è compiaciuto, ma non vi si è chiuso, come un bruco nella prigione del suo bozzolo: ha spaziato e spazia più largamente. La sua poesia, pertanto, ha sapore speciale.

Se nei primi sonetti tu senti l'influenza dello Scandali, suo maestro e suo autore (come in altri l'eco di altri poeti), se molte volte vedi chiaro che quel tal sonetto fu buttato giù in fretta e in furia, perché il proto del giornale lo aspettava a un'ora determinata; se a volte rilevi che lo svolgimento è un po' artificioso o stracchiato, per asservimento a una chiusa prestabilita; il più spesso scopri finezza d'osservazione e felicità di arguzia e d'invenzione, gusti freschezza e sincerità di sentimento, e vena sottile di scetticismo, ti commuovi a una voce di preghiera o a una esaltazione di grandi uomini, perché il Giangiacomì ha disposizione invidiabile allo scherzo, alla ironia e alla satira, perché ha conosciuto il popolo



da vicino, direttamente, senza bisogno d'andarlo a studiare al molo del porto o nelle osterie, e l'ha felicemente compreso e riprodotto. Egli conosce egregiamente il dialetto che adopera, quello dei popolani di Ancona.

Pure attingendo dalla storia oltre che dalla vita, il Giangiacomi non si strania dalla psicologia popolare. Negli stessi movimenti e negli sviluppi delle scenette, egli, oltre che aderente al vero, riesce vario e spesso originale, anche se talora tiri in lungo, sforzi il concetto, per acuire il contrasto, e parafrasi il suo stesso pensiero, per arrivare in fondo. Particolare abilità dimostra (non si dimentichi che è autore di drammi) nei sonetti a dialogo, che sono, i più, svelti, concisi eppure limpidi ed efficacissimi.

Osservatore dei fenomeni umani e dei sociali, con quell'intuito che si sviluppa nei giornalisti e negli studiosi di storia, il Giangiacomi scrive sonetti, a volte, pieni di buon senso e di acume, con un tono di satira arguta e pungente. Giunge al cuore, quando lamenta la ingratitudine verso i veterani del Risorgimento ed esalta eroi come Garibaldi; quando coglie a volo momenti lirici di malinconia o di dolore; quando, in genere, si abbandona alla vena del suo animo sensibile e generoso. Le sue favole, naturalmente satiriche, ora originali, ora derivate, filano che è un piacere (mi paiono le più indovinate che siano state scritte in dialetto marchigiano); *L'imbriago*, del quale più innanzi, ridonda di lepidezze, spesso felici; molti sonetti si svolgono con tale pienezza e festività da parere esemplari. Egli mira a riprodurre gli aspetti contrastanti della vita, le contraddizioni fra le parole e la morale; mira a rendere popolari gli episodi più eroici della storia anconitana. Scopi nobili, che onorano lo scrittore.

Grande, insomma, la disposizione del Giangiacomi alla poesia dialettale, ricca la sua vena, come in pochi altri: ond'egli avrebbe potuto, e potrebbe, raggiungere mete ancor più ardue, se vi avesse atteso, o vi attendesse con maggiore intensità, elaborando e affinando la sua arte, così spontanea e feconda, col lavoro della lima e la paziente preparazione. Ma, l'ho già detto, le poesie dialettali sono solo una parte della *produzione* di questo spirito attento e pensoso, ricco di buon senso e di cultura (1).

(1) Notizie sul Giangiacomi e giudizi sulla sua poesia dialettale si ritrovano in prefazioni ai suoi volumetti, in appendici ai medesimi, in giornali e riviste. Molte sue rime (forse più che d'ogni altro) penetrarono negli *almanacchi* nati dalla riforma scolastica. Dei nostri poeti dialettali egli è uno dei più favorevolmente conosciuti.

MARIO TOMASSI, VIV.

È poeta non di scuola, ma di vena. Non muove da un principio fisso: canta secondo gli frulla: è scherzoso, satirico anche, perfino lirico e sentimentale. Reduce della grande guerra, offre il suo volumetto, *Mistiganza*, « ai camerati di ieri, oggi fratelli », di Ancona.

A differenza di tanti altri poeti dialettali, prigionieri del sonetto, il Tomassi coglie il metro che, volta per volta, meglio gli si confà, senz'altra predilezione: la terzina dantesca, la quartina, le strofe libere alternate di endecasillabi e di versi minori; un po' di tutto.

Così i temi: rimpianti, aspirazioni, giochetti di parole, satire e scherzi, e anche qualche favola. Coglie momenti lirici come questo (p. 94):

« 'Na casetta, un pajaro, un pezo d'orto,  
Do filari de vite, un po' de gra'.....  
Se po' sta', mejo? Te guadagni el pà  
E vivi in pace fin'a che sei morto..... ».

Appare poeta di vena, ma egli lo nega (p. 97):

« Altro che vena, ce pijao capèlo,  
Perché i versi sortiva giaci giaci.....  
Ho dovuto da sprememe el cervello.  
N'ho dovuti spurcà de scartafaci!!!  
M'avessi visto a mocigà el capèlo,  
Quand' invece de versi era versaci!!! ».

Nelle trovate riesce arguto, come quando, nel *Sentimento d'j anconitani*, accennate le molte occasioni di laute mangiate, conchiude che i suoi compaesani « ci hanno un filo direto che dal core le riva drito drito in te la pansa »; o quando, ne *La forza de l'abitudine*, descritta la premura di un cameriere nel presentare la sputacchiera a un contadino affinché non gl'imbratti il lucido pavimento, questi rozzo e impazientito gli grida:

« Lèvela, che senò ce sputo drento! »;

come nel *Miracolo de S. Antò* e in molti altri casi.

La sua satira è mite, ma coglie nel segno: basti citare la favola *Cuscì succede*; il suo scherzo suscita il riso, anche se non sia originale,

come là dove al cliente, che si duole con l'oste di aver trovato il pulcino nell'uovo, l'oste osserva:

« .... Ma per un franco  
Che vulevi trovace, 'na galina? »,

o ne *La logica* dove due commensali bisticciano per la porzione più grossa che il più furbo ha sottratto all'altro.

Verseggiatore garbato, senza mutria, senza pretese, ma piacevole e divertente.

*Non pochi altri poeti hanno coltivato e coltivano la poesia dialettale in Ancona, che saranno ricordati nella Biobibliografia. L. Alessi, Giacomo Beer, Gustavo Bevilacqua, Francesco Chirco, Fiorenzo Giorgi (Gasparoni), Aldo Gobbi, Tullio Lucaroni, Ugo Luzzi, Adriano Mengarelli, Alberto Rondanini, Carlo Filippo Rosa, Attilio Rovinelli, Mario Senigagliesi, e forse altri, alcuni dei quali celatisi sotto pseudonimi e lettere iniziali non sempre decifrabili.*

## I E S I

*Dopo Ancona, la città più feconda di poeti nella provincia è stata Iesi, cui appartengono Giuseppe Avenanti, Raffaele Barchiesi, Edmondo Ruschiani (?), Serafino Salvati, Silvano Rossini, oltre quelli che si celarono entro l'anonimo o lo pseudonimo o le lettere iniziali, oltre il Magagnini e il Felicetti, dei quali qui appresso.*

## GIACOMO MAGAGNINI

Arguto, copioso, vario, spigliato si presenta Giacomo Magagnini (Iacopone da Iesi), rimasto sulla breccia per circa trentacinque anni (dal 1890 al 1923). Disperse i suoi sonetti, che vorrei definire marchigiani senz'altro, da signore, per un « estraccio innato » che lo eccitava, nutrito, però, di buona cultura, avvivato da chiara conoscenza della vita, sorretto dal possesso pieno del dialetto.

Nel 1923 raccolse i sonetti preferiti in un volume, *Musa paesana*, che forma il suo retaggio poetico: 264 pagine in tutto. Vi sono accolti componimenti scherzosi, satirici (tra i quali la traduzione, o meglio, il travestimento dei primi tre libri dell'*Iliade*) ed anche taluni lirici, di una lirica a modo suo, ma pur sempre lirica. Spirito sereno e sodisfatto, lieto

della sua posizione e della sua famiglia (un atroce dolore lo colpì negli ultimi anni), lieto anche della sua attitudine poetica, non cede a pessimismi, ed anche quando vuol ferire, scalfisce appena. Io lo immagino intento, in mezzo alle cure d'ufficio, a scombiccherare un sonetto, da leggere agli amici la sera; e, la sera, beato del suo trionfo. Così una volta, così cento. Arte leggera, insomma, la sua, da brigate allegre, di circostanza, senza mutria e senza scopi: per ridere.

Proprio a questo, e a nient'altro, è volto il travestimento dell'*Iliade*, intrecciato di ridicoli anacronismi, di incessanti contraddizioni, pretesto a facezie e allusioni; eppure gradevole per spigliatezza e felicità di invenzioni.

Dallo stesso spirito sono animati anche i componimenti di maggior respiro, *El cinquantenario del 1911*, venti sonetti nei quali una popolana descrive le impressioni del suo viaggio a Roma; e la *Sfida di Barretta*, 35 sonetti, d'ispirazione pascarelliana, sul famoso episodio che letteratura e pittura avevano reso popolare.

Doti precipue del Magagnini, la naturalezza, la spontaneità, così delle frasi, fedeli al dialetto, come delle trovate, degne di popolani: i suoi sonetti si svolgono piani, senza ombra di sforzo, come i discorsi della gente che parla a cuore aperto; i suoi argomenti, nove su dieci, sono popolari; i suoi interlocutori, tutti o quasi tutti, dal vero. La poca importanza che loro attribuiva (sarà poi vero?) ce li rende ancor più graditi: sono come un dono fatto con piena disinvoltura (1).

EZIO FELICETTI, VIV.

(MARTIN CALANDRA)

*Erse Ruana*

Si dette alla poesia dialettale con impeto gagliardo, ma non distinguendo tra essa e la poesia letterata: il dialetto, specie nel primo momento, fu veste d'accatto, che coprì ruvidezze e imperizie e gli servì per l'espressione di sentimenti suoi anziché del popolo. Più tardi (secondo volume) tornò all'arringo, maggiormente esperto e maturo, mescolando la satira, aspra, con la lirica, violenta anch'essa, ardita e contrastante.

Fantastico, sincero, insoddisfatto, sdegnato contro le ingiustizie sociali e la malvagità degli uomini e del destino, della poesia si serve come di una valvola di sicurezza, senza veli né metafore, senza preoccupazioni

---

(1) Qualche notizia biografica del poeta, che fu ingegnere e lavorò specialmente a Roma, nelle prime e nelle ultime pagine del suo libro.

letterarie. Il suo riso è un ghigno, il suo scherzo è un ceffone. Meglio che dalle due raccolte il suo merito risalta dai molti sonetti, e gruppi di sonetti, sparsi nei giornali dialettali del suo paese. Se alcuni suoi componimenti, i satirici, vanno sulle tracce di altri poeti contemporanei, taluno ha movenze e tratti vigorosi e originali (*Plenilunio, El core mia, ecc.*), ma nessuno riesce perfetto.

L'autore, che pure ha vivido il senso delle cose presenti, che coglie l'attimo veloce, che s'abbandona all'impeto lirico con estro esuberante e, direi, originale, non ha raggiunte le mete che le sue forze lasciavano sperare, perché, forse in altre faccende affaccendato, non ha raffinata la sua arte come avrebbe potuto. Per vivacità, immediatezza ed icasticità il Felicetti poteva salire a uno dei primi posti: tale è l'impeto del suo sentimento gagliardo, tanta la spregiudicata libertà del suo temperamento di artista! (1).

## OSIMO

*Altra città madre di poeti è Osimo, dove hanno scritti alcuni componimenti D. Carlo Grillantoni, Cesare Ippoliti, Leonello Spada, Augusto Tappa, e, meglio di tutti, Benedetto Barbalarga (El fiu de Pietru) la cui Battaja del porcu, un vero gioiello, sarà esaminata più avanti, Cesare Romiti e Costantino Costantini, dei quali qui sotto.*

### CESARE ROMITI, VIV.

Cesare Romiti è figura ormai rara nelle nostre Marche, superstite di una schiera numerosa e gloriosa, ormai decimata, di uomini di studio e di dottrina, amanti delle cose e delle memorie paesane, studiosi di tutto, esperti in molte discipline, preziosi in molte occasioni. Sapevano di storia e d'arte, scrivevano in italiano, in latino, in francese; buttavano giù un elogio funebre o una commedia, una canzone petrarchesca e uno stornello, secondo l'estro o secondo il bisogno; leggevano carte antiche, conservavano la tradizione degli studi nel paese natio, dove s'erano istruiti e avevano insegnato per 40 o 50 anni, circondati da una turba di scolari, amati, benedetti, rimpianti, come padri spirituali.

Cresciuto a questa scuola, il Romiti ha dovuto fare un po' di tutto: lo storico, il critico, il conferenziere, il giornalista, ecc. Quando è stato

---

(1) Il Felicetti nel 2° volume ha introdotto un glossarietto (*Note*) molto opportuno.

necessario, per favorire un'opera buona, ha scritti anche monologhi tra i quali alcuni in dialetto (*Nunziata al tiatro*, *Nunziata 'nti guai*), qualche scherzo comico (*Fregolina*), qualche bozzetto drammatico (*La cassa scolastica*), creando un simpatico tipo di popolana, Nunziata, che, parlando il suo dialetto con grande spontaneità e proprietà, con ricchezza di vocaboli, con quella festività chiassosa che del dialetto è dote precipua e inimitabile, ha conquistato una simpatica popolarità (1).

Il Romiti, scrittore e conversatore garbatissimo, compose anche, da giovane (1882 - 1896) sonetti dialettali (una diecina) senza speciali intenti d'arte, secondo le occasioni e le circostanze (2). Quattro, infatti, celebrano nozze; altri prendono lo spunto da una recita, da una mascherata, da un equivoco, da un diverbio, da un'anonima. Non aspirano a vera originalità, ma piacciono per un'aria tutta paesana, che nel Romiti è natura, per una bonaria concezione della vita, e per la genuinità del dialetto, che il Romiti conosce intimamente. Non sono, tuttavia, privi di quell'arguzia che dell'autore è la nota precipua.

Il Romiti, l'abbiamo già detto, nelle poche e brevi scritture dialettali ha svolto solo un lembo della sua anima, ricca di cultura, di saggezza e di bontà non comuni; ma del suo ingegno fervido ha date in altri campi, prove più alte e durevoli.

#### COSTANTINO COSTANTINI, VIV.

Il Costantini è architetto e professore, ma la scuola non l'ha ridotto cattedratico, la muffa erudizione non gli ha soffocata la vena, perché egli ha l'anima di artista e di poeta. Egli, infatti, s'è dato attorno per investigare i suoi versi proprio *pr' i viguli* e *pr' i campi*, e confessa: « I migliori li ho colti a volo per i vicoli o in campagna dalla viva voce del popolo; e ho cercato d'incastarli in discorsi da rendere l'anima della nostra gente, che ha tanti difetti, ma un gran fondo di buon senso » (3). Tutti dicono così, ma i più scrivono i loro sonetti a tavolino, e si fingono un popolo tutto artifizii, tutto a loro uso e consumo. Il Costantini, no: egli

---

(1) Rappresentò la parte di Nunziata una filodrammatica graziosissima, Giselda Mariani, alla quale il Romiti, il giorno delle nozze, rivolse una lettera di congedo.... dall'arte e dalla vita, che giunge al cuore.

(2) Di essi due pubblicò nella *Sentinella*, giornale di Iesi, alcuni su fogli volanti; altri lasciò inediti.

(3) Nella prefazione al volumetto *Pr' i viguli e pr' i campi*.

che alla poesia dialettale è tratto dalla lettura di un bel sonetto (1), quei discorsi ad alterco, caldi di passione e vivaci, logici e contraddittori, concisi, tronchi, smozzicati, espressi a volte con endecasillabi bell'e fatti e così sonanti che di meglio non saprebbe fare un poeta (2), egli li ha sentiti veramente, li ha riprodotti fedelmente. Tanto fedelmente, a volte, da parere bandite personalità e poesia, riprodotti con la precisione di un fonografo. Ma quella precisione, nei versi del Costantini, si tramuta subito in arte, quei quadretti si animano d'un tratto, quei dialoghi si drammatizzano, come per incanto, e i sonetti scoprono un'abilità poetica non comune. La verità si rivela poesia, quasi a insaputa dello scrittore. Il razzo finale è evitato, la chiusa, il più delle volte, pare piuttosto una sosta cui segua una ripresa, come, appunto, nei dialoghi della gente, ma i sonetti risaltano per se stessi arguti, e non han bisogno di orpello.

I temi? vengono da ogni parte. L'autore li ha divisi in cinque gruppi (3), ma risalta evidente che la divisione è stata fatta quando già i sonetti erano scritti, non prima, *a posteriori* non *ab anteriori*. E, francamente, non conta nulla, per nessun verso.

Quello che conta, invece, è la popolarità vera dei temi, degli svolgimenti, delle locuzioni, delle parole: tutto di popolo e dal popolo, adagiato (non dico costretto) nella cornice di un sonetto, come l'acqua o la sabbia entro un vaso, del quale seconda la forma, in modo completo e definitivo, senza sforzo e senza violenza: naturalmente. Qualche verso, sia per numero di sillabe, sia per disposizione di accenti, sembra e forse è zoppicante, ma non è il peggior danno. Il sonetto riesce talvolta oscuro ai non osimani, per le allusioni troppo particolari, o per locuzioni né comuni né chiare, e questo è il danno grave.

L'autore che se n'è convinto, ha provveduto a sveltire il suo libro e agevolarne la comprensione, con una prefazione argutissima, con note e glossario.

Il Costantini, pensoso e penetrante, scrittore di proposito, va collocato tra i più consapevoli e coscenziosi poeti dialettali marchigiani; il suo libro, fra quei pochi che meglio giovano a rappresentare la vita di un nostro grosso comune come Osimo, e voglio dire dei suoi abitanti più

---

(1) Nella prefazione, p. 3, ai *Canti senza testa*.

(2) Pag. 7-8 di questa prefazione.

(3) *Bardasci, Gioventù, Genitori, Quadretti e Macchiette, un po' de core*, più stornelli, dispetti, rispetti.

ignoranti e primitivi : ma i suoi sonetti, quasi sempre encomiabili, spesso eccellenti, talora perfetti, non hanno quelle doti che aprono le vie della notorietà e della popolarità ; hanno, al contrario, quelle che assicurano lunga durata.

## CUPRA MONTANA

*Non meno di sei poeti dialettali, sparsi per le Marche, ha generati l'ameno comunello di Cupra Montana : D. Cesare Annibaldi, storico e critico, Luigi Bartolini, Giuseppe Bartolini, Ettore Dottori, oltre a Elia Bonci e Luigi Capogrossi, più fecondi e notevoli.*

### LUIGI CAPOGROSSI COLOGNESI, VIV.

Pochi sonetti, qualche favola ; e alcuni epigrammi in lingua : ecco tutto. Eppure questo poeta, che cita Orazio, Seneca e Virgilio, che conosce l'arte del verseggiare, e mostra esperienza di scrittore, può essere collocato tra i nostri poeti dialettali più arguti. Non mira al popolo ma alla borghesia ; non tocca di pregiudizi o di costumi plebei, ma atteggia pensieri e sentimenti comuni tra i suoi pari ; non ha altro scopo che di scoccar frizzi e sprizzar facezie, per suscitare il riso. Dei suoi diciassette componimenti, dieci almeno sono felicemente conchiusi : le chiuse argute, anzi, sono l'unico scopo della sua arte. Conviene aggiungere, tuttavia, che i suoi sonetti si snodano abilmente, che i suoi versi riescono, di solito, pieni e sonanti, che il dialetto nativo è abbastanza (non sempre) rispettato, e solo qualche volta inquinato da vocaboli e fonemi di lesi, ove egli dimora. I componimenti di questo poeta formano un eccellente ornamento per le antologie.

### ELIA BONCI, VIV.

Elia Bonci : dolce e caro poeta, delicato disegnatore e pittore, dall'indole mite, dal cuore d'oro, dalla volontà volta al bene, dalla *semplice vita*. Uomo di antico stampo : tutto casa, scuola, chiesa. Probo sino allo scrupolo ; lavoratore sino allo sfinimento ; sincero sino all'ingenuità.

Tale il poeta. Partecipa alle vicende nazionali con cuore trepido ; pensa alla sua famiglia con le lagrime agli occhi ; esulta e si dispera per la vittoria e la sconfitta. Perfetto galantuomo nella vita e nell'arte : l'una specchio dell'altra.



Nel 1908 canta le piccole cose paesane, scherza, satireggia, si commuove; nel 1916, col volumetto *Viva l'Italia*, s'immerge nei fasti della guerra, aiuta la mobilitazione civile, incoraggiando e sostenendo. Nel 1919 saluta, con versi fraternamente incuoranti, i maestri profughi mentre tornano ai loro paesi. Dopo, riprende i temi d'occasione, e ripete le dolci parole della pace e della famiglia. Nel 1932 conchiuse il suo lavoro, di versi dialettali, e anche italiani, più volte stampati, raccogliendo in un volume il meglio dell'opera propria, illustrandola con annotazioni e glossario.

Il Bonci preferisce cantare gli affetti domestici, le piccole gioie e le piccole pene della casa, così che lo potremmo chiamare senz'altro il poeta della famiglia. In quei sonetti che toccano del ritorno del padre, della distribuzione dei giocattoli ai figliuoli, della sposa che gli dorme accanto in fidente abbandono, spira un'aria di verità e di sincerità che consola.

Con pari sentimento egli tratta argomenti della vita d'ogni giorno; temi triti e ritriti, se si vuole, ma che egli rinfresca con naturalezza piacente, con sentimento personale.

Non manca nel suo volumetto la satira, bonaria sempre, ma talora anche vicace, esempio: *l'ogne de moda*.

La musa del Bonci il più delle volte mira a persuadere e commuovere; qualche volta, però, vuole sorprendere e far sorridere. Se l'occasione si porga, la coglie volentieri per un bel motto e per una chiusa di effetto, ma non vi tende come a scopo precipuo. Ama di preferenza i conversari tra amici, i dialoghetti di strada, i temi affettuosi, gli argomenti esortativi e consolatorii.

Nel suo volume predomina il sonetto; vi penetrano, tuttavia, anche componimenti dai versi brevi o mescolati, coppie di martelliani, stornelli e rispetti.

Il Bonci ama le cose semplici e pure, la psicologia sana e normale (i sonetti dagli svolgimenti drammatici, le scene dalla psicologia complicata, non sono affar suo); alterna, gioioso, la scuola con la casa, la pittura con la poesia, ha una parola buona da dire, un consiglio saggio da dare a chi voglia ascoltarlo; mira a raddrizzare storture, a deplorare sconvenienze; sa ridere e sorridere ancora, fra tanta musoneria, ama e benedice la vita, rammaricandosi solo che l'uomo s'adoperi, senza saperlo, a turbarla e angustiarla con desideri smisurati ed esigenze incomposte. A dir breve: attraverso le rime del Bonci, piane, argute, sempre morali, quasi sempre affettuose; di tra gli scherzi che paiono carezze e le satirette simili a punture di spillo; dietro le descrizioni di costumi e di riti, al di là e al di sopra d'ogni forma esteriore, il lettore intravede, con gioia, un nobile e puro cuore di poeta.

FILIPPO SOLARI DI LORETO, VIV.

« Il mio povero lavoro sgorgò senza sforzo, per passatempo », ma anche allo scopo di rilevare « i tesori che si nascondono sotto la rozza giubba del soldato ». Così mi scriveva il march. Filippo Solari, dei suoi *Schizzi di vita militare*, in cui sono fermati i momenti più significativi del coscritto dall'estrazione del numero al congedo. Schizzi, o quadretti, senza pretesa (« non ho mai neppure sognato ambizioni letterarie e folkloristiche »), di una spontaneità tutta marchigiana, avvivati da sentimenti primitivi ed ingenui (questi 32 schizzi - non sonetti regolari - sono rivolti a dimostrazione di una tesi) e per ciò molto vicini al vero, tracciati con un vocabolario più italiano che dialettale (dialetto di Loreto), quantunque un po' diluiti e talora convenzionali, piacciono al lettore non viziato dalle droghe piccanti dell'umorismo scettico e beffardo e dell'arguzia ad ogni costo, e fanno desiderare la pubblicazione dei molti altri schizzi che il Solari ha composti.

ALTRI POETI

Altri poeti ancora noi incontriamo qua e là nella prov. di Ancona. A Fabriano, Enrico Stelluti Scala, uomo politico, Riccardo Grassetti (Azzurro, Fra Farello), Ugo Falessi, Pietro Solari (?);

ad Arcevia, Giovanni Crocioni, Angelo Fioravanti, Adriano Togni, il quale ha lasciato un grosso fascicolo di sonetti, tutti d'argomento paesano, ricopiati per la stampa e dedicati a me che scrivo, con un affettuoso sonetto;

a Serra S. Quirico, Domenico Gaspari e Ramiro Mariotti;

a Senigallia, Brenno Boni, Aldo Ceresi, Amico Guiducci, oltre Nicola Leoni, autore già di due volumetti dei quali, scritti in dialetto gallo - piceno, si parlerà sotto la provincia di Pesaro,

e poi il maestro Chiacchiarini di Serra dei Conti, Nazzareno Giorgini di Castel d'Emilio, Marino Vichi (Bisby) di Monsanvito, Aristodemo Stefanini di Corinaldo,

e certo molti altri rimasti anonimi o per varie ragioni sconosciuti.

4.

POETI DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI MACERATA

ALFONSO LEOPARDI

Dopo il Manciola, i poeti più noti della provincia di Macerata furono Alfonso Leopardi, Augusto Mazzagalli, Angelo Borgianelli Spina,

V. E. Aleandri, e, oggi, sono Mario Affede, Vincenzo Boldrini, G. Procaccini e qualche altro.

Nato a Caldarola, ma vissuto lungo tempo a San Ginesio, Alfonso Leopardi fu tempra d'uomo e di poeta non comune. Solo dopo aver compilata una specie di grammatica del dialetto sanginesino, a riscontro con gli altri vernacoli delle Marche (1), e aver osservata attentamente la psicologia del suo popolo e l'indole della poesia dialettale in genere, solo allora si accinse a scrivere in dialetto, con intenti personali e di qualche novità. Molto egli scrisse anche in italiano (commedie lunghe e brevi (2), bozzetti, discorsi, rime varie, serie e burlesche, articoli di giornali, polemiche, ecc.); anzi la conoscenza larga della nostra letteratura forma la sua arma più lucida e salda.

Spirito alquanto bizzarro e spregiudicato, democratico militante, mangiapreti (del resto nobile e retto) si può immaginare quali temi abbia preferito e come li abbia trattati: alla finezza preferisce la violenza, pur riuscendo spesso vivace e originale. In certi componimenti, anzi, si rivela lirico addirittura, con intonazioni singolari e delicatissime, come nella saffica (idillio) *Sull'aia* (dichiara di averla scritta « solo a titolo di prova ») ed anche in taluna delle sue pasquelle, festose e originali, sebbene ligie alla tradizione. In qualche sonetto (come *La vigilia di Natale, Oloferne* ecc.) tocca la corda sentimentale da maestro.

Ma il suo merito maggiore rifulge dalle rime burlesche e satiriche, sembrate a più d'uno non indegne di stare accanto a quelle del Pascarella e del Di Giacomo e dei maggiori poeti dialettali d'Italia (3). Talune furono anche tradotte in francese, talune furono imitate; tutte ebbero nei giornali del tempo accoglienze festosissime (4).

---

(1) A. LEOPARDI, *Sub tegmine fagi*; Lapi ed., Città di Castello, 1881. In un'ampia prefazione (Per intenderci, pp. 11 - 49) parla della poesia dialettale con avvedutezza. Nella I appendice offre *Saggi* [sonetti e altro] *dei diversi parlari delle Marche* (pp. 53 - 100); nella II appendice (pp. 103 - 117) offre un brano della famosa novella del Boccaccio tradotta in molti dialetti marchigiani; nella III appendice (pp. 121 - 157) dispone una grammaticetta del dialetto sanginesino. Seguono le rime dialettali, poi altra materia varia in italiano.

(2) Una, *I promessi sposi*, « fu levata di peso dal celebre romanzo ».

(3) Cfr. EUGENIO LEVI, *Dai nostri poeti viventi*.

(4) V. la 2<sup>a</sup> edizione del *Sub teg.* (Montegiorgio, Tip. Cestoni, 1902), pag. XXXV. Comprende *Frammenti di ricordi personali* di Gian Raffaellini (pp. III - XXIII), e parte di un discorso di G. Leti (pp. XXV - XXXIX) di carattere biografico.

La materia egli la trae dalla tradizione, della quale era studiosissimo, e dalla vita contemporanea, nella quale egli intende combattere alcune manifestazioni che contrastano con le sue convinzioni di anticlericale. Tradizioni e facezie contro predicatori, confessori, frati e preti d'ogni specie (in capofila, il famigerato padre Lavinio, e poi *Fra Ndò da Fargunara* ecc.), episodi e fattarelli, detti e sentenze popolari gli forniscono l'ispirazione per i componimenti più pepati. Il resto scaturisce proprio dalla vita vera e dalla conoscenza che egli ha del villano, guardato con simpatia, mai rimpannucciato da cittadino, mai rifornito di vocaboli e idee che non gli convengano, ma scolpito sempre nella sua rozzezza di tratto e di parola, nella sua perspicace grossolanità, nella sua ingenuità furbesca e maliziosa, ed anche nella sua intima e commovente bontà. Il poeta ha scelti argomenti « umili, piani, semplici e preferibilmente locali », sull'esempio del Belli, come i soli adatti a un dialetto parlato da campagnoli e da popolino. E lo ha fatto per convinzione e per proposito chiaro.

Nel compaginare il sonetto, ora espone, o fa esporre, ora narra, o fa narrare, ora dialogizza; ora adombra massime e sentenze, ora cede a un nostalgico sentimento gentile (che, in fondo, è il suo forte), ora si butta alla satira e alla invettiva, che oltrepassando il segno dell'arte par cadere nella demagogia.

Nel gioco alterno delle botte e delle risposte, che forma il suo gusto, procede alla brava, e riesce stupendamente. E così nei contrasti e negli alterchi. Il suo vocabolario è ricco, il dialetto puro e genuino; la rima pronta: molti dei poeti dialettali marchigiani hanno preso le mosse da lui, come si è accennato qui sopra; pochi l'hanno superato.

#### AUGUSTO MAZZAGALLI DA RECANATI

Candido poeta e candido uomo del buon tempo antico, il conte Augusto Mazzagalli di Recanati (28 agosto 1841 - 2 settembre 1896) che i primi saggi dei suoi versi pubblicò nel 1888, « stenografati, si può dire, dalla viva voce degli abitatori delle nostre campagne » (1), non per fare sfoggio di umorismo, ma per « rispecchiare il linguaggio popolare non solo nelle parole ma ancora ne' concetti ». Non presterà egli i suoi pensieri a operai e contadini, per farsene strumento e quasi bersaglio, ma sorprenderà gli uni e gli altri « nella semplicità dei loro costumi.... nei loro affetti e nelle loro superstizioni », e li rappresenterà fedelmente, amo-

---

(1) Nella prefazione ai *Primi saggi*.

rosamente. Dove altri avrebbero scritto un saggio di folklore, egli compone una poesia.

Lasciando di parlare delle 77 sestine (nelle quali tenta una blanda satira di maggior lena) dobbiamo dire che i 163 sonetti stampati sono preziosi sotto questo rapporto, e non per questo soltanto. Pur senza speciale ricerca di arguzie, riescono saporosi, per quella parlata del popolino sempre fedele e sempre concettoso, per una certa sottile vena comica scorrente dalla prima all'ultima pagina, che non è ancora pessimismo o non è consapevole, per un certo andamento bonario e sodisfatto, che distingue i popolani marchigiani non ammaliziati di 50 o 60 anni fa, allo stato di natura, che è pur sempre uno stato di grazia. A guardar bene, nessuno dei poeti marchigiani (e sono tanti!) ha rappresentato con più affettuosa sincerità, né con più garbo, ometti e donnicciole del popolo, contadini specialmente, nella loro intimità spirituale, cogliendo momenti e manifestazioni particolarmente osservabili e significative, riproducendo il vero!

« I tre libriccini di Mazzagalli (*Robba ruzza* (1888), *N' atra sguitarata* (1889), *Nei campi e nei tuguri* (1892)) scrive M. L. Patrizi (1), acuto critico di letteratura e d'arte oltre che insigne e celebrato fisiologo, danno ritratte, non solo le parvenze esterne della vita dei nostri coloni e borghigiani, ma ancora le loro sembianze intrinseche; non solo i costumi del luogo, le modalità degli istituti cerimoniali, dal battesimo alle esequie, le condizioni economiche, il genere di lavoro e dei commerci, i vènti e i morbi dominanti; ma ancora la formola psichica che più frequentemente s'incontra; il substrato affettivo del temperamento e dell'umore; i sentimenti che prevalgono lungo la gamma dai più elementari alla religiosità e all'estetica; il grado d'intellettualità, di cultura media e le supestizioni..... insomma la psicologia della massa ». Questo amabile poeta, che arguta ha la parola come la penna (tratteggiava schizzi felicissimi a illustrazione dei canti leopardiani, e presentava caricature indovinatissime, con la voce, con l'atteggiamento e col gesto, perché egli fu ottimo filodrammatico) e acuto il senso dell'arte, anzi di ogni arte, riproduceva con verità e fedeltà quei suoi popolani, studiati nei campi, nei tuguri e nelle aule del giudice conciliatore, e, vorrei dire, amanti (2).

(1) *Due poeti minori della città e del sec. di Leopardi* (Stab. tip. Simboli, Recanati, MCMXXVIII), p. 17. Il saggio del Patrizi merita la maggiore attenzione.

(2) L'epigrafe, apposta nella casa del poeta, conferma questo suo sentimento: IN QUESTA CASA VISSE E MORÌ - IL CONTE AUGUSTO MAZZAGALLI - DI NOBILI NATALI - EBBE CARO IL POPOLO - NE FERMÒ LO SPIRITO E LA PARLATA - IN CENTO SONETTI LÈGGIADRI E PENSOSI - SETTEMBRE 1927 PER VOTO DEI CITTADINI.

« Abbozzava un sonetto, come avrebbe tratteggiata una caricatura ». Dipingeva, non derideva; ritraeva da amico non da letterato. Del contadino, come delle donnicciuole del suburbio, assommava l'intima psiche in sonetti stringati e dolorosi, che spesso mi ricordano quelli del Belli, e non solo per l'argomento. La moralità patriarcale non scevra di mende, la religiosità ingenua e primitiva, la superstizione fallace ma non brutale, la fratellevole convivenza perpetuata in costumi di intima gentilezza, fornivano l'oggetto ai versi del Mazzagalli.

Il tutto veniva poi disposto da lui con naturalezza senza sciatteria, con ordine senza pedanteria, con garbo, ma senza pretese. Ricco il suo dizionario, fedele, e perciò efficace, il suo fraseggiare. Preferito il sonetto dialogato, raro quello forzatamente scoppiettante, raro anche il descrittivo. Chi, insomma, scorre il suo volume, ha l'illusione di vedere e ascoltare, nascosto dietro l'uscio o dietro una siepe, i colloqui e gli atti degli umili, di sorprenderli realmente nella loro vita quotidiana d'ignoranza e di strettezza, e ne condivide, veramente, le gioie e i dolori. Chi sa dare questa illusione al lettore non è poeta da dozzina né uomo di piccolo merito.

*In Recanati altri hanno coltivata e coltivano la poesia dialettale:*

*Bianca Cingolani (sposa al conte Decio Mazzagalli, figlio del poeta) che ha composti, ma non pubblicati, moltissimi sonetti, adorni e sentiti, dipingendo macchiette e ritraendo sentimenti e pensieri del popolo recanatese, « così caratteristico e rappresentativo, nella sua non tocca personalità » (sono sue parole) (1); Lina Ortolani (in Giunchi), autrice di due dialoghi in sestine, rivolti a uno scopo nobile (far pregiare la scuola e l'istruzione), sgorgati da un sentimento sincero, che nasce dalla professione dell'autrice (maestra) e dal desiderio di conferire efficacia al proprio magistero; autrice, inoltre, di alcune macchiette ('E cunfidenze d' ra socera, I lamenti d' ra nora, ecc.) colte dal vero e graziose (2); Vincenzo Spezioli, accorto e affettuoso, del quale possiedo 12 sonetti e alcune osservazioni sul patrio dialetto (3).*

---

(1) Posseggo solo, donati dall'autrice, 8 componimenti; gli altri sono presso di lei.

(2) Posseggo i componimenti accennati. L'autrice ne avrà scritti certo anche altri.

(3) Espose gli uni e le altre alla mostra di Macerata (1905).

ANGELO BORGIANELLI SPINA, DA MONTELUPONE

Messe copiosa di sonetti lasciò, manoscritti, sperduti in giornali e in riviste, il prof. Angelo Borgianelli Spina, da Montelupone (nato il 4 settembre 1843, morto il 4 agosto 1906) attento osservatore, espositore diligente, ricco di sentimento più che di fantasia, triste, bonario, patriottico.

Egli è poeta copioso e provetto, e rappresenta intero il piccolo mondo del suo comunello. Hanno voglia a cianciare sotto voce tra loro le lavandaie, hanno voglia a sgattaiolare nell'ultimo bugigattolo i sagrestanelli birichini per paura dell'arciprete, hanno voglia a nascondersi dietro le siepi gli indiscreti amatori, che fan talamo dell'aperta campagna: tutti raggiunge colla sua freccia puntuta il verso del Borgianelli. Verso libero e spensierato come una stornellatrice che spigoli e canti presso le vetriche folte del Chienti, e attuffi di tanto in tanto una mano nell'acqua che mormora lenta, e alterni agli epigrammi e ai dispetti i gioiosi stornelli d'amore. Tutti raggiunge il verso del Borgianelli: quelli che sudano giù nei distesi campi al lavoro, quelli incurvati sull'opera manuale, nelle fumanti officine, quelli che soffrono e tacciono, quelli che godono e insultano, quelli che la patria lontana scordano o maledicono, e quelli che alla nativa casetta anelano con ansia angosciosa, mentre li incalza e li stringe da presso la febbre, nelle orrende capanne dell'agro romano o delle paludi Pontine. Il verso del Borgianelli si posa lieve a sfiorare ogni aspetto di bene, si libra leggero, non senza lagrime, sulle umane tristezze, batte su tutto ciò che è vile e cattivo, e colpisce e rimbalza spietato su tutte le brutture, ond'è ogni giorno attristato l'animo degli onesti.

Lo *scopì*, lo *stradì*, lo *ciavattì*, lo *muratò*, lo *varbiero*, l'*oste* e via dicendo, si avvicendano con i *sacristanelli*, i *pesciaroli* ecc., con lo *famiglio*, lo *spizià*, li *cunziglié*, lo *sindico* e con tutte le figure della modesta cittadina.

Il Borgianelli, innamorato delle sue Marche, le ha illustrate con sonetti e corone di sonetti nelle loro figure più degne di pietà: i contadini, gli artigiani e i lavoratori d'ogni condizione, i modesti impiegati; e, poi, i malati, i miserabili, gli sventurati. Ma non ai soli spettacoli dolorosi s'è ristretto il Borgianelli, il quale ha scolpiti anche aspetti lieti e ammirevoli: la bellezza del nostro paesaggio, la giocondità dell'indole marchigiana, la poesia popolare, e così via.

Abile senza raffinatezza, spontaneo senza essere sciatto, egli talora descrive, ma più spesso narra o espone, così che combina il quadretto idilliaco o concentra il piccolo dramma, o fa sprizzare il frizzo o l'arguzia. Nel riprodurre dialoghi uditi e nell'immaginarne di originali, il Borgianelli

raggiunse spesso un'alternativa di botte e risposte vivace e pepata. Più che alla satira, che egli esercita con libertà e serenità, conforme le sue convinzioni civili e politiche, mira alla rappresentazione dei sentimenti e dei costumi del popolo, aperto l'animo buono a sentire tutte le dolcezze e le tristezze della vita dei campi.

Oltre i molti sonetti spiccioli compose anche, come ho detto, qualche corona di sonetti; particolarmente notevoli i 49 del *Ivileo del 1900* e i 39 dei *Pôri marchiscia a Roma*. Si negli uni che negli altri egli si rivela di vena discreta, di sentimento vivo, di abilità non comune, sempre di grande fecondità, anche se talora lasci un poco a desiderare per la forma, non sempre scorrevole e spontanea, talora un poco forzata e artificiosa, e per il dialetto da lui spesso raggentilito anche nel rispetto fonetico e morfologico e infarcito di vocaboli della lingua italiana.

Chi studierà i suoi manoscritti, chissà dove annidati, rivelerà una ricchezza di parole veramente doviziosa: non è l'ultimo vanto dell'opera sua lunga, nobile e onesta, che meriterebbe di essere raccolta, pubblicata e illustrata (1).

VITTORIO EMANUELE ALEANDRI, DA S. SEVERINO

(5 marzo 1863 - 9 agosto 1927)

L'unico volumetto di questo poeta (*venti sonetti*) fu ristampato tre volte: segno evidente di favorevole incontro. Fu lodato da molti, compresi i competenti, tra i quali Ettore Marcucci (2). E piace anche adesso forse più di molti altri. A ragione.

Dotato di spirito osservatore, laborioso, paziente, l'Aleandri, pur dovendo pensare al pane quotidiano, coltivò gli studi, riuscendo erudito e storico, dotto e acuto (3), cui la poesia dialettale fu semplice passatempo. Autentico autodidatta, privo dei fondamenti della vera cultura, in forza del suo ingegno privilegiato, della poesia dialettale intravvide l'essenza, ma non riuscì né a una corretta grafia, né a una fedele riproduzione di suoni.

---

(1) Cfr. G. CROCIONI, in *Giornale d'Italia* del 1905, e G. SPADONI, in *Rivista marchigiana*, an. III, n. 10, p. 300. Io ebbi tra mani i voluminosi mss. del Borganelli, per preparare una prefazione alla stampa dei suoi sonetti, che dolorose vicende gli impedirono di pubblicare.

(2) In una lettera preposta ai sonetti.

(3) Cfr. G. SPADONI, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche*, Serie IV, vol. VI, p. 177 - 178.



Toccò della politica, delle pratiche religiose, della morale e di episodi cittadini: derise le *vizzoche*, il predicatore che chiede l'*abbondante elemosina*, le spropositate preghiere delle *crature*; e poi l'elettore venale e le chiacchiere dei giornali; celebrò matrimoni, scolpì macchiette cittadine e rappresentò scenette gustose.

Corrispose, in sonetti, con confratelli in poesia vernacola, quali Alfonso Leopardi (1) e Aristide Conti (2). E sempre con arguzia vera e spontanea, con chiaro pensiero e con pienezza di forma. Il sonetto *Li picciù*, incalzante dialogo tra venditore e compratore, è notissimo. *La votazió* rispecchia al vivo le marachelle per le elezioni di una volta; *Le Caccole* e *Li cunsij de Vabbu* rendono a pennello norme di saggezza morale. In tutti i sonetti si rivela dialogatore conciso, con evidente disposizione alla drammatica, espositore accorto, umorista sottile. Se oltre a questi saggi di gioventú, altri ne avesse pubblicati nella maturità dell'ingegno, sarebbe salito, forse, ai primi posti.

*Dopo l'Alendri meritano menzione altri poeti sanseverinati: un Marcucci (padre del noto Ettore Marcucci) che molte rime lasciò, forse non mai stampate; Rutilio Rotelli, Giovanni Scuriatti, e forse altri.*

GIOVANNI SEBASTIANI, DA TOLENTINO (*Iuà da Tulindì*)

(1874 - viv.)

È uno di quei poeti dialettali marchigiani che s'è mostrato al pubblico quanto bastava a farsi desiderare, non quanto occorreva per farsi apprezzare.

Ha pubblicati oltre discorsi anche saggi pedagogici e libri didattici, ha propugnate istituzioni scolastiche, mediante conferenze, letture e articoli, ha divulgati studi di folklore, sustrato alla poesia dialettale (è autore anche di versi italiani), rivelando il suo modo d'intendere l'arte e la vita popolare; ma di versi in dialetto col pubblico è stato sempre assai avaro.

Eppure sino dal 1905 (*Mostra dialettale - folklorica di Macerata*) egli era autore di tanti componimenti, da meritare nominanza molto più larga; oggi egli ne ha pronti 4 volumetti, i cui titoli rispondono al contenuto, tutto ricavato dallo studio del popolano, anzi del contadino delle Marche.

---

(1) Gl'indirizzò il sonetto *La morale*, p. 19.

(2) Gl'inviò il sonetto *Chi so io*, p. 24.

In questi ultimi tempi il poeta, che si viene, come dice, ruralizzando, per penetrare sempre più addentro nella psicologia del popolo, per intenderne più esattamente i costumi, la favella, le tradizioni, ha intravvisto più chiaramente il lato patetico del sentimento popolare, e ne ha fatta poesia. Nelle sue rime sentimentali, però, io ritrovo piuttosto il poeta che il popolo, più letteratura che spontaneità: vero quasi sempre il sentimento, ma scolastica l'espressione o, per lo meno, sommaria, romantica, di maniera.

Analogo sforzo io scorgo nei *Sonetti romani*, gustosi, uno per uno, e arguti, ma, nell'insieme, piuttosto artificiosi, non consoni alla primitiva mentalità del contadino torentino. E lo stesso direi della corona di sonetti *Dalle Marche in America*, e di altri componimenti isolati.

Quando, al contrario, il Sebastiani tratta argomenti campestri (es. *Vulimo jicce a scartoccià ? !*) anche se proceda un po' lento e verboso, conoscitore e intenditore accorto di costumi rustici, coglie nel segno e sodisfa. Le stesse *scantafaoie*, non ostante un certo andamento alla Trilussa, e le canzonette (inedite) piacciono per quello svolgimento dolce e piano che conduce alla chiusa, rivelatrice, senza parere e con valentia inconsueta.

Al Sebastiani, specchio fedele di tanti marchigiani, poeta sincero e commosso, ha nociuto l'essere rimasto inedito: se, oltre che quello della Madre, come soleva, avesse provocato anche il giudizio del pubblico sui suoi sonetti, egli avrebbe affinate e temprate le doti che da natura aveva sortite di fine sensibilità e di gusto sicuro (1).

*Oltre il Sebastiani, in Tolentino, hanno offerti componimenti alla poesia dialettale Francesco Mari, Luigi Pettinari, Pietro Tommasini Barbarossa, e anche il conte d'Accola (pseudonimo) che ignoro chi sia.*

MARIO AFFEDE, DI MACERATA, VIV.

Va tra i più noti poeti dialettali di tutta la regione, e tra i più valenti. Sino da giovane si fece apprezzare con versi d'occasione, per nozze e battesimi, per feste e per lutti. Ne inserì in giornali e riviste, ne pubblicò in fogli volanti; li recitò nei teatri e in cento convegni, fra brigate di

---

(1) Dei versi dialettali del Sebastiani si è parlato nella *Provincia maceratese* (1901), nel *Giornale d'Italia* (1905), nel giornale *Il mondo* (1922), in *Roma Scolastica* (1922) e in altri periodici.

amici e di estimatori. Nel 1890 raccolse una quarantina di componimenti in un volumetto (*Brùzzere vinnèlle e frescacce*) che poi, a quel che si dice, rinnegò, sebbene non meritassero il suo disprezzo; nel 1897 ne pubblicò un'altra raccolta, *Cuscì pé ride*, che segna un progresso, ma non dice ancora tutto il merito dell'autore. Sulla copertina del volumetto annunciò, come di prossima pubblicazione, una raccolta (*Di qua e di là*) che doveva riuscire molto più ampia, ma non la mise mai in luce. Continuò, l'Affede, a comporre, a pubblicare con crescente fervore, e con accresciuto favore, seguendo anche gli avvenimenti nazionali, ma non ci offerse mai la raccolta che desse l'esatta misura del suo valore.

Assai pregevoli *Le confidenze de la sora Checca* (tre gruppi di sonetti, in tutto dieci, stampati nel *Marchigiano* (7 settembre 1912); ma notevole soprattutto mi sembra *Il Ritorno del soldato* (19 sonetti) in cui un reduce, ferito, dalle battaglie d'Africa (1912), narra i suoi casi di guerra con ardore e veemenza, scevro di quegli amminnicoli, di quei riempitivi che spesso intralciano altre rime dell'Affede. Col *Ritorno* possono andare *Lu mutilatu*, e *Lettere di soldati*, pregevoli anche per sentimento patriottico.

Nelle *Litanie*, molto largamente conosciute, con un dialogo spigliato e vivacissimo, con interruzioni comicissime, imitate da molti altri; in *Un giorno ai bagni*, e in *Una serata ai burattini*, ambedue in sestine, tutte frizzi ed arguzie, l'Affede fa le sue prove più felici. Ci mancano tuttavia i documenti sufficienti per un giudizio sicuro.

Nel primo volumetto l'Affede attinse di qua e di là, senza sottillizzare: dalle leggende locali, dalle supersizioni, da altri poeti e anche dal popolo. Più che studio d'ambiente, come si dice, la sua fu ricerca di trovate e di motti spiritosi (non è estranea al suo animo buono la poesia sentimentale di cui offre qua e là notevoli esempi) senz'altro scopo. Nella seconda raccolta egli fa un bel passo innanzi; accresce la conoscenza del popolo minuto, e l'arte di rappresentarlo. Ma permangono ancora in lui i soliti mezzucci: il frizzo volgare, il doppio senso, le parole oscene sostituite da altre, senza che per questo si veli l'allusione inonesta, stoccate a frati e preti gaudenti, richiami, travisamenti di fatti biblici o ecclesiastici, e così via.

Il meglio della sua produzione l'Affede, ripeto, lo dette dopo: sonetti per la guerra d'Africa, per la guerra delle nazioni, per matrimoni, per occasioni diverse. Ricordo la bella favoletta *L'apu e la rosa*, per nozze, che è certo una delle sue cose più graziose e delicate, e le varie poesie sulla moda, sul cinematografo, sulla radio e altre manifestazioni di modernità esagerata.

L'Affede è verseggiatore spigliato, sollecito, di primo impeto: non ha pazienza; s'accontenta di quello che gli corre alla penna, e non raffina, non completa, non raggiunge il meglio, che pure avrebbe virtù di raggiungere. Quando ci si mette con bella risolutezza, sembra altro poeta, e si appalesa capace di cose maggiori e migliori.

Quando egli risolverà di raccogliere i componimenti che più soddisfano il suo senso critico, noi potremo esaltare, a ragion veduta, la sua sensibilità, la sua bella cultura folklorica, la sua vena feconda e, in genere, i suoi pregi di cultore, ricco e vario, della poesia dialettale maceratese, della quale, nel nostro tempo, può dirsi il rappresentante più fecondo e autorevole, guida e maestro ad altri che gli fanno corona dintorno (1).

VIRGILIO PAGNANELLI, DI MACERATA (*Virgì*), VIV.

Molte poesie d'occasione (matrimoni, feste, ricorrenze ecc.), parte editate in giornali (specie nell'*Unione*, maceratese), parte inedite, in dialetto rustico, ha scritte l'avvocato Virgilio Pagnanelli. Ma io ho visto soltanto alcune rime stampate su fogli volanti (13 in tutto), anche su argomenti di interesse cittadino e politico, più un volumetto (*E sopra e sotto e dentro de la pella*) veramente originale, perché dedicato intero (25 componimenti, pagine 60), alla *reclame* del medicamento - pomata *Anustiol*. Infarcito di motti latini, sacri e profani, di citazioni classiche appositamente spropositate, interpolato di biglietti gratulatori per tale pomata, avvivato da allusioni ridicole, da libertà di metri, da trovate più o meno gustose, potrebbe dirsi riuscito, se non fosse una mezza profanazione della poesia dialettale (2).

Hanno analoga intonazione le altre poesie, nelle quali non mancano spunti felici, di carattere serio, non conformi, si direbbe, alla volontà dell'autore, la cui mira di solito è lo scherzo, senz'altro scopo.

*Anche altri poeti hanno pubblicati versi dialettali in Macerata. Tacendo del Bonci e di altri che ivi hanno svolta la loro opera, ma*

---

(1) Di lui, VINCENZO GAUDENZI, in *Giornale d'Italia* del 20 settembre 1931.

(2) La poesia dialettale non rifugge dal servire la *reclame* (lo stesso Trilussa v'indulge talora), ma con qualche sonetto od epigramma spicciolo (es., il Procaccini per l'anisetta Melletti), non mai, però, con una serie così lunga di componimenti.

*non sono maceratesi, ricorderò Carlo Cupelli, del quale conosco solo alcune quartine, Odoardo Del Piano, autore vario, Domenico Spadoni, che ben poco scrisse in dialetto (non ostante fosse assai favorevolmente disposto), ma coltivò, con lode, il folklore e conquistò riputazione nella storia del Risorgimento italiano.*

GIUSEPPE PROCACCINI, DI CORIDONIA (Isè), VIV.

Va tra i più fecondi poeti dialettali marchigiani: ha pubblicati parecchi volumi, dal 1901, e forse da prima, al 1923. Fecondo, ma poco vario: sempre gli stessi temi, nello stesso tono e con gli stessi svolgimenti. Nota predominante, il pessimismo così costante da parere di maniera: le donne, tutte sciatte, lerce, infedeli, vane e pretensiose; il matrimonio, una catastrofe; i preti e i frati, tutti femminieri, bisunti, avari e ignoranti; gli uomini, tutti prepotenti, ladri, iniqui e peggio. La giustizia, l'onestà, la virtù? ombre vane, senza soggetto; l'amore? un tranello; e così via. La satira, nei suoi vari aspetti, domina i suoi volumi, da capo a fondo, e travolge l'amore e la famiglia, l'amicizia e l'onestà, perfino la scuola, con alunni e insegnanti, sebbene l'autore sia un maestro elementare! Siffatto pessimismo gelido, che ora si muta in ironia, ora in sarcasmo, ma raramente si converte in poesia vera, è il peso morto che impedisce ogni volo.

Soggetto preferito, il contadino, perché il poeta scrive in campagna: vane paure, pregiudizi ridicoli, pratiche campestri, furbesche ladrerie, spaventi e speranze, e grossolanità d'ogni sorta: ecco i temi consueti. Tratta perfino del miglior modo di tenere il letame! (poesia didascalica?). Da questa monotonia si staccano alcune favole (*l'uva e la volpe, il ragno*, ecc.), tra le quali va segnalata quella de *lu ricciu e lu cunillu*, che richiameremo più avanti; e anche quelle *Lettere dal fronte e impressioni sulla guerra*, che riecheggiano sentimenti allora comuni. Aggrava la monotonia dei temi e degli svolgimenti, e scema l'effetto, l'andamento espositivo (anche se dialogato) più che drammatico, preferito dal Procaccini; la compiuta esposizione, senza scorci, senza sottintesi, impedisce il fantasticare: tarpa le ali piuttosto che aprirle verso gli spazi dell'aria.

Nei volumi del Procaccini s'alternano, senza intenzione palese, liriche e satire, prose, italiane e dialettali, e versi, rime del poeta e canti popolari, proverbi, rispetti e dispetti della tradizione: un po' di tutto, senza ordine prestabilito, come vien viene.

Diresti che il poeta, incurante di novità, non voglia distinguere la poesia popolare dalla dialettale, accomunata sotto l'insegna del dialetto!

e vesta la poesia dello stesso manto che la prosa, che gli è cara, procedendo con lo stesso passo. Così avviene che ripete motivi vecchi, senza svecchiarli, svolge temi che diresti morali più che poetici, e s'indugia, con la stessa compiacenza, ad ogni occasione di verseggiare, senza cura di scelta e senza predilezioni. Non mancano, ben s'intende, qua e là macchiette e scenette riuscite, o per genialità di trovate o per felicità di svolgimenti, nè spunti e situazioni gaiamente poetiche.

Nelle favole come nelle satire, negli scherzi come nelle invettive, nelle liriche come nel resto, il Procaccini va di passo lento, con cautela di veterano più che con impeto di bersagliere: è la sua natura. Le sue rime, dove affiorano motivi folklorici numerosi, dove si rispecchia un mondo misero ma interessante, attireranno meglio l'attenzione del folklorista e del dialettologo, che di chi ami l'arguta e sbrigliata poesia dialettale (1). Ma egli non si stanca: ha sempre un nuovo componimento da offrire, ha sempre una parola da dire. Noi auguriamo che egli raccolga in un volume il meglio della sua opera, che valga a farlo comprendere nei suoi aspetti più personali e nelle qualità più durature.

VINCENZO BOLDRINI, DI MATELICA, VIV.

Sino da giovane il Boldrini si fece conoscere e stimare largamente, con sonetti dialettali, con articoli di folklore e anche con canzonette cantate dal popolo. Il suo volumetto, *Crescit eundo*, fu accolto con festa, e diffuse il suo nome anche oltre i confini regionali: si sentiva che ogni sonetto fermava in versi un momento, un atto, una tendenza della psicologia popolare, della quale il Boldrini fu studioso diligente e tenace; s'intravedeva la valentia del poeta. I suoi sonetti, disposti per lo scoppio finale, rispondevano pienamente ai gusti dei lettori, soliti a plaudire, quanto più quello scoppio era inaspettato e sonoro. Alcuni, in grazia di quelle trovate, riuscirono originalissimi: le imitazioni successive li fanno ora sembrare imitazioni! Ma così va il mondo!

Il Boldrini sapeva, e sa, oltre la satirica e la scherzosa, nelle quali è maestro, toccare anche la corda affettuosa e la lirica: sa far ridere e piangere nello stesso modo. Lo ricordano ancora i pubblici dei teatri, che i suoi sonetti salutavano con fragore di applausi.

---

(1) Per il Procaccini sono da vedere le prefazioni sue e d'altri ai suoi vari volumi, come quella di D. Spadoni premessa al volumetto *A la mirigghia*, e l'altra di G. Branca, a *Vanghenno*. Il Procaccini usa il dialetto di Pausula (oggi Coridonia), di campagna e di città, secondo i casi.

Da molti anni s'attende da lui un secondo volumetto di versi dialettali, ma ormai si dispera di vederlo. Eppure il Boldrini, così fornito di cognizioni folkloriche, anche in grazia della lunga permanenza nello stesso paese (Matelica) e nella stessa carica (maestro, poi direttore didattico), così naturalmente arguto, così sensibile, dovrebbe pubblicare i lavori già pronti (ne conosco parecchi io stesso) specchio e riprova di una preparazione e di una perizia non comuni, tali da onorare maggiormente l'autore.

Il suo verso è netto, senza fronzoli vani; il suo passo è rapido, ricco di sorprese e di scorci; il suo sentimento è sincero; il suo dialogo è concettoso e incalzante; la sua fantasia è lucida e serena, secondo l'indole della sua regione. In lui spiccano, pertanto, le doti più ambite. Talvolta ha, bensì, sceneggiati motti ed episodi non paesani, piegando il dialetto a giochetti più che a poesia, ma non è caso frequente; e anche in questi casi l'indole paesana immette note proprie e caratteristiche.

AURELIO CIARROCCHI, DI CIVITANOVA, VIV.

Dopo aver profusi in giornali e tra gli amici molti sonetti dialettali (oltre a poesie italiane), il Ciarrocchi pensò di raccoglierle, e pubblicò due volumetti *Nzalata mesteganza* (1928) e *Foglia cambagnole* (1930), notevoli per una speciale risonanza che da essi si svolge e per essere di un modesto operaio, che alla poesia dedica poche ore del suo riposo. Operaio, ma non privo di cultura, se fino dai primi versi ricorda, imitandolo, un sonetto dello Stecchetti, nominato anche nel volume (p. 39), se scrive un sonetto per il secentenario di Dante (p. 25), del quale si ricorda qua e là, se si rivolge al Leopardi, al Carducci, al Parini, prendendoli garbatamente in giro, se nomina Callimaco e Pindaro, Mazzini (p. 44) e altri; se imita in un sonetto (ivi, p. 9) il suo grande concittadino Annibal Caro, del quale cita qualche verso (p. 29), se, insomma, dà prove di varie letture sufficientemente digerite.

Egli scrive così, senza pretesa e senza speranza, per suo gusto, scherzando su i modesti avvenimenti e sulle persone del suo paese. Già Civitanova, coi suoi pregi e difetti, con le sue bellezze, le sue miserie e i suoi personaggi, è il tema preferito del poeta, che con queste note tutte paesane dispone assai favorevolmente il lettore, il quale scopre subito nel Ciarrocchi una facilità di verso, una varietà di trovate, una molteplicità di temi che non sono da tutti. Accanto ai soliti sonetti, incontra componimenti tradizionali, come quella *Cagnara tra l'acqua e lo vù*, che è il solito contrasto, cantato con felice arguzia in ottonari, come avevano fatto (con diverse immagini) *Pasqualon* e molti altri prima di lui; incontra

favole antiche, come quella dei due topolini (p. 39 - 42), e nuove, come quella dei due somari (p. 14 - 16); incontra liriche o semiliriche (*melan- gunia* p. 62 - 63), che contrastano con le satirette che nel volume predominano.

Anche il Ciarocchi può vantare una sua certa originalità, così per la *paesantà* di molti componimenti (vedansi i 5 sonetti: *Soprannomi citanoesi*, p. 58 - 62), come per quella spensierata giocondità che regna da capo a fondo nelle due raccolte. Qualche sonetto ne ricorda altri di altri poeti (il primo di *Foglia*, uno dello Scandali; *L'affare de lo grà* è similissimo a uno del Grimaldi, ecc.), qualche altro ha progenitori vicini e lontani, qualcuno si accosta, se pure non la raggiunge, a una certa popolarità, molti sono dettati in tono minore, con lieve sapore di arguzia; eppure i due volumetti si scorrono con diletto, bella testimonianza di quello che possa, in animo ben disposto sebbene non letterato, l'amore della poesia dialettale. Lo svolgimento dei temi è spontaneo, la chiusa quasi sempre gradevole, spesso sorprendente e inaspettata, il vocabolario piuttosto ricco (vi s'incontrano parole non adoperate da nessun altro, che io sappia, es. *frusta via*, (p. 50) per scacciare il gatto; *ècca, èssa*, ecc.) il tutto ariso da quell'*aurea mediocritas* che solo pochi dei nostri riescono a oltrepassare.

ENRICO RICCIARDI, DI SARNANO, VIV.

Alla serie ininterrotta dei componimenti dialettali nostri si aggiunge ora un altro volumetto *La storia de Sarnà e altri versi*, di Enrico Ricciardi, da Sarnano, sconosciuto sino a ieri. Non ha l'aria del novellino, e, sebbene richiami altri verseggiatori (l'Aleandri in *Scenette al mercato*, il Mannocchi in *A mio nipote*, ecc. e ne *La storia* il Pascarella della *Scoperta*), procede con disinvolta personalità, tra il serio e il faceto, tra il satirico e lo scherzoso.

Nei *Miraculi dell'acqua de Guagnà*, che è una specie di *reclame*, ne canta l'elogio, citando, a conferma, esempi di *miracolati* per virtù di quell'acqua: mi ricorda qualche componimento analogo del Guadagnoli.

Nella *Storia de Sarnà* narrata in sestine (A B B A C C) di versi pieni e per lo più armoniosi, in un'osteria, tra un bicchiere e l'altro, alterna il frizzo e l'anacronismo con richiami di proverbi, di superstizioni (le fate ecc.), di leggende (del Meschino, di S. Francesco, ecc.) e d'aforismi, cospargendoli di massime morali, di punzecchiature e di frecciate, condandola di spontaneo umorismo. Alla maniera degli antichi giullari la conchiude con la promessa del seguito (*Ne 'rparlarimo meglio n'atra*



sera). Avvivata dalle fresche sorgive del vernacolo, inforata di locuzioni pittoresche, interrotta da opportuni interventi dei pochi uditori, la *storia*, non ostante le frequenti reminescenze del Pascarella, lascia un senso di soddisfazione.

## C A M E R I N O

*Particolare menzione conviene fare di Camerino, dove la tradizione della poesia dialettale è antica e costante: si ricordino la Ghiorghietta, le rime della Procacci, quelle del marchese G. B. Zucconi, quelle di Aristide Conti, uomo di varia dottrina, erudito e giornalista, uno dei primi che mettersero in valore la poesia dialettale marchigiana, autore di vari sonetti sperduti in giornali, folklorista appassionato, degno di grato ricordo; quelle di Alfredo Ceresani, autore di alcuni sonetti, di Zeno Mataloni, e di Tommaso Lucangeli, autore di rime italiane e dialettali, di tono scherzoso, satirico e talvolta anche lirico.*

*Ricorderemo, infine, Beniamino Clementi di Camerata Picena, Pasistrate Menichelli di Pollenza, Pietro Patrignani di Treia, Giuseppe Nardi, di Pollenza, e Concordio Verzelli di Colmurano, menzionati nella biobibliografia.*

## A S C O L I

Per la città di Ascoli le notizie di poeti dialettali veri e propri sono poche e non molto remote. Prima del 1887 pubblicava un sonetto per nozze Giovanni Spalazzi, che ne mise insieme una raccoltina di 23 nel 1894; qualche altro ne pubblicava il dott. Giuseppe Angelini; molte satire avrebbe composte Artebano Principi, che non si sa se fossero pubblicate nè dove si trovino; almeno un sonetto stampò (1894) l'avv. Vincenzo Rampini, qualche componimento avrebbe pubblicato un Aurelio Spalazzi del quale non ho altra notizia, e qualche anonimo, fino a che Raffaello Nardini iniziò una serie di sonetti popolari, che non oltrepassò il primo fascicolo, sebbene il giovane poeta, autore anche di varie canzonette, lasciasse molto bene sperare di sé.

Dopo di lui pubblicarono qualche sonetto D. Agostino Antodicola, due nutrite raccolte la signora Edvige Pasqualini Sianesi e, in fine, molte rime il prof. Francesco Bonelli che, sebbene di Montegalgo, adopera anche il dialetto del capoluogo. I due ultimi meritano particolarmente la nostra attenzione.

EDVIGE PASQUALINI SIANESI, VIV.

Maestra nelle scuole elementari. Diversa dagli altri, per una sua certa mentalità indipendente, quasi direi ribelle alla tradizione, amante di una « versificazione libera ed insofferente di alcuna legge metrica », « senza troppe preoccupazioni formali », convinta che in arte valgano « soprattutto la sincerità e la spontaneità », senza troppo riguardo nè al metro, nè alla rima, nè agli accenti, e che basti seguire un « dato ritmo ed una data musicalità che..... rispondano ad un dato momento psicologico che si vuol cogliere e fissare ». In conseguenza di questo concetto cardinale, solo la ispirazione ha valore vero; i suoi versi, infatti, « nascono dalla ispirazione, per l'ispirazione vivono, dell'ispirazione si alimentano » (1). Il resto non conta.

Invano, pertanto, noi cercheremmo nei due volumetti della Sianesi Pasqualini le forme metriche tradizionali (sonetto, canzone, ballata, strambotto, ecc.) che imbrigliano l'estro e obbligano al rispetto di una forma prestabilita: in lei tutto è spontaneo e libero, senza vincoli (esteriori!) e senza prevenzioni. I componimenti, ora lunghi, ora brevi, ora brevissimi, i versi (quando sono versi!), di ogni misura, e aggruppati come capita (le quartine hanno una certa prevalenza); gli argomenti ora svolti per benino, ora accennati appena, ora affrontati, dirò così, *in medias res*, ora troncati sul più bello: scelti, poi, senza alcuna preferenza preconcepita. V'è la satira e v'è la lirica; v'è lo scherzo lepidò e il consiglio sagace; v'è il riso come il pianto, v'è la gioia del vivere e l'aspirazione all'ideale. Non sai, a volte, se leggi (*mutatis mutandis!*) una lauda di Iacopone (certo provi un gusto di arcaico, così per i metri come per la continenza) o uno *scherzo* del Giusti: ora vi senti la cara semplicità di un bambino, ora la sottile malizia dello scettico. Un collega in poesia dialettale, Francesco Bonelli, crede perfino di scoprire, nei versi della Pasqualini, giambi, faleuci, trochei ed altro della prosodia latina (2); altri vi potrebbe intravedere sottigliezze e raffinatezze: io mi limito a dire che la Pasqualini Sianesi ha l'occhio penetrante, il sentimento fine e delicato, il senso di un'armonia inconsueta, ha fantasia vigile e balda, ha, insomma, le doti per riuscire una scrittrice originale, ma non so come definirla, perché essa sfugge a un mio giudizio semplice e risolutivo. Diversa da tutti, può parere un principiante alle prese con le difficoltà elementari del

---

(1) Nell'avvertenza premessa a *Rime e satirette*.

(2) Nella lettera premessa a *Versi dialettali*.

verso e della strofa, o un esteta raffinato, in cerca di squisitezze ardue e maliziose. Certo, in molti componimenti (la zavorra non manca) interessa e commuove.

FRANCESCO BONELLI DI MONTEGALLO, VIV.

Temperamento lirico più che satirico; gli è più propria la malinconia che la gioia; ama più la montagna gaia di suoni, di canti, di usanze gentili, che la città rumorosa e affaticante; penetra nei cuori umili, piange con gli afflitti, gode con gli innocenti, gusta le scene intime, ammira la bellezza delle piccole cose e il mistero dell'arte.

Un pianista valente gli strappa grida di stupore; un fabbro ferraio che batte il ferro rovente suscita la sua ammirazione; una farfalla svolazzante attorno alla lucerna gli ispira una specie di sonetto dattilico che pare una danza festosa; le sue bimbettole, ricciutelle e graziose, lo mandano in visibilo.

Temperamento lirico, insomma; animo semplice e schietto, cuore sensibile: così nelle dialettali come nelle rime italiane. Giudice severo dei suoi componimenti. Parco, conciso, vigoroso, di solito; talora diffuso, incolore, sforzato. Vario secondo il genere: nello scherzo, pesante; nella satira, duro: l'uno e l'altra gli sono estranee. Vivace nella lirica.

La familiarità dei dialetti adoperati (di Ascoli e di Montegallo), la conoscenza dei dialetti in genere (greco, latino, italiano), una certa franchezza disinvolta nell'intravedere leggi linguistiche e metriche e nell'asserire fatti non comprovati, danno notevole risalto alla sua figura non comune di poeta dialettale, di studioso e di professore.

Ora viene annunciato un suo poemetto, *Il brigante* che, a giudicare da un saggio stampato, si direbbe originale e attraente.

## F E R M O

Centro riconosciuto e tradizionale di cultura, Fermo ha prodotti parecchi poeti dialettali non trascurabili, così nel sec. XIX come nel XX. Dopo il Tamanti, che fu il più noto di tutti (al quale si collegano strettamente Giuseppe Ignazio Trevisani, Domenico Giacomini e D. Giovanni Marziali, che ebbero con lui poetiche tenzoni), Giovanni Cicconi scrisse le *Disgrazie de Iompà*, assai diffuse; molte rime composero Antonio Curi Colvanni e Luigi Mannocchi (di Petritoli, ma dimorato quasi sempre in Fermo), dei quali qui appresso; alcuni sonetti Giulio

Rastelli e altri non pochi Aristide Scorcelletti; più che 40 Alfonso Ripani, nato a Grottazzolina, ma finito, dopo lunga dimora, in Fermo.

GAETANO GALASSI

Due interessanti raccolte mise insieme Gaetano Galassi, poeta, scenografo e pittore di bella rinomanza nelle Marche e fuori. La prima, del 1900, *'Mbó de sonitti scritti a la pegghio*, pubblicata per raccogliere danaro da pagarsi il viaggio per la esposizione di Parigi, è come un atto di gratitudine verso il march. Filippo Trevisani, che lo aveva mantenuto agli studi. Comincia, infatti, così:

*« Lo vojjo ji' su 'n piazza a predecà  
Perché tutti ce l'agghia da sapé  
Lo tanto be' che tu sci fatto a me  
Có lo mannamme a Roma a studìa... ».*

Generoso, improvvido, entusiasta, fu insofferente di freni, e scrisse e propagò satire, una delle quali, sulla mancanza dell'acqua potabile in Fermo, rappresentata in teatro, sotto forma di mascherata, suscitò scandalo e fu molto diffusa.

La maggior prova del suo valore il Galassi la dette col poema lirico, umoristico, fantastico, intitolato *Lu paradisu guadagnatu* (1911), che già dal titolo s'annunzia bizzaro e irriverente. È dedicato a Luigi Ridolfi per atto di gratitudine, ma anche per domandargli (era Presidente della Cassa di Risparmio di Fermo) *li quatè per fa' stampà stu libru*. S'apre con un sonetto a Ermete Novelli « *granne artistu* » suo « *fratellu cunzubrì* ». Svolge un episodio, degno del boccaccesco Fra Cipolla, dove il sanguinario brigante Mastrilli, protetto da S. Giuseppe, occupa di prepotenza un posto in Paradiso, suscitandovi una mezza rivoluzione. Narrazione disinvolta, umoristica, fiorita di lepore, tanto più irriverente in quanto fluita dalla bocca d'un frate, cercatore e predicatore, bevitore e mangiatore emerito, spacciatore di trottole a tutto spiano, caro ai contadini che lo prendono a gabbo e lo ascoltano. Esempio unico nella letteratura dialettale marchigiana.

Simili a quelli del Borganelli - Spina, alcuni sonetti sulle professioni (*lu cazolà, lu macellà, lu bollettà* ecc.) scolpite alla brava, con tocchi sintetici, da uomo cui sono famigliari pittura e poesia. Poeta d'occasione il Galassi e non d'arte, ma con grande disposizione e di vena sincera e inesauribile.

ANTONIO CURI COLVANNI

Avvocato e professore, erudito e letterato, s'occupò di storia fermana, pubblicando monografie, biografie e saggi. Redasse per 4 anni (1897-1900) la strenna umoristica *Margutto*, sotto la pseudonimo di Scarabocchio; pubblicò commedie, libri per ragazzi, discorsi e articoli di vario genere. Sebbene malato, « nelle comitive oneste e liete era sempre pronto, il più ilare, spiritoso, tranquillo » (1).

Nel 1895 si dette a coltivare la poesia dialettale, perdurandovi sino alla morte (26 giugno 1918: era nato il 12 febbraio 1866); nel 1897 ne trattò in una pubblica conferenza; « del linguaggio vernacolo rurale rivestì, nel periodico fermano, *L'amico dell'agricoltore*, i dialoghi del prof. Morazzutti a istruzione dei contadini; e popolari son divenuti nella campagna fermana i personaggi di *Antò lu sverdu e Iervà lu tuntu....* Prediligeva il parlare contadinesco certamente rozzo, ma semplice, e fornito di vocaboli più antichi, ché il contadino è per natura conservatore ».

Con questa preparazione culturale assai larga, mercé la spiccata attitudine al giornalismo e l'esercizio della critica civile, in virtù dello studio dedicato al poeta dialettale Bernetti, il Curi Colvanni, faceto per natura e amante delle liete brigate, passò alla poesia dialettale naturalmente, quasi per caso e senza avvedersene. Il sonetto sostituisce molte volte una prefazione, un articolo, una lettera d'augurio, un saluto. La sua poesia è quasi tutta d'occasione: è rivolta ad amici e parenti; celebra onomastici e matrimoni, segue avvenimenti cittadini e nazionali. Rispecchia piuttosto un capriccio momentaneo che un proposito maturato. Prende lo spunto dal di fuori anziché dall'intimo del poeta. Questi, ormai disposto ad accogliere, sorridente e bonario, dicerie, malignazioni, arguzie e imprecazioni popolari, le traduce in sonetti, per divertimento suo, degli amici e dei lettori. E non per divertimento soltanto, ché la puntura e la frecciata vi scoppiettano frequenti e opportune; la stessa satira civile vi trova espressioni appropriate e vigorose.

Il proverbiale Margutto fermano vi fa riflessioni degne di un sapiente. L'arguzia, raccattata forse dalla voce pubblica, meditata ed elaborata, piuttosto che fresca e improvvisa, è quasi sempre di buona lega e riuscita. Più che a rappresentare il popolo nella sua rozzezza primitiva, il poeta mira a faccettare un concetto, a far scoppiare un frizzo od un lazzo.

---

(1) Per le notizie sul Curi-Colvanni si veda la prefazione premessa da Luigi Vinci ai suoi *Versi*.

Eppure il popolo vi viene riflesso con un seguito di detti e di pensieri, di credenze e di superstizioni, di usi e di costumi che sono proprio suoi e riprodotti dal vero. In questa sincerità consiste il pregio maggiore del poeta. Il quale, aristocratico per nascita e per educazione, arguto e bonario, guarda alla vita con un senso di condiscendenza, e pur compiacendosi della sua arte, non nutre aspirazioni grandi, tanto che lascia la maggior parte dei suoi sonetti inediti e dispersi, raccolti e pubblicati opportunamente da altri.

Il loro svolgimento procede, normalmente, ragionevole e piano, senza zeppe e senza deviazioni, giungendo a una chiusa il più delle volte inaspettata e felice; il dialogo scoppietta sollecito e incalzante, conchiuso, quasi sempre, dove la logica impone. Per se stessi, i sonetti, ancorchè non lirici nè sentimentali, ma scherzosi e satirici, ancorchè spesso riecheggianti trovate d'altri poeti, e talora fiacchi e scadenti, rimangono documento importante della vita cittadina, del dialetto fermano e della psicologia popolare.

LUIGI MANNOCCHI, DI PETRITOLI. VIV.

Dallo studio del folklore, durato quanto la vita, lunga e operosa, proviene la poesia dialettale del Mannocchi, che quello studio rispecchia spesso, ora come fonte lontana, quasi vaga reminiscenza, ora come materia prossima e diretta.

Egli scrive poesie dialettali da circa sessanta anni: ne inserì in giornaletti dialettali della regione, in numeri unici e in pubblicazioni spicciole, ne disse in tornei poetici dialettali, ne recitò in mezzo a comitive gioconde, ne sussurrò alcune più..... audaci alle orecchie di amici fidati, ma una vera raccolta non la pubblicò mai, sino all'anno di grazia 1930, quando egli aveva, secondo i maligni, sessantacinque anni, mentre in effetto ne aveva solo venticinque:

*« Imméce, e questa adé la verità,  
agghio venticinqu'anni e pochi di  
(Però finiti cinquant'anni fa!) ».*

Uomo caustico, frizzante, pungente, adatto più alla satira che all'elegia, incline più al riso che al pianto, il Mannocchi è poeta a sè, diverso dagli altri. Stracarico di notizie folkloriche, osservatore acuto e sarcastico dei vizi e dei pregiudizi popolari, lodatore dei tempi lontani, scopre in ogni cosa il punto nero, l'aspetto ridicolo, e tira botte da orbo, a chi tocca

tocca. Dove occorra, adopera parole ruvide e grosse e anche un po' audaci, senza false paure, senza tanti complimenti, da spregiudicato. E lo sa, lo rileva e quasi se ne vanta, dicendo alle donne scandalizzate, che scoprono..... più roba esse che il povero poeta non dica sotto metafora e con allusioni abbastanza velate. Fotografa « ciò che il popolo fa, ciò che esso pensa, ciò che esso dice, con particolare frasario sia nell'amore e nei costumi della famiglia, sia nel frizzo e nella satira della convivenza sociale » (1). Non gli manca una bella originalità di veduta e di frase, che non lo trattiene, però, dal rifriggere temi vecchi (esempio *Lu discurzu a lu campusantu*, che ricorda un son. dello Scandali, *pare un ca' e non è un cà*, ecc.), dal ripetere motivi noti (es. il son. a p. 56. che ne ricorda altro del Giangiacomini; *la preghiera de la sera* ormai di tutti i poeti), dal ritrarre quadretti a somiglianza di altri (es. *Comprimenti fra amici*, *Moje disgraziata* e *Moje fortunata*, che mi ricorda i quadretti del Borganelli Spina); dal rielaborare motti e facezie correnti tra il popolo (es. *La pietanza più bona*, *La Francia*, ecc.).

È realistico per intenzione; evita di solito temi lagrimosi o sentimentali; non abbonda di fantasia; non ha pretesa di originalità; va al passo di altri poeti dialettali, senza confondersi con nessuno; ma ha limpido il concetto, fedele e chiara la frase, efficace la parola. In tanti anni da che profonde sonetti, non ha mutato nè gusto nè forma: è rimasto qual'era; e oggi può conglobare in questo volume sonetti di ieri e di trent'anni fa, così affini che nessun critico ne saprebbe discernere la cronologia. Vedere con chiarezza la propria via a trent'anni, rimanere arguto a settantacinque come a trenta, non è da tutti! Qui, particolarmente, il pregio della poesia del Mannocchi. Il quale rappresenta, normalmente, il popolino, ma non esclude la modesta borghesia della città e della campagna; ama il sonetto espositivo, ma molte volte lo drammatizza, con bravura; molte volte inventa l'argomento, ma talora lo deduce dagli avvenimenti del giorno (es. *La votaziò pe' Mussoli*), ed anche dai suoi casi personali (compendia la *Prefaziò* al libro in quattro sonetti feschi e snelli), preferisce il sonetto ad ogni altro metro, ma accoglie anche la terzina (*un'altra lettera da lu fronte*), la sestina (*La runnurella*) e perfino le strofe libere, con alternamento di versi di varia misura (*La moda de le sottane, curte*). Scrisse anche elegie, epitaffi e componimenti di ogni genere.

---

(1) Nella lettera premissa al suo volume.

Altro pregio del Mannocchi, la fedeltà al dialetto (cioè al vernacolo popolare cantadinesco fermano, che egli adopera non ad orecchio ma a ragion veduta, da vecchio conoscitore del lessico non meno che della fonetica, sebbene alieno dalle indagini fonetiche e glottologiche metodiche e scientifiche), e la fedeltà al folklore, che egli conosce profondamente.

In complesso la poesia del Mannocchi, ricca, tra editi e inediti, di circa 240 componimenti, interessa il folklorista, il dialettologo e ogni amatore della gioconda musa dialettale. E diverte ogni lettore discreto e ragionevole.

#### ALTRI POETI

Anche al di fuori dei due centri maggiori, Ascoli e Fermo, molti altri poeti degni di menzione noi incontriamo nella larga provincia, talvolta anche due o tre per ciascun paese. A S. Benedetto del Tronto, Bice Piacentini, Giovanni Vespasiani ed Ernesto Spina; a S. Elpidio, Gaetano Giacomozzi e Filippo Pio Massi; a Montegiorgio, Felice Rampini Boncori; ad Amandola, Vincenzo Belli; a Cupramarittima, Ernesto e Weis Ciucci; a Monturano, Carlo Contenti, dei quali tutti parleremo qui appresso.

Inoltre: a Monterubbiano, il prof. Temistocle Calzecchi, fisico illustre, e il dott. Luigi Centanni, medico reputatissimo;

a Grottammare, Lino Citeroni, Federico Tentoni e, assai più fecondo, Pio Salvi, che, pur serbandone ancora inedite, un bel mazzetto di rime pubblicò nel 1909, trasfondendovi « le idee e frasi più caratteristiche.... le abitudini e le dolcezze » di quella buona e industrie popolazione, affinché anche il dialetto di Grottammare, « nell'apparente sua rudezza e nelle strane e oscure sue inflessioni », venisse conosciuto e pregiato. È una specie di *reclame* alla deliziosa riviera;

a Rapagnano, G. B. Alici (17 febbraio 1805 - 21 ottobre 1885), sacerdote e maestro, improvvisatore, assai fecondo, e Giovanni Amici (1805 - 1885) del quale conosco solo il nome e le date;

a Porto S. Giorgio, Francesco Amici (10 maggio 1840 - ?) che molto scrisse dopo diventato cieco, e M. O., che ignoro chi sia, un sonetto del quale nel *Sub tegmine* di A. Leopardi (p. 96);

a Servigliano, Angelo Burrocchi (? - 1900) che avrebbe lasciati due volumi di poesie dialettali andati dispersi;

a Monte Ottone, G. B. Tacchini (1826 - 1896) che molte rime scrisse conservate dal suo figliuolo;



a Massa Fermana, Manlio Massini, maestro, vivente, assai fecondo ;  
a Cossignano, Nicola Pansoni, autore di un poemetto e di molti  
sonetti ;  
a Monte Urano, Francesco Spagnolini ;  
a Montefiore dell'Aso, Nazzareno Pennacchietti, sarto, improvvisatore ;  
a Falerone, Giovanni De Minicis ;  
a Monte Prandone, Raffaello Migliorelli ;  
a S. Vittoria in Matenano, Giuseppe Secondo Squarcia ;  
a Ripatransone, Carlo Neroni, che presto forse pubblicherà le sue vivaci  
poesie ; per i quali tutti è da vedere la *Biobibliografia* ; e certo altri  
altrove. Prendiamo in rapido esame alcuni di questi.

BICE PIACENTINI RINALDI, DI S. BENEDETTO DEL TRONTO, VIV.

Geniale e sensibilissima è la poetessa Bice Piacentini Rinaldi, autrice di alquanti sonetti, che vanno certo tra i più vivi e scultorii della letteratura dialettale marchigiana.

Sua dote precipua, la verità, la « ricerca scrupolosa del vero » sorprese nei colloqui con le donnette del popolo. « Ho cercato ritrarre le abitudini, i sentimenti, semplicemente ma fedelmente, correndo alla fontana, al menomo litigio, vicino alla puerpera nella visita delle comari, a *lu sole* nei pomeriggi invernali, alla rocca in un giorno di burrasca, con le donne ansiose, che distinguono, anche lontano, le loro lancette tra le altre, e ne seguono, tremando, le peripezie » (1).

Conosce essa davvero gli spasimi del popolo che soffre, le sue aspirazioni e le sue delusioni, le sue preci e le sue bestemmie. Sa come vive e che cosa pensi il marinaio sulla sua paranza, e con che ansia lo aspetti a sera la sua donna innamorata ; sa gl'intimi tormenti delle giovanette deluse. Aveva penetrati da un pezzo i segreti del popolo minuto, ricca ormai di un tesoro poetico insospettato, ma non pensava a farne poesia. Questa, un bel giorno, fiorì de sé, perché era nelle cose, come una rosa che sboccia improvvisa su una siepe rustica, come una vena che prorompe inaspettata dal suolo : e ne nacquero i sonetti (la prima raccolta è del 1904), quasi all'insaputa della poetessa (modesta per natura) che del sonetto non aveva alcuna conoscenza.

Gli affetti prorompono violenti, le parole sono le più vere, le espressioni riescono vivacissime. Merito della poetessa, averle coordinate in

---

(1) Nella prefazione alla raccolta del 1904.

maniera da rivelare drammi spirituali, da lueggiare aspetti di vita intimi con precisione mirabile.

Essa attinge, anche per questo, il carattere della universalità: i dolori e le gioie da lei cantati sono comuni e generali. Nei suoi versi, non fronzoli, non riempitivi inutili e attardanti, non il sapore letterario, ma le sole parole necessarie all'idea, le più adatte, le più espressive: solo il concetto nucleare. Eppure molti sonetti (anche se metricamente anormali) risultano *idilli* per ogni parte compiuti e perfetti. La sua, insomma, è poesia vera, perché commossa; ella è vera poetessa, perché sincera, da collocare tra le più valenti scrittrici italiane.

A differenza di quasi tutti gli altri poeti marchigiani, la Piacentini non scrive scherzi né piacevolezze: essa prende sul serio la poesia, che è la più alta verità, e non la tradisce, per nessuna seduzione. La sua satira promana dalla semplice enunciazione dei fatti.

Nota quasi costante della Piacentini, il sentimento, puro e vigoroso, scevro di sentimentalismi e di affettazioni; sua prerogativa invidiabile: penetrare nell'intimo dei grandi cuori popolani, e leggerli con intuito infallibile; sua virtù personale: ridere in alta poesia quanto ha intuito. In lei tutto può la natura: l'arte segue docile, senza smorfie e senza riluttanze.

Molti sonetti sono dialogati da capo a fondo, con arte sapiente, sebbene, forse, inconsapevole; quasi tutti raggiungono il drammatico, con mezzi modesti; quasi tutti si rinserrano in una unità così nuda e schematica, che stupisce.

Tale la poetessa sino al 1904.

Dopo più che venti anni dalla prima smilza raccolta, la Piacentini s'è rifatta viva di recente (1926) con una raccolta più nutrita di *Sonetti marchigiani*, dove ai vecchi ha aggiunti molti nuovi, degni dei primi. Li ha divisi in gruppi secondo i protagonisti e secondo la materia.

Nel volger degli anni, ha utilizzate più coscientemente le sue forze, ha data la misura del suo valore. Ai sonetti singoli aggiunge corone di sonetti (vedansi le pp. 18 - 19; 23 - 24; 62 - 64, ecc.), alla lirica, la narrativa (vedi pp. 77 - 82: *Lu curtulle*; pp. 51: *scellerate*, ecc.). Le scenette del primo fascicolo qui si ampliano e si completano; gli accenni fugaci a costumi, credenze e superstizioni si convertono in componimenti interi (es. *La magara*, *A timpe de mete*, ecc.), il respiro si fa più ampio, l'arte più consapevole, più matura: certi difetti dileguano, certi pregi risaltano più luculenti. I dialoghi, alternati di riflessioni, quasi discorsi dei protagonisti con se stessi, intercalati di botte e risposte con molteplici interlocutori, si fanno più complessi, senza perdere agilità, con evidente maestria.

Ma la poetessa, pur offrendo più raffinata e più abbondante materia, non supera di molto i componimenti primi, rivelatori. L'ispirazione rimane sincera, ma la riflessione talvolta la sopraffà: la più particolareggiata conoscenza della superstizione diluisce talvolta la concisa brevità primitiva. Questi *Sonetti*, tuttavia, rimangono, documento memorabile della poesia dialettale marchigiana.

Naturalmente anche la Piacentini, così nei primi come negli ultimi componimenti, ha i suoi difetti: tacendo di alcune irregolarità metriche e grafiche, essa a volte vocifera eccessivamente, ripetendosi, a volte si contiene a tal punto da riuscire incompiuta e oscura, per eccessiva stringatezza; ma sono casi rari. Già essa, venuta tardi alla poesia, è rimasta parca, non ha abusato della vena, perché ha avuto molto rispetto dell'arte, che è sacra, ed ha confini inviolabili.

#### GIOVANNI VESPASIANI, VIV.

Conoscenza intima della propria gente, sentimento vivo delle sue gioie e delle sue pene, attitudine a tradurre in versi dialettali sentimenti disparatissimi, garbo alla lirica come alla satira, all'umorismo come allo scherzo: ecco le note caratteristiche di Giovanni Vespasiani, che può essere collocato accanto alla poetessa Bice Piacentini sua concittadina. Egli sente la potenza minacciosa del suo mare, come la sentono le donne dei marinari, e ne intende la voce paurosa. La madre che porta il suo bimbo sulla riva e gli fa buttare un « vascittu » al babbo che il mare maledetto ha inghiottito, o che vi va a piangere il figlio annegato, esprime accenti tragici indimenticabili. Nelle quartine *Pe' 'na carezza* e nel sonetto *No mme fa più soffrì* frema una sensualità violenta.

D'altra parte *La lucia lettreche*, spregiata perchè impedisce amoroze libertà, *La bbezzocche* che si affretta affannata alla chiesa con le amiche, perchè..... innamorata del bel predicatore, formano scenette gustose. Né mancano scherzi e satire indovinate.

Se avesse coltivata più calorosamente la sua arte (io conosco di lui un solo volumino), il Vespasiani avrebbe raggiunta molto maggiore eccellenza. Lo confermano alcune sue recenti canzonette musicate e cantate in raccolte di popolo, gustose, fedelmente paesane, in metri vari, agili e adatti.

#### ERNESTO SPINA, VIV.

Lo Spina, come tanti altri, allinea versi su versi, per offrire documenti dialettali, per svelare aspetti poco noti della psicologia popolare. Preferisce,

per questo, temi generici (il mare, il paese nativo S. Benedetto del Tronto, la madre, la patria, ecc.), li svolge con andamento normale, senza impeto lirico ed anche senza il sale della satira nè dello scherzo. Non ha pretese: è contento della sua arte, che consola le ore del suo riposo, e gli procura nominanza nei suoi paesi. Né chiede di più. Quando l'occasione si porga, manda fra la gente le sue canzoni, che molti ripetono (sono le sue cose migliori: graziose *la pascijó, lancetta mi, lu spavalde*): egli ne ascolta la tenue risonanza e ne è pago.

Simile intento lo guida nello scrivere azioni drammatiche, accolte con favore: così con marchigiana saggezza riempie di poesia la sua vita operosa (1).

GAETANO GIACOMOZZI e FILIPPO PIO MASSI DI S. ELPIDIO

Dopo Gaetano Giacomozzi, morto nel 1878, lasciando rime numerosissime andate perdute o disperse, tranne un sonetto, alcune sestine e un frammento, che ce le fanno desiderare, a S. Elpidio coltivò la poesia dialettale Filippo Pio Massi, del dialetto e del folklore cultore appassionato e fecondo.

Studio della storia e della psicologia popolare del suo paese, S. Elpidio a mare, è stato il Massi, che, pubblicate varie cosette di storia e di letteratura, aveva annunciato *Il mio piccolo glossario, con prefazione*, purtroppo rimasto inedito, che, per un dialetto lessicalmente importante come il suo, sarebbe riuscito prezioso. Del suo dialetto egli conosceva ogni segreto, ogni vocabolo, ogni locuzione, sino, forse, ad abusarne nei suoi sonetti, che, senza note, rimarrebbero oscuri: tanti riboboli e preziosità vi accatata!

Piuttosto che di estro egli è poeta di proposito: piuttosto che coglierli a volo, egli i suoi argomenti li cerca. E, naturalmente, ne trova fin troppi. Il suo volume, *Frónne*, raccoglie ben 150 sonetti, sparsi, prima, in giornali e riviste, regionali e italiane. Egli è di coloro che mirano, sopra tutto, all'ultimo verso, come alla castagnola che scoppi; ma di solito vi arriva carico di osservazioni e di detti non volgari nè frivoli, colti sulle labbra dei più ignoranti, impregnati di superstizioni e di ubbie, serio contributo allo studio del folklore locale. Il sonetto non sempre è perspicuo, non sempre originale (tutt'altro!), l'arguzia non sempre scoppietta felice, se non fa cilecca addirittura; lo svolgimento, spesso strozzato e

---

(1) Al suo *Folklore* premisi o una breve prefazione.

monco, talvolta diluito, non sempre accontenta; ogni sonetto, però, insegna qualche cosa: sia favola, sia novella, sia motto spiritoso, sia quel che si voglia, illumina una faccia della mutevole e svariatissima psicologia popolare. Qui, particolarmente, il pregio dei 150 sonetti di F. P. Massi. Ma non pregio esclusivo, ché il dialogo, di solito, si svolge incalzante e arguto, le situazioni si rivelano bene immaginate e chiare, i caratteri, vivacemente scolpiti, si mantengono veri dal primo all'ultimo verso, e il dialetto, così ricco e vario e attraente, offre larga materia di studio. In conclusione, il volume del Massi sarà uno dei più ricercati e dei più interessanti per chi voglia conoscere a fondo la poesia dialettale e il folklore della regione marchigiana (1).

FELICE RAMPINI BONCORI, DI MONTEGIORGIO

Datosi alla poesia dialettale solo negli ozi della pensione, dopo una vita faticosa e agitata, da vecchio brontolone più che da osservatore penetrante, l'ing. Felice Rampini Boncori scrive più per volontà che per bisogno spirituale, e fino con la candida illusione di giovare al suo paese, Montegiorgio, oggetto di quasi tutte le sue rime e di tutti i suoi affetti. Ne canta le *maratje*, ne punzecchia i costumi, ne sferza gl'ineti amministratori, ne difende gli interessi, ne lumeggia persone ed episodi.

Nelle satire è pungente e sarcastico, talora originale, spesso efficace, in qualche componimento, anche un po' scollacciato e irriverente. Guarda le cose del mondo senza riscaldarsi troppo, con senile serenità, ed anche con beffardo scetticismo. Se avesse cominciato da giovane, non sarebbe rimasto tra gli ultimi: avrebbe temperate certe prolissità ed evitate certe note stridenti; avrebbe impresso ai suoi versi, spontanei quasi sempre, ai sonetti, di solito ben congegnati e non privi di arguzia, un andare più sollecito e sostenuto, una compostezza più salda e lucente.

---

(1) Del Massi noi citiamo solo il vol., stampato nel 1915, intitolato *Frónne* (dov'è, se non tutto, il meglio della sua produzione), nel cui congedo (son. CL) scritto il 24 maggio 1915, si fa cenno delle prime cannonate della guerra mondiale, lanciate contro Senigallia, e si formula augurio di vittoria.

Nella copertina è promesso il *Glossario*, come sono elencate le sue pubblicazioni (*Il mio paese*), due volumetti di *Pagine di storia marchigiana*; *Una gloria marchigiana del sec. XVI* (Andrea Bacci); *Nicolò IV e i suoi tempi*; *Sangue marchigiano*; *Bozzetti e paesaggi marchigiani*).

VINCENZO BELLÌ, DI AMANDOLA, VIV.

I suoi *Sonetti marchigiani* spontanei e bircichini, svolti « nello stretto ambito della vita familiare e locale », rispecchianti l'indole semplice e bonaria della gente amandolese, vanno tra i più torniti e festevoli della nostra poesia dialettale. Non temi ardui, non voli arditì, non finzioni irreali, ma quadretti paesani, scenette tra la gente più umile (partite alle bocce, alle carte, alla morra, alla passatella, maltrattamenti di mogli da parte dei mariti ubriachi o brutali, litigi, alterchi, battibecchi, scherzi, chiacchierate alla buona, costumi, pregiudizi (oh! molti!), maldicenze, spiritosaggini: di tutto un po'). E tutto in versi pieni, di puro dialetto, di lodevole stesura, così piano, così sentito da farsi leggere con vivo piacere, da capo a fondo.

Gli affetti, buoni e cattivi, la compassione, il disprezzo, la tenerezza di padri, di madri e di nonni vi trovano espressioni delicate e commoventi. Ne traspare luminoso il buon umore dei marchigiani, contenti della loro sorte, disposti a sorridere discretamente delle altrui debolezze, pronti allo scherzo e al perdono, condiscententi e sereni.

Il Belli ha compresa la psicologia del suo popolo, in tutte le sue manifestazioni, e l'ha riprodotta con arte sincera. Riso e pianto, bontà e cattiveria, scherzo e ironia s'avvicinano, proprio così come nella vita, e danno un sapore tutto speciale a questi versi, pungenti, sì, ma non attossicati dallo scetticismo infecondo, fedele espressione di un paese lontano dalle correnti che devastano le coscienze delle persone civili. I sonetti, scherzosi o pungenti, spesso descrittivi, si svolgono in modo spontaneo e naturale, corrono alla conclusione con trapassi logici e scelta felice di vocaboli e di frasi, e si chiudono lepidamente.

Non ne mancano, naturalmente, di artificiosi, taluni scomiccherati su rime obbligate, altri conclusi freddamente, o con *finali* tirate con le molle. Ma sono eccezioni. Il più è frutto d'arte consapevole e appassionata, spontanea e gradita (1).

---

(1) Ai sonetti l'A. fa precedere una prefazione sul dialetto, le sue leggi e il suo lessico, e fa seguire un glossario delle parole oscure adoperate nel testo, l'una e l'altro buttati giù alla buona, senza pretese e senza novità, utili, tuttavia, e opportuni, preannuncio di studi dialettali seri e metodici, pubblicati più tardi dall'autore, e forse, di uno studio ampio su i dialetti centrali delle Marche. Peccato che siano scarsi, e non sempre regolari, i segni ortografici.

ERNESTO CIUCCI (ERNESTO CUPRO FALERIO), DI CUPRAMARITTIMA, VIV.

e WEISS CIUCCI PERGOLINI

Cultore della poesia dialettale (e anche dell'italiana) da tanti anni è il Ciucci, funzionario delle ferrovie, che alcuni componimenti in dialetto di Cupramarittima ha stampati via via, in volumetti e in giornali, che, senza data, ha pubblicato di recente una specie di poemetto, in martelliani, a rima interna e finale, intitolato: *Lu castelle de Marà e la morte de Cazzapà*; conserva tuttora inediti molti componimenti, la maggior parte scherzosi, qualcuno satirico, qualche altro lirico.

Il Ciucci, così nei versi italiani come nei dialettali, ama l'andamento piano, senza impeti e senza voli; descrive ed esprime alla buona, senza pretesa; ha fisso il pensiero al suo paese, Cupramarittima ne ripensa le leggende, ne descrive il paesaggio, ne rappresenta le *macchiette*, e altro non cura. Ai sonetti descrittivi, scherzosi o satirici, alterna, talora, canzonette come *Lu candastorie de Marà*, che mi richiama alla mente la canzone dell'arrotino di Rendena (1).

All'arte poetica ha educata la figlia Weiss, giornalista e scrittrice varia, la quale, meglio conosciuta come autrice di versi italiani, nelle sue poche composizioni in dialetto a me note (5 in tutto) fa squillare note liriche, poco frequenti nella nostra poesia dialettale. La Ciucci usa il vernacolo cuprense come fosse lingua, dialetteggiando vocaboli prettamente italiani, ignoti al vernacolo, esprimendo pensieri propri, estranei alle menti delle popolane. Pensieri chiari e malinconie fortemente sentite, improntati di originalità, entro versi ora tradizionalmente regolari, ora liberi (*o cambana mondana; voce sanda che inganda.....*), ridotti fino al binario (*es. vane*), precedenti col ritmo letterario tradizionale. Piace e sorprende rivedere, sotto gli umili brandelli vernacolari, immagini di quella poesia borghese che fu gradita non molti anni fa.

La Ciucci Pergolini, che procede per una via poco battuta dagli altri poeti dialettali marchigiani, se la continuerà, potrà meritare gli alti elogi che furono tributati alle sue poesie italiane (2).

(1) Cfr. A. PRATI, *Folklore trentino*, Ed. Luigi Trevisini, Milano, s. a., p. 35 - 36.

(2) Il volume di liriche della Ciucci: *Prime rondini* (1924), fu accolto dalla critica con applausi entusiastici. Oggi essa è giornalista reputata.

CARLO CONTENTI, DI MONTEURANO, VIV.

Carlo Contenti, di Monteurano, è un calzolaio, che non compì nemmeno il corso elementare. Eppure le sue rime piane e semplici, buttate giù spontaneamente, stampate con trepidazione, sono accolte col favore che incontrano le cose sincere. Un'aria di malinconia le pervade, una lieve onda di poesia le attraversa, le intristisce una pacata e bonaria ironia. L'autore è, sebbene giovane, uno scontento, che si duole della moda muliebre impudica, della malafede imperante, delle ingiustizie sociali; che sente e canta la poesia della giovinezza e dell'amore, che vagheggia nell'animo un'ideale di vita semplice e pura. È un primitivo. Ama le sue Marche, che gli paiono (e non sono veramente?) « dell'Italia lu giardi »; e più ama Monteurano, dove è nato e dove non c'è niente e c'è tutto, sbeffeggiando il campanilismo e le invidiuzze locali; corrisponde, in sonetti, coi poeti dialettali Belli e Ciarrocchi (non vien fatto di pensare alle tenzoni del '200 e del '300); non ammaliziato dalla cultura e dall'arte, disegna quadretti ove tutto è allo stesso piano e nulla è taciuto (preferisce per questo la cedevole quartina al rigido sonetto); è a volta a volta lirico e satirico, serio e faceto, favolista e folklorista, e, senza eccellere mai, in un dialetto che pare lingua, esprime pensieri che si possono dire comuni, ma che sorprendono perché sbocciati dalla mente del calzolaio, che s'alza sopra la sua classe, e si fa amare e pregiare (1).

6.

## POETI DELLA CITTÀ E DELLA PROVINCIA DI PESARO

---

Meno ricca di poeti in confronto delle altre è la provincia di Pesaro, nella quale, però, nacquero e vissero due dei poeti più segnalati; Giulio Grimaldi, di Fano, non meno dotto che geniale, e Odoardo Giansanti (*Pasqualon*), di Pesaro, il più caratteristico dei nostri poeti dialettali. Fanno loro corona G. B. Vecchiotti, Bruno Betti, il conte Luigi Nardini e Lucia Tartufari di Urbino, Cesare Selvelli e Sigfrido Renzi, di Fano, Giuseppe Grossi di Fossombrone, Andrea Rossi di S. Angelo in Vado, Egidio Conti di Acqualagna, Vespasiano Amatori della Pergola, Ermanno Pedinotti di Monte Grimano, X (che non so chi fosse) di Cagli, Ettore Guidi Toni di Pesaro; ed anche

---

(1) Alle *Rime* premise una prefazione, che è da vedere, E. De Minicis.



Nicola Leoni di Senigallia, il cui dialetto è gallo - piceno, della famiglia dei dialetti di Pesaro.

Mentre di alcuni parliamo qui appresso, per gli altri rimandiamo alla Biobibliografia o ai capitoli seguenti.

GIULIO GRIMALDI, DI FANO

Giulio Grimaldi (el spervengul; 1873 - 1910). Professore, critico, romanziere, poeta, lettore ed editore di carte, riordinatore di archivi, direttore di riviste e giornali, riuscito sempre, parlando o scrivendo, arguto, lucido, geniale. In lui la mutria del pedante, la gravità del professore non affiorano neppure una volta.

Giocondo eppure pensoso, acuto osservatore, pareva nato apposta per la poesia dialettale: proserelle argutissime e sonetti improvvisi di lui, sgorgati spontanei come il canto dalla gola dell'usignuolo, rallegrarono i giornaletti paesani, corsero, ricercati, per le mani dei concittadini. Un bel giorno, per mia spinta, egli raccolse i sonetti in un volumino ormai raro e prezioso: *Bròd e acin*, dal quale rimasero esclusi molti versi lepidissimi (non sempre castigati) tuttora inediti, e tutte le prose, meritevoli di nominanza e di plauso. Con abilità grande, con naturalezza invidiabile, agile e destro, congegna i sonetti con arte vera, raggiungendo al tempo stesso (dote di pochi) la pienezza dello svolgimento e l'arguzia finale. Espertissimo della mentalità popolare, ne sprigiona scintille, ne coglie note sagaci. Fa scoppiare improvvisa l'arguzia, sprema, se voglia, le lacrime. Nel breve giro di 14 versi a volte racchiude un piccolo mondo o tratteggia un idillio perfetto. È poeta di merito sicuro così nelle poesie dialettali, come nelle italiane, assai numerose. Se avesse compiuta la sua giornata, sarebbe riuscito scrittore dialettale di prim'ordine. La morte cruda, per annegamento, sotto gli occhi dei figli, nel fiore degli anni, ne perpetua in noi la memoria e il rimpianto (1).

---

(1) Molti articoli furono dedicati al povero Grimaldi in occasione della sua morte atroce. Qui basterà ricordare l'opuscolo commemorativo *Giulio Grimaldi, 1873 - 1910* (Pisa, tip. succ. F.lli Nistri, 1910), dove molti di quegli articoli furono riportati; e la *Commemorazione di G. Grimaldi* tenuta a Pisa l'8 gennaio 1911, a cura di tre professori: GINO LUZZATTO (*Gli studi storici di G. G.*), GIUSEPPE MALAGOLI (*Versi e studi dialettali marchigiani di G. G.*), e ALBERTO NICCOLAI (*Le poesie in lingua, la novella, il romanzo di G. G.*), per cura della sezione pisana della Federazione Nazionale fra gli insegnanti delle scuole medie e pubblicata nel primo anniversario della morte (2 agosto 1911). Pisa, Tip. Valenti, 1911, pp. 48.

Nei sonetti di *Bròd e acin*, quadretti, i più, di vita popolare, il Grimaldi tocca le materie più varie: i suoi amori giovanili, con note acute, flebili, amare, appassionate, gli amori popolari (la passione vera, le gelosie, i rimpianti, ecc. ecc.), la misera vita degli impiegati e degli operai, la superstizione (*Le paùr, I spirit, le gàbul*, ecc.), i sentimenti materni, il vino, i giuochi, gli scherzi, la politica (il son. *Chi becca becca*, perennemente vero, ebbe molti imitatori), e altri aspetti della vita popolare quotidiana, il tutto « visto cogli occhi e narrato colla bocca di un popolano » (1).

Ma di molti altri più numerosi s'era occupata la sua musa agilissima, come si rivela da un quadernetto, intitolato *Quater fregnacc a la legra de chel brutt boja de Spervengul*, donatomi dallo stesso poeta (2), che accoglie ben 77 sonetti (alcuni riportati in *Bròd e acin*) scritti dal 5 ottobre 1897 al 25 gennaio 1900. Qui parla un po' di tutto, di costumanze, di superstizioni, di pettegolezzi, di episodi; narra, descrive, dialogizza, per bocca di serve, di donnicciole, di ubriaconi e così via.

Notevole parte dei sonetti spreca per scenette poco edificanti, per amorazzi e turpiloqui, sonetti, bisogna dirlo chiaro, dei primi anni, della spensierata giovinezza, fattasi sollecitamente castigata e pensosa, col matrimonio di affettuosissimo amore contratto quand'era ancora giovanissimo, e durato felice, infiorato di poesia, sino all'ultimo giorno.

Da quelli inediti come da quelli editi ci balza ognora viva dinanzi la figura del poeta, animata costantemente da sano umorismo e da lepida arguzia, perennemente in sorriso, con aria di adolescente, pronto a sollevare il più fragoroso buonumore, senza ombra di artificio, e non ostante la gravità dei suoi studi severi, la molta dottrina e la non comune perizia e nomea di apprezzato scrittore.

L'opera del Grimaldi nel campo del dialetto e della tradizione popolare non si limitò ai sonetti, perché egli, indagatore curioso ed acuto, studiò il popolo, specialmente quello marinaro di Fano, in tutte le sue manifestazioni: raccolse una serie di proverbi (un bel gruzzolo ne mandò alla Mostra di Macerata - 1905), trascrisse novelline popolari, preparò l'edizione dell'antichissimo laudario di Urbino, pubblicò il poema sulla *Passione* rifatto dal Cicerchia, i *Capitoli di S. Croce in Urbino, i versi popolari in un ms. fabrianese del sec. XIV*, fece lo spoglio delle frasi

---

(1) G. MALAGOLI, *ivi*, p. 14.

(2) « Molti sonetti vernacoli », assicura il Malagoli (p. 24), donò a Vincenzo Boldrini, esimio poeta dialettale, ma temo che vi sia equivoco: penso si tratti di quelli donati a me.

in volgare dei documenti di Fiastra, e penetrò nel regno del folklore profondamente. N'è prova palese il suo romanzo, *Maria risorta*, d'argomento marinaresco, dove figure del porto di Fano vengono ritratte con efficace verismo, anche mercé vocaboli e frasi del suo espressivo dialetto. In lui le più belle doti di folklorista, di dialettologo, di storico, di romanziere, di poeta si fondevano naturalmente per lucide e apprezzatissime opere d'arte, che avrebbero elevato il suo nome tra i più celebrati, se non gli fosse sfuggita innanzi tempo la vita (1).

CONTE LUIGI NARDINI, DI URBINO

Degli scritti dialettali di questo poeta, che non ha temuto di abbassare la nobiltà della sua famiglia, tendendo l'orecchio alle voci dell'umile plebe, e di quelle voci componendo poesia, il pubblico conosce solo una piccola parte: il poemetto la *Brombolona*, di cui più avanti, e pochi sonetti. Ma il Nardini ha scritto molto di più: ha scritte due commedie, in prosa, come si dirà più innanzi, rifacendone un'altra antica, e, almeno, una quarantina di sonetti, più una lunga serie di sestine (*Alla ricerca di un sergente*), e alcune composizioni in ottonari (*Gli occhiali della verità, Il telefono, Il miracolo di S. Pasquale e L'inondazione*, ecc.) d'intonazione popolare: alla raccolta, manoscritta, di tutti questi versi dialettali il Nardini ha dato il titolo: *Sò e già pr' Urbin*.

Le ha premessa una singolarissima prefazione (sonetti 10), intitolata *Un pranzo in corte* (cioè nel Palazzo ducale di Urbino), al quale, invitati dal portiere del palazzo, detto *el Duchin*, gaudente emerito, intervengono non meno di duecento commensali, indicati tutti col loro soprannome (2). Al levar delle mense, si chiudono le porte del palazzo e si comincia a dirne di cotte e di crude su gli usi e le tradizioni di Urbino. Sfilano così, ridanciani, pensosi, gnomici e arguti, ben 30 sonetti.

Vi si alternano le arguzie, come *Una visita all'ospedale, Il consiglio di un amico, La nascita di un ebreo*, ecc., le rimanipolazioni di motti popolari (come *L'ambizione di un frate*), con scenette della vita quotidiana, satire contro gli ebrei: di tutto un po'. E il tutto chiarito, annotato, tradotto, che meglio non si potrebbe desiderare. Gli ultimi componimenti riatteggiano con larghezza tradizioni locali (*Gli occhiali della verità*, ecc.)

---

(1) Cfr. la necrologia in *Le Marche*, rivista da lui fondata e diretta, sotto l'anno 1910.

(2) Non occorre che io rilevi la importanza, per gli studi onomastici, di questa filza di soprannomi, non immaginati ma reali.

con la morale in fondo, alla maniera di Pasqualon, cioè alla maniera popolareasca.

Il Nardini, innamorato della sua Urbino, apprezzato ricercatore delle patrie memorie, ha indagato il dialetto, e con esso il folklore, con animo di erudito, coll'intento di farlo conoscere, prima che la vita moderna lo trasformi, perché anche questo aspetto della sua patria gloriosa venga debitamente pregiato. Uno studio così condotto lo ha tenuto accanto al vero, quasi senz'altro scopo, dando ai suoi versi e alle sue prose un notevole valore di documenti: il bell'umorismo che ne è sprizzato, a volte invero felicissimo, avvivato da un'alternativa di botta e risposta non meno abile che incalzante, è quasi un di più, nell'intenzione dell'autore, è il condimento di una pietanza, già sapida anche senza di quella, e rende l'immagine vera del poeta, giocondo e pensoso al tempo stesso, erudito e, ciò non ostante, faceto.

#### LUCIA TARTUFARI (CÈCC DE LA TORRACCIA)

Nata a Roma (1883), ma cresciuta in Urbino, sino dall'infanzia, essa entra nell'arena dei poeti con un proposito errato, comune a tanti altri, di offrire un « modesto contributo allo studio dei dialetti italiani » (1), e più precisamente del dialetto urbinato rustico, che adopera e trascrive con cura, e per questo premette qualche nota fonetica e qualche avvertimento sulla grafia. Ma appena in cammino, dimentica il proposito e si abbandona a una discreta vena di poesia « traendo quasi sempre argomento dal vero e da usi e credenze realmente esistenti..... cercando di usar parole e locuzioni veramente udite fin dai primi anni » (2). Fonte viva della sua poesia, una « intelligente e insieme ingenua vecchina..... che aveva la lingua prodigiosamente sciolta a narrare nel suo conciso e insieme molle dialetto un numero infinito di fiabe..... trascinando a contemplare quei re e quelle regine che, pur così lontani nel tempo e nello spazio, assumevano, per l'ingenuità della novellatrice, atteggiamenti moderni e nostrani ». Non ostante il promettente proposito, l'unica novella stampata (*Purtina, cla pòra Rosa!*) non è una fiaba, come si sarebbe aspettato, ma il modesto racconto di un episodio cento volte verificatosi, e risoluto e narrato proprio conforme lo spirito bonario del marchigiano. Una sua commedia, quasi compiuta, non venne mai in luce.

---

(1) Si legge così nel frontespizio del suo volumetto: *Só ma qua per stle Csen. Urbino*, Tip. Arduini, 1923, p. 48.

(2) Nella prefazione.

I sonetti (16 in tutto) rappresentano momenti della vita contadinesca, superstiziosi, maliziosi o ingenui; scenette di amore, di miseria, di colpa e di dolore. In uno di essi si mostra la gigantesca figura del maggiore urbinato, Raffaello, il *genius loci*, proprio come lo raffigura una tradizione locale, coi pesci da lui dipinti in un piatto in modo da parer vivi, e una camera decorata in una notte, e con tal maestria che « *clé pitur parévne fatt sal fièt* ».

La Tartufari svolge i suoi argomenti (così li chiama) contadineschi, cercati e prescelti, non impostisi alla sua fantasia, con garbo e abilità; ora narra, ora espone, ora conversa, con pienezza di idee, con proprietà di parola, e giunge alla chiusa disinvolta e sicura. E sempre raggiunge lo scopo della sua poesia, che è di lumeggiare acconciamente un aspetto della vita campagnola, di penetrare nell'intimo della psiche popolare, facendone sprizzare scintille poetiche.

CESARE SELVELLI, DI FANO, VIV.

Poche le sue rime, di vivo sentimento: popolane che pregano, durante la guerra, davanti a una Madonna, per il ritorno dei loro uomini; ricordi di giovanette scomparse innanzi tempo; rimpianti d'amore. Liriche in dialetto, in strofe classiche (saffiche ecc.), con palesi reminiscenze letterarie.

Troppo poche, sebbene assai garbate, per dar giudizio del poeta, che è anche appassionato erudito.

ANDREA ROSSI, DI SANT'ANGIOLO IN VADO, VIV.

Il Rossi è un fotografo più che un letterato: nei suoi sonetti esercita con la penna la stessa funzione che con la macchina: riproduce dal vero. Nè gl'importa gran che se la scena è un po' grossolana, se la frase un po' volgaruccia: la verità è quella!.....

Contadini che vendono e comprano, che piangono le loro miserie, che pregano e maledicono; popolani in vena di sfogare tenerezze e risentimenti. Il tutto in sonetti spigliati, più o meno regolari, dialogati quasi tutti, in dialetto rustico e cittadino, secondo i casi.

ODOARDO GIANSAANTI (PASQUALON), DI PESARO (1852 - 1932)

Con gli altri poeti dialettali, via via menzionati, non si accompagna il Giansanti, che ne è diversissimo, e che s'imbranca, invece, con altri a

lui simili, non rari tuttora nella Romagna, nella Marca e nell'Abruzzo (1), modesti verseggiatori popolari, scarsi di cultura, talora perfino analfabeti, che la loro arte hanno appresa da qualche confratello, formatosi parimenti alla scuola di altri, la cui serie si perde davvero nel buio degli anni. Rallegrano essi feste civili e religiose, banchetti nuziali e gaie adunate, coi loro versi non raramente satirici, con le loro facezie, coi loro canti; festeggiati e regalati, prediligono certi temi (come i dialoghi tra il padrone e il contadino), persistono in schemi metrici tradizionali (ottonario a coppia, ecc.), recitano i loro versi con una cadenza costante caratteristica. Sono, in una parola, i giullari del tempo nostro, figli della tradizione, che dura *ab immemorabili*, e potrebbe ricondurci alle manifestazioni più antiche delle letterature romanze.

Non molto dissimili, gli improvvisatori che nelle Marche e nell'Abruzzo sono ancora frequenti (a Sassoferrato, nel fermano, ecc. (2)). A questa famigliola poetica si aggrega Pasqualon (3), che però la soverchia per acutezza d'ingegno, per genialità e per quella sua disposizione alla poesia così spontanea sulle sue labbra, così connaturata con la sua indole e col costume della sua vita, così lontana dalla poesia aulica. La sua è poesia di popolo: sgorga dalla realtà circostante, dai fatti del giorno, dalla tradizione, anziché dai libri, si svolge semplice e piana, senza pretese, s'indirizza, normalmente, non ai colti nè ai dotti, ma alla gente ignorante, che si ferma volentieri ad ascoltare il cantastorie, declamante sulle pubbliche piazze, e se la gode, se da un episodio o da uno

---

(1) Per le Marche, cfr. DOMENICO SPADONI, *I cantarini popolari nelle campagne marchigiane*, in *Esposizione marchigiana*, n.º 6, 11 e 12. Alcuni di essi usano l'italiano, altri un misto d'italiano e di dialetto. Per l'Abruzzo si veda, specialmente, la novella *Mungia* del D'Annunzio.

(2) Cfr. A. NEUMANN VON SPALLART, *Weitere Beiträge zur Charakteristik des Dialektes der Marche*, Halle A. S., 1907, pp. 84-85.

(3) Egli stesso confessa di essere stato spinto alla poesia dall'esempio di un certo Giustiniano Villa, romagnolo « mezzo sammarinese », poeta del suo genere, del quale s'è occupato più volte il prof. Giacomo Donati (nel *Resto del Carlino della sera*, 6 luglio 1928, e in opuscolo a parte).

Di un altro poeta, Pietro Rossi « contadino sammarinese », posseggo *Il Ceccone* ossia dialoghi storici, politici e religiosi, seconda edizione, corretta ed accresciuta tre volte più. Rimini, 1876. Stab. tip. Malvolti, di pag. 76. Le rime di questo poeta somigliano a quelle di Pasqualon; e così quelle di un certo C. F. detto Pedrella, « poeta villico sammarinese », come si legge ms. sotto le sue iniziali, in un foglio volante stampato a Rimini, s. d., dalla tip. Benzi, Succ. Danesi, intitolato: *Seconda risposta del vile forestiere agli onesti cittadini*.

scandalo abbia saputo ricavare un'allegra canzone. È poesia povera di mezzi e di espedienti, ingenua e primitiva, poesia giullaresca (da giullare antico) come se di Bonvesin da Riva o di Pietro de Bersgapè, ricca di elementi veristici e tradizionali, scritta in dialetto non per scelta maturata dall'autore, ma per necessità, in quanto il dialetto è la *sua* lingua ed egli non ne saprebbe maneggiare alcun'altra. Come non si confonde con la solita poesia dialettale, così non s'identifica con la popolare nè con la popolareggiante, secondo la comune opinione.

La poesia di Pasqualon, dialettale solo per la lingua, e per una certa affinità indefinibile; popolareggiante solo per certi temi (come i contrasti, i dialoghi tra padrone e contadino, ecc. ecc.) e per la levatura culturale dell'autore; popolare solo in quanto al popolo è diretta e da esso gustata, rimane a sé, diversa da tutte, prodotto genuino di autore rozzo ed incolto, ma, si passi la parola, geniale.

Invano cercheremmo in quella poesia spiccata movenza lirica o satirica, stesura artisticamente commisurata, brevità succosa, che sono doti di poeta aulico. Vi troveremo, invece, sentimento sincero e arguzia pungente, ricchezza di vena, anche se un po' lotosa, e spunti felici, vi scogeremo quelle doti che si possono immaginare in persone del popolo, esperte delle malizie del dialetto, disposte a faccettarle, abili a presentarle in quel modo che piace al popolo e alle stesse persone colte (1).

Il Giansanti è fecondissimo (lascia più che 300 componimenti) (2); e trae i suoi argomenti dalle manifestazioni più varie della vita sociale, ognuna delle quali gli suscita ora il sorriso, ora lo sdegno.

Cieco da quando aveva 27 anni, dettò e non scrisse le sue poesie, che, però, tenne tutte nella memoria, veramente tenacissima. Ancorché sventurato oltre ogni dire (orfano di madre a 10 anni; abbandonato dal padre; cieco; *infortunato* per fratture di un braccio e di una gamba; alienato per qualche tempo, miserrimo sempre), serbò carattere allegro, vincendo il suo destino. Attaccatosi a una forma metrica tradizionale (ottonari accoppiati), non se ne dilungò quasi mai, eppure non riuscì monotono. Sebbene povero e bisognoso dell'aiuto di tutti, a tempo e

---

(1) Dell'arte del Giansanti parlai nel discorso che pronunziai a Pesaro (25 maggio 1924) ed è stampato nel vol. III delle *Poesie* di lui (pp. XXIX - XLVIII). Nello stesso volume sono raccolti i cenni biografici del Giansanti esposti da Edgardo Cinotti; al I e II volume delle *Poesie (Pasqualoneidi)* è premessa una prefazione d'Annibale Francisci (1911).

(2) Furono pubblicati tutti su fogli volanti, raccolti poi, ma non credo tutti, nei due volumi ora indicati. Un primo fascicolo di *Pasqualoneidi* era stato pubblicato dall'A. nel 1887 (Pesaro, Tip. G. Terenzi, pp. 62).

luogo, fece squillare l'invettiva politica e la satira morale, senza esitanze e senza paure. Espresse pensieri di dignità nazionale, quando i governanti se ne erano dimenticati.

Pur adoperando ironia e satira, serbò l'animo sereno e buono, e le umane miserie compatì con un atteggiamento che si direbbe superiore. E si fece amare e rispettare da tutti, diventando popolare, la persona più popolare, io credo, che abbia vantato, per vari decenni, la provincia di Pesaro. La pubblica simpatia lo favorì a tal punto, che per ristampare le sue poesie, delle quali si formarono tre volumi (1), furono indette pubbliche adunanze e furono raccolte somme per sottoscrizione.

La stampa si convertì in sodisfazione cittadina. Al poeta, morto di recente (settembre 1932), il municipio tributò a sue spese funerali solenni; il popolo commosso ne seguì numeroso il feretro, ne pianse sincero la dipartita. Sulla sua tomba sarà incisa una poesia dettata dallo stesso poeta, come per il Manciola.

Il Giansanti è figura da inserirsi e perdurare nella tradizione popolare.

Molti scrissero di lui con sensi di ammirazione; il D'Annunzio (lo cito per tutti) scrisse che « con tanta grazia sparge sulla sua saggezza il sale della sua malizia ». Egli ha dimostrato che la poesia veramente sentita soggioga anche le moltitudini e adempie una vera funzione civile.

Pasqualon, abbiamo detto, non è il solo che coltivi quella sua forma poetica: altri ve ne sono, che producono poesie poco più alte o poco più basse, secondo che siano più o meno rozzi, più o meno colti. Alcuni, ad esempio, i *pasquellanti* o cantatori della pasquella (epifania), che il 6 di gennaio passano di casa in casa, cantando strofette (dette *pasquelle*) con le quali chiedono mance, consistenti in frutta, ova, polli, piccioni, ecc., che verranno poi consumati in allegre comitive, fra grande baldoria (2). Essi ripetono, molte volte, canzoni tradizionali, ma sempre aggiungono varianti e cobbole (così vorrei chiamarle) nuove e personali. Di siffatte canzoni si conservano esempi risalenti forse al 600 (3).

---

(1) Si noti, però, che il I vol. comprende il I e il II.

(2) Vedi, qui sopra, la pag. 51 e cfr. D. SPADONI, *Alcune costumanze ecc.*, p. 19, e anche in *Provincia maceratese*, an. II, n. 51 (del 29 luglio 1896). Cfr. anche E. RICCI, *Marche*, Torino, U. T. E. T., 1929, p. 372.

(3) RICCI, *ivi*.



Alla stessa famiglia appartengono, oltre i cantatori della *Passione* e del *Maggio* (1), quegli improvvisatori ambulanti del fermano, che, al suono di strumenti musicali, dicono le lodi o i biasimi di qualche persona, con una prontezza e una genialità sorprendenti. E anche quei *poeti* che nella notte dell'Ascensione salgono, da Ascoli e dai paesi vicini, sul monte omonimo (detto anche Polesio o altrimenti), dove la folla, salita con essi, si accalca loro intorno per udirli cantare e improvvisare.

Non molto diversi dalle composizioni di tali poeti, alcuni componimenti, più o meno popolari, come quell'egloga sul Natale Cristiano pubblicata dallo Spadoni (2), quel *contrasto tra suocera e nora* (di composizione non antica) che io raccolsi dalla tradizione popolare (3), quei nove canti raccolti da Alighiero Castelli e riportati nella sua *Vita popolare marchigiana* (4).

Da siffatte produzioni quelle di Pasqualon si distaccano. Io ripetiamo, non per i generi o per le forme, che sono assai affini, ma per la maggiore bellezza, che è merito e privilegio del nostro poeta, cieco e veggente.

#### NICOLA LEONI, DA SENIGALLIA

E parliamo, da ultimo, di Nicola Leoni. Egli ha pubblicati volumetti di poesia in dialetto di Senigallia, città della provincia di Ancona, nella quale, però, l'uso del vernacolo (gallo - piceno) è tutt'altro che nuovo, ma nessuno, che io sappia, ha mai raccolti in volume i propri versi, anche se stampati in giornali o riviste.

Il Leoni fu un prode artigiere, fu mutilato e premiato; fu modesto operaio (altri operai, reduci e mutilati marchigiani, hanno stampati versi dialettali); ora è presidente della sua associazione, e scrive versi osservabili. Il suo primo volume *Musa snigajés*, di un centinaio di pagine, diviso, oltre l'introduzione e la conclusione, in Riflessioni, Racconti, Favole, Canzoni ed Epigrammi, ma più formalmente che sostanzialmente, echeggia motti, ragionamenti, opinioni quasi tutte divulgate, battendo una via intermedia, anche per i metri diversi, tra la poesia popolareggiante,

(1) RICCI, pp. 373 - 374.

(2) D. SPADONI, *Alcune costumanze ecc.*, p. 3 segg.

(3) In *Accademie di Arcevia*, pp. 47 - 49.

(4) An. I, n. 8, pp. 118 - 123.

uso Pasqualon, e quella dialettale vera e propria, come accenna lo stesso poeta :

« C'è un tantin d' puesia  
fatta su pr l'algrìa,  
'n po' d' pep e 'n po' d' sal,  
'n po' d' ben e 'n po' d' mal.  
C'è un puchin d' pizzicor,  
c'è un tantin d' bon umor ;  
c'è calca truvata sciocca,  
calca brutta filastrocca,  
calca storia ch' 'n' attacca,  
calca ideia un po' bislacca..... ».

Il tutto è condito da un grande amore al dialetto e alla bella e disgraziata città sconvolta qualche anno fa dal terremoto.

Più che uno studio profondo della psicologia popolare, qui prevale il desiderio della botta arguta, della chiusa inaspettata : *L'imbrìag*, *La bnefìcenza*, *'L giorn più bell*, *'L padron induvin* ed altre ne danno la prova.

Né mancano, nel volumetto del Leoni, pensieri gravi, espressi in forma acconcia, come il seguente :

La favula più corta - è quella lì dl'amor :  
Perché dura un moment e po' c' resta 'l dular.

Non mancano neppure note di sentimento, fuse con qualche punta umoristica (*L'innamurat*, *In guerra*, ecc), spunti di carattere morale, tirate apertamente satiriche. C'è, insomma, di tutto un po', come dice l'autore.

Nel secondo volumetto *I sunetti della sora Rosa*, il Leoni mira a riprodurre il tipo della « popolana rifatta e saputa, ignorante e presuntuosa », e segna certo un progresso sul primo, per agilità di movenze e originalità di trovate e per veristica vivacità, ma l'argomento è tutt'altro che nuovo. Basta ricordare la *Sor Alvira* dello Scandali.

#### CONCLUSIONE

Conchiuso così l'esame fugace dei poeti, autori di raccolte più o meno ampie di componimenti, io dovrei intrattenermi su quegli altri, ancor più numerosi, che qualche sonetto stamparono o diffusero, o molti ne

composero ma lasciarono inediti; sarebbe, però, fatica incerta e rischiosa. Mi limito, pertanto, a registrare i loro nomi, con i dati bibliografici, pazientemente raggranellati, nella *Biobibliografia*. Alla quale farò seguire un elenco di pseudonimi, di anagrammi e di lettere iniziali, ricavati dal *Sub tegmine fagi* di A. Leopardi, dal *Birichino*, dal *Marchigiano* e da altri periodici (1), avvertendo che vi si tace degli scrittori di prosa, specialmente iesini, nascosti sotto svariati pseudonimi (2). Temo che fra costoro si nascondano poeti degnissimi; ma come riconoscerli e sceverarli per ora? Alle sviste e alle dimenticanze avrò cura di riparare, in seguito, se qualche benevolo vorrà darmi informazioni di quelli che sono morti, rimasti tenacemente chiusi nella loro marchigiana modestia; se i vivi vorranno farsi innanzi col tesoretto nascosto delle loro poesie. Sarebbe, invero, assai consolante completare e integrare la serie, né breve né ingloriosa, ma quasi interamente sconosciuta, dei poeti dialettali marchigiani!

---

(1) Nel giornaleto *Il proletario onesto ed istruito* che si pubblicò a Varano di Ancona nel 1904, in preparazione di comizi elettorali, si leggono parecchi articoli in prosa, firmati da pseudonimi: FRANCÉ DEL BUGE, TURNO, EL GOBU DE TANANÀ, EL MORU DEL PISTÒ e forse altri; ed anche alcuni componimenti in poesia, ora anonimi, come i 4 sonetti *Sotto l'arme* (an. I, n. 24), il sonetto *Le scuse de li russi* (an. I, n. 32) ecc.; ora seguiti da uno pseudonimo (RINAC, *Li discorsi dell'elettori*, 2 son., in an. I, n. 43; EL GOBU DE TANANÀ, *Lui e Francé arnanze el bambi*, (6 quartine), ecc.).

(2) Alcuni pseudonimi: *el ficcanaso*, *el birbo*, *el bugiardo*, *el vergastrone*, *lo spigolatore*, *Galanti*, ecc. ecc. La prosa dialettale marchigiana, usata per cronache, satire, scherzi, manifesti, monologhi e commedie, non ha raggiunta vera eccellenza. Solo pochi (es. il Grimaldi) l'hanno trattata come materia d'arte.

---

---

## IV

### CONSIDERAZIONI GENERALI

---

1. *Rapporti tra la poesia dialettale marchigiana e quella della restante Italia centrale.* — 2. *Non scuole, non tendenze speciali.* — 3. *Motivi di poesia.* — 4. *Satira e scherzo.* — 5. *Sentimento e sentimentalità.* — 6. *Canzoni e canzonette.* — 7. *Poesia politica.* — 8. *Usi, credenze, superstizioni.* — 9. *Metri.* — 10. *Favole.* — 11. *Componenti narrativi.* — 12. *Componenti drammatici.* — 13. *Funzione della poesia dialettale.* — 14. *In che senso la nostra poesia possa dirsi originale.* — 15. *Motivi e difetti comuni alla maggior parte dei poeti.* — 16. *Unità.*

#### I.

#### RAPPORTI TRA LA POESIA DIALETTALE MARCHIGIANA E QUELLA DELLA RESTANTE ITALIA CENTRALE.

Dalle disamine particolari deduciamo alcune considerazioni generali. Nella poesia dialettale nostra non si scorge una corrente o un filone tali che la distacchino nettamente dalla maggior parte della poesia dialettale dell'Italia di mezzo, o che disvelino caratteristiche singolari. La differenza è di grado, di tono, di colore, di finezza, non di natura essenziale.

Gli stessi argomenti toccati si rassomigliano: anzi io non scorgo alcuna esclusione di argomenti: tutti vanno bene, quando il poeta se la senta. *Si valeant umeri....* Non vedo altra legge. Ne è conseguito che i nostri poeti si rassomigliano tutti un poco, tra loro, anche perché, più o meno ignari dei grandi poeti dialettali, hanno avuti per modelli i poeti dei paesi vicini, né sommi né grandi, non aspirando a vera originalità. Anche per questo si disvelano più nitidamente regionali.

Tale affinità che si stabilisce tra i poeti dei tempi nostri si nota anche tra i poeti di altri tempi (es., quelli del '700), la cui produzione com'è diversa dall'attuale, così è analoga e intonata a quella italiana d'allora: nei generi, negli svolgimenti, nei metri, ecc. Né poteva essere altrimenti, essendo ciascuno figlio del suo tempo e partecipe dell'ambiente

in cui vive. Questo semplice rilievo dispensa dal parlare degli spiriti della poesia dialettale marchigiana del '600 e del '700, povera di componimenti (i più, certo, perduti), poco dissimile da quella ridanciana, in lingua aulica, o maccheronica, o fidenziana allora in gran voga.

2.

NON SCUOLE, NON TENDENZE SPECIALI

Come non si può parlare di una vera storia della nostra poesia dialettale, mancando la materia ampia che una vera storia richiede, così non si può parlare da senno di tendenze, di scuole, di dottrine speciali: classico, romantico, estetico, decadente, verista, impressionista ecc. ecc., sarebbero parole inadeguate o inesatte, se applicate alla maggior parte dei nostri poeti. Ognuno ebbe, ed ha, naturalmente, il suo colorito, come ha il suo particolare temperamento, e risente di qualche tendenza; ma, il più delle volte (lodevoli eccezioni, tuttavia, non mancano) non per convinzione maturata negli studi, sibbene per affinità congenita, per quel tanto che ciascuno ha appreso, quasi senza accorgersi, dal suo ambiente spirituale. Uno, veramente, tra i vivi, ha cercata, con ogni cura e con lunga costanza, la sua via, lo Scandali, ma più con lo studio di altri poeti dialettali che di teorie estetiche o linguistiche.

Dei morti, studiosi pazienti furono il Tamburrini e il Ripamonti, veri letterati e affinatori dei propri componimenti, non schiavi, io credo, di speciali teorie estetiche, eppure riusciti egregiamente anche perché rispecchiarono il mondo circostante, con una penetrazione e una sagacia insolita, convinti certo (ma non so per quale via giungessero a tale convinzione, se per oscura rivelazione d'istinto, o per l'esempio d'altri poeti, o per meditata risoluzione del problema) che solo una materia paesana poteva essere acconciamente riscaldata con accenti dialettali e che solo chi è nato e cresciuto sul luogo può cogliere sfumature di senso e di costume, e intendere motivi di vita che altri possono intendere solo all'ingrosso.

Tutti coloro, e sono molti, che ignorarono o dimenticarono questo canone fondamentale, non attingono la poesia, ma scambiccheranno poveri versi caduchi.

3.

MOTIVI DI POESIA

La fedeltà al costume e al linguaggio del proprio paese rimane fondamentale e generale, ora per la ristretta veduta di alcuni autori, che

non conoscono né costumi né scrittori di fuori, ora per il fermo proposito di altri risolti di non distaccarsi dalla realtà circostante. In alcuni si sente l'eco di letture disordinate e saltuarie, la smania di incastonare in un sonetto un frizzo o una facezia provenienti da chi sa dove o fioriti accidentalmente nelle conversazioni paesane; in altri si coglie lo spunto offerto realmente dai costumi della gente, dalle loro conversazioni e dai loro ragionari, ricchi d'interesse a chi li sappia comprendere, e si rivela la reale conoscenza del folklore locale. Quelli sono i poeti d'occasione o per giuoco (talora anche ammirabili); questi, i poeti di proposito, che mirano a una perfezione da raggiungere con studi e fatiche. Si gli uni che gli altri si giovano, in diversa misura e con diverso procedimento, di nozioni e notizie d'ogni provenienza, parafrasandole o arieggiandole, e le adattano ai loro paesi, riuscendo, insieme presi, a creare quella specie di uniformità generale che, si voglia o no, domina nel campo non angusto della poesia dialettale.

4.

SATIRA E SCHERZO

Nota predominante della poesia dialettale marchigiana è la satira: miri alla religione, alla politica o al costume, sia personale sia generica, sia sonetto, sia canzone, sia favola, sia poema, sia dramma, sia racconto, essa è quasi sempre satirica. Senonché (non ultima riprova dell'indole marchigiana bonaria e rassegnata) la satira, di solito, si limita a punture superficiali, a pizzicotti, di rado ferisce a sangue, mai a morte. Anzi il più delle volte si converte in un semplice scherzo, a sollazzo di amici, a diletto di liete brigate.

Gli stessi titoli di molti volumetti dialettali svelano questi umili intenti dei nostri poeti: *Un altro tegamino di fagiuoli* (parafrasi di *Sub tegmine fagi*), di Alfonso Leopardi; *'N'artra sguitarrata* del Mazzagalli; *Scenette e scenate* dello Scandali, e molti altri.

Su questa tendenza allo scherzo, alla maldicenza e alla satira della nostra poesia dialettale moderna non mi voglio indugiare, rilevando, tuttavia, che essa non è nuova: può, anzi, essere documentata sino per gli ultimi secoli del medio evo.

Senza parlare della poesia giullaresca in genere, che nelle Marche ebbe certe manifestazioni numerosissime, si può ricordare che lo Scatuzzo di Recanati, mentovato da Salimbene, era un *joculator* e motteggiava, in versicoli sgrammaticati, con Papa Innocenzo III; che una satira è quella lanciata contro un Pier da Medicina, giudice generale della Marca nel

1235; che di una « cantilena ingiuriosa » si parla in uno statuto di Civitanova, nel quale si legge: « *Componens, dicens, scribens aut faciens aliquam cantilenam, sonictum, materiale (madrigale?), ballatam, versum aut prosam, vel libellum, vel aliam scripturam diffamatoriam* » (tanti componimenti *diffamatorii* erano dunque in uso!), la qual rubrica « è comune a molti statuti marchigiani, e risale, per lo meno, alla prima metà del '400, riscontrandosi, per esempio, nella redazione sforzesca degli statuti di Macerata ». Il che prova che la poesia popolare allora in fiore si sbizzarriva « a preferenza nel componimento satirico ».

Continenza satirica dovevano avere quei « *cantica vanitatis, ad irrisionem vel contumeliam* » che giunsero a tali eccessi da costringere le pubbliche autorità a minacce di severe pene contro i colpevoli; quelle « *canzoni vane* », quelle « *molte villanie* », e quel « *canto... tucto pejore* », menzionati qua e là nel laudario urbinato. La stessa canzone di Messer Osmano ha un contenuto satirico, se non umoristico o burlesco (1).

Sapore burlesco o satirico hanno quei quattro sonetti cingolani, forse del 400, che sono, probabilmente, il più antico documento di poesia semi-dialettale nelle Marche (2); quello stesso sapore che ci è dato gustare nelle commedie, nei prologhi e negli intermezzi del Borrocci (3), e, giù giù, senza che se ne faccia partita menzione, nelle rime del sei e del settecento, e, poi, in quelle dell'ottocento, come abbiamo accennato.

5.

SENTIMENTO E SENTIMENTALITÀ

Altra nota frequente, nella nostra poesia, il sentimento, spinto fino alla sentimentalità: sentimento di madri verso i figli, di figli verso le madri, di giovani verso i vecchi, di spose verso gli sposi e viceversa, e così via. S'incontrano sonetti e canzoni d'una tenerezza commovente (Boldrini, Affede, Grimaldi, ecc.), talora fino esagerata, e fino delle dolci preghiere (Giangiacomi, Antodicola, ecc.). Se non m'inganno, in questo campo si segnalano i nostri poeti, che non si ritengono dallo esprimere e

(1) Mi limito a richiamare, per questi accenni, le mie *Marche* (Città di Castello, ed. Lapi), cap. I, e il § XVIII (*Cultura marchigiana nel sec. XIII*) del mio studio *Una canzone marchigiana ricordata da Dante*, in *Giorn. st. d. lett. it., Misc. dantesta* (Supplementi n. 19 - 21), pp. 265 segg.

(2) V. pag. 15.

(3) V. pag. 28 segg.

significare i più sottili battiti dei loro cuori, ammorbiditi dalla bontà ingenita, non guasti da scetticismo.

Il sentimento fondamentale e universale, l'amore, vi trova espressioni originali e potenti, senza perdere della sua spontaneità e naturalezza. Alcuni sonetti di Giulio Grimaldi e di Bice Piacentini sono piccoli capolavori. Essi hanno riprodotto con fedeltà discorsi e sentimenti di popolani, riuscendo a congegnare *idilli* indimenticabili. Peccato che i più, per un nefasto pregiudizio, abbiano all'espressione di tali sentimenti ritenuto inadeguato il dialetto.

Risonanza alta e simpatica trova nel nostro dialetto il sentimento di patria, sia esso il modesto borgo natio, sia l'intera regione, sia l'Italia; anzi esso vi raggiunge, qua e là, accenti di sincerità e vigoria non comuni. La dolce terra di Marca (che aveva ispirato Cecco d'Ascoli, non estraneo alla poesia affettuosa), come parla all'animo anche del più modesto poeta, così rimane viva e seducente, nella memoria di chi se ne sia allontanato.

I canti dell'addio, della lontananza, della nostalgia e del ritorno, abbondanti nella letteratura popolare, sono frequenti anche in quella dialettale, e sono osservabili per la sincerità del sentimento che esprimono. Lo Scandali, il Borgianelli Spina, il Massi, il Sebastiani, la Piacentini e molti altri hanno toccate corde addirittura commoventi.

6.

CANZONI E CANZONETTE

Tra il maremagno dei sonetti scherzosi e satirici, erotici, sentimentali, affettuosi, incontriamo anche canzoni, canzonette, odi, ecc., che nulla impedisce di ritenere pure liriche.

Vecchia aspirazione dei poeti dialettali marchigiani, creare la canzonetta popolare, a somiglianza della napoletana e della romanesca (notte di S. Giovanni). Ne dettero saggi il Tamanti (1), il Manciola (2), più che mezzo secolo fa; qualche cosa di non molto diverso avevano tentato Francesco Cesari di Arcevia (3) e suoi seguaci, nel sec. XVIII (4); le

---

(1) L'ultimo componimento della puntata 7<sup>a</sup> è una canzonetta per il Natale.

(2) Vedasi pag. 51.

(3) Nell'egloga I da me pubblicata (cfr. *Accademie di Arcevia*, p. 1 - 7) l'ultima parte dovette essere cantata.

(4) Vedansi i versi del can. Salvioni a p. 43 delle *Accademie* ora cit.



stesse ottave cingolane e alla cingolana (1), erano destinate al canto, sotto le finestre dell'amata, con accompagnamento di chitarra o di ribeca. E altri saggi troveremmo facilmente nei secoli che vanno dal XVI al XVIII, anche senza parlare delle pasquelle e delle canzonette natalizie assai frequenti (2).

Poeti recenti, e viventi, hanno ripetuto il tentativo: l'Affede, il Boldrini, lo Scandali, il Sebastiani, il Vespasiani ed altri ancora. Né è mancato il favore del pubblico; è mancata, invece, la costanza dei poeti, non riusciti a iniziare una tradizione. Pare la inizi ora, qua e là, l'Opera nazionale Dopolavoro, volta a ridestare e avvivare costumanze gentili.

Sull'esempio di altre regioni (l'Abruzzo, e più ancora la Romagna) s'indicono concorsi, si danno pubblici saggi. Fermo e S. Benedetto del Tronto sono sull'avanguardia (3). Le recenti canzoni mostrano doti valide per la popolarità e la durata: i motivi, dedotti dai luoghi, dalla pesca, dal mare, dall'amore, giudiziosamente prescelti, non possono non suscitare gradevole risonanza negli animi. Siffatta forma di poesia, insomma, consonando a meraviglia con lo spirito del nostro popolo, ricchissimo di canti veramente cantati, e ottimamente disposto ad ogni armonia (4), deve imporsi, e s'imporrà, superando ogni resistenza, purché sia rispettato il gusto della nostra gente, e siano espressi i sentimenti più particolari e speciali, più veri.

7.

POESIA POLITICA

Della politica la poesia dialettale si occupa, o, meglio, si occupava volentieri, sino ad abbandonarvisi perduto. Nella *Bichieròla* di Duilio

---

(1) V. pag. 16 segg.

(2) V. pagg. 35, 51, 76, ecc.

(3) Ricordo, per Fermo, il *Grande concerto di cori classici e canti folkloristici* eseguiti dalla Scuola corale dell'Istituto civico musicale di Fermo dir. dal maestro D. Lavinio Virgili (Tip. Properzi e Spagnoli, Fermo, 1931), di p. 16: *canti della campagna; canti degli artigiani; canti popolari armonizzati*. Il m. Virgili s'è valso largamente dell'opera del cav. L. Mannocchi, conoscitore espertissimo della letteratura popolare; per S. Benedetto: *Prima festa della canzone*. Stab. tip. Arte della Stampa, Ditta L. Stracca, Pescara, 1931. Qui, oltre il testo delle canzoni, è pubblicata anche la musica.

(4) Rincesce dover rilevare che GIULIO FARA, nell'*Anima musicale d'Italia*. (La canzone del popolo; Società editrice Ausonia, Roma, MCMXX), mentre parla di tutte le altre regioni, tace delle Marche, come non esistessero.

Scandali, per dare un esempio, essa dà la nota predominante. Né poteva avvenire altrimenti, quando i partiti si disputavano i pubblici poteri con ardore ed accanimento, quando i giornali, letti anche dal popolino, polemizzavano, dal primo all'ultimo giorno dell'anno, di politica, pane quotidiano di tutti i cittadini.

Durante i mesi che precedevano le elezioni politiche, i sonetti e le canzonette in dialetto sbucavano fuori in gran numero, ora favorendo ed ora osteggiando le più strane opinioni, i travisamenti più inaspettati, le più sorprendenti stramberie, pietanze piccanti per i poeti dialettali.

Semplice pretesto a scherzi e a facezie o a polemiche nell'ultimo cinquantennio, la politica aveva suggeriti ben diversi e più seri motivi ai nostri poeti del periodo del Risorgimento, come abbiamo esposto qui sopra (1).

8.

USI, CREDENZE E SUPERSTIZIONI

Tra i molti temi cari alla nostra poesia dialettale occupano il primo posto, com'era a prevedersi, gli usi, le credenze, le superstizioni popolari, non solo penetrate di sbieco, il che, naturalmente, si verifica quasi in ogni componimento, ma trattati di proposito e in pieno, fatti argomento di appositi componimenti.

Il Mazzagalli la maggior parte dei sonetti ha dedicato a credenze sulla medicina popolare, sulle *fatture*, sui cattivi presagi e su altre superstizioni, a fiere, mercati, feste e raduni di popolo, a detti popolani, ecc. ecc.

Il Mannocchi, l'Affede, lo Scandali, il Massi, il Belli, la Tartufari, Costantino Costantini e la maggiore e miglior parte dei loro colleghi (compreso il Giansanti), della materia folkloristica largamente intesa si sono giovati (e come fare altrimenti?) largamente e senza limitazioni, perché acutamente intesero la psicologia popolare e compresero lo spirito e la funzione della poesia dialettale. Una particolare dimostrazione sarebbe superflua.

---

(1) Cfr. G. CROCIONI, *Risorgimento*, e pp. 44 segg. di questo saggio.

M E T R I

Metro preferito della poesia dialettale è il sonetto. Chi, peraltro, osservi da vicino quella marchigiana, si accorge, meravigliato, che le forme metriche adoperate sono numerosissime, prescelte, bensì, normalmente, secondo la preferenza degli autori, ma (il che merita molta attenzione) determinate anche dalle molteplici tradizioni.

I sonetti, un tempo lungicaudati, o semplicemente caudati, come nel Tamanti e, più, nel Bernetti, nel Manciola, nel Leopardi e in altri, usurpano anche oggi la parte maggiore: sonetti regolari, di tutte le forme, talune anche arbitrarie ed erronee. Sonetti semplici, spesso ridotti, come in antico, alla funzione di stanze o strofe, specie in certe tenzoni caratteristiche combattute, in questi ultimi decenni, su giornali e riviste della regione, in cui ogni interlocutore si esprimeva con un sonetto.

I sonetti talora vengono raggruppati in serie di due o tre, di dieci o venti o trenta, secondo che il tema consiglia o richiede. Ne risultano, a volte, vere corone di sonetti, alla maniera degli arcadi buona memoria, a volte anche dei veri e propri poemetti. Ricorderò, fra molti, *Sposi da venti giorni* di Alfonso Leopardi, collana di otto sonetti, boccacceschi, se vuoi, ma veramente faceti; il *Cinquantenario* del Magagnini, che ci descrive (20 sonetti) le meraviglie di Roma viste da una popolana nel 1911; *'Na sfugita a Roma*, la *Visita* e la *Bichieròla* dello Scandali, *Lu paradisu guadagnatu* del Galassi, *Il Dragone di Nizza* del Solari, *Iuvileo del 1900* (49 sonetti), *Pòri marchiscia a Roma* (13 sonetti), e *Campagna romana* del Borganelli - Spina, pieni della sua pietosa tristezza, e i 23 sonetti di G. B. Ripamonti più volte ricordati.

La satira, più d'una volta, ha preferita la sestina (Manciola, Mazzagalli, ecc.), la quale, però, ha la prevalenza nella poesia narrativa (*Brombolona* di L. Nardini, *Assedio d'Ancona* di P. Giangiacomini, ecc.), e fu usata anche in certe composizioni sponsalizio, correnti ancora manoscritte tra i volghi. Ufficio e fortuna analoghi ebbe l'ottava, prevalente, più che oggi, nel passato (*Mattinate cingolane*), anche per affinità con la poesia aulica. In ottave, la *Battaja de lu porcu* del Barbalarga, e la traduzione dell'*Iliade* del Magagnini.

La drammatica usò, nel cinque e nel seicento, un metro tutto suo, di versi brevi, dal ternario al novenario, senza apparenti leggi fisse, rimesso forse al pieno arbitrio del poeta (*Intervenute, testamenti*, ecc.), che procedeva a suo libito. Oggi la drammatica (il vocabolo è troppo pomposo), procede per via di piana e semplice prosa; solo talvolta usa il

martelliano per dialoghetti e monologhi. Metri vecchi e nuovi, senza regola fissa, hanno riesumati o congegnati per proprio conto non pochi poeti, autori di canzoni a ballo, di canzoni per musica, per marcia, per danza, di terzine alla dantesca (Bernetti, Tamanti, ecc.) specie nelle egloghe (Cesari), di distici martelliani e d'altro genere, ecc. ecc. Alfonso Leopardi, che aveva estro vivo e sincero, in certe sue *pasquelle* felicissime, architettò metri davvero indovinati e rispondenti all'uso (seguito, felicemente, dal Manciola); in una lirica singolare (*Sull'aia*) adoperò, addirittura, con pieno successo, il saffico minore, seguito da altri.

Gli autori di favole, poi, sulle orme di poeti maggiori, congegnarono, volta per volta, metri speciali, secondo il bisogno, ma spezzettati e avvicinantisi alla prosa.

La poesia dialettale, come la popolareggiante, usò spesso il tradizionale popolareccio ottonario, normalmente piano, talora tronco e anche sdrucciolo, rimato a coppie, così caro al Giansanti, che di questa poesia è stato, sino a ieri, il corifeo. Egli alterna, qualche volta, i versi dialettali con versi italiani, o li infarcisce di frasi latine, più o meno spropositate, o provenienti da altri dialetti.

Di questo metro s'erano serviti gli autori del *testamento di Cecchino* e del *maggio rusticano*, D. Vittorio Tamburrini intorno al 1800 e molti altri (ad es. Luigi Nardini), tra i quali Francesco Saverio Bernetti, che, verso la fine del settecento, di ottonari dialettali aveva composte anche regolari sestine.

La nostra poesia dialettale, in somma, usa gli stessi metri della poesia italiana, sebbene meno raffinati, come si addice alla sua natura e ai suoi autori.

10.

F A V O L E

Largamente coltivate le favole. Dodici, per lo meno, ne scrisse il Tamanti, il più bizzarro, forse, dei nostri poeti dialettali, assai destro nel piegare al suo intento le favole esopiane e nel ricavarne, quando gli garbi (talvolta lascia che le deduca da sé stesso il lettore) morali a pennello per i furfanti del suo tempo e pel suo scopo eminentemente politico. Per dare un esempio: la favola del lupo e dell'agnello, completata con un giudizio istituito contro il lupo sopraffattore, che viene assolto, è rivolta non solo contro i ladri (che, per il poeta, erano i liberali, rei di aver strappata Roma al Papa), ma anche contro i giudici ignoranti e venali.

Parecchie favole scritte, di proposito, anche Filippo Pio Massi, ora parafrasando le antiche, ora variandole o sviluppandole, ora immaginandone anche di nuove, con intervento di piante e di cose morte. L'arguzia bene spesso viene affievolita o diluita in troppe parole; non mancano, tuttavia, trovate gustose come nella favola del merlo istruito e della volpe, che sviluppa quella della volpe e del corvo, con una lepida aggiunta. Alle lusinghe della ingannatrice il merlo, come il corvo antico, risponde lasciando sfuggire dal becco la *caciotta* che aveva rubato, ma la caciotta non arriva a terra, e il merlo si affretta a soggiungere: cara volpe, io ho letto Fedro, e, a scanso di pericoli, la *caciotta* l'ho fermata al collo con uno spago!

In questi ultimi anni qualche garbata favola ha scritto l'Affede (*l'apu e la rosa*), qualcuna, a suo modo, il Giansanti, varie il Giangiacomi, assai abile nel ricalcare modelli tradizionali, e nell'inventare di suo genio, con piacente originalità. Tacendo di altre minori, una favola (*lu ricciu e lu cunillu*), di lunghezza insolita (12 sonetti), scrisse il Proccaccini (imbevuta del più nero pessimismo), che ci apre la via verso le leggende e le fiabe, e verso gli altri componimenti più lunghi, quali i poemetti, narranti avvenimenti storici, ora in tono serio, ora a scopo di riso o di satira (1).

II.

COMPONIMENTI NARRATIVI

La *Brombolona* è un racconto in sestine, nel dialetto urbinato, composto da Luigi Nardini, che va intrecciando alla tradizione di una campana, tuttora esistente, fusa nel 1404, una corona di episodi più o meno burleschi e ridicoli, e una curiosa storia d'amore. Le sestine scorrono garbate e disinvolute, schiettamente popolari e dialettali. Musa ispiratrice al poeta, la *truffa*, rustica borraccia da vino, cui sono rivolte molte invocazioni, la quale, in fine, da lui svuotata, gli nega la lena, onde il poemetto si chiude:

« *La truffa è svoida, e i' so' bell'e cott.....  
Signori ve salut,..... e bona nojt* ».

---

(1) Molto analoghe alle dialettali sono le *Favole moderne* di Emilia Ascoli (Liana) di Ancona, animate da analogo spirito.

Alla *Brombolona* si accompagna *La battaja del porcu*, di Benedetto Barbalarga, di Osimo, che si nasconde sotto uno pseudonimo (*El fu de Pietru*), narrante un episodio delle vecchie rivalità fra Osimo e Ancona, e precisamente la guerra che scoppiò fra le due potenti città (1477) per certe ruberie di *animali da ghiande*, che sono appunto i porci. Le argute e spigliate sestine si rincorrono con bella arte di poeta pensoso, faceto e pungente, che ride, sì, ma sferza anche le umane miserie e piccinerie. L'anacronismo egli mescola con trovate sapide e originali, ad accenni locali aggiunge tocchi felici d'indole generale, così che ne prorompe un poemetto di squisita fattura, dei più compiuti che vanti la nostra poesia dialettale.

Parimenti in sestine nel dialetto anconitano è cantato da P. Giangiacomi *L'assedio di Ancona* (1174), memorabile per episodi di amor patrio, di estremo valore; senonché lo svolgimento del poemetto è diverso. Qui il fatto, oltre che storico, è veramente epico. Il poeta si limita a dedurlo dalla narrazione di Boncompagno e a rivestirlo di dialetto e.... di lepore.

Non altrimenti s'è regolato Nicola Pansoni nel *Boffe da Masse* (24 sonetti), narrando in tono serio, intenzionalmente solenne, la presa di Cossignano, avvenuta nel 1370.

Il Magagnini invece nella *Disfida di Barletta* (son. 35) alterna la nota scherzosa con la lirica e la satirica, condendo di arguzia di buona lega, anche se talora un po' grossolana, il grazioso poemetto, da capo a fondo.

Filippo Pio Massi, oltre aver verseggiata (son. 3) la leggenda, popolare in S. Elpidio, d'un saggio re d'Albania (che, viceversa, sarebbe Federico II di Prussia ingannato da un soldato furbacchione (p. CX e segg.), cantò la gesta garibaldina dei Mille (*Da la Caprèra a Palermu*) (son. 14), in tono epico - lirico, con luci ed ombre, con alti e bassi propri di questo poeta, di riflessione più che di vena (1).

Più che a componimenti narrativi starebbe assai opportunamente accanto al *Paradisu guadagnato* del Galassi,.... il *Libro volgare di un sogno raccontato a G. I. T.* da G. B. Tamanti (2), composto di due canti, in terzine dantesche, nel vernacolo fermano, narranti, appunto, un sogno fatto dal poeta, che invano si sforza riuscire arguto e brioso.

---

(1) Nel *Marchigiano*, an. VII, n. 22.

(2) In Fermo, dalla tip. di G. Mecchi, 1873, pp. 36. Contiene anche dieci sonetti, riportati nella raccolta generale del Tamanti.

*Lu castelle de Marà e la morte de Cazzapà*, di E. Ciucci può rientrare, per qualche ragione, nel campo della poesia narrativa. Nella quale trova suo luogo *La storia de Sarnà* raccontata « da un contadi nell'osteria di Felice Rossi », con cui il Ricciardi, memore del Pascarella (*Scoperta dell'America*) e dello Scandali (*Bichieròla*), narra, se pur vera, la leggenda dell'origine di Sarnano, con allusioni ai giorni nostri, con ravvicinamenti arbitrari, senza ordine di tempo, ma con una certa abilità, sia pure di seconda mano (1). È in corso di stampa il *Brigante* di Francesco Bonelli, che si annunzia molto favorevolmente. E taccio di altri componimenti narrativi meno notevoli.

12.

#### COMPONIMENTI DRAMMATICI

Dopo i pochi componimenti drammatici dei secoli XVI - XVIII, qui sopra ricordati (2), il vincolo più stretto fra la produzione dialettale marchigiana e il teatro dialettale italiano è costituito da una bella serie di commedie scritte da Andrea Longino Cardinali, di Monsampietrangeli, letterato esimio, grecista autorevole, amico del Foscolo, del Leopardi, del Monti, del Giordani, traduttore dal greco, spirito bizzarro e originale (3), che da dramaturghi antichi (Plauto, Terenzio, ecc.), e moderni (Goldoni, Giraud, ecc.), da scrittori di vario genere e dallo stesso Boccaccio, dedusse gli spunti e gli argomenti delle sue composizioni. Tali commedie (dieci in tutto) egli scrisse tra il 1816 e il 1859, per coadiuvare un'allegria compagnia di buontemponi, capitanati da tal Pacifico Quadrini, dello stesso paese, che aveva, per un teatro di marionette, scolpite circa trecento figurine le quali per circa 43 anni occuparono le scene con grande soddisfazione dei pubblici marchigiani (4). Personaggio principale delle commedie, l'unico che parli in marchigiano (mentre le altre maschere che vi hanno parte parlano i loro dialetti), è Mengone Torcicolli, che si proclama nato nella « grande città di Cerreto », paesello a tre miglia da Sampietrangeli, nel 1776.

(1) V. pag. 89.

(2) V. pag. 28 segg.

(3) Cfr. G. CROCIANI, *Le Marche*, pp. 346, 400, 407, 419.

(4) Cfr. G. BRANCA, in *Picenum*, an. XI, n. VI e VII.

Pur non essendo originale, non vantando tradizione anteriore, né essendo diventata veramente popolare (1), la nostra maschera, Mengone, merita di essere ricordata: per il nome (che ha in sé un certo sentore di comicità) e la ricollega ad altri « Mingoni » frequenti nelle commedie dell'arte e nelle dialettali, non escluse le goldoniane (2), e per la somiglianza con Bartoccio, popolare maschera umbra, nota anche nelle Marche, e con quel Ciafrino, che sbuca fuori dai dialoghi dialettali di Vittorio Tamburrini e di G. B. Ripamonti (ambedue di Mogliano) e con altre sorridenti qua e là per l'Italia.

Nella intenzione dell'autore, e anche dell'attore che lo incarnò per tanti anni, Pacifico Quadrini su ricordato, Mengone sarebbe un bel tipo di campagnolo (egli, però, si vantava nato da famiglia di priori!) « semplice e astuto al tempo stesso, sentenzioso e accorto, suscettibile ma remissivo », con una smorfia di bonaccione, che sferza e punge, ma le punture tempera con una certa aria di confidenza e di burla. Rappresenterebbe, insomma, il carattere marchigiano, timido, semplice, schivo, bonario ma non senza vigilanza, onesto ma anche un po' utilitario, diritto ma non senza attitudine a sostenere molte parti nella vita, amante della giustizia, tenero di cuore, molto incline verso il sesso gentile.

Mengone parla il dialetto del contado di Monsampietrangeli, poco dissimile dall'attuale, facilmente intelligibile, con disinvolture, con bravura, con arguzia incessante, riuscendo a darne, con le sue molteplici incarnazioni, una documentazione larga e importante.

« Nella *Sposa rassegnata*, infatti, e nel *Don Giovanni Tenorio* Mengone figura quale contadino; nella *Schiavitù di Scutari* è servo del conte d'Oxford; nella *Finta cameriera* fa la parte di castaldo; nel *Feudatario* è deputato della comunità di Montefosco; nell'*Innocenza in periglio* è priore di Cerreto; nei *Veri amanti* è vecchio pastore; nella *Famiglia riunita* è carceriere; nelle *Metamorfosi di Rugantino* e nel *Collegio degli orfanelli* è giardiniere ».

Le molte professioni di Mengone hanno porto il destro all'autore di dar fondo al patrio dialetto e di mostrare la sua grande versatilità.

---

(1) La compagnia recitò le commedie nei centri principali della Marca ascolana, macedone e anconitana, dando alla maschera una certa popolarità. A Sampietrangeli s'usa ancora l'espressione « *pare Mingó* » che può far pensare al Mingone del Cardinali.

(2) Tacendo del Meneghino milanese, del *Mingoun* reggiano, ecc. ecc., ricordo quel Mencone o Menicone della nota cantilena contadinesca scritta, con tono popolare, da Giulio Peticari.



Tra il 1860 e il 1870 una *Commedia rusticale* tuttora inedita, di cui s'ignora il titolo, mancando le prime carte, compose, in dialetto rustico di Macerata, Giuseppe Manciola (1), autore anche di altra composizione teatrale (che sia la stessa?) *Le nozze in villa (farsa in due atti)* il cui titolo basta a classificarla (2). Con versi e versicoli d'ogni genere vengono rappresentati i costumi nuziali villerecci, con accenni a pregiudizi popolari e ad amori, con tirate contro i preti, con lazzi e scene assai poco decenti. Vi sono riportati alcuni stornelli popolari, e introdotti altri, a loro imitazione, dettati dall'autore. Di tutto il poeta offre la versione in italiano. *Sette fanciulli al presepio* (3) è recita più che rappresentazione; la farsa *Tutto fra noi* eseguita nell'apertura del carnevale 1872 (scene 12) è dialettale solo nella parte di Brighella (4). Qualche altro componimento, benché dialogato, non è drammatico.

Due commedie in prosa scritte nel nativo dialetto urbinato, ma non pubblicò, il conte Luigi Nardini, intitolate, l'una, in un atto, con sette personaggi, *'Na vincita al lott*, l'altra, in tre atti, con otto personaggi, *La scampanata*. I titoli per se stessi, che ci introducono, d'un tratto, nel regno del folklore, ne rivelano gli argomenti; questi, della più schietta popolarità, lasciano immaginare gli attori (operai, contadini, serve, ecc. più due studenti, di assai modesta provenienza), gli svolgimenti, semplici e piani, senza pretesa di scolpire caratteri, né di creare situazioni originali. L'autore ha mirato soltanto a riprodurre scenette della vita comune, più fedelmente che ha potuto, e a lasciare per gli studiosi due notevoli documenti del dialetto parlato ai nostri giorni (5).

Inedita e incompiuta, una commedia in dialetto urbinato di Lucia Tartufari; inedita, e forse non rappresentata, una commedia in 4 atti di Ruggero Felice Chiappini di Castelplanio, annunciata dai giornali (6), intitolata *Farsette della vita*, dove le figure e le scene sarebbero riprodotte con fedeltà, e vivacemente ritratta sarebbe la semplicità campagnola, che si

---

(1) Il ms. ora è posseduto dal dott. Giovanni Spadoni che lo donerà alla comunale di Macerata.

(2) Nel ms. n. 1° indicato nella biobibliografia.

(3) Nel ms. n. 3°.

(4) In uno dei 12 fascicoli inediti ricordati nella biobibliografia.

(5) Presso la famiglia dell'a. in Urbino.

(6) Nell'*Adriatico della sera* del 18 agosto 1930.

appaga della *bevuta*, svago unico e preferito tra le popolazioni dei castelli marchigiani (1).

Con particolare favore è stato tante volte accolto *L'imbrago* (scene anconitane in due atti) brioso ed arguto, di P. Giangiacomì, autore anche di *Trent'ore di vedovanza*, satira anconitana in un atto, nonché di monologhi e dialoghi.

Favorevole successo conseguirono, negli ultimi anni, una commedia, *Perché, perché, Marì*, di contenenza e di ambiente maceratese, di Mario Affede, che ne ha scritta un'altra recentemente; il bozzetto drammatico in tre atti, *Tenella*, della signora Bice Piacentini - Rinaldi, rappresentato a S. Benedetto del Tronto; *L'unore*, commedia in tre atti rappresentata ripetutamente in Ancona nel 1931, e *La sorella*, pure in tre atti, rappresentata nel maggio 1933, ambedue di Attilio Rovinelli, che non le ha ancora pubblicate; *Una partita a.....* di Mario Tomassi, in dialetto anconitano (parodia di *Una partita a scacchi* del Giacosa), inedita; *Iere destenate*, di Ernesto Spina, autore anche di *La fatture*, comica, forse non rappresentata ancora.

Ricorderò, anche, l'anonimo scherzo comico in un atto *È proibito fumare*, stampato nel *Marchigiano* (VIII, 6 - 7 - 8 - 9); *Il coscritto marchigiano* di Francesco Spagnolini (tradotto in dialetto contadinesco) (in *Marchigiano*, VIII, 10 - 14), e *L'attente del capitano* (bizzarria), atto unico dello stesso autore (in *Birichino*, VII, 2).

Grande il numero dei monologhi (in gran parte inediti) sì in verso che in prosa, di Cesare Romiti, di Felice Rampini - Boncori, di Elia Bonci e di moltissimi altri.

Doviziosa, e non sempre trascurabile, la serie dei dialoghi, delle azioni drammatiche più o meno sviluppate, sepolta, dirò così, nei giornali dialettali della regione, e specialmente nel *Marchigiano* e nel *Birichino*. Attrici principali: le cartare, le setaiole, le servette, le lavandaie, con ammissione di giovanetti più o meno audaci, che completano la scena. Dati gli attori, s'immagina la materia: amorette ingenui, amorazzi sfrontati, litigi, scherzi, pettegolezzi, con scene boccaccesche, con *macchiette* conosciute, espresse in un dialetto più o meno fedele, per feste, per fiere, per convegni, in mezzo a lutti e ad allegrie. Non mancano, poi, dialoghi d'intento satirico sferzanti costumi (moralì, politici, ecc.), spietati e..... veraci.

---

(1) Inedita.

In breve: le composizioni drammatiche dialettali sono, nelle Marche, assai frequenti e gradite; ma, trascurate dagli autori, spesso oscuri e modesti, cadono in dimenticanza, appena passato il momento e cessato il motivo che le ha suscitate.

Se scritte con più chiaro proposito e sostenute dagli autori, se recitate da attori volenterosi, fossero anche locali e *dilettanti*, esse potrebbero, data la centralità dei nostri dialetti, allargare e consolidare la nostra modesta tradizione drammatica, dando alla regione lavori di fortuna e di durata (1).

13.

#### FUNZIONE DELLA POESIA DIALETTALE

La ricca messe di poesia dialettale prodotta dalle Marche, che utile sarebbe raccogliere per informazione e diletto e per incentivo a studi e ricerche, ci appare come una seconda letteratura, sorella minore dell'italiana nelle Marche molto abbondante, ma più viva e diffusa; e ci rivela la sua vera funzione. Come un tempo servì la causa del Risorgimento nazionale (2), così, oggi e sempre, tempera, con un verismo pieno di buon senso e di garbo, i voli troppo arditi della letteratura in lingua, spesso retorica e irrealista; attira nel regno della poesia, ancorché piana e modesta, molta gente che ne sarebbe rimasta perennemente estranea; esprime, con una veracità incomparabile, lo spirito e la tradizione della nostra società regionale. E questo basterebbe per farla coltivare e pregiare.

---

(1) Non occorre dire che tra le molte forme di prosa dialettale (novelle, dialoghi, polemiche, cronache, ecc.), hanno luogo anche i manifesti, per carnevalate, per feste, per ricorrenze, ecc. Non sdegnò di scriverne e stamparne uno (conservato nella Oliveriana di Pesaro, come mi scrisse E. Viterbo), Giuliano Vanzolini, pesarese (letterato e per di più purista!) per la società carnevalesca del *Rabachen*; uno ne possiedo io, in stretto dialetto della Pergola, stampato su foglio volante nel 1882 (?), per una mascherata pubblica, gustosissimo.

Una menzione voglio fare anche delle traduzioni: mentre in altre letterature dialettali esse abbondano, nella marchigiana sono scarse. Tacendo di versioni da uno ad altro vernacolo della regione, e da dialetti di altre regioni, ricordo il saggio di versione dell'*Iliade* lasciato dal Magagnini (v. pag. 68) e quello di G. B. Vecchiotti, da Urbino, che tentò rendere in vernacolo scene delle tragedie dell'Alfieri.

(2) V. pag. 44 segg.

IN CHE SENSO LA NOSTRA POESIA PUÒ DIRSI ORIGINALE

Taluno domanda: Questa nostra poesia dialettale ha raggiunta qualche espressione indipendente dalla tradizione? Ha creato qualche tipo o figura degni di vivere? Ha, insomma, una qualche originalità?

Se richiamo i poeti del Risorgimento (Ripamonti, Manciola, ecc.), se rievoco componimenti di altri poeti (Grimaldi, Piacentini, Scandali, ecc.), io debbo rispondere che espressioni originali non mancano; che varie figure mostrano originalità e vitalità; che una originalità inconfondibile è insita nel *corpus* di questa nostra poesia.

Tacendo per brevità delle espressioni originali (cioè personali, vere, poetiche) che ognuno può rintracciare nei poeti più validi, ricordo alcune figure che hanno assunto un nome e sembrano più o meno vitali e durature: *Padre Lavinio*, conosciuto nelle Marche quale protagonista in molti episodi più o meno burleschi, ripresentato, con particolare efficacia, da Alfonso Leopardi (1); che credè *ex novo*, se non erro, quel *Fr' Andò da Fargunara*, boccaccesco, se vuoi, ma scolpito con tocchi magistrali (2); *Ciafrino*, specie di maschera, (non so se reale o fittizia) sentenziosa e sorniona, più volte menzionata (3); quel *Mengone Torcicolli* creato dal Cardinali (4); e, in fine, la *Sor Alvira*, nella quale lo Scandali ha rappresentato il prototipo dell'*arrivata*, ignorante e pretenziosa, tronfia e ridicola.

Che nel *corpus* della nostra letteratura dialettale sia insita una inconfondibile originalità dimostra il fatto che essa, nel suo complesso, rispecchia la vita e il carattere del nostro popolo, e tanto più fedelmente, in quanto i poeti, la maggior parte indotti, estranei a scuole, a metodi e a programmi, partecipi della comune provenienza etnica, cresciuti nello stesso territorio (l'aver espatriato, giovani o adulti, conta poco, ché la sua anima, regionalmente formata, ognuno se la porta con sé, come il suo dialetto) hanno scritto e cantato così come natura vuole, rivelando, senza saperlo, la propria natura e la natura della razza, che è inconfondibile. Conviene aggiungere che, sebbene nessuno abbia toccate le somme vette

---

(1) *Sub tegmine*, pag. 49 - 57. A pag. 57, alcune notizie sulla persona del p. Lavinio.

(2) Ivi, pag. XXIII - XXX.

(3) V. pag. 32 - 39, 47 e 129.

(4) V. pag. 128 - 129.

dell'arte, e pochi siano riusciti, spogliato il paludamento letterario, a rifarsi un'anima nuova, tuffandosi perduto nel dialetto, e a tramutare la loro mentalità di colti ed evoluti in quella primitiva dei popolani, tuttavia molti hanno posseduta quella facoltà, che fu propria del grande Belli, di aprire un mondo con pochi versi contenenti un poema, e di far comprendere, anche se taciuto, il pensiero dell'attore o dell'interlocutore, che è popolo, o di popolo, e marchigiano.

15.

MOTIVI E DIFETTI COMUNI ALLA MAGGIOR PARTE DEI POETI

Se mettesse conto condurla, una disamina metodica del nostro patrimonio dialettale marchigiano dimostrerebbe, che, al pari dei pregi e delle doti intrinseche, i nostri poeti, i minori specialmente, hanno comuni parecchi motivi, già noti alla commedia e ormai universalmente abusati, e non pochi difetti.

Tra i motivi comuni ricordo: la relazione spropositata e travisata di spettacoli teatrali, o d'altro genere, la preghiera serale intercalata di errori e di accenti estranei, le conversazioni, tutte un malinteso, tra popolani e stranieri, gli scambi di parole grossolanamente affini, le spiegazioni di scoperte scientifiche (telegrafo, telefono, ecc.) mediante immagini inadeguate e ridicole, e, poi, incomprensioni, travisamenti, esagerazioni, ecc. ecc. Si aggiungano: rifritture di frasi e facezie proverbiali generiche, riferite a persone o avvenimenti del luogo, ripresa, più o meno libera, di favole antiche, ammoderate, rifacimenti bizzarri di episodi conosciuti, ecc. ecc.

Tra i comuni difetti ricordo: l'ibrida mescolanza del dialetto con la lingua, il forzamento, e quasi direi la violazione del pensiero popolare che viene spesso snaturato, il doppio senso e la lubricità (non parlo di oscenità che manca quasi del tutto), la convinzione che motti di spirito sprizzino quasi esclusivamente da allusioni a fatti sessuali (che è lo *spirito* di peggior lega), e che la poesia dialettale debba essere quasi esclusivamente burlesca o parodica, con la solita bombetta in fondo, cagione di grande monotonia, e tutti quegli altri che sono propri degli imitatori superficiali.

I nostri poeti, insomma, non hanno forse compreso ancora pienamente che dispongono di uno strumento magnifico, rispondente a tutti i desideri, a tutti i bisogni, adatto ai sentimenti puri e gentili come agli scurrili e inferiori; uno strumento che ha virtù di penetrare nei cuori più a fondo che non possa la stessa lingua, e di sfiorare argomenti che alla lingua disdicono; non sono ancora ben convinti di poter ricavare opere di bel-

lezza, siano pure modeste, dal dialetto, come il pastore da un tronco di bosso, o il figulinaio dalla più umile creta. Si rendano essi ben conto del loro ministero, e faranno cose ancor più degne della nostra arte e della nostra gente.

15.

#### UNITÀ

Per abitudine inventerata, ed anche per amore di chiarezza, io sono venuto parlando di poesia volgare, dialettale e semidialettale, popolare e popolareggiante, aulica o letteraria, quasi avessi nella mente schemi sicuri e ben definiti, quelli che la tradizione, del resto, ha fissati. Ma nello scorrere gl' innumeri componimenti della letteratura marchigiana ho dovuto convincermi che le differenze tra una forma e l'altra a grado a grado si attenuano e insospettate affinità si appalesano. Tutta la poesia marchigiana, a studio compiuto, io vedo nata da uno stesso ceppo, cresciuta sullo stesso suolo, imbevuta delle stesse linfe, volta alle stesse mete. Sempre la stessa, guardata da diversi punti, vista sotto diversi aspetti, colpita in momenti diversi della sua vita e della sua evoluzione, espressa da menti diversamente colte, da cuori diversamente commossi, in luoghi e in tempi diversi.

Ho sentito che certe poesie, liriche, satiriche, burlesche, ecc. da noi chiamate popolari (la stessa popolarità varia di estensione all' infinito) sono tali soltanto perché, più fortunate di altre, sopravvissero a se stesse, disvariandosi nei luoghi e nei tempi, mentre tante altre morirono appena nate, o si salvarono in qualche riposto quaderno o codicetto chissà come e perché conservato, sempre in grado di diventar popolari. Certe rime (es. le ottave cingolane) sbocciate in dialetto, in un determinato dialetto, se ne sono più o meno spogliate, per avvicinarsi all' italiano (la poesia popolare si nobilita così!) o per rivestirsi di altro dialetto. Ora quelle dettate in dialetto, lo lasciano sbiadire; ora quelle scritte in italiano finiscono coll'avvoltolarsi nel dialetto; ora, come nell'Olimpo, gli stessi pensieri vengono espressi in ottave semi-dialettali, che, mediante lievi modificazioni, potrebbero passare così al dialetto come alla lingua.

I metri, si sa, non creano differenze profonde, (e la poesia marchigiana li ha accolti tutti, senza distinzione). I temi, o argomenti, nemmeno: caso mai, il modo di svolgerli, ma anche qui le differenze sono problematiche. Vedo gli stessi argomenti passare sotto le penne più varie e con intenzioni disparatissime; vedo gli stessi poeti trattare argomenti analoghi o identici così in dialetto come in italiano, e in modo diverso,

secondo i momenti. Dove, allora, i confini tra un genere e l'altro? Dove la poesia popolare cessa di essere popolare per diventare popolareggiante o dialettale? Quale dose di dialetto occorre perché un componimento sia detto dialettale, popolareggiante, volgare o popolare? Discrimina forse la cultura dell'autore? Ma fino a qual punto uno è poeta popolare e un altro poeta aulico o poeta dialettale? La cultura delle persone cui la poesia è rivolta? Ma qui mi si affacciano le stesse difficoltà, perché un limite fisso tra le persone colte, le mezzo colte e le incolte non è dato.

La distinzione più netta, caso mai, dovrebbe essere fissata fra quella che chiamiamo poesia dialettale e quella popolare; ma si sa che per lo più *popolare* è dote aggiunta, successiva, che sgorga dal fatto dell'essersi certi componimenti diffusi e conservati tra il popolo; ma in origine a quale classe apparteneva quella poesia che poi divenne popolare? Il problema resta.

Ho incontrate, certo, poesie scritte per il popolo, come per il popolo ho visto allestire vesti e cibi e attrezzi e utensili; ma se guardo più intimamente, anche qui scorgo tante gradazioni, tante mescolanze e riantranze, da far svanire tra le nebbie anche questa distinzione.

Se noi potessimo recuperare uno strambotto, poniamo, dal popolo che lo viene adoperando da secoli, variandolo secondo i bisogni del momento, e riportarlo all'ora della sua nascita; se, viceversa, potessimo anticipare la sorte di un componimento dialettale scritto oggi e vederlo quale sarà di qui a cento o più anni, dato che diventi popolare, forse si darebbe il caso che dovessimo capovolgere i termini, e chiamare dialettale il primo e popolare il secondo. Il tempo, l'uso, il logorio, le variazioni, gli adattamenti contano tanto da far cambiare l'aspetto dei componimenti a tal punto da renderli irricognoscibili.

Non valendo il criterio dell'arte, supposta maggiore nella dialettale, minore o inesistente nella popolare, che la letteratura popolare marchigiana, lungi dal mancare d'arte, ne dimostra fin troppa; non il criterio dell'anonimia della poesia popolare, che è del tutto esteriore, né quello della trasmissione orale, che non è esclusivo, potrebbe forse dar luce la intenzione del poeta, che, volta per volta, avrà pur mirato ai suoi scopi, ma l'intenzione non sempre si svela chiara alla lettura, e il caso o l'accidente può far sospettare un'intenzione che non ci fu. La famosa canzone di Messer Osmano fu, intenzionalmente, scritta in dialetto, ma noi non siamo ancora certi se fosse intenzione satirica o solamente letteraria. Voglio dire che la stessa intenzione può lasciare nell'incertezza e nell'oscurità.

Gli stessi rapporti storici tra la poesia popolare e la dotta (la dialettale, com'è intesa comunemente, si accompagna con questa), e voglio

dire gli scambi tra loro, e i reciproci prestiti, e le reciproche interdipendenze mi hanno lasciato più perflesso che mai, e mi hanno fatto svanire quella distinzione netta che mi pareva di possedere. Insomma: credevo di costruire un modesto edificio della poesia dialettale marchigiana, distinta dalla popolare, ma dubbi tormentosi gli si sono stretti attorno e me lo hanno ostilmente demolito, prima ancora che lo erigessi.

In conclusione, dopo scorse migliaia di componimenti dalle gradazioni infinite, io non saprei dire più quando finisca la poesia volgare, quando sbocchi nella dialettale, in che si differenzi dalla poesia popolare, quale sia il campo riserbato all'uno quale all'altra, e dove l'uno e l'altra si arresti, per cedere il passo alla poesia aulica. Vedo, o credo di vedere, nella poesia marchigiana quello che scorgo nei regni della natura, come nelle virtù, nei vizi, nelle attitudini, nelle intelligenze, in tutto: una gradazione così sottile e così varia, da far perdere affatto l'idea di confine e di separazione.

La poesia dialettale marchigiana, della quale mi sono occupato, e alla quale sempre mi riferisco, si dispone, quasi direi, a scala, scende, umile e modesta, al livello di quella che chiamiamo popolare, si trattiene, con maggiore compiacenza, nei gradini intermedi, che sono il suo vero regno, s'innalza, talvolta, e non raramente, a forme così nobili ed eccellenti da meritare il titolo di lirica pura. Mi confermo, così, nella opinione che non si dia una poesia dialettale a sé, avendo essa virtù di elevarsi o di abbassarsi come meglio le piace, e di toccare tutti gli argomenti, tutti i generi e tutte le note, come abbiamo veduto.

A guardarla nel suo complesso, questa gran mole di poesia marchigiana d'ogni natura mi si disegna davanti agli occhi ora come una corrente, nella quale vengano a gettarsi, perdendo subito i loro caratteri distintivi o differenziali, i rivoli delle più diverse provenienze; ora come un albero, dal cui tronco vigoroso si dipartano prolungamenti (ramificazioni), con foglie e fiori un po' diversi dagli altri; ora come un grosso globo, di un colore fondamentalmente uniforme, sul quale si disegnano, però, zone più o meno marcate, di colore non troppo dissimile; ora sotto altre figurazioni ideali, che tutte conducono a un concetto di unità, variata per tono, per accento e per tendenze, per intensità o per altro, ma sempre unità vera, grande, inscindibile. È una somma di sforzi numerosi, diretti a un solo fine, la bellezza, a un solo scopo, il diletto spirituale, convergenti in una unità mirabile, simbolo e segnacolo dello spirito umano.



---

V.  
BIOBIBLIOGRAFIA  
DEGLI SCRITTORI DIALETTALI MARCHIGIANI

---

Dispongo qui appresso alcune indicazioni, specialmente biobibliografiche, in ordine alfabetico di cognomi, con rimandi, in forma abbreviata, che vanno completati come segue :

- CROCIONI, *Accademie* di cui a p. 9, n. 1.  
BIR. = *Birichino*, giornale, ecc. di cui a p. 7.  
ESP. M. = *L'Esposizione marchigiana* (1905 - 6) di cui a p. 7.  
CROCIONI, *Marche* cioè *Le Marche, storia, letteratura, arte*. Città di Castello, tip. Lapi, 1914.  
MARCH. = *Marchigiano*, giornale, di cui a p. 7.  
MANNOCCI, senz'altro, richiama un quadernetto di L. Mannocchi, compilato gentilmente per me, e da me conservato, contenente poesie inedite o rarissime di poeti dialettali, specie della provincia di Ascoli.  
*Mogliano* = il libretto di cui a p. 15, n. 3.  
*Miscellanea Nozze Crocioni - Ruscelloni*, Ancona, Stab. tip. Santoni, 1908.  
*Picenum*, la rivista, durata molti anni, di cui a p. 7.  
*Musa dialettale marchigiana*, p. 7.  
CROCIONI, *Risorgimento*, l'opera di cui a p. 33, n. 1.  
*Riv. march.* = *Rivista marchigiana* di cui a p. 7.  
*Riv. it. lett. dial.* = *Rivista italiana di letteratura dialettale*, fond. e dir. da F. Fichera.  
*Sub teg.* = l'opera di A. LEOPARDI, di cui qui appresso, sotto il nome.  
*V. P. M.* = *Vita popolare marchigiana*, rivista fond. e dir. da A. Castelli.  
SPADA. Una raccolta di rime dialettali marchigiane da lui compilata e conservata nella biblioteca comunale di Osimo.

I rimandi significano che in tali stampe o manoscritti o raccolte si leggono rime dei singoli autori. Avverto, inoltre, che il semplice - P. o - Pp. rimanda alle pagine di questo saggio ; che il vocabolo tra parentesi immediatamente dopo il nome dell'a. è lo pseudonimo o l'anagramma (spesso più d'uno) dell'a. stesso; che gli pseudonimi e le iniziali, elencati qui appresso, valgono con sicurezza per il paese di provenienza del componimento, ma non così per l'autore, che può firmare, per amore dell'incognito, anche con nomi e iniziali diverse.

Ho omessa la maggior parte delle notizie biografiche, non necessarie a comprendere versi per lo più scherzosi, che non implicano speciali situazioni spirituali.

BIOBIBLIOGRAFIA

AFFEDE MARIO, *Brùzzere, vinnelle e frescacce*. Capricci in dialetto maceratese. Parte prima. Macerata, Stab. tip. Mancini, 1890. Pp. 96, in 16°. (I).

» » *Cuscì pé ride'*, in dialetto popolare maceratese. Macerata, Stab. tip. Mancini, 1897. Pp. 48, in 16°. (II).

» » *Agli sposi Hena Leoni, cav. Maurizio Serra* questa favoletta rusticana offre augurando il menestrello locale. Macerata, Unione tip. operaia, 1926. F. v.

» » *La stella cometa con tanto de coda*, in *Birichino*, V, 10 - 14 (1910) (poemetto in sestine). (III).

» » *Favole*, in *March.*, VI, 19, 20; 2 sonetti in *March.*, VIII, 1. (IV).

» » *Le confidenze de la Sora Checca*, son. 13 in *March.*, VII, 35 (1912). (V).

» » *Il ritorno del soldato*, son. 19, in *March.*, VII, 10 (1912). (VI).

» » Componimenti vari, in verso e in prosa, anche nel *Piff Paff*, giornaleto di Macerata, firmati in vario modo, anche con iniziali non sue. — Pp. 83 segg.

AGABITI ENNIO, da S. Ginesio, *Musa campagnola*. Dialetto rustico Sanginesino. Coi tip. di Ferruccio Bacher, Fermo. s. a. Pp. 64, senza num. (1905?). Con ritratto.

AGABITI SILVIO, da S. Ginesio, 2 son. per nozze, in *V. P. M.*, an. I, n. 15, p. 127 (1926).

ALCIONI GAUDENZIO, di Montecassiano, di cui a p. 30.

ALEANDRI VITTORIO EMANUELE, di S. Severino, *Venti sonetti in vernacolo sanseverinate*. 3ª ed. Foligno, 1888. R. Stab. F. Campitelli, di pp. 32, in 16°. (I). In *Picenum*, XIII, 3 - 4, p. 41; *Sub teg.*, 71; in *Bir.* II, 23, ecc.; in *March.*, VI, 33, 45, ecc. — Pp. 81 - 82.

ALESSI L., di Ancona, in *March.*, VIII, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 33, 35; IX, 1, ecc.

ALICI G. B., di Rapagnano (17 febbraio 1805 - 31 ottobre 1885), molte rime inedite. Noto *L'asunu 'mmazzatu dall'ape*, che io vidi stampato su foglio volante. *L'asunu* in Mannocchi.

AMATORI VESPASIANO, della Pergola, Molti sonetti semidialettali m.ssi presso di me. Ne scrisse moltissimi.

AMICI FRANCESCO (Tiflos), di Porto S. Giorgio (n. 1840), 23 son. presso di me. Son. in *Bir.*, II, 2, 3, 4, 5, 6; nei n. i 9 - 14 la traduzione in versi della solita novella boccacesca; nel n. 16 una novella; altra novella nei n. i III, 9; IV, 6. Due sonetti in Mannocchi.

ANGELELLI GIUSEPPE, di Arcevia (sec. i XVIII - XIX). *Sub teg.*, 100; *Accademie*, 45.

ANGELINI GIUSEPPE, di Ascoli, 1 son. in *Sub teg.*, 100.

ANNIBALDI CESARE, di Cupramontana, 1 son. in *March.*, n. 9 (del 1913).

ANONIMO ARCEVIESE, autore dell'*Intermezzo contadinesco buffo* di cui a p. 31.

- ANONIMO CAMERINESE, *Ghiorghietta*. Poemetto in ottave. Ined. Presso il prof. Mario Mariani, di Camerino, di cui alle pp. 18 segg., 24 segg.
- ANONIMO CINGOLANO, autore delle ottave di cui a p. 17 segg.
- » » autore di 4 sonetti di cui alle p. 15 - 16.
- » » autore del *Parentado e pranzo rusticale fatto in una villa della Marca verso le montagne, ed altre cose degne da sentirsi da chi è curioso del linguaggio e costume de' contadini di quel paese di Cingoli*. *Canzonetta* (che viceversa è un dialogo assai simile all' *Intervenuta*). Dopo il *Fine* si legge: « Fa Gaudenzio Alcioni di Monte Cassiano ». Seguono cinque sonetti nello stesso dialetto; e un « Sonetto in dialetto staffolà[no] ». Carte del Gianandrea). — P. 30.
- ANONIMO FOSSOMBRONESE, autore del maggio rusticano di cui a p. 34 - 35.
- » STAFFOLANO, autore di un sonetto del quale a p. 14 e di altre poesie (p. 35) conservate tra le carte del prof. A. Gianandrea.
- » URBINATE, *La Renza*, burletta rusticale (sec. XVII), ms. di cui a p. 30.
- ANTODICOLA AGOSTINO, in *Esp. march.*, I, 6; in *Bir.*, III, 9, 12, 17, 21, 24, 25; IV, 5.
- AVENANTI GIUSEPPE, di Iesi, in *March.*, VIII, 29.
- BARBALARGA BENEDETTO (El fiu de Pietru), di Osimo. *La battaja del porcu*. La Picena editrice in Osimo, MCMXXIV. In 8°, di pp. 40 non num. Ediz. di soli 300 copie. Con silografie (di Bruno da Osimo?). — Pp. 127.
- BARCHIESI RAFFAELLE, di Iesi. In *Misc. nozze Crocioni - Ruscelloni* (3 sestine).
- BARTOLINI GIUSEPPE (Francé), di Cupramontana, un sonetto in *Bir.*
- BARTOLINI LUIGI, di Cupramontana, alcuni sonetti nel *Bir.*, I maggio 1909, II, 16, 19, 21, 22, 24; III, 23, 24, 25; IV, 1, 2, 6, 7, 8, 9, ecc.
- BEER GIACOMO, di Ancona. Componimenti principali, inediti: *Le fatigue del puretu; El duelu; El breche; la miniera de nonu; La cena cui musciuli*. Presso l'autore.
- BELLI DOTT. (?), Sonetto sull'amnistia data da Pio IX nel 1846, pubblicato da G. Spadoni nella *Riv. marchigiana ill.*, dell'aprile 1909, p. 139.
- BELLI VINCENZO, di Amandola. *Sonetti marchigiani nel vernacolo di Amandola* con prefazione e glossario. Pescara, Stab. industriale grafico, 1915; di pp. 120, in 16°. — P. 103.
- BENVENUTI GERMANO, di Arcevia (in Arcadia, Ergammo Metragio), *Sub teg.*, 68; *Accademie*, XIII.
- BERNETTI FRANCESCO, *Scherzi poetici in dialetto pilleresco fermano*. Nelle sponalizie del conte Saverio Bernetti patrizio di Fermo, con la Marchesa Lucrezia Guidi patrizia di Cesena. Fermo, Tip. Paccasassi, 1858. Ediz. postuma. — Pp. 37. In *Esp. march.*, n. 25, p. 201 (già editi).
- BETTI BRUNO, di Urbino; 1 componimento in *Musa dial. march.*, I, 1.
- BEVILACQUA GUSTAVO, ing., di Ancona, viv. « Ha nel suo attivo qualche sonetto dialettale » (P. Giangiacomi).
- BIAGINI PRIMO, 2 sonetti in *L'Ordine* del 31 gennaio - 1 febbraio 1913.
- BOLDRINI MARCO, di Matelica, in *Sub teg.*, 69.

- BOLDRINI VINCENZO, di Matelica. *Crescit eundo. Sonetti in dialetto marchegiano matelicense*. Matelica, Tip. G. Tonnarelli, 1891, pp. 56, in 16°. (I). Molti sonetti inediti. Sonetti e canzonette nel *March.* e nel *Bir.*, e in fogli volanti. — Pp. 87 - 88.
- BONACCI DON ANGELO, di Belforte sul Chienti, viv. Posseggo m.ssi 6 componimenti mandatimi da Eldo Marchetti (1924, 1928).
- BONCI ELIA, di Cupramontana. *Versi in lingua e in dialetto*. Cupramontana, 1904. Tip. Mancini e Comp. (I).
- » » *Dòpo 'a scola. Rime in vernacolo cuprense - montano*. Cupramontana, 1908, Tip. P. Uncini e C., pp. 60, in 8°. (II).
- » » *Oiva l'Italia! Sonetti in vernacolo cuprense - montano pro « mobilitazione civile »*. Macerata, Stab. tip. A. Affede, 1916, pp. 30. (III).
- » » *Il saluto del popolo*. Macerata, Stab. tip. F. Giorgetti, 1917, di pp. 8. Estr. dal *Cittadino* del 16 giugno 1917. (IV).
- » » *Prima de lassacce*. Macerata, Stab. Cromo - tip. commerciale, 1919. Pp. 8. Estr. dal *Cittadino* del 14 dicembre 1918. (V).
- » » *'A festa del Papa*. Versi nel dialetto di Cupramontana. Macerata, Unione tip. operaia 1929. VII, pp. 12. A p. 11, la biobibliografia dell'a. (VI).
- » » *Dopò 'a scola*. Rime nel vernacolo di Cupramontana con appendice e saggio di glossarietto cuprense - italiano. Prefazione di G. Crocioni. Macerata, Unione tip. oper., 1932, X. Di pp. 212. (VII). — Pp. 73 - 74.
- BONELLI FRANCESCO, *Sonetti dialettali*, estr. dall'*Annuario* 1924 del R. Istituto magistrale « Elisabetta Trebbiani » di Ascoli Piceno. Casa ed. di G. Cesari. Pp. 8, in 8°. (I).
- » » da Montegalgo (Ascoli), *Mejje che m'aretorne* (sonetti). Ascoli Piceno, Casa editrice di G. Cesari, 1925. Pp. 32, in 32°. (II).
- » » *Un Brigante*, poemetto, ined., in dialetto di Montegalgo (Ascoli Piceno), due son. del quale in *Terra picena*, rivista mensile, a. II, n. 2, p. 25 (febbraio 1933). — P. 92. Vari sonetti inediti.
- BONI BRENNNO, di Senigallia, 4 quartine in *Bir.*, V, 6.
- BORGIANELLI SPINA ANGIOLO, di Montelupone, sonetti in *Riv. march.*, I, 1 - 2, p. 56; 6, p. 206; 10, p. 331; 11, p. 371; IV, 7, p. 264. Io posseggo alcuni sonetti m.ss.; ne lessi parecchi grossi volumi autografi; molti editi nel *Bir.*, nel *March.* e altrove. — Pp. 80 - 81.
- BORROCCI FRANCESCO DOMENICO, di Macerata (sec. XVI - XVII). *L'Intervenuta ridicolosa*, commedia in dialetto di Cingoli (Macerata) 1606, pubblicata a cura di G. Crocioni in *Studi di filologia romanza*, IX, fasc. 26 (1903). Le « Intervenute » di Francesco Borrocci, commediografo dialettale marchigiano, del sec. XVI. Studio e pubblicazione di A. Fedeli. Città di Castello, S. Lapi, 1907. — Pp. 28 - 30.
- BUROCCHI ANGELO, di Servigliano (morì sui primi del '900), in *Bir.*, III, 17; IV, 5; *Sub. leg.*, 90. In Mannocchi, alcune notizie e 1 sonetto. — P. 97.
- CALCAGNI VALERIANO, di Macerata, viv. Un sonetto ms. presso di me.
- CALZECCHI TEMISTOCLE, di Monterubbiano, morto nel 1931. Sonetti in *Bir.*, III, 10, 17, 24, ecc. Anche inediti. Un sonetto in Mannocchi, che ne possiede altri tre.

- CAPOGROSSI COLOGNESI LUIGI, di Cupramontana, *Sub tegmine fagi*. Maccheronici in dialetto cuprense. Iesi, Tip. ed. Flori, 1922. Pp. 38, in 16°. (I).
- » » *L'Amichi*. Dialogo fra Nonna Betta e i nepoti Righetto e Giuliano (in vernacolo cuprense). 15 novembre 1931. (II). — P. 73.
- CASTELLI NARDINOCCHI GINA, di Ascoli Piceno, 7 quartine in *Giornale d'Italia* del 25 febbraio 1925.
- CASTELLOTTI VINCENZO, di Offida, viv. Molti scherzi inediti. Un sonetto nel *Calendario popolare piceno*. Grottammare, Tip. F. Rivosecchi, 1933.
- CENSORI RENZO, di Ascoli Piceno. Pubblica ogni tanto poesie dialettali.
- CENTANNI LUIGI, di Monterubbiano (Lu mattu de cignale), parecchi sonetti su fogli volanti che io possiedo. L'a. ha molte poesie inedite. Con lo pseud., in *March.*, VII, 32; VIII, 1, 3, 34, ecc. Uno in Mannocchi. — P. 97.
- CERESANI ALFREDO, di Camerino, 3 sonetti in *Esp. march.*, p. 87.
- CERESI ALDO, di Senigallia, son. in *March.*, n: 6 del 1912, in *Bir.*, V, 5, 7, 8, 9; VI, 40, 41; VIII, 2.
- CESARI FRANCESCO, di Palazzo di Arcevia. Sec. XVIII. *Accademie*, p. 1 segg. — P. 31.
- CHIAPPINI RUGGERO FELICE, di Castelplanio, ha composto e fatto rappresentare *Farsette della vita* (atti 4). — P. 130.
- CHIRCO FRANCESCO, di Ancona, « ha poesie dialettali inedite, veramente piacevoli. Buone le sestine: *Cose di casa nostra*. (P. Giangiacomi).
- CIARROCCHI AURELIO, di Civitanova, (Lo ragnaccio), *Nzalata mesticanza*. Rime in dialetto civitanovese, con prefazione di Eldo Marchetti. Civitanova - Marche, Tip. Ciarrocchi, 1928, an. VI. Pp. 80, in 16°. (I).
- » » *Fóglia cambagnole*. Rime in dialetto civitanovese. Civitanova - Marche, Tip. Ciarrocchi, 1930, a. VIII. Pp. 106, in 16°. (II).
- » » Molti sonetti in *Bir.*, II, 19, 21, 22, 24; III, 5, 6, 8, 10, 11, 12, 15, 17, 18, 19; VI, 4, 14, ecc.; in *March.*, VII, 3; VIII, 16. — Pp. 88 - 89.
- CICCONI GIOVANNI, di Fermo. *Le disgrazie de Iompà* (1893).
- CINELLI CARLO, di Pesaro, della 2<sup>a</sup> metà dell' 800.
- CINI (?), di Fenigli. Avrebbe composta una *pasquella* tuttora popolare, sul principio dell' 800. Lo nomina Egidio Conti nella dedica dei versi *Furlo e Catria*, Cagli, Tip. Balloni, 1895, p. 5.
- CINGOLANI BIANCA, di Recanati, viv. Moltissimi componimenti inediti. — P. 79.
- CIRIBÈ RINALDO, di Porto Civitanova, una lunga serie di versi in *Riv. it. lett. dial.*, II, 8, p. 100 - 101.
- CITERONI LINO, di Grottammare, 1 sonetto in *Esp. march.* p. 137; 1 sonetto in C. AN-NIBALDI, *La regione marchigiana*, p. 252.
- CIUCCI ERNESTO (Ernesto Cupro Falerio), di Cupra marittima. *Pagine sparse*. Versi. Le pp. 29 - 32 contengono rime dialettali. Rotella N. P. De Sanctis ed., 1924. Pp. 36.
- » » *Lu castelle de Marà e la morte de Cazzapà*. Roma, Tip. Fratelli Iacelli (1930?), pp. 8.
- » » in *Riv. march.*, I, 1 - 2. p. 57, 8 - 9, p. 298; IV, 2, p. 83; in *Picenum*, VIII, 11, pp. 170. Posseggo molte poesie inedite, alcune collo pseudonimo *Nè de Marà*. — P. 104.

- CIUCCI WEISS, di Cupra marittima. Posseggo cinque componimenti m.ssi. — P. 104.
- CLEMENTI BENIAMINO, di Chiaravalle, in *Bir.*, II, 8; in *March.*, VII, 23.
- COEN FERRUCCIO, di Urbino. Nel 1911 pubblicò un volumetto (tipograficamente elegante) che avrebbe questo titolo: FERRUCCIO COEN « Fonofilms » *Versi dialett...oidi* (di) Giulio Chitarrini. Ed. Terni (?). Lo recensì nell' *Ordine* 23-24 settembre 1911 E. Liandore, da Terni, che paragona le poesie del Coen a quelle di Trilussa, Testoni, Pascarella, riporta alcuni componimenti (il venditore ambulante, sui delitti passionali, il suicidio, ecc. *Lu sfrattu*) ben poco dialettali. Nel vol. *Mustu e rampazzi*, Poesie ternane, (Terni, Stab. Alterocca S. A. a pag. 44-45, *al layatoio* (ternana e marchi-giana), con accenti urbinati.
- CONTENTI CARLO, di Monturano. *Rime in dialetto marchigiano*. Ediz. riveduta e corretta con aggiunte. Falerone, Ferruccio Menicucci editore, agosto 1930 - VIII.
- » » *Retagli. Rime in vernacolo monturanese*. Falerone, 1931, fratelli Vespasiani editori, di pag. 48. — P. 105.
- CONTI ARISTIDE, di Camerino. molti sonetti nei giornali locali; qualcuno ho trascritto anch'io. — P. 90.
- CONTI EGIDIO, di Acqualagna, *Noè* ossia *El diluvi universèl*. Cagli, Stab. Cromo tip. Balloni, 1905. Pp. 8. Vari sonetti in giornali urbinati, nel *Bir.* e nel *March.*; in *Riv. march.*, I, 1-2, p. 56; in *Esp. march.*, I, 1.
- CORI BRAGA UGO, di Osimo (1843 - 26 novembre 1869). Vari componimenti, forse una ventina, non editi, anche perché licenziosi. È forse il primo che scrisse versi in dialetto di Ancona. — P. 59. Cfr. Giangiacomì, *Storie e sturiele*, p. 90.
- CORRIERI G. B., di Fossombrone (sec. XVIII - XIX), autore (?) del *Testamento di Cecchino*. — Pp. 37 - 39.
- COSIMI G. B., di Moghiano: 2 sonetti (in *Mogliano* di G. LUCARONI e N. RIPAMONTI, p. 188 - 190), del 1789.
- COSTANTINI ENEA, 3 sonetti ne *L'Ordine*, 16 settembre 1914, e 12 marzo 1915.
- COSTANTINI COSTANTINO, di Osimo, *Pr' i viguli e pr' i campi*. Versi dialettali. Tip. G. Scarponi. Osimo, 1922. Pp. 72. (I).
- » » *Canti senza testa, in vernacolo osimano* con note e glossario. La Picena editrice in Osimo, 1924. (II). — Pp. 224.
- N.B. Il titolo è derivato dall'uso popolare che chiama *senza-testa* gli osimani, per le statue romane, decapitate, che si conservano nell'atrio del palazzo comunale. — Pp. 71-72.
- CROCIONI GIOVANNI, di Arcevia. Una leggenda nel *Dialetto di Arcevia*, pp. 62 - 63, in *Marche*, 487.
- CUPELLI CARLO, di Macerata, quartine in *Riv. march.*, VI, 8-9, p. 279.
- CURI COLVANNI ANTONIO, di Fermo, *Sonetti in dialetto fermano*. Roma, Off. tipografica di Alessandro Perroni, 1902. Pp. 32 non num. (I).
- » » *Versi in dialetto fermano*. Fermo, Prem. stab. coop. tipografico, 1926. Editi a cura di Giulio Cesare e Ida Vinci. Con ritratto. Pp. 204. (II). Vari sonetti in Almanacchi locali, in giornali ecc. — Pp. 94 - 95.
- DE BOSIS ADOLFO (1863 - 1924), di Ancona, pare componesse un volumetto di versi anconitani che ms. mostrò a G. Spadoni. Ne ristampò 3 o 4 P. Giangiacomì. — P. 60.

- DELPIANO ODOARDO (Aldo Nepri), di Macerata (1874 - viv.), inediti, versi d'occasione e *Commà Menneca* riduzione del monologo piemontese *Madonna Sonson*. Qualche monologo (uno recitato nel febbraio del 1932).
- DEMINICIS GIOVANNI, di Falerone. Un sonetto in *Sub teg.*, p. 91.
- DINELLI GIUSEPPE, di Macerata. In *Voci di guerra* (tip. G. Ilari, Macerata, 1917), vi sono rime dialettali; 4 sonetti riportati in *Giorn. d'Il.*, 22 ottobre 1917.
- DONCECCHI MARIANNA. Vedi Procacci.
- DOTTORI ETTORE, di Cupramontana. Un sonetto in *Sub teg.*, p. 77.
- FALESSI UGO, di Fabriano, Commento..... poetico all'*Eva*, nel n. u. *L'Eva* (Fabriano, 28 maggio 1927); alcune poesie inedite, presso di me.
- FELICETTI EZIO (Erse Ruana, Martin Calandra). *Sonetti jesini*. Iesi, tip. commerciale, 1911. Con prefazione di G. Crocioni. Pp. 104. (I).
- » » *Sonetti e cantilene in dialetto jesino*. Iesi, tip. editrice Flori, 1913. Pp. 112 + 4 in principio. (II). Molti sonetti e corone di sonetti in *Bir.*, V, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, ecc. in *March.* e altrove. — Pp. 69 - 70.
- FERRI OTTAVIO, di Macerata, autore delle ottave di cui alle pp. 17, 21, 22 e 23, (sec. XVI).
- FIORAVANTI ANGELO, di Arcevia, rime giovanili inedite, presso di me. In *Accad.*, 51-53.
- FIORENZI GIORGIO (Gasparoni), di Ancona, nei giornali vernacolari di Ancona, e in *March.*, VIII, 2, 4; IX, 4.
- FIORI ANTONIO, di Massignano (1776 - 1849), di cui a pp. 39 - 40, in *Bir.*, III, 21. In Mannocchi, il Dialogo fra due contadini.
- FLORI G. B., di Fabriano. Sec. XVIII. In *Sub teg.*, 67; in *Risorgimento*, pp. 6 - 7.
- GALASSI GAETANO, di Fermo. *Mbò de sonitti scritti a la peggio co lu dialettu de li fermà da lu pittore scenografu*. GAITÀ GALASSI, de Fermo. Camerino, Tip. succ. Borgarelli, 1900. Pp. 26 n. n. Formato oblungo. Copertina illustrata dall'a. Dedicato al March. Filippo Trevisani. Componimenti vari, con prevalenza di sonetti. (I).
- GALASSI GAITÀ, di Fermo, *Lu paradisu guadagnatu*. Poema lirico umoristicu con altri sonitti scritti in dialettu fermanu, co' 'na prefaziò fatta da quillu-granne artistu ch'adè Ermetu Novelli. Macerata, Stab. tip. Fratelli Mancini, Succ. A. Affede, 1921. 98. (II). 2 sonetti in *March.*, VII, 14. Rime varie in Mannocchi, con notizie dell'a. Era valente pittore scenografo. Morì intorno al 1930. Del I volume c'è copia nella biblioteca di Fermo. — P. 93.
- GASPARI DOMENICO, di Serra S. Quirico. Sonetti in *Sub teg.*, p. 66; in *Riv. march.*, I, 8 - 9, p. 298. Anche inediti.
- GIACOMINI DOMENICO, di Fermo, contemporaneo di G. B. Tamanti, col quale scambiò qualche sonetto. Due in Mannocchi.
- GIACOMOZZI GAETANO, *Sub teg.*, 92; in *Marche*, p. 499. In F. MASSI, *Il mio paese*, II, 104, alcune notizie e le solite due poesie riportate anche in Mannocchi. Molte rime manoscritte inedite che non si sa dove siano. — P. 101.

- GIANGIACOMI PALERMO (D'Artagnan) (1878 - viv.), di Ancona, *Scene, scenette, scenate. Sonetti in dialetto anconitano*, con illustrazioni fra cui un panorama del Porto di Ancona del 1570. Ancona, Tip. Cesare Tabassi, 1903. Pp. 36. (I).
- » » *L'assedio d'Ancona* (1174). Poemetto eroicomico in dialetto anconitano, con l'aggiunta di un carne illustrato e cenni storici. Ancona, Tip. A. Santoni, 1904. Pp. 32. (II).
  - » » *All'ombra del Guasco*. Rime in dialetto anconitano. Ancona, Tip. dorica, 1909. Pp. 46. (III).
  - » » *All'ombra del Guasco*. Rime in vernacolo anconitano. Seconda edizione aumentata. Editore G. Fogola, 1910. Pp. 100, (IV).
  - » » *Cento sonetti anconitani*, con prefazione del prof. E. Spadolini. Soc. ed. de l'Ordine. Ancona, 1919. Pp. 116. (V).
  - » » *L'imbrigo*. Scene anconitane in due atti. *L'assedio d'Ancona de Barbaroscia*. Nuove poesie vernacole. Editore G. Fogola. Ancona, 1921. Pp. 96. (VI).
  - » » *Sonetti anconitani*, quarta edizione aumentata. Editore G. Fogola. Ancona, 1924. Pp. 172. (VII).
  - » » *Favole anconitane*. Prem. Stab. tip. cooperativo. Ancona, 1925. Pp. 24. (VIII).
  - » » *L'imbrigo* (scene anconitane in due atti). *El caribaldì* (monologo). *L'Assedio d'Ancona* (1174). *Favole anconitane*. G. Fogola editore. Ancona, 1926. Pp. 128. (IX).
  - » » *Tren'ore di vedovanza* (satira anconitana in un atto). Nuovi sonetti e favole dialettali. G. Fogola editore. Ancona, 1930. Pp. 64. (X).
  - » » *Storie e sturiele*. *L'assedio d'Ancona* (con 26 illustrazioni e note). Il vernacolo anconitano. (Note storiche, locuzioni, vocaboli, giochi). Ancona, S. T. A. M. P. A., 1932 - X. (XII). — Pp. 65 - 66.

GIANSANTI ODOARDO (Pasqualon), di Pesaro. *Le pasqualoneidi. Poesie in vernacolo pesarese*. Primo volume. Pesaro, Tip. G. Terenzi, 1887, di pp. 62, con ritratto.

- » » *Le pasqualoneidi*, poesie in vernacolo pesarese, 1° e 2° vol. Pesaro, Giuseppe Terenzi editore, 1912 (nella copertina, ma nel frontespizio del I vol. Pesaro, Stab. tipografico G. Terenzi, 1911; e in quello del II: 1912). Con prefazione di Annibale Francisci, e ritratto. La pubblicazione fu fatta a dispense (che sono 46) di otto pagine l'una. La num. dei due volumi è continuativa, di pp. 370, in ottavo.
- » » *Poesie in vernacolo pesarese*, III vol. (1911 - 1924) con cenni biografici raccolti da Edgardo Cinotti. In Pesaro, a cura del Comitato per le onoranze al Poeta, 1925. Il vol. di pp. LXVI - 516, comprende anche un discorso sul poeta di G. Crocioni, e la Costituzione e le delibere del Comitato.

N. B. - Questi ultimi tre volumi sono raccolte amplissime delle *canzoni* di Pasqualon (c'è anche una raccoltina di sue poesie fatte per le scuole: *Pasqualon fra i bimbi*, 1924, che non fu ultimata), ma la produzione genuina del Poeta uscì sempre in fogli volanti, spesso ristampati a richiesta generale, molti dei quali posseggo io stesso, in giornali paesani e forestieri, cominciando dal 1880, circa, cioè da quando, in manicomio, il Giansanti fu spinto alla poesia. *Le pasqualoneidi* pubblicate nel 1887, di fatti, non sono che la raccolta, desiderata dal pubblico, dal quale ormai doveva essere conosciuto ed amato.



I tre volumi, poi, che chiameremo edizione principe curata dal Maggiore aviatore cav. Giuseppe Rossi, raccolgono la maggior parte delle canzoni, ma non tutte, anche perchè il Giansanti continuò a scrivere anche dopo la sua apoteosi (1924). — Pp. 110 - 113.

GIANTOMASSI A., di Ancona. Bozzetti contadineschi rappresentati con successo (inediti). Cfr. P. GIANGIACOMI, in *Corriere adriatico della sera*, 23 giugno 1931.

GIORGI FIORENZO (Gasparoni), collaborò al *Moschettiere* dir. da P. Giangiacomini.

GIORGINI NAZARENO, di Castel d'Emilio, 3 son. in *Bir*, IV, 25.

GOBBI ALDO, di Ancona, in *March.*, VIII, 11, 13.

GRASSETTI RICCARDO (Azzurro, Fra Farello, ecc.), di Fabriano. Qualche son. su f. v.

GRILLANTONI CARLO, di Osimo, viv. Alcuni sonetti in giornali locali (Osimo), alcuni inediti; e in Mannocchi.

GRIMALDI GIULIO (El spervéngul), di Fano. *Brod e acin*. Sonetti in vernacolo fanese. Fano, Società tip. cooperativa, 1905. Pp. 52. (I). Molti scritti in prosa e in verso in giornali fanesi; in *Marche*, 480 - 81; in *Picenum*, IV, 4, p. 170; IX, 1, p. 4; molti inediti presso di me. — Pp. 106 - 108.

GROSSI GIUSEPPE, di Fossombrone. *Sub teg.*, 57; *Riv. march.*, I, 3, p. 89.

GUIDI TONI ETTORE, *Versi italiani e pesaresi*. Iesi, Stab. tip. coop., 1907.

» » *Fior bolognes*, novella pesarese. Bologna, Tip. A. Garagnani, 1910 (con l'aggiunta di pochi versi). Pp. 16.

» » *Aviazion*, Poesia in dialetto pesarese (lingua isaurica - ?). Bologna, Tip. A. Garagnani, 1910. Pp. 8.

» » *Amor*. Canto in dialetto pesarese. Cosenza, Tip. Cronaca di Calabria. Pp. 4. E molte altre.

GUIDUCCI AMICO, di Senigallia, in *Sub teg.*, 60.

IPPOLITI CESARE di Vincenzo, di Osimo. *Una partita a briscola*. Dialogo tra Antonio e Vincenzo. Sonetto. In *Strenna a beneficio degli inondati*. Osimo, Vincenzo Rossi, MDCCCLXXXIII, p. 49. 2 son. nella *Sentinella* di Iesi.

LATTANZI LATTANZIO, di Fossombrone, autore del maggio rusticano di cui a p. 33-34 (1723).

LEONI NICOLA, di Senigallia. *Musa snigajés*. Collana di sonetti e poesie in vernacolo senigalliese. Pref. di Bruno Fattori. Edita a cura ed a beneficio della sezione mutilati di Senigallia. Senigallia, Scuola tip. marchigiana, 1931 - IX. — Pp. 104. (I).

» » *Sunetti dla sora Rosa* (XXV sonetti in dialetto senigalliese). Scuola tip. marchigiana. Senigallia, 1932 - X, pp. 32. (II). 4 son. in Mannocchi. — P. 114 - 115.

LEOPARDI ALFONSO, *Sub tegmine fagi* (sotto un tegame di fagioli). S. Lapi, Città di Castello, 1887. Pp. 5 - 7, Indice; pp. 9 - 10: ad Orazio Penesi; p. 11 - 49. (Per intenderci; Appendice I, pp. 51 - 100, Saggio dei diversi parlari nelle Marche; Appendice II, Brano della nov. del Boccaccio tradotta nei diversi parlari delle Marche per cura di Giovanni Papanti; Appendice III, pp. 119 - 157, Intorno al dialetto sanginesino. Pp. I - XXXII, più pp. 1 - 105, Parte I: rime in dialetto marchigiano. Pp. 107 - 212, Parte II: rime in italiano (I). Il vol. ha una numerazione irregolare. Se ne fece una 2ª ed. nel 1902, con ritratto, con frammenti di ricordi personali di

Gian Raffaellini, con brani di un discorso di Giuseppe Leti, con una Parte III (Epigrafi) e una IV (commedie), in tutto pp. XL - 388.

LEOPARDI ALFONSO, *Un altro tegamino di fagioli*. (II).

Molti sonetti sparsi qua e là in giorn., in fogli vol., ecc. — Pp. 76 - 77.

LUCANGELI TOMMASO, di Camerino, son. ecc. in *Bir.*, II, 10, 12, 15, 16, 18, 19, 21, 22, 23; III, 1, 3. — P. 90.

LUCARONI GIOVANNI. Di lui o del collaboratore Nicola Ripamonti credo che siano le rime e le prose in dialetto moglianese contenute nelle pp. 127 - 187 del libro, compilato in collaborazione, *Mogliano. Leggenda, storia, dialetto*. Montegiorgio, tip. C. Zizzini 1926, pp. 212.

LUCARONI TULLIO, di Ancona, in *March.* VIII, 3, 4, 5, 6, 9; IX, 5 ecc.

LUCIANI GAETANO, di Rapagnano (14 agosto 1857 - 3 marzo 1924). 1 son. ms. in un fasc. di poesie italiane presso di me.

LUZZI UGO, di Ancona, viv., nell'*Adriatico della sera*, nella *Riv. it. di lett. dial.*, II, n. 4, p. 101; in *La Sampogna*, an. I, n. 10 - 11, p. 1.

MAGAGNINI GIACOMO (Iacopone da Todi), *La disfida de Barletta*. Sonetti in dialetto marchigiano. Stab. tip. genovese, L. A. Campodonico. Genova, 1911. Pp. 96. (I).

» » *Musa paesana* (1891 - 1911). Iesi, Tip. ed. Flori, 1923. Pp. VIII - 264, con due ritratti, e lo stemma di Iesi nella copertina. (II). Di sue rime abbondano il *Bir.*, il *March.*, e altri giornali dialettali. — Pp. 68 - 69.

MANCIOLI GIUSEPPE, di Macerata (1824 - 1875).

*Edite.*

*Serenata rusticale o Pasquella*. Macerata, 1866. Tip. Bianchini. Pag. 24. Una lettera ad Alfonso Leopardi, e sei cantate.

*Scherzo rusticale*. Per le nozze di Luigi Lori con Candida Lucchini. Macerata, 1868, Tip. Mancini, p. 8. Una dedica in dialetto; 17 sestine di premessa. *Lu tammuri*.

*Il tamburino alla scuola di tromba*. Per le nozze di Gioberto Senigallia con Ernesta Almagià. Macerata, 1872, Tip. Bianchini, p. 20. Precede una lettera alla sposa.

*Poesie per nozze nel dialetto di Macerata*. Macerata, 1866. Possedute dal Dott. Giovanni Spadoni.

Dodici fogli volanti (nella biblioteca comunale di Macerata), dal 1858 al 1874; componimenti di occasione, di vario metro, spesso preceduti da dediche, da spiegazioni, talune delle quali in prosa dialettale.

Vi sono compresi *Il prodigioso specifico* di *Dulcamara*, 1868 (cfr. G. CROCIONI, *Risorgimento*, pp. 70 - 73), e il *Discorso della corona ai Begli Umori*. Carnevale 1870.

Altre rime in *Sub teg.*, di A. LEOPARDI, pp. 31 - 34, 83; nel mio lavoro ora citato, p. 22 - 23; e, certo, altrove.

*Inedite.*

a) Una quarantina di componimenti in un ms. non autografo, conservato presso di me, derivati, in parte, dai m.ssi della biblioteca di Macerata, ai quali, io credo, si riferisce con queste e altre indicazioni: son. 4<sup>o</sup>; tomo 4<sup>o</sup>; canto III, ecc. ecc.

b) Un fascicolo di minute autografe di p. 72, conservate dal Dott. G. Spadoni.

c) Ms. di una commedia dialettale, autografo, di pp. 42, mancante della scena I. Presso il Dott. G. Spadoni.

M.ssi conservati nella biblioteca comunale di Macerata, ai quali attribuisco i num. 1, 2, 3, 4.

Ms. 1. - Grosso volume di pp. 1168 gran parte (circa la metà) in bianco, perché riserbate alla traduzione in italiano, solo in parte distesa, più l'indice, preceduto dal ritratto del poeta, (in costume pastorale, con la siringa in mano), scritto calligraficamente, qua e là illustrato con litografie ed altro riguardanti i soggetti trattati e talora anche accompagnato con note musicali. Con indice.

Ms. 2. - Volume di cc. 424, delle quali molte in bianco, cui è stato dato il titolo di *Sonetti in dialetto rusticale maceratese*. Manca il frontespizio originale. Senza indice.

Ms. 3. - *Poesie rusticali* di G. Manciola di Macerata. MDCCCLVI. Di cc. num. 176, parte delle quali vuote. Senza indice.

Ms. 4. - Tredici fascicoli, m.ssi, di varia grandezza, ma di formato uguale, contenenti componimenti vari, molti anche in italiano. In parte, minute, in parte ricopiate altrove, e anche stampate. Molte cancellature. Qua e là, note e spiegazioni. — Pp. 48 - 54.

MANNOCCHI LUIGI, di Petritoli. *Sotto la statua de Papa Sistu*. Poesie nel vernacolo popolare contadinesco fermano. Fermo, Prem. stab. Properzi e Spagnoli, 1930, VIII. Pp. 96. (I). Molti componimenti inediti; molti nel *Bir.*, nel *March.* e in altri giornali. — Pp. 95 - 97.

MARCHETTI FERRUCCIO, (Polentina) viv., di Ancona. In *Riv. it. lett. dial.*, II, 4, p. 101; in *Corriere adriatico*, 25 marzo 1931, ecc.

MARCUCCI (?), padre di Ettore, di S. Severino, scrisse molte poesie, forse non mai stampate

MARGUTTI ALFREDO (sec. XIX). Posseggo un sonetto datato da Francavilla Fontana, marzo 1889.

MARI FRANCESCO, da Tolentino, sonetti in *Riv. march.*, I, 6, p. 206; II, 11, p. 372; IV, 1, p. 36; in *Esp. march.*, p. 192.

MARIOTTI RAMIRO, di Serra S. Quirico, 1 son. in *Riv. march.*, a. I, n. 4, p. 130.

MARZIALI D. GIOVANNI, di Fermo, contemporaneo di G. B. Tamanti, cui diresse qualche sonetto. Fu collezionista di autografi. Un son. di lui in Mannocchi.

MASSI FILIPPO PIO, di S. Elpidio a mare. *Frónne*. Sonetti marchigiani. Senigallia, Tip. ed. marchigiana Manoni e Santini, 1915. Pp. XVI - 166. (I). Moltissimi sonetti in *Riv. march.*, in *March.* e in *Bir.* e 2 in Mannocchi. — Pp. 101 - 102.

MASSINI MANLIO, di Monte Giorgio. Ma il dialetto da lui adoperato è quello di Massa fermana, come afferma egli stesso in fronte a un fascicolo ms. di poesie da lui mandatemi. Sue rime in *Riv. march.*, I, 12, p. 405; in *Bir.*, II, 2, 3, 4, 6, 15-16, 18, 19, 21, 23; III, 2; IV, 13; 1 sonetto in Mannocchi. Alcuni sonetti, con note, di suo pugno, presso di me. L'a. è un insegnante. Viv.

MAZZAGALLI AUGUSTO, di Recanati. *Nei campi e nei tuguri (in vernacolo recanatese)*. Recanati, Tip. di A. Pupilli, 1892. Seconda edizione di *Robba ruzza* [1888], Tip. Simboli e *'N'atra sguitarata* [1889]. Tip. Simboli, con cento nuovi sonetti. — Pp. 240. (I). Ne curò una nuova edizione, « scelta fatta sull'intera opera », M.

- L. Patrizi (1906). (II). Ne fu fatta una nuova edizione nel 1922. Recanati, Prem. stab. tip. Simboli, pp. 240, con ritratto. Vi si ristampano la Prefazione ai « Primi saggi » (1888) dettata dallo stesso Patrizi, la Nota dell'Editore (il Patrizi) alla *Scelta* del 1906, con, aggiunto, un codicillo degli Editori (III). Molti suoi sonetti furono ristampati nel *Bir.*, nel *March.* e altrove. — Pp. 77 - 79.
- MENGARELLI ADRIANO, di Ancona. Sonetti, ecc. in *March.*, VI, 38, 40, 41, 42, 47, 48, 49; VII, 2; VIII, 6.
- MENICHELLI PASICRATE, di Pollenza. Stornelli in *Bir.*, II, 10, 13, ecc., coppie di versi in *Bir.*, II, 6, 13, 14; III, 17, ecc. In *Riv. march.*, IV, 2, p. 84.
- MICHELESSI, *Quattro composizioni poetiche* scritte in « dialetto villano fermano ». Ms. della metà del sec. XIX, di pp. 12. Ne ho copia.
- MIGLIORELLI RAFFAELE, da Monte Prandone. 1 son. in *Bir.* III, 10, 17; IV, 5.
- MONTI GUARNIERI GIOVANNI, di Senigallia, versi nel *March.*, an, VII, n. 4 (27 gennaio 1912).
- MORBIDELLI (?), di Ancona, fornaio, scrisse varie cose in dialetto. Poi andò in America.
- NARDI GIUSEPPE, di Pollenza, viv. Medico - chirurgo. Vari sonetti dal metro libero, inediti, in corrispondenza col collega dott. cav. Tommaso Casoli, di Pergola. Cinque autografi, presso di me, mandatimi dall'a.
- NARDINI LUIGI, di Urbino. *La brombolona*. Racconto del sec. XV. Versi in dialetto urbinato. Urbino, Tip. Melchiorre Arduini, 1911. pp. VIII - 74. (I). Sonetti in *Riv. march.*, I, 1 - 2, p. 56, in *March.*, ecc. — Pp. 108 - 109.
- NARDINI RAFFAELLO, di Ascoli Piceno. *Sonetti popolari* (serie prima). Ascoli Piceno, Giuseppe Cesari editore, MCMIV, pp. 62. (I). Nella p. 61 l'a. annunciava la serie seconda, che credo non sia mai uscita.
- » » *La luce 'letreca*. Da la Serie II de i sonetti popolari d'imminente pubblicazione. Ascoli Piceno. In occasione de la illuminazione elettrica per le feste de l'agosto MCMV. — Pp. 8. I sonetti sono annotati (II).
- » » *Canzonette ascolane*, cantate dal bar. Vincenzo Cornacchia e dal sig. Clicos Anastasi. (Convegno e torneo dei Poeti dialettali marchigiani promosso dall'università popolare). F. v. di p. 6. (III) — P. 90.
- NERONI MALASPINA CARLO, di Ripatransone, viv. Molte rime inedite; alcune presso di me, mandatemi dall'a. Una nel *Calendario popolare piceno* del 1933. Grottammare, Tip. F. Rivosecchi.
- ORTOLANI LINA ved. Giunchi, di Recanati. Ho di lei due serie di ottave m.sse, e alcune macchiette. *Ra befana fascista*, in *La sampogna*, an. I, n. 4 - 5. — P. 89.
- PAGNANELLI VIRGILIO (Virgi), di Macerata. *E sopra e sotta e dendro de la pella*. Macerata, Stab. Cromo tip. commerciale; s. d., ma forse del 1928. — Pp. 60, ma parecchie contengono lettere in lode dell'*Anustiol* per la cui *reclame* il libro è composto.
- » » Molte poesie in fogli volanti e in giornali (nell'*Unione* del 19 marzo 1924, del 31 dicembre 1925, ecc.). — P. 85.
- PAMPINONI GIUSEPPE, di Pausola (ora Corridonia): 2 sonetti del 1824, m.ssi presso di me.

- PANSONI NICOLA (Pienne), di Cossignano, m. nel marzo del 1932. *XXIV sonetti in dialetto cossignanese* con note storiche. *La presa di Cossignano*. A. D. 1370. Tip. Birilletti, Ripatransone nel Piceno, 1925, pp. 48. (I).  
Nella copertina si annunziano di prossima pubblicazione *Le canzoni de lu Casari*, 100 sonetti in dialetto cossignanese ed altre poesie, ma io non ne ho altra notizia.
- » » *Li dieci chommandamente de Die* (sonetti in dialetto cossignanese). Per nozze. Montalto Marche. Tipografia « Sisto V », 1931 (IX), pp. 16 (II).
- » » Tre son. in *La musa dial. march.* I, 1.  
Cfr. G. CROCIANI, in *Atti e Memorie della R. Dep. di st. p. p. le Marche*, serie IV, vol. VIII-IX, pp. 158 - 159. — P. 98.
- PASCUCCI C. (Tullio da Colsalvatico). *Iu me ja luntanu*, in *La sampogna*, an. I, 4 - 5.
- PASQUALINI SIANESI EDVIGE, di Ascoli, *Versi dialettali* presentati da Francesco Bonelli, Ascoli Piceno, Giuseppe Cesari editore, 1924, pp. 48 (I).
- » » *Rime e satirette in vernacolo ascolano*. Ascoli Piceno, Giuseppe Cesari editore, 1920, pp. 56. (II).
- » » *A lu figghie de lu Rrè*. Ascoli P., 5 luglio 1925, f. v. (III). — P. 91 - 92.
- PASSARINI GOFFREDO (Marcus e Marco), di Ancona (1853 - 1921). *La strenna di Marco del 1900* (pp. 121 - 161). Ancona, A. G. Morelli Tipografo - editore.  
V. P. GIANGIACOMI, *Storie e sturiele*, p. 91. — P. 60.
- PASSERI G. B., di Pesaro (sec. XVIII). Tre poesie in dialetto pesarese nella Oliveriana di Pesaro. — P. 36.
- PATRIGNANI PIETRO, di Cingoli, 1 son. in *Sub teg.* p. 73; molti in stampe di Cingoli e Treia; molti son. m.ssi presso di me; molti altri presso le figlie emigrate in America. Usò il dialetto treiese - cingolano rustico.
- PEDINOTTI ERMANN0, di Montegrimano, son. in *Riv. March.* I, 4, 130; n. 11, p. 372; IV, 1, p. 35.
- PENNACCHIETTI NAZZARENO, da Montefiore, viv. In *Bir.* III, 17. Si suol firmare « sarto campestre »; è il poeta improvvisatore in feste e ritrovi. Scrive in it. dialettizzato; qualche volta in dialetto. Una poesia in Mannocchi (nov. '32).
- PETRUCCI SILVANO, di Ancona, viv. Possederebbe versi di lui il P. Clem. Benedettucci.
- PETTINARI LUIGI, da Tolentino; quartine in Spada su *Lu maru*.
- PIACENTINI BICE, di S. Benedetto del Tronto. *Sonetti in vernacolo sambenedettese*. 1904. Casa ed. U. P. De Sanctis, S. Benedetto del Tronto. Nella copertina, il panorama di S. Benedetto. Pp. 20 n. n. (I).
- » » *Sonetti in vernacolo sambenedettese*. Seconda ed. accresciuta. Libreria S. Giuseppe. S. Benedetto del Tronto, 1906. Con ritratto. Pp. 22. (II).
- » » *Sonetti marchigiani*. Dialetto di S. B. del Tronto. Roma, Edizioni Dialetti italici, 1926. Pp. 96. (III).
- Molti sonetti della Piacentini in *Picenum*, an. VII, fasc. VI, pp. 201 - 206; fasc. XII, p. 391, ecc.; in *Esp. march.*, in giornali di Roma e delle Marche, nel *Bir.* e nel *March.* — Pp. 98 - 100.

- PRINCIPI ARTEBANO, di Ascoli, autore di molte satire in vernacolo, che s'ignora se siano conservate.
- PROCACCI MARIANNA VEDOVA DONCECCHI, (1825 Spoleto - morta 1915 Camerino), domiciliata a Muccia. 3 son. in *Cronaca march.*, IX, 6 (22 Marzo 884); 2 son. in *Sub teg.*, 43-44, 89. — Pp. 57-59.
- PROCACCINI GIUSEPPE (Isè), di Pausola, *Scenette popolari in dialetto marchigiano*. Civitanova Marche, stab. tip. « Domenico Natalucci », 1898, pp. 86. (I).
- » » *Scartoccenne*. Civitanova Marche, Tip. picena, 1901, pp. 120. Copertina figurata. (II).
- » » *A la mirigghia*. Tolentino, Stab. tip. Francesco Filelfo, 1909. — Pp. XVIII - 164. Pref. di D. Spadoni. Copertina figurata. (III).
- » » *Lu ricciu e lu cuillu*. Favola marchigiana. Pausola, Stab. tip. Carsetti, 1912, di pp. 32, ma s. n. Copertina figurata. (IV).
- » » *Vanghenno*. Tolentino, Stab. tip. F. Filelfo, 1922. Pp. XLII - 256. Con Pref. di Giuseppe Branca. (V).
- » » *Impressioni dialettali sulla guerra*. Macerata, tip. Bizzarri e Leopardi. (VI). — Pp. 86-87.
- RAMPINI VINCENZO, di Ascoli, 1 son. in *Ophis* del 23 dic. 1894; in *Esp. march.*, 2, p. 14; 5 son. m.ssi presso di me. Molte rime in mano del conte Raffaello Nardini Saladini.
- RANPINI BONCORI FELICE (Rambon), di Montegiorgio, *De so la torre de palazzu*. Saggi dialettali montegiorgesi. Montegiorgio, 1909. Tip. A. Finucci e figli. Pp. 90. (I). Notizie e 1 son. in Mannocchi, che conserva rime m.sse. — P. 102.
- RASTELLI GIULIO, di Fermo; 1 sonetto in *Riv. march.*, I, 3, p. 89.
- RAVAIOLI OLMEDA, di Fossombrone. In *La musa dial. march.*, I, 1.
- RENZETTI SILVIO, di Sarnano, 1 sonetto in *Sub teg.*, 86; uno in mio possesso. Molte rime sarebbero in mano del conte Raffaello Nardini Saladini.
- RENZI SIGFRIDO, di Fano, *I monumenti de Fan*, una trentina di sonetti, stampati nel *Gazzettino* (ottobre 1923 - febbraio 1925); 1 sonetto nel *Giorn. d'Italia* del 29 giugno 1924.
- RICCIARDI ENRICO, di Sarnano, *La storia de Sarnà e altri versi*, con prefazione di Eldo Marchetti. Sarnano, Italo Ricciardi ed., 1931 - IX. — Pp. 36 e 89.
- RIPAMONTI G. B., di Mogliano. In *Risorgimento*, pp. 25 segg., (I); in *Marche*, 490. — Pp. 46-47.
- RIPAMONTI NICOLA (v. Lucaroni Giovanni).
- RIPANI ALFONSO, di Fermo, n. nel 1831. *Quaranta sonetti in dialetto fermano*. Fermo, Tip. Paccasassi, 1904, p. 42 n. n.; 3 sonetti in *Espos. march.*, n. 12, p. 91. Alcuni distici in Mannocchi. — P. 93.
- ROMITI CESARE, *Nunziata al tiatro*. Monologo in dialetto osimano. Osimo, Soc. an. tip. La picena, 1921; pp. 16. (I).
- » » *Nunziata 'nti guai*. Mon. in dialetto osimano. Osimo, Soc. an. tip. La picena, 1921, pp. 16. (II).

- ROMITI CESARE, *Fregolina*. Scherzo comico in sei personaggi e una persona. Illustrazioni di Gino Saviotti. Osimo, Soc. an. tip. La picena, 1923; pp. 24. Nunziata, la donna di servizio, parla in dialetto osimano (pp. 16-14). (III).
- » » *La cassa scolastica*. Bozzetto drammatico. Osimo, Istituto editoriale L'opuscolo. La parte di Nunziata dovrebbe essere detta in dialetto. (IV). — Pp. 70-71.
- RONDANINI ALBERTO (Lux), di Ancona. *L'anconetano chic in Dalmazia*. Poesie semi-dialettali anconetane, con prefazione del prof. C. Pariset. Ancona, Libreria editrice G. Fogola, 1921. — Pp. 56.
- [RONDINI DRUSO, *Canti popolari marchigiani* raccolti a Fossombrone, ed annotati. Pesaro, Stab. tip. Annesio Nobili, 1895, pp. XVI-294. Dalla p. 253 in avanti comprende *El testament d' 'Cchin*, ristampa].
- ROSA CARLO FILIPPO (di Ancona, n. il 2 maggio 1847 - m. il 6 giugno 1870), in *Atti e Mem. d. R. Dep. di st. p. per le Marche*, S. IV, vol. V, fasc. I. Alcune rime presso di me.
- Di lui il Giangiacomi in *Storie e sturtele*, p. 90. — P. 59.
- ROSSI ANDREA, di S. Angiolo in Vado. *Componenti in versi*. Vernacolo santangiolese. Mercatello, tip. Bastari, 1905. Pp. 44. (I). — P. 110.
- ROSSINI SILVANO (Nissiro Novalsi), di Iesi, in *Bir.*, IV, 15, 17, 18, 21; V, 5, 7, 20, ecc.; in *March.*, VIII, 3.
- ROTELLI RUTILIO, di S. Severino, *Passa cantando* (versi e canti anche in dialetto settempedano). Ancona, tip. dorica Rabini, 1926. Con illustrazioni. — Pp. 28.
- ROVINELLI ATTILIO, di Ancona (n. il 22 febbraio 1884). *I suneti de la sora Checca* e altri sonetti in vernacolo anconitano. Ancona, G. Fogola ed., 1907, pp. 124 nel *Bir.*, e nel *March.*, VIII, 1, 3, 19, 21, 22, ecc. (I). — P. 131.
- RUSCHIAND EDMONDO, di Iesi; 2 sonetti in *Bir.*, V, 9.
- SALVATI SERAFINO (Itavlas Onifares), di Iesi, in *Bir.*, VI, 9 e 4 marzo 1911.
- SALVI PIO, di Grottammare. *Versi in dialetto grottammarese*. Grottammare, tip. cart. Andreoli, 1911. Pp. 32, con illustrazioni. (I). Molti sonetti nel *Bir.* e nel *March.* e due in Mannocchi. — P. 97.
- SALVIONI, can. di Arcevia (sec. XVIII). In *Accademie*, 43.
- SASSAROLI GERMANO, di Filottrano. *Raccolta di poesie giocose*. Iesi, presso Vincenzo Cherubini, 1860. P. 144. Dalla p. 122 comincia l'Appendice di alcuni sonetti in dialetto rustico marchegiano. (I).
- Molti furono qua e là ristampati (in *Risorgimento*, 19-21; in *Sub teg.*, 65, 78, in *Bir.*, in *March.*, ecc). — Pp. 44-46.
- SCANDALI DUILIO (Duilio), n. a Udine il 27 novembre 1876, viv. *Scenette e scenate*. Rime anconitane. Ancona, Tit. G. Romani e C., 1900. Pp. 88. Con prefazione dell'a. (I).

- SCANDALI DUILIO (Duilio), *La Bichierola*. Sonetti [LXXV] in dialetto anconitano, con pref. di G. Crocioni. Ancona, A. Gustavo Morelli, tip. editore, 1906. Pp. XVI - 84. Con note dell'A. (II).
- » » *La visita*, XXXII sonetti semidialettali anconetani, con pref. di Fiducia. Libreria ed. G. Fogola. Ancona, MCMIX. Con note dell'A. Pp. 48, n. u. (III).
- » » *Scenette e scenate*. Sonetti e canzonette in vernacolo anconitano con pref. di Arturo Vecchini. 2<sup>a</sup> ed. accresciuta di 100 sonetti. Stab. tip. del Commercio. Ancona, MCMXXII, pp. XVI - 208. Con una nota illustrativa dell'A. e con note in ciascuna pagina. (IV).
- » » *'Na sfugita a Roma*. XL sonetti semidialettali anconetani, con pref. di Fiducia. Lib. ed. G. Fogola, Ancona, 1924. Pp. 64 n. n. (V).
- » » *Quel mazzolin di fiori....*. Trilogia di guerra, in LX sonetti anconitani. Stabilimento tip. Pucci, Ancona, 1926. Con pref. di Ernesto Spadolini. Pp. VIII - 134. Con note dell'A. (VI).
- » » *La visita e 'na sfugita a Roma*. LXXII sonetti semidialettali anconitani con pref. di Fiducia. 3<sup>a</sup> ed. Lib. ed. G. Fogola, Ancona, 1931, pp. 104. Con note dell'A. (VII). — Pp. 60 - 65, p. 42 e qua e là.
- SCHIAVONI TURNO, *Tipi e quadretti*. Sonetti e poesie varie in vernacolo anconitano, Pref. di DUILIO. Pp. 74. Ancona 1932. X. Proprietà riservata.
- SCORCELLETTI ARISTIDE (Ares), di Fermo, son. in *Riv. March.*, I, 10, p. 332, nella *Domenica Marchigiana*, (I, 10, p. 332); nel *Giornale d'Italia*, nel *Fra Crispino*, ne *L'Ordine*, ecc. L'A. pensa di raccogliarli in volume.
- SCURIATTI GIOVANNI, di S. Severino, un son. in *Sub teg.*, p. 70.
- SEBASTIANI GIOVANNI, di Tolentino, in *Riv. March.* I, 1 - 2, p. 57, 4, p. 129; 3, p. 89; 10, p. 332; in *Bir.* 31 marzo 1907 (a. II) 6, 7, ecc.; in *Esp. March.* n. 4. Inoltre molti suoi componimenti furono pubblicati in numeri unici, nei *Diritti della scuola*, ne *L'eco del Chienti*, nel *Giornale d'Italia*, ecc.
- » » *Campagna Marchigiana*, Poesie. 2 fascicoli parte m.ssi e parte stampati, su fogli, vol. e in giornali, presentati alla Mostra di Macerata (1905). Oggi il Seb. ha pronti per la stampa, e in parte stampati, quattro opuscoli: *Campagna Marchigiana*; *Da le Marche in America*; *Sonetti romani*; *Scantafaoie Marchigiane*, — Pp. 82 - 83.
- SELVELLI CESARE (Giulio Astolfi), di Fano, *Capâto in tel mucchiarin*. (Dialetto fanese). Parma, Tip. G. Ferrari e figli, 1925. Pp. 16. (I) — P. 110.
- SENIGAGLIESI MARIO, di Ancona, son. in *March.* VIII, 3, 4, 9, 18, 14, ecc.
- SIGNORINI SILVIO, di Falconara, in *March.* VI, 48; VII, 4, 5, 6, 9, 13; VIII, 10, in *Bir.* del 16 dic. 1911, an. VI.
- SOLARI FILIPPO, di Loreto, *Dragone di Nizza*. Schizzi di vita militare in dialetto marchigiano. Editore D.r Gennaro Giannini, Napoli, 1921, pp. 56. (I). Ha molte rime inedite. — P. 75.



- SOLARI PIETRO, di Fabriano (?). Il RICCI (*Marche*, 368) lo dice della conca di Fabriano. Il PIATTI (*Picenum*, III, pp. 21 - 24) riporta una poesia (*La pinara*, la piena, 21 quartine) in un dialetto che pare lingua, con andamento tutto letterario, Il SASSI crede non sia di Fabriano.
- SONALVICO GUGLIELMO, di Ancona, viv. Ora all'estero. Il SESLER crede abbia scritto solo il son. pubbl. in un num. di *Vita nova*.
- SPADA LEONELLO, di Osimo, in *Bir.* II, 14; III, 8, 9, 11, 17, 19, 21, 24, 25; IV, 1, 2, 5, 6, 7, 9, 11, 17, 13, 15, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 24; V, 1, 3, 8, 9, 10, 12, 15, 16, 18, 20, 23, 24; VI, 1, 2, 3, 4, ecc.; nel *March.* VIII, 23, 24, 26, ecc.
- SPADONI DOMENICO, di Macerata, in *Riv. march.*, I, 1-2, p. 57; nella *Provincia*, nel *Bir.* e altrove. Io ho varie rime m.sse. — P. 86.
- SPAGNOLINI FRANCESCO, di Monturano, in *March.*, VI (1911) 22 luglio; VIII, 10; *Bir.*, V, 24; VI, 2.  
Scrisse *L'attendente del capitano*, atto unico, in *March.*, VI, 36, 37 e segg. — P. 98.
- SPALAZZI GIOVANNI, di Ascoli, in *Sub. teg.*, 99; pubblicò *Sonetti XXIII in vernacolo ascolano*. Ascoli Piceno, luglio 1894. Morì il 19 aprile 1904. Tomaso Stipa editore (Tip. economica). (I). Ne ho letti solo due.
- SPALAZZI AURELIO, di Ascoli. — P. 90.
- SPEZIOLI VINCENZO, di Recanati; di lui posseggo 12 sonetti m.ssi.
- SPINA ERNESTO, di S. Benedetto del Tronto, *Folklore sambenetese* (3<sup>a</sup> ediz. ampliata). Ferruccio Menicucci, editore, Falerone, Marche. Pp. VI - 114. Con prefazione di G. Crocioni. (I).  
» » in *March.*, VII, 23, 24, 25, 26, 34 (canzonetta), 37; VIII, 3, 6, 9, 14, 15, 17; IX, 1, 2.  
Avrebbe pubblicato un volumetto: *Lu mare nostru*, che non ho visto. Posseggo molte rime inedite (con varie canzoni) mandaterai da lui. — P. 100 - 101.
- SQUARCIA GIUSEPPE SECONDO, di S. Vittoria in Matenano, in *March.*, VIII, 6.  
Nell'*Avanti della domenica*, 1 sonetto, *Rosetta*.
- STEFANINI ARISTODEMO, di Corinaldo, in *Sub. teg.*, 61.
- STELLUTI SCALA ENRICO, sonetti in *Corriere di Fabriano*, 1888.
- TACCHINI G. B., di Montottone (6 settembre 1826 - 26 gennaio 1896). In *Sub. teg.*, pag. 81, in dialetto di Potenza Picena; ivi, p. 95, in dialetto di Montottone; in *March.*, VI, 37. (Usò i due dialetti).  
Il Mannocchi ha depositata copia della sue poesie nella biblioteca comunale di Fermo.
- TAMANTI GIO. BATTISTA, di Fermo. *Poesie nel dialetto patrio (di Fermo)*. S. Benedetto del Tronto, tip. e cart. della Società operaia, 1885 - 1890. (I). Sono 8 puntate che comprendono 216 componimenti, più, nella puntata 8<sup>a</sup> ed ultima, *Il Limbo* (1873) in terzine dantesche, in due canti (editi a parte, con altri 15 componimenti, nel 1873) con note in fondo, e l'indice di tutta la raccolta. Mentre la puntata 7<sup>a</sup> è stampata nel 1876, l'8<sup>a</sup> e ultima porta la data del 1890.

- TAMANTI GIO. BATTISTA, *Il limbo volgare* in un sogno raccontato a G. I. T. da Gio. Battista Tamanti. Canti due; terzine in vernacolo fermano. In Fermo, dalla tip. di G. Mecchi, 1873, pp. 36. (II). Comprende *Avvertenze* (sul dialetto fermano), un son. Prefazione, i due canti del *Sogno* e altri 15 componimenti, tutti, se non erro, ristampati poi nelle *Poesie*.
- Rime in *Risorgimento*, in *Marche*, nei giornali *Bir.*, *March.* e altrove. Inedite (la più parte scollacciate) nella biblioteca comunale di Fermo (m.ssi Mannocchi). — Pp. 54-57.
- TANZIANI DRUSO, di Ascoli Piceno (viv.), *Canti di solitudine*, Casa editrice G. Cesari, 1932, X. Ascoli Piceno. Sono dialettali i componimenti da p. 93 a p. 106.
- Un sonetto, sull'italianità della Corsica, in *La Sampogna*, an. I, n. 10-11, p. 1.
- TAPPA AUGUSTO, di Osimo. *La moda stramuderna de le donne*. 2ª ediz. accresciuta di nuove strofe e di altre poesie. Versi in vernacolo osimano, con note dichiarative. Tip. G. Scarponi, Osimo, 1929, pp. 32. (I).
- » » Alcuni rispetti e stornelli nel vol. *Versi d'amore*, Osimo, tip. Rossi, 1885. (II).
- Qualche componimento in *Riv. march.*, e in *Minerva*.
- TARELLI BRUTO, di Leopoldo, di Ancona, (1872 - 1925). « Pubblicò sonetti e prose vernacole nel giornale da lui fondato e diretto: *Il Rigoletto* », come assicura P. Giangiacomi, in *L'Adriatico della sera*, 12 giugno 1931.
- TARTUFARI LUCIA, di Urbino (ma v. p. 109) (Cècc dla toraccia), *Sò ma qua per stle Csën*. Modesto contributo allo studio dei dialetti italiani. Urbino, Tip. Melchiorre Arduini, 1923, pp. 48. (I). — Pp. 109 - 110.
- TENTONI FEDERICO, da Grottammare, in *Riv. march.*, IV, 1, p. 35.
- TESTA PAOLO, di Trisungo (o di Norcia?), poeta contadino, di cui una poesia in *Vita pop. march.*, I, 2, p. 24 - 25.
- TOGNI ADRIANO, di Arcevia, in *Accademie*, pp. 53-54; molti sonetti m.ssi in mie mani. — P. 75.
- TOMASSI MARIO n. a Roma (30 dicembre 1898), ma per elezione anconitano. Collana di sonetti e poesie varie in dialetto anconitano. Edito a cura dell'Ass. naz. mutilati e invalidi di guerra. Sezione di Ancona. Pro casa del mutilato. Ancona, 1930, VIII, pp. 100. Stab. tip. Pucci. (I). — Pp. 67 - 68.
- TOMASSINI BARBAROSSA PIETRO, di Tolentino, 1 sonetto in *Sub. teg.*, 72.
- TORTOLINI MATTIA, di Cerreto d' Esi, (parroco di Porcarella). Di lui possiedo una lettera (27 settembre 1848) in dialetto, diretta a Raffaele Vitali, il quale gli rispose subito con una lettera in 7 sestine (nello stesso dialetto).
- TREVISANI MARCH. GIUSEPPE IGNAZIO, di Fermo, contemporaneo di G. B. Tamanti, suo amico, che a lui rivolse una buona parte dei suoi sonetti. Il Mannocchi dice che scrisse « qualche poesia nel dialetto fermano » che egli possiede.
- TRIONFI ALCESTE (pittore di coste). Spoleto, 1869, viv. Collaborò al *Travaso delle idee*.
- VECCHINI ARTURO, di Ancona, 1 sonetto in *I somari della Marca*, n. 1 (9 novembre 1878). — P. 60.
- VECCHIOTTI G. B., di Urbino. In *Sub. teg.*, 58 - 59; *March.*, VII, 8.

- VERZELLI CONCORDIO, di Colmurano (?), in RICCI, *Marche*, p. 372. Della prima metà dell'ottocento.
- VESPASIANI GIOVANNI, di S. Benedetto del Tronto, *A timpe pirse*. Poesie in vernacolo sambenedettese. Copertina illustrata, Tip. economica Francesco Fiori, S. Benedetto del Tronto, 1911, pp. 56, stampate solo nel retto, s. n. (I).  
In *Bir.*, V, 18, 21, 22, 24, ecc. — Pp. 100 - 101.
- VICHI MARINO (Bisby), di Monsavito, in *March.*, VI, 37, 40, 41, ecc.
- VITALI RAFFAELE, di Cerreto d' Esi. (V. TORTOLINI MATTIA).
- ZUCCONI G. B., di Camerino. 1 sonetto in *Sub teg.*, 88. Un *Cantu* di 4 pagine. Cinque sonetti in *Cronaca marchigiana* di Camerino del 22 marzo 1884, pubblicata dal prof. A. Conti, che ivi parla delle poesie dialettali dello Zucconi.

2.

PSEUDONIMI  
DI AUTORI NON CONOSCIUTI

- ALDO, di Iesi. In *Bir.*, IV, 2.
- ANEBE, di Iesi. In *March.*, VI, 26.
- ANTÒ, di Staffolo. In *March.*, VII, 26, 29, 30, 32, ecc. e *Bir.*, VI, 13.
- ARAMIS, Un son. in Spada.
- ARMANDI, di Ancona. In *March.*, VIII, 15, 17, ecc.
- ARMANDO..... LA PRORA, di Ancona. In *March.*, VIII, 5, 8, 9, ecc.
- ASTROLAMPO, di Iesi. In *March.*, VI, 16, 18, ecc.
- BIBIN, di Senigallia. In *Bir.*, V, 17.
- BISBY, di Monsavito. In *March.*, VI, 36.
- CICLAMINO, di Massa fermana. In *Bir.*, IV, 25.
- CIRIACHI CHICCHIRICHI, di Ancona. In *Somari della Marca* (Ancona, 1879).
- CONTE D'ACCOLA (il), di S. Severino. *A vegija de Natale*. In Spada.
- CRUDO DE CALCE. Un sonetto in Spada.
- D. EBE, di Ostra. In *March.*, VI, 34; VII, 14. Una corrispondenza da Ostra (*Bir.*, 2 settembre 1911).
- DEISMOS. di Ostra. In *March.*, VII, 29.
- DON AMAR, in *March.*, VIII, 7.
- FAGIOLINO, di Ancona. In *Sub teg.*, 62.
- FAUSTO CONTANTINO, di Iesi. In *March.*, VI, 39.
- FRANCÈ, di Chiaravalle. In *Bir.*, II, 21, 22, 23, 24; III, 1, 2, 5, 6; IV, 14.
- FRUSTIERE, di Ancona. In *Bir.*, II, 12.
- FRUSTIERE (el), di Chiaravalle. In *Bir.*, II, 13, 14, 15, 19.
- GAVROCHE, di Iesi. In *March.*, VI, 23, 24, 28, 34, 36, 38, ecc.
- GHOANNI, di Macerata. Canz. in *March.*, VIII, 33.
- GIACOMI e GIACOMINO, di Iesi. In *Bir.*, II, 3.
- GIOÀ DE COSSORA, di Cupramontana. In *Bir.*, III, 7.
- GOBU DE TANANÀ (el). Sei quartine nel *Proletario onesto ed istruito* di Varano, 1904, an. I, n. 43.
- IGINA PRIMAVERA, di Iesi. In *March.*, VI, 28.
- IEMPO, di Iesi. In *March.*, VIII, 2.

- LAETITIA, di Cupramontana. In *Bir.*, IV, 25.  
L'OBBIETTIVO, di Chiaravalle. In *Bir.*, II, 18.  
MARASCA, di Senigallia. In *March.*, VI, 38, 39, 43, ecc.  
MARSÌ, di Ostra. In *March.*, VII, 14, ecc.  
MIRMIS, di Iesi. In *March.*, VII, 25, 26, ecc.  
NEMO, da Le tegge di Camerino. In *Bir.*, I, 1, 2, 4, 9.  
NIDO, di Montelupone. In *March.*, VIII, 14, 17.  
NITOTEN, di Fermo. In *Bir.*, II, 21.  
NOGI Z., Un arguto sonetto in Spada.  
PACÌ, di Chiaravalle. In *Bir.*, III, 13 - 14.  
PEPPE DE BARTULI, di Cupramontana. In *Bir.*, II, 13, 14, 15, 18, ecc.  
PRIMUS, di Ancona. In *March.*, VIII, 5, 10, 26, 29, ecc.  
RINAC, di Varano. Nel *Proletario onesto ed istruito*, di Varano, 1904, an. I, n. 43.  
RISE, Un sonetto in Spada. Canzona l'on. Bissolati.  
SAPIENTE (ei), di Ancona. In *March.*, VIII, 30, 32, ecc.  
SEM BENETTI, di Iesi. In *March.*, VI, 17. Vi parlano sei *macchiette* jesine, tratteggiate alla brava, e riuscite.  
SOR URELIO, di Macerata. In *Bir.*, VI, 7.  
SPIGOLATORE (E. G.), di Iesi. In *March.*, VI, 37.  
STORTINI, di Iesi. In *March.*, VI, 37.  
TITIRO, di Iesi. In *March.*, VII, 15.  
TRIBUSSA, di Staffolo. In *March.*, VI, 23, 25.  
TRIFEPO, di Falconara. In *Bir.*, II, 13, 14, 15, 18, 19, 21, 22, ecc.  
TRIPPÒ, di Iesi. In *March.*, VII, 24.  
UNU DE 'U MASSÀ (Massaccio = Cupramontana). In *Bir.*, I, 4.

3.

INIZIALI

DI AUTORI NON CONOSCIUTI

- A. P., di Iesi. In *March.*, IX, 2, 3.  
D. C. F., di Sanginesio. *Per predicatore quaresimale*. Son. in *Sub teg.*, 85.  
Dici (D. C.) del Montefeltro. In *March.*, VIII, 17, 18, 24, ecc.  
Effe di Ancona. In *March.*, VIII, 26.  
F. P., di Iesi. In *March.*, VIII, 1.  
E. T., di Chiaravalle. In *Bir.*, II, 11, 13, 19, 21, ecc.  
M., di Belforte sul Chienti. In *Bir.*, IV, 14.  
M. O., di Porto S. Giorgio. *Dialogo fra Antò De Cheche e Cesari*. Quartine.  
N. N., di Osimo. *Sub teg: Merallegru*, sestine; p. 63 - 64.  
P. D. R., di Amandola. *Per messa novella*. son. In *Sub teg*. Pag. 87.  
S. I., di Ancona. In *March.*, VIII, 14, ecc.  
X., di Ancona. In *March.*, VIII, 14, ecc.  
X., di Cagli. *Sub teg. La sera dell'Epifania*, son., p. 57.

---

VI  
TESTI DIALETTALI (SEC. XV - XVIII)

I  
SONETTI CINGOLANI  
(v. pp. 15 - 16)

Sonetto I

Cingolo cinto egli è, como resona,  
Tra colli, valle, poggi in co' de on monte  
Nel mezo de la Marcha, unico fonte  
Tra Seravalle e 'l bon Sirol de Anchona. 4

Da l'altra banda el Tronto gle rentona,  
Ove se passa in Asculi per ponte,  
Et son de pare le lor migla gionte  
Quanto ch'è da la Foglia a la sua prona. 8

Ne la Marcha de Anchona è 'l primo segno  
Ove so raggi splende el vivo sole,  
quando nel mundo surge loro spira; 11

fino a la pusa del celesto rengnio  
per voluntà de Dio che cusy vole  
sempre che per seren so' roti gira. 14

lector, pum mente et mira  
qual seme day, però che tal sapore à :  
Pensa che a Cingol non è nocte ancora. 17

---

I - 1. *resona* suona (come suona il vocabolo *Cingolo*). — 4. *bon*, forse in grazia del famoso Crocefisso conservato in Sirolò. — 7-8. Int. Corre pari distanza da Cingoli al Tronto, in Ascoli, come da Cingoli alla foce del Foglia, in Pesaro. Cingoli, insomma, è il centro della Marca, e punto di displuvio (v. 3). — 9-14. Int. Cingoli è il primo punto nella Marca, illuminato dal sole nascente, l'ultimo, dal sole cadente - *pusa* « posa » tramonto; *so roti* le sue ruote, i corpi celestii. — 15. *pum* poni. — 15-17. Int. Rifletti, o lettore, e vedi qual significato si debba dare al detto: Pensa che ancora non è notte a Cingoli.

Sonetto II

Epocregia iniqua et maledecta  
che vay basciando li santi per le mura ;  
Questa è la forma de la sua natura  
che l'archo del so cie pria saiecta. 4

Sempre col miavolar nel dir se assecta  
Per condur le pecorelle a la pastura ;  
Or se recorde che 'l mal far non dura :  
Qual vecina la fay tal la reaspecta. 8

Techo me parlo et so ch'altrui me intende,  
Confrate mio ; la tua vita busiarda  
tu la conussy et sai quanto me offende. 11

Da l'acqua quita sempre may te guarda ;  
Non è beccaro et pur bessiche vende,  
Et macena senza sapa la mustarda. 14

Sonetto III

Nota, lector, de que el mio cor se lagna,  
D'una fogliata falza mala spina,  
La qual forte me ponge la mia schina  
Et de male operar giamay se stangna. 4

Coda de golpe, riccio de castagna,  
Pelle de squadro, raza *paganina*,  
Dente de lupo, lengua serpentina  
Sempre repino illo è d'onne magagna. 8

Rengna nel corpo sô tucto pien d'ira  
Epocregia, superbia invidiosa,  
Perché tu sappie el son de la sua lira : 11

De l'antrui lane lui volontier tosa,  
Como la calamita ad sé pur tira ;  
Non te impacciare in tal gacta pelosa, 14

II - 1. *Epocregia* ipocrisia. — 4. *del so cie* (?) — 5. *miavolar* miagolare. — 8. Richiama il detto : chi la fa l'aspetta. — 10. Chi sarà stato questo confratello? — 12. Altro proverbio. — 13. *bessiche* vesciche. — III - 2. *fogliata falza* (?) — 3. *ponge* punge ; *schina* schiena. — 4. *se stangna* cessa. — 12 *antrui lane* lane di altri. — 14. Ricorda il detto : aver gatta a pelare.

Che del mal far non posa ;  
Non te fidar si pur ày ad far con lui,  
Mecte septe per cinque et tre per duj. 17

Sonetto IV

Non me ce cogli più, Berta morica,  
Né el Pian de Sala, et anchy la Sterpara,  
Né appresso el Passo de la Lombricara,  
Quanto se stende in qua la sua rubrica. 4

Non ce recolci may sî bella spicha,  
Né may de luglio fî sî gran pagliara,  
Che dentro a casa mia non me se para  
Che ben fact'ò careggio de formicha. 8

Sacce, compagno mio largo et cortese,  
como li laoricci te consuma,  
que fructo à factò anno la maggese : 11

Oce recolte circha ad duy per soma,  
Quattro fiorin me costa oltre le spese.  
Questa è la verità che qui se noma. 14

lo gusto queste poma  
Da el mio bon cantuccio col so bene arato :  
lo gran non ò e l bô m'è scortechato. 17

II

FRANCESCO D. BORROCCI

COMMEDIA DETTA L'INTERVINUTA RECITATA L'ANNO 1591

(Vedasi pp. 28 - 30)

(cfr. A. FEDELI, *Le Intervenute*, pp. 10, 55 e 57)

I.º PROLOGO (pag. 57)

*Ser Zucc.* Vengavi il cancaro, bu- Non mi pigliava tali impacci  
[siardacci, Se non mi dicevate

IV - 1-4. *Berta morica* e i seguenti sono nomi di campi. — 8. Int. Ho trasportati prodotti così scarsi, che li avrebbe trasportati una formica. — 10. *laoricci* operai aratori. — 11. *anno* lo scorso anno. — 12. *oce hòcci, hòvvi, vi ho.* La rendita del due per uno. — 15-16. *col so* cioè *co l so*, quando lo so.

II - 1. *ser Zucc[one]* è il notaio.

Che recetavate		Infine non è possibile ballare	
Fra noi contadini.	5	O vero recitare	35
Io vedo che de cettadini		Qualche casu intervintu,	
S'è impito ogni cosa.		Che lu cittadinu astutu	
Sto per non dir più cosa,		Non voglia lu musu cacciare.	
Tanto la stizza me viene.		E vo patroneggiare	
Sì, accarezzamoli bene,	10	Come in casa sua.	40
Che siate ammazzati.		O ingiuria nua,	
Basta che ce l'ha chiamati		O ce motteggia le garzette,	
Allu Consigliu maggiore ;		O li dà le strette	
E se c'era per la poertà orrore,		Con qualche pizzicone.	
Adesso c'è orrore et dannu.	15	E la loro intentione	45
E per farci maggiore ingannu		Serria di far peggio.	
Disse : lo gran se trovarà,		Hora adesso io vaneggio :	
Quando se metterà		Che ce vole imparare,	
A 20 furini.		Se non sentir raccontare	
Adesso per li quatrini		Qualche sciagura ?	50
Lo gran non potimo havere.	20	E se ce ponete cura	
E quando fusse a vedere,		Ve tornerà a mente.	
A più de 40 se magna,		Voialtre gente,	
E poi tutti se lagna.		Da rider me viene,	
A me tanto gran m'ha tolto.		Che vi mettete in pene	55
Io non ho raccolto	25	Con gran sasio alla stretta	
E quelli n'ha la casa pina.		Per sentir una maledetta	
O poertà tapina,		« Frottola Intervintuta ».	
Che occorria allu Consigliu gire,		De gratia, state alla muta,	
Se issi fare et dire		Acciò costor possa dire,	60
Vol quanto li piace.	30	E voi ognun sentire	
Voi non sete capace :		Possiate li casi bene.	
Che vol dir, cettadino ?		O ecco ch'altri viene.	
Accetta pur lu contadino.		Tenetevi ch'io vi lascio.	65

2.º Dallo SPONSALITIO (A. FEDELI, pp. 110 segg.).

*Ser Dante, notaio, e tutti (cioè Benedetto, Giovanni, Mattè, Marcolina, Piacente)*

*Ser Dante. A Dio a Dio pax meco*

*Quis postulatis*

*Quit multum comendatis*

*Ego libenter facienter*

8. cosa nulla. — 20. *potimo* possiamo. — 23. *se lagna* si lagnano. — 28. *occorria* occorrerebbe. — 29. *issi* essi. — 30. *vol* « vuole » vogliono. — 39. *vo* vuole. — 41. *nua* noi. — 42. *garzette* giovinette. — 56. *sasio*, altrove « *desasio* » (III, 805), disagio. — 59. *alla muta* in silenzio.



<i>Dicatim prestamentem</i>	5	Un antinella,	
<i>Quia foro volo ire.</i>		Una camorra bella,	
<i>Ben.</i> lo te la voglio dire		Una bella cortina,	40
Così in poche parole.		Che sta nanzi allu lettu	
Piacente ecco che vole		Per tenerlu copertu	
La figlia de Gioagne.	10	Quando se fa faccende.	
Saccio ben che è molti agni		Una filza di perle	
Che tu l'hai conosciuto.		Che le comprò la madre.	45
Volemo lu tuo agiuto		Taccio che gli è costate	
E poi te pagarima.		Dui o tre bulignini.	
Primamente volimo	15	Dui belli panni fini.	
Cominzi a stipulare		Dui grisuni d'ammantare.	
La dote che gli vo dare		Questi gle li vo dare	50
Et ogni cosa.		A stima di persone.	
<i>Ser Dan.</i> Horsù, agiosa, agiosa,		E se vorrà, patrona	
Io ve voglio servire.	20	Sarrà delli ben mia.	
In rebbus verità		E se pur non arriva	
Ogniuno se faccia in qua		A tutta la quantità,	55
Che io voglio comenzare.		Io gli darò in dono	
Voleteme parlare		Lo resto che mancasse.	
Niente della dote?	25	E che possa laudasse	
<i>Giov.</i> Issu lo sa una ota		Di me in ogni loco.	
Ciò che gle voglio dare.		E ne voglio lu ralloco	60
Pure, se lo vo rnotare,		Sopra degli ben sua,	
Per me ne son contentu.		E così tutti dua	
Scrivi che gle do centu	30	Staremo repusati.	
Quarant'un furino		<i>Ser Dan.</i> Hor, seteve accordati?	
In dui staia de terrini		Che dici tu, Mattè?	65
Giù sotto a Vallopagia,		<i>Mat.</i> Dico che parla be',	
E più una streppagia		È giusto, una vota	
Giu n pe' delli Monicù.	35	Gli mena bon la dota,	
Un lettu, dui saccù,		Sopra degli ben mia.	

1-6. Latino spropositato, intenzionalmente. — 10. *Gioagne* Giovanni. — 11. *agni* anni. — 13. *agiuto* aiuto. — 14. *pagarima* pagheremo. — 16. *stipulare*, redigere il rogito dotale. — 19. *agiosa agiosa* adagio adagio, piano piano. — 26. *ota* volta. — 32. *stata*, misura di capacità. Qui è misura di terreni (*terrini*), burlescamente. — 34. *streppagia* « sterpaia ». — 35. *giu n pe'* giù a piedi, in fondo. — 36. *saccù* « sacconi », pagliericci. — 38. *camorra* « gamurra » antica veste muliebre nuziale. — 40. *curtina* « cortina ». — 43. Allusione furbesca. — 49. *gristuni* « grigionni » grossi panni grigi. — 60. *ralloco*, atto notarile col quale la dote viene fondata su terreni, case, ecc. — 61. *sua* suoi. — 67. *vota* volta. — 69. *mia* miei.

Così voglio che sia	70	Dalli Saltelli,	105
E voi la strifolate		E come bon fratelli	
E poi ve ne rogate		Si sonni amati insieme	
Si come piace a noi.		Per reponere il seme	
<i>Ser Dan.</i> In presenza di noi dua		Dell'una et l'altra parte,	
Lambroccu et Benedittu,	75	Così, per contentarte,	110
Come di sopra è dittu,		Voi donna Marcolina	
Et io ne son rogato,		Responderete in prima	
Horsù al parentatu		Col cor bono et fervente	
Comenzaremo nui.		Di pigliar qui Piacente	
In nome di colui	80	Favorito	115
Che non ha uscio in casa,		Per vostro bon marito	
Da una parte e l'altra		E da lui pigliar l'anellu	
È bona volontà		Matrimoniale,	
Dell'antica amistà		In nome et signiale	
Fra Mattè e Giovanni	85	Di vero amore?	120
E così più et più anni		<i>Marc.</i> Contenta son di core;	
Se sonno amati asieme.		Me ne consumo, et ardo	
Con un sì alto bene		Che par che sia un dardo	
S'hanno voluto ogn' hora.		Che me passa lu pettu.	
Così fino a quest' hora	90	Così per mio diletto	125
L'hanno multiplicato.		Lo voglio allegramente.	
Come disopra è dato,		<i>Ser Dan.</i> Che dici tu, Piacente,	
Giovanni di Crinuccio		Piacete qui Marcolina	
Di Pasqualin di Santuccio		E di lei farne stima	
Dalla Stacciola	95	Et hanco honore?	130
Che ha una sua figliola		<i>Piac.</i> Non aggio altro dolore	
Detta Marcolina,		Che so statu tanto!	
Figliola di Nardina		<i>Ser Dan.</i> Tirase un po' da canto	
Di Cestone,		Quei che non ce han che fare.	
E, come bon persone,	100	Su, mo', allo spusare.	135
La vorria maritare		Piacente, ove è l'anellu?	
E sì la vorria dare,		<i>Piac.</i> Ecculu qua, fratellu.	
Siccome ha detto a me,		Parte che sia pulitu?	
A Piacente di Mattè		<i>Ser Dan.</i> Su, mettieli in ditu.	

71. *strifolate* stipulate. — 107. *si sonni amati* si sono amati (assimilazione non frequente in questi testi). V. verso 141. — 124. *passa* passi. — 132. Int. che ho tanto tardato. — 133. *tirase* « si tiri », si tirino. — 138. *parte* « pareti » ti sembra.

Tegli la man, Giovanni.	140	<i>Giov.</i> Voglio che ce ballate,	
<i>Piac.</i> Me sapia pur milli anni,		Ser Dante, a questa festa.	
Bocca d'argento!		<i>Ben.</i> Ser Dante, resta resta,	
O Dio, oh so contento,		Seremo de compagnia.	155
Me te vorria magnare		<i>Ser Dant.</i> Col nome di Dio, sia	
Per tenerte qua dentro!	145	A restare.	
<i>Ser Dan.</i> Su, che ce averai tempo.		<i>Ben.</i> O, comenza a sonare	
Portate bello bello.		La favorita!	
<i>Piac.</i> Ser Dante, fratello,		Ser Dante, va, invita,	160
Te, che te vo pagare.		<i>Ben.</i> E noi te seguiremo.	
<i>Ser Dan.</i> No, no, lassate stare,	150	<i>Ser Dan.</i> Così faremo.	
A Dio restate.		Venite via.	

### 3.º L'INTERVENUTA RIDICOLOSA (1606)

di F. BORROCCI, pubblicata da G. CROCIANI (v. p. 28, n. 1).

Atto III, scena sesta. È l'ultima parte della commedia. SERE (Ciappelletto) è il notaio, che dovrebbe stipulare l'atto dei due matrimoni (Taramata - Scuffiotto; Saporetta - Gaudenzio); PRITU è un vecchio, come CREMENZIO, padre di Gaudenzio; PASQUALE è testimonio; CIABÒ, lo sposo di Taramata, che ritorna (agnizione), mentre lo avevano creduto morto.

#### SCIENA SESTA

*Prit., Crem., Sere, Tara., Scuff., e Pasqua'.*

<i>Ser.</i> Oh! ecco lu parentatu,		che me oglio rallegrare,	
adessu lu scrijma.		non o uto ma certanza	
Crementiu, prima prima,		de questa parentanza;	
commo che bon amicu,		ti sirria inut' a rtroare.	
me rallegro con ticu	5	<i>Scuff.</i> Non ce bisogna fare	15
de quistu parentatu.		cerimonie tra de nua;	
<i>Crem.</i> Oh! scij lu ben troatu,		presto presto tutti dua	
Dia te contenta, sere;		ve sarete parenti.	
lassate edere,		<i>Prit.</i> O! multo sta contenti,	
Scuffiottu, non t'abbuscare,	10	Taramata, e tu che fa?	20

140. *tegli* « tienigli ». — 141. *milli anni* (v. v. 107). — 149. *te tieni*. — 159. *la favorita* una danza.

2. *scrijma* scriviamo. — 5. *con ticu* teco. — 8. *Dia* Dio. In certe locuzioni è vivo tuttora. — *contenta* contenti. — 10. *abbuscare* nascondere (abboscare?). — 12. *int.* non ho avuto mai certezza. — 16. *nua* noi. — 19. *sta* stanno, sono. — 20. *fa* fai.

i te eggo multo stà affritta e spenzerosa.		In prima un capefocu che lu cumpagnu è ruttu, una pigna de struttu, un ramaid e na cuchiaru, un toagliò da fà la spara,	55
<i>Tar.</i> Io non aggio cosa, commo urristi che statesse?		tre pigne e du scudelle, du camiscie e tre pannelle, quattro scuffie da testa, un polzò pe na balestra, un bancu da sedè,	60
<i>Crem.</i> Non vurria che te paresse, 25 perchè non so venutu che me fòsce recrescutu (sic); oh che scia nella bon' hora, cuscì con ticu ancora me oglio rallegrà. 30		un lapiggiu e un trepè, item du lenzole e un pagliericciu, un canestru de capicciu, du bucà, un broccu, una taza e mezu troccu,	65
<i>Tar.</i> Dia te poza contentà. <i>Ser.</i> Oh tiratee da na banna, chè voglio che se spanna quistu ch'è l'aventariu ch'aggio fatt' io notariu 35 per tuttu quistu locu; <i>Pritu,</i> sbriate m pocu, va, chiama un testimoniu, potta de lu demoniu, che non te l'ha menatu? 40		un saccu, una sacchetta, un calzittu e na brachetta, sette nodri de glì, un gallu e du gagli, una mattera rotta,	70
<i>Prit.</i> Scì lu ben troatu, Pasquà, che ha da fà? <i>Pasq.</i> Cosa aggio da fà, perchè, che vo?		du scattule da ricotta, na lucerna senza lenguetta, una trufa e na borletta; item un caldaru,	
<i>Ser.</i> Passa de qua giò, 45 state tutti a sentire che io comenzo a dire: Quistu è lu nventariu ch'haggiu fatt' io notariu mi eccu dillu locu. 50		e un pettene da telaru, 75 un panà e un tunnu, una sechia senza funnu, una zappa, una angha, una storta e una stangha, un falciò (sic), un accitarellu, 80	

21. *i* io. — 22. *spenzerosa* pensierosa. — 23. *cosa* nulla. — 24. *statesse* stessi. — 27. *recrescutu* cioè rincretito. — 32. *tiratee* tiratevi. — 33. *se spanna* si spanda. — 34. *l'aventariu* l'inventario dotale. — 37. *sbriate* sbrigati. — 39. Esclamazione volgare. — 41. *scì* che tu sia. — 50. *mi eccu* (altrove *mieccu*) qui. — 53. *pigna* pentola. — 54. *ramajò* mescolo (di rame). — 55. *spara* cercine. — 57. *pannella* sinale. — 59. *polzò* bolzone. — 61. *lapiggiu* « lavaggio » caldaio. — 63. *capicciu* capecchio. — 64. *broccu* brocca. — 65. *troccu* truogolo. — 68. *nodri de glì* « nodi di lino ». — 69. *gagli* galline. — 70. *mattera* mada. — 73. *trufa* « truffa » o borrhaccia per acqua; *borletta* piccola fiasca (borraccia). — 76. *panà* « panaro » o panaiuolo, piccola tavola da stendervi su il pane. — 78. *anga vanga*. — 80. *falciò* « falcone », forse falce fienaja; *accitarellu* piccola accetta (scure).

- una scopa e un venderellu,  
 un'aspa e quattro fusa,  
 un varnellittu como s'usa ;  
 item una radetora, 85  
 du coperchi e na fersora,  
 un pistatù e un mortà,  
 una banchetta da magnà,  
 una paletta, un spitu,  
 mezu barrì d'acitu, 90  
 du trespoli, un telare,  
 e un cocciu da cacare,  
 una scrofa pregna  
 e sette pezzi de legna.  
*Tar.* Sere, non te scordà  
 le tre passa de corda. 95  
*Ser.* Adessa l'ulia di.  
 Una biocha e du pulcì,  
 una corda da segha,  
 e una cagnola prena,  
 un porchittu e du campà, 100  
 item, una schiaina  
 per tenè caldo le rina  
 de li spusu che è vechiu ;  
 item un spechiu 105  
 che costò tre quatrì,  
 e du acora da cusci,  
 tre casce che non c'è cosa,  
 e una è meza rosa,  
 cun un pezu de igna,  
 che, dice, sta in pignu. 110  
 Ossù, nome de Dio, Pritu,  
 e tu com'è nome ?  
*Pasq.* Io me chiamo Pasquà,  
 e lu patre de mi pà  
 se chiamaa Stroppiabirri, 115  
 ch'era un brau paladì,  
 e i so lu fi de Stura.  
*Ser.* O! co la bona intura  
 sarrete testimonij.  
*Et ego rogatus* 120  
*in hoc parentatus*  
 qualmente Taramata  
 s'hè accompagnata  
 miecco con Scuffiottu,  
 e per dote glie dà 125  
 de ste robbe la mità,  
 e l'altra a Gaudentiu  
 figliu qua de Crementiu  
 per haeglie data  
 ditta Taramata 130  
 per moglie la figlia ;  
 e issu la piglia  
 e accetta lu partitu.  
*Crem.* O! Gaudentiu è gitu  
 fin miecco a lu campu 135  
 poco fa ; almanco  
 rvenesse prestamente.  
*Ser.* Non tenate più mente,  
 jatel' a chiamà,  
 chè non c'è altr'a fà. 140  
 Pasquà, te po gè via.  
*Pasq.* Me raccomandano a Dia.

81. *venderellu* ventola. — 83. *varnellittu* guarnelletto. — 84. *radelora* raschiatoio. — 85. *fersora* padella da friggere. — 86. *pistatù* (da pestare) mortaio grande. — 88. *spitu* spiedo. — 91. *cocciu* vaso. — 95. *passa* cioè « pasa » misura larga quanto la distesa delle braccia. — 99. *prena* pregna. — 100. *campà*. Ne ignoro il significato. — 101. *schiaina* schiavina. — 102. *rina* reni. — 106. *acora* aghi. — 107. *cosa* nulla. — 109. *igna* vigna. — 111. *nome de Dio* cioè in nome di Dio. — 112. *à* hai. — 114. *pà* padre. — 116. *paladì* forse milite, soldato o sim. — 124. *miecco* qui. — 128. *figliu qua de Cr.* figlio del qui presente. — 139. *jatel'* andatelo.

<i>Prit.</i> Horma che c' h'è da fà ?	<i>Tar.</i> Scì scì, girrò,	
<i>Ser.</i> O via, iate a chiamà	e n casa aspettarò.	
lu spusu ; presto su,	<i>Crem.</i> Sere, e tu che vo fà ?	155
Scuffiottu, e tu	<i>Ser.</i> Me lasserò rtroà,	
statte ritiratu,	jate pur via.	
perchè sarrà chiamatu.	<i>Crem.</i> Ossù, a Dia.	
Taramata, tu ancora	<i>Scuff.</i> A Dia, sere,	
sbriate, va, laora,	làssate reedere.	160
va, concia la ganzetta	<i>Prit.</i> E nu, Crementiu,	
e tè la casa netta.	iam a rtroà Gaudentiu.	

SCIENA SETTIMA

*Ciabo' sulu.*

<i>Ciab.</i> Dapo l' haè caminato	mogliema, quanno me ede ?	
per lu maru e per la terra	saccio che se dè crede	
e scampata la guerra	che me scia bell'e mortu ;	180
e la furia della corte,	to ! miecco c'era n'ortu	
eccote che la sorte	e adessa c' h'è na casa,	
m'ha pur menato a Petine.	pe, cosa non c' h'è rmasa	
Ho ! in fine	de quellu che c'era prima ;	
ugni cos'è mutatu,	o ! come ne nvechima,	185
po mult'è accasato	se non me gabbo,	
da che so gitu via.	ello casa de Babbu	
To ! miecco c'era na ia,	e questa è casa mia,	
e adessa c'è un casamentu ;	se la fantascia	
me engha lu spaentu	non me fa strabigliare.	190
se saccio do me stà.	O io voglio bottare.	
O che dirrà	Tic toc tic toc	

SCIENA OTTAVA

*Tara, Ciabo' e Sapo.*

<i>Tar.</i> Presto ! chè esso gli spusci.	che scì che Taramata	195
<i>Ciab.</i> Se rasciona de spusci,	se sarrà rmaritata.	

148. *sarrà* sarai. — 151. *concia* acconcia; *ganzetta* (o *garzetta*?) giovinetta, sposa. — 162. *iam* andiamo. — 163. *dapo* dopo. — 166. *corte* gli sbirri. — 167. *eccote* èccoti. — 168. *Petine* Pitino, n. l. — 171. *po*, esclam. - *accasato* coperto di case (nuove). 172. — *da che* da quando. — 173. *miecco* qui; *ia* « via » strada. — 176. *do me stà* dove mi stia. — 178. *mogliema* mia moglie. — 179. *dè* deve; *crede* credere. — 183. *pe*, esclam. — 187. *ello* ecco là. — 191. *bottare* picchiare. — 193. *esso* ecco qua; *spusci* sposi.

- Tar.* Adessa, adessa, Pritu. 230  
*Ciab.* So Ciabò, non so Pritu.  
*Tar.* O! como ha utu nitiu  
 che se fa lu sposalitiu? 200  
 va via,  
 va nome de Dia!  
*Ciab.* O! io la eco ntricata,  
 la casa me s'hè sbagliata,  
 voglio rbottà, 205  
 e me l'oglio fà nsegnà.  
 O de casa! o brigata!  
 tic toc  
 a la casa de Taramata  
 da che banna se va? 210  
*Tar.* Perché? che ho fà?  
 voglie dà quae coelle?  
*Ciab.* Certe nuelle  
 de lu maritu glie porto.  
*Tar.* Lo saccio ch'è mortu, 215  
 e ssa scusa non te ale.  
 Lu demonio nfernale  
 ce ioca a la cioetta  
 con quell'anima malletta.  
*Ciab.* O! purittu Ciabò! 220  
 che scì che non rtoarò  
 hoggi la casa mia!  
 pe la fè de Dia  
 che serrà na bella festa!  
 Fatte a la fenestra, 225  
 mustra un pò su mustacciu.  
*Tar.* O cialtronacciu,  
 aspetta, aspetta m pò.  
*Ciab.* Ah! ah! adessa se ne hen giò.
- O! sbriate, sorella, 230  
 se non vo che le cervella  
 te secca e te daca noia.  
*Tar.* O! to! cera de boia!  
*Ciab.* O! poltrona vacca,  
 m'ha buttatu l'acqua, 235  
 voglio che te ne penti.  
 Dagli fonnamenti  
 adessa la casa te taglio;  
 tu vidi che non caglio,  
 scappa qua de fora 240  
 che li lupi te deora,  
 poltronaccia sfonnata!  
*Tar.* So io, Taramata,  
 e aggio pigliatu maritu.  
 Che giaa a fà lu furiscitu, 245  
 te po gì via per quesso.  
*Ciab.* Ohimè! lu cessu!  
 tu i Taramata  
 e t'i accompagnata?  
 ossù, apri quagiò 250  
 ch'hè rvinutu Ciabò to.  
 Cuscì fosse mortu,  
 perchè quissu tortu  
 non lu iniria a patè.  
*Tar.* I, poeretta me! 255  
 pe, che voglio fà?  
 che scusa voglio piglià?  
 Babbitu, Saporetta!  
*Sap.* Uh! m'ha mesta la stretta!  
 Maia, è issu daero? 260  
*Ciab.* Quist'è un gran pensiero,  
 s'hè viro che l'aggia pigliatu.

199. *nitlu* indizio. — 202. *nome* in nome. — 205. *rbottà* ripicchiare. — 211. *ho, ò*, vuoi. — 212. Int. vuoi darle qualche cosa. — 216. *ssa* codesta; *ale* vale. — 218. *ce ioca a la cioetta*, si prende giuoco di noi. — 219. *malletta* maledetta. — 226. *su* codesto. — 229. *hen* viene. — 232. *secca, daca*, secchi, dia. — 239. *caglio* smetto (?), calo. — 241. *deora* «divori» divorino. — 245. *giaa* andava. — 254. *iniria* verrebbe; *patè* «patire» soffrire. — 259. *mesta* messa. — 260. *maia* mamma.

- Tar.* Uh! svinturato!  
pe, com'ha fatto a rvini?  
*Ciab.* Tu m'ha fatt'ammattì; 265  
comm' i rmaritata?  
che noa t'hè stata data  
dellu fattu mia?  
*Tar.* Tutti me dicia 270  
ch'iri stat'ammazatu,  
ma non stà desperatu  
ch'haia da esse fattu  
questa sera lu cuntrattu  
de me e de Saporetta.  
Uh! che scia benedetta 275  
quest'ora ch' i rvinuto.
- Ciab.* S'ancora non è sutu,  
tutto m'ha cunsulatu.  
O biatu me!  
*Sap.* Maia, pe, 280  
ven su che non saccio fà,  
non me saccio acconcià;  
tutta me so rguastata.  
*Tar.* Uh! che sci cunsulata,  
ecco babbu to 285  
che te lassò  
su la cesta, quanno gi via.  
*Ciab.* Te rtrova via  
che ma me lo pensaa.

SCIENA NONA

*Sere, Ciabo' e Tara.*

- Ser.* Non resce ogni discignu. 290  
N casa haia m pignu  
un mantellu fruatu  
d'un desgratiatu  
che per pagamentu  
de caatura de stromentu 295  
me l'haia lassatu;  
adessa m'hè statu rubbatu  
e me lu bisogna pagà.  
Io lu ulia portà  
a le nozze solamente 300  
acciò la iente  
per notariu me cognoscesse  
e honore me facesse  
commo nu altri miritima.  
Meglio serrà che prima 305
- destramente cercanno vaca  
nanzi che daca  
l'accusa alla Rascione.  
Assaia, le persone  
commo po assascinare 310  
glie par de fare  
na proa da paladine;  
ma po che so vicine  
voglio di a costora  
che m'ha aspettà che a hora 315  
in ogni mo rvenerò,  
tic toc tic toc  
*Tar.* Uh! essogli, Ciabò,  
che gli ulima di?  
*Ciab.* Lassagli vini, 320  
lassa responne a me.

266. *i sei*. — 267. *noa* novella, notizia. — 270. *iri eri*. — 272. *haia* « aveva »  
doveva. — 276. *i sei*. — 277. *sutu* stato. — 278. *ha hai*. — 283. *rguastata* « riguastata ».  
— 287. *cesta* che faceva vece di culla. — 289. *ma mai*. — 290. *resce* riesce. — 292.  
*fruatu* logoro. — 295. *caatura* « cavatura ». — 304. *meritima* meritiamo. — 306. *vaca* vada.  
— 307. *daca* dia. — 309. *assaia* « passavia », ohibò. — 312. *proa da paladine* prodezza  
da paladini. — 314. *costora* costoro. — 315. *a hora* entro il tempo fissato. — 318. *èssogli*  
eccoli lì.





- da quant' in qua... ?  
 O sci lu ben rtornatu !  
*Ciab.* Polu ! t' i allongatu.  
*Ser.* Pritu, e tu como sta ?  
 che non gle a' a fà 390  
 tu ancora l'allegrezza ?  
*Prit.* Questa sarà la parenteza,  
 he vù, ser Ciappellittu,  
 o che scia mallittu  
 Ciabò, pe, i rvinutu ? 395  
*Ciab.* Pritu, po t' i nvechiatu ;  
 haggio rtoatu  
 tuttu stu locu mutatu.  
*Ser.* E che te penzi ? lu locu  
 s' hè mutat' a pocu a pocu, 400  
 ma manco ma sarria  
 se non gessamo ia,  
 ma ce besogna giù.  
*Ciab.* O quessa scì  
 me sa na brutta festa. 405
- Ser.* È cos' honesta  
 po ch'è rvinuti costora.  
 Facci inì fora  
 figliata Saporetta  
 e daamo la stretta 410  
 a quistu parentatu.  
 De lu tempu passatu  
 se ne rascionerà.  
*Ciab.* Scì la oglio chiamà.  
 Taramata ! Taramata ! 415  
 Se Saporetta s'è acconciata,  
 menala quagiò.  
*Tar.* Adessa, adessa, Ciabò.  
*Gaud.* Sbriamola, che se fa ?  
*Crem.* Pritu, va a dà 420  
 a Scuffiottu la noa.  
 Che gioia  
 de fallu più stentà ?  
 So che se desperarà,  
 quanno sa esta nuella. 425

SCIENA UNDICESIMA

*Gaud., Crem., Ciab. Tar., Sap., Ser.*

- Gaud.* Potta ! l'è bella !  
 Biatu Gaudentiu !  
 ossù, Crementiu,  
 ecco Saporetta.  
*Crem.* O che scì benedetta ! 430  
*Sap.* Siate li benvenuti !  
*Gaud.* E tu sci la ben troata !  
 Potta, Taramata,  
 lo l'a concziata bene.  
*Tar.* Uh ! molto se ne rtene, 435  
 c'è nata bell'e netta  
 figliama Saporetta.
- Gaud.* Sere a la concrusione.  
*Serr.* Tu t' ha rascione,  
 venate qua, 440  
 toccatee le mà.  
 Saporetta, fa che te senta,  
 dimme m pò, i contenta ?  
*Sap.* Non capo su la pella ;  
 parte che scia nuella 445  
 da non sta ripusata ?  
*Gaud.* O faccia dilicata,  
 lassamete bascià.  
*Ser.* Ossù, non fà.

388. *polu*, forse *po*, e *lu*. — 391. *allegrezza* rallegramento. — 392. *parenteza* parentela.  
 — 401. *manco ma'* meno male. — 402. *gessamo* andassimo. — 409. *figliata* tua figlia. —  
 410. *daamo* diamo. — 426. *potta*, esclam. volgare. — 428. *ossù* orsù. — 434. *lo*. Forse  
 vale « quanto », come l'è del v. 426. — 444. *capo* entro (sto). — 448. *lassamete* lasciamiti.

- Sap.* Che te mporta oramà ? 450  
lassalu fare !
- Ciab.* Su, chè sfocare  
cu lu tempu ve poderete.
- Gaud.* Po multu sciete  
invidiusci. 455  
Pe, cuscì fa gli spusci.
- Crem.* O via, non più ciarlare,  
so che non vulima stare  
miecco po ch'è spusata.
- Ciab.* O Taramata, 460  
apri l'uscio che restrarima.
- Ser.* Ce reederima,  
io ve oglio lassà.
- Tar.* Sere, ven qua  
non te partì. 465
- Ciab.* Te besogna inì  
con nua a manecà.
- Ser.* No, no, aggiu da fà ;  
c'è tempu n'altra olta.
- Gaud.* Sere, sere, ascolta, 470  
non voglio che vadi via.
- Ser.* Questa fantascia  
io ve la oglio caà ;  
ce oglio restà,  
me enerò su. 475
- Crem.* Sere, entra primu tu.
- Ser.* No, no, vattene su,  
*cedo locus maiores* dice Catone.
- Crem.* Po, non par un Salamone.
- Sap.* Ven su, ser Ciappellittu. 480

SCIENA ULTIMA

*Pritu e Sere.*

- Prit.* O, Scuffiottu puirittu !  
quanno à saputu la noa  
faccia proa  
de olesse ammazzà.
- Ser.* Pritu, vote sbrigà ? 485  
un pezzu haim'aspettatu :  
è cuncrusu lu parentatu  
de Gaudentiu e Saporetta.  
Cossora t'aspetta.
- Prit.* O sere, che aggio istu ! 490  
tuttu s'è pistu  
Scuffiottu, quann' ha saputu  
Che Ciabò è rvinutu.
- Ser.* E che ce o fà ?  
Non se po remedià ; 495  
la desgratia è stata sua.
- Prit.* A ddilla fra de nua  
è statu desgratiatu.  
Sa, se sarria ammazzatu,  
se, nanti che me partesse, 500  
avertitu non l'haesse  
che se doesse repusare,  
che gl'ulia troare  
moglie a iss'ancora.  
Sere, non stà de fora, 505  
ven dentro, che vo fà ?
- Ser.* Voglio lecentià  
miecco sta brigata.  
Donne, v'è stata grata  
la nostra *Intervenuta* ? 510  
chi sarrà quella saputa  
che voglia dì de no ?

466. *inì* venire. — 467. *nua* noi ; *manecà* mangiare. — 475. *me* pleon. — 485. *vote*  
« vuoti » ti vuoi. — 489. *cossora* costoro. — 491. *pistu* pestato. — 500. *nanti* « avanti »  
prima. — 504. *issu* « esso » lui.



- E porto ancora un pezzo de nociata  
Che me r' à data ru parente tone.  
E vé 'mpò giò, e no ra fa più longa,  
O famme signu dò vò che ra ponga. 8
- II Se tu sapisci quantu m'è graticiu  
Sulu un minimu sguardu che me dai  
Che te daria na botte d'acquaticciu,  
Che è bonu, e se vo', ro proarai, 12  
E ci ò nu canestrellu pin de picciu,  
Se me ò be, te ro guadagnerai,  
Che, vi, io te ne oglio tantu, tantu,  
Che non ro porteria n'asu d'incantu. 16
- III Come può esse che sci tantu cruda  
Che no responni a ra prima chiamata,  
Ecco l'amante tò, che per te suda  
L'estate, e mor de friddu la ernata. 20  
Voglime un pò de be, corpu de Giuda,  
Non volè esse messuscì ostenata,  
Voglime bene e famme bona cera,  
Che sarò più contentu che non era. 24
- IV Vi quantu se nvanisce sa cernuta  
Per quillu Isanenellu stralisciatu,  
Che pare 'na gallina cappelluta  
Che grida cro cro cro quanno ha fetatu, 28  
Vassene tesa tesa e pettoruta  
Né volta ro so isu a omo natu,  
O goffa che tu se', brutta befana,  
Non vi' che su to grugnu è da 'nquintane. 32

---

5. *nociata* pizza con noci. — 6. *r' à l' ha*; *tone* tuo. — 7. *vè* vieni. — 8. *famme signu* indicami. — 9. *graticciu* gradito (mi richiama; *itimiccio* della canzone di Messer Osmano e *amoriccio* di Gh., 41). — 11. *acquaticciu* vinello (acqua nelle vinacce). — 12. *ro vo'* lo vuoi. — 13. *picciu* capecchio. — 16. *n'asu* un asino. — 17. *esse* essere; *sci* sei. — 20. *ernata* « invernata » inverno. — 22. *messuscì* a codesto modo (tanto). Nella mattinata VII, A. 30, *messuscì*. — 25. *sa* codesta; *cernuta* pretenziosa, vanitosa. — 26. *Isanenellu*, n. pr. Così nella matt. VII, v. 33; *stralisciatu* azzimato. — 28. *fetatu* fatto l'uovo. — 32. *'nquintane* quintane. Si sa quanto, e perchè, fosse rappresentato brutto il mascherone della quintana.

V De chi te 'namorasti, cor gentile,  
D' un gammestorte e fatte a mulinellu,  
Che à ra voce d'un porcu, quanno stride,  
Ed à un capu, che pare un vitellu, 36  
Ed à ra schiena, che pare un barile,  
Ha l'occhi proprio come un calandrellu.  
Té mente a issu, e po' té mente a mene,  
O che hai fatto, sgratiata tene? 40

2.º MATTINATA V (ms. B).

I Non te maraeglià se so venutu  
Sci tardi a reedè ssi to begli occhi,  
Che maddomà, cum'ebbe ben beutu,  
A recercà me misci ri pedocchi; 4  
Feci anno un pellicciò tantu lanutu  
Che ce se nfratta a fè, non è fenocchi;  
E m' ajo 'nsanguenate tantu l'ogna  
Come grattata m'aesse ra roгна. 8

II Non so cummu Diana scia poscele  
Che scia tamanciu ro bé che te ogliu,  
Ma tu fai cosa muttu disdicele  
A non aemme cica de cordogliu, 12  
Tant'è bellezza, senza esser piacele,  
Quantu ro gra mesticatu col giogliu;  
Non amar chinga t'ama è 'ngratetugine  
E fai gran tortu a ra to gioventugine. 16

---

39. *té mente* « tieni mente » bada. — 40. *sgratiata* disgraziata.

1. *Non te maraeglià* non meravigliarti. — 2. *ssi to* codesti tuoi. — 3. *maddomà* stamattina; *ebbe* ebbi. — 5. *anno* l'anno scorso; *pellicciò* « pelliccione » pellicciotto. — 6. *ce se 'nfratta* vi si inseriscono (come in una *fratta* siepe); *non è fenocchi*. Mi par questo un giochetto che prenda le mosse da *fè - fenocchi*. — 7. *ogna* unghie. — 9. *poscele* possibile. — 10. *tamanciu* « tamanto » tanto grande. — 11. *muttu* (*mntu* ?) molto (v. verso 34); *disdicele* « disdicevole » sconveniente. — 12. *cica* punto. — 13. *piacele* piacevole. — 14. *gra* grano; *giogliu* loglio; *mesticatu* mescolato. — 15. *chinga* colui che; *'ngratetugine* ingratitudine. — 16. *gioventugine* gioventù.

- III M'ai trattu de cervellu, me so persu ;  
Persu ò ro manecà, persu ru sunnu ;  
Vogliome gì con Deo, voglio gì spersu  
Com' un d' isti furfanti pe ru munnu ; 20  
Non fo più na facenna ch' aja ersu,  
Sto cummu l'omo che ha beutu munnu ;  
Creo che tu te ro pigli de pattu  
Vedemme morì esso come un mattu. 24
- IV Per amor tò me so 'nsalvatichitu  
E non prateco piune con chivelle,  
Me ò ru d' a ficcà giò ru cannitu,  
Miello piango, e poco vo doelle. 28  
Se non m'ajude, me so desperitu  
E poime ajudà con non coelle.  
Voglieme bene, e famme bona cera,  
Che contento sarò più che non era. 32
- V Pe non amamme sci ra mia ruina,  
Che spissu per to amor sto mutu male ;  
Me bisognò sti d' salvà l'orina  
Nu mastru m'ordinò nu serviziale ; 36  
Ho pigliati giroppi e medecina.  
So debittu co ru spiziale.  
E solo tu, con un allegru sguardu,  
Me poderisci fa' sanu e gagliardu. 40
- VI Per te so fattu commu na lanterna  
E non m'è rmastu se non pelle e ossa ;

---

17 - 18. *persu* perduto ; *manecà* mangiare. — 20. *isti* (oggi si direbbe *sti*) in funzione di articolo : i. — 21. *aja ersu* abbia garbo (sia ben fatta). — 22. *munnu* « mondo » « un mondo » immensamente (troppo). — 23. *creo* credo ; *te ro pigli de pattu* te lo proponi. — 24. *esso* costì. — 26. *chivelle* alcuno. — 27. *cannitu* canneto. — 28. *miello* lì ; *doelle* in alcun luogo. — 29. *desperitu* disperato, cfr. *debittu*, v. 38. — 30. *poime* mi puoi ; *non coelle* nonnulla. — 35. *salvà* mettere da parte (non gettarla). — 36. *mastru* maestro dell'arte (medicina). — 37. *giroppi* sciroppi. — 38. *debittu* indebitato. — 39. *sgardu* sguardo. — 41. *commu 'na lanterna*, cioè magro allampanato.

- Senterai prestu ra requiem eterna  
Che m'accompagnerà fin giò ra fossa, 44  
Ma rmetteristi l'ogliu a ra lucerna  
Quando d'amamme te edesse smossa.  
Tu sola, in somma, me poi dà confortu,  
A te sta de edemme o vivu o mortu. 48.
- VII Po' fà ru corpu de ra ita mia!  
Hai ra coteca tu ma troppu dura;  
Ma se saria re prete de ra via  
Mosse a compasciò, mosse re mura. 52  
Ammarea ri lupì, cuscì l'olia,  
E pur coll'acqua s'addolcisce e cura.  
E io coll'acqua de scì lungu piantu  
Non te pozzo addolcì tantu nè quantu. 56
- VIII Voglio lassà stà m pocu esto cantare,  
Forscia conghe ho fenitu rtornerone;  
Cocemmo certa pecu maddomane,  
E poi (?) me ne manecai nsoque boccone; 60  
Amme smossu sci forte ru entrame  
Che non pozzo rbastà a gè degione.  
Sì che non pozzo stà più, non ce ridene,  
Chè porria far miecco quae da stridene. 64

3.º MATTINATA VI (ms. B).

- I Ecco che per venire a vedé tine  
Sto scorrucciatu con Babbu e con Maja

---

44. *rmetteristi l'ogliu a ra lucerna* ridaresti la vita. — 46. *te edesse smossa* ti vedessi mossa (quasi spostata) inclinata. — 49. *Po' fà*, forse, « poffar », v. p. 179, v. 35. — 51. *prete* pietre. — 53. *ammarea* amareggiano, sono amari; *lupì* lupini (fusaglia); *olia* oliva. — 57. *lassà stà* sospendere, interrompere. — 58. *forscia forse*; *conghe* « come che » quando. Cfr. VI, 46 - 47. — 59. *pecu* pecora; *maddomane* stamattina. — 60. ms. *fei*, forse *poi*; *nsoque* non so quanti, qualche. — 61. *amme* mi ha; *entrame* ventraglia, ventre. — 62. *rbastà* finire, smettere; *degione* « di giù », giù. — 63. *ridene* ridere. — 64. *miecco* qui; *quae da stridene* qualche cosa da far gridare (si capisce perchè). La mattinata si chiude con una volgarità grossolana.

1. *tine* te. — 2. *maja* mamma. Anche nell'*Intervenuta*, più volte.



- Ed ho lassatu ru Bo Paladine  
 E Melarance giò ra pertecaja, 4  
 E non ho datu bè a ru Bo Giardine,  
 L'asu sta a manecà ro grà sull'aja,  
 No' m'è restatu più niunu amicu :  
 Almancu aesse mò pace con ticu. 8
- II Multu è poscel che sia desgratiatu  
 Che sempre aja a combatte co ri boi,  
 E l'altro dè me se spezzò l'aratu,  
 Ru cultru come sta pensà lo poi, 12  
 E iera che aeria 'npocu ballatu  
 Besognó gì su Cingu pe ri chioi,  
 Te giuro, Babbu, finchè non ò rpostu,  
 Non voglio loarà più pe rotostu. 16
- III Passai jeri a domà da casa tua  
 Quanno che gera a Cingu a ferà l'asu,  
 E te recai 'na bella coppia d'ua,  
 Quattro panitti, e na lesca de cagiu, 20  
 Non ce troai se non ra ecchia tua,  
 Che stera giò de giò a fa su agiu,  
 E pocu mancu non c'entrai a sene (?)  
 Che me paria d'ecce istu a tene. 24
- IV Ho fattu maddomane un bel barattu  
 Co l'asu, l'asenettu e ru porcellu,  
 Con due pecu, tre castrù e un gattu,  
 Che te faria stupì quantu è pur bellu. 28

---

3 - 5. *Paladine, Melarance, Giardine* nomi di buoi. — 4. *pertecaja* « perticaro » aratro.  
 — 5. *bè bere*. — 6. *asu* asino. Con questi versi (3 - 6) vuol dire che ha trascurate le occupazioni contadinesche consuete. — 8. *con ticu* con te. — 9. *multu* (v. *mat. V, 11*) molto; *poscel* possibile. — 11. *dè* di, giorno; *aratu* aratro. — 12. *cultru* vomere. — 14. *chioi* chiodi. — 15. *ò rpostu* ho riposto, messe le cose a posto. — 16. *loarà* certo *laorà* lavorare; *pe ro lostu* o *pe rotostu* per il momento. Ovvero: sodamente, fortemente? (*lostu* duro, solido). — 17. *jeri a domà* ieri mattina. Verso quasi identico in un canto popolare. — 18. *gera* « giva » andavo: *ferà* ferrare. — 20. *lesca* fetta; *cagiu* « cascio ». — 22. *stera* stava. — 23. *e pocu mancu* poco meno (poco mancò); *a sene* (o *a fene*?). Incerta la grafia, oscuro il significato. — 24. *ecce averci*; *a tene* a te. — 27. *castrù* montoni; *pecu* pecore.

- Alza la testa e corre come un mattu,  
Quanno vede ru sorce al bugianellu,  
Ma se pensate gle tocche ra schiena  
Alza la coda, e tuttu se remena. 32
- V Stupisco in fede mia com'è poscele  
Ch'aggi quistu cor sì duru e brusciu.  
Corpu de me, non ce passa ru Sele  
Nè mancu entra nell'acqua del mar Rusciu. 36  
Sebben tenisci màmmeta a candele,  
Co passo te doerisci fà sull'usciu,  
Che ro sai che per te me ce connuco,  
Corpu de me, po' no me te mannuco. 40
- VI Non me n'ò mannucata mai niuna  
E l'ho edute più belle che tune ;  
Ma tu che sci più bella de ra luna,  
Par che ce oglia fà un po' de costume. 44  
No me lasso tantà da ra fortuna  
Conghe faria quae altru mammalune.  
So un om conghe se dì, ed ho cervellu,  
Ma tu me fai crepà ru feगतellu. 48
- VII Tu non fuscie allattata da persona,  
Ma da quae agnimà là Monteniru,  
E fuscì nutricata in que' vallone  
O in quae selva fra Cingu e l'Apru, 52  
Che mai reentrata è in te compascione,  
E non te smoe nè a piantu nè a sospiru.  
Eh lassate pracà : hai pur sentutu  
Che è meio esse villà che proanciutu. 56

*bugianellu* bucolino. — 32. *remena* dimena. — 33. *poscele*. V, v. 9. — 34. *brusciu* arido.  
— 35. *Sele* n. pr., forse del noto fiume. — 36. *Rusciu* Rosso. Cfr. p. 182. — 37. *màmmeta*  
tua madre; *a candele* al lumicino (morente). — 38. *co* quando. — 39. *connuco* conduco.  
— 40. *po' no me te mannuco* dopo (tutto) non mi ti mangio. — 42. *tune* tu. — 45. *tantà*  
tentare. — 46. *conghe* come che, come, v. VI, 46 - 47; *mammalune* « babbalone » babbione.  
— 47. *conghe se dì* « come si deve ». — 49. *fuscie* fosti. — 50. *quae* qualche; *agnimà*  
animale. — 51. *que'* « que » qualche. — 54. *te smoe* ti muovi. — 56. *proanciutu* pretenzioso,  
scontroso. Cfr. Ottave alla cingolana, 16.

4.º MATTINATA VII (ms. B)

Risulta di sei ottave, delle quali si riporta solo la terza, essendo le altre uguali a quelle della V, ms. A. Cfr. p. 20, n. 4.

III

Quessa gola è scì bianca per natura  
Che par scia fatta de fior de farina,  
Larghe hai le spalle, stretta ra cintura,  
Re ma' più belle che na cettadina, 4  
Nè granne nè cicuccia de statura,  
Na carnagione hai colorita e fina ;  
Sci belle membra insumma e sci ben fatte:  
Tutto è mele, recotta, casciu e latte. 8

5.º VARIANTI

R.<sup>1</sup> 1. (v. p. 18)

O saporita più che ra nsalata  
Conciata co ro sa, l'ogliu e l'acitu  
E morvedella più che na caciata  
E dolce da leccassene ru ditu,  
Se vedisci quista mia corata  
Sta come carne cotta su ru spitu.  
Tu sola po' stutà tamantu focu  
Che m'arde scì che non ne troo locu.

R.<sup>2</sup> 2

Tu sci più dolce c'ua e moscatellu  
E più frescuccia che non è ra ruta ;  
Ma te bisogna un cor più tenerellu  
E de non esse tantu proanciuta.  
A me cacciata stai ne ru cervellu  
Pìù che non tene un gambu de cicuta ;  
Deh che me giova! ché ro mal non prezze,  
E ce remetto l'onguento e re pezze.

R.<sup>1</sup> 3

Spissu dall'uscio tone passo co l'asu  
Per fammete sentì, so che ro sai ;

F.<sup>1</sup> 1. (v. p. 18)

I O saporita più che l'insalata  
Conciata con lo sale et con l'acito,  
O bianca e morbedella più che agliata,  
4 O dolce da licarsene lu ditu,  
Se tu vidivi, bella, sta corata  
Sta come carne cotta me lu spitu ;  
Sì che se, bella, non mi agiuti un poco  
8 Sto me la brasia e non troento loco.

F.<sup>2</sup> 2

II Tu sei più dolce che uva e moscatello  
E più frescuccia che non è ra ruta ;  
Ma ti bisogna un cor più tenerello  
4 E di non esser tanto proanciuta.  
A me cacciata stai me ru cervello  
Pìù che men terra un gran pê de cicuta ;  
Ma che giova? Che tu non me ne prezzi,  
8 Se non ce rmetti l'onguento con le pezze.

F.<sup>1</sup> 3

III Spesso dall'uscio to passo coll'asu  
Per farmete sentì, so che ro sai ;

5. *cicuccia* piccolina.

I - 2. *conciata* condita. — 3. *caciata* la pasta che forma il latte tocco dal presame ;  
*agliata* specie di saporetto o salsa per condimento. — 5. *corata* cuore. — 6. *su ru spitu* su  
lo spiedo ; *me lu* nello. — 7. *stutà* spegnere ; *agiuti* aiuti. — II - 4. *proanciuta* pretenziosa,  
scontrosa, sostenuta. Cfr. p. 179. Ricorda la frase it. : far le provanze. — 6. *pê piede*. — 8.  
*l'onguento e re pezze* il ranno e il sapone, o simile. — III - 1. *asu* asino.

Ma non te smoi, e tantu ne fai casu  
 Quantu che vistu non m'aisci mai:  
 Tu non me olte nè bocca nè nasu,  
 Non so perchè diamana lo fai;  
 Ma assuscì tratte tu l'amante tone?  
 O dura più che carne de marrone?

R.<sup>1</sup> 5. (v. p. 18)

Oimè quando te 'eco scì cattia  
 E scì ceruta da quessa fenestra  
 Par che scia 'n quella olta un che me dia  
 'Na spillonata al cor co' na balestra!  
 Ma que voli da me? dillu pur, mia;  
 Fingame pur com'un fi de ginestra,  
 Ché a straziarme a me cotantu a tortu  
 Tantu poi di: Te 'oglio vedé mortu.

R.<sup>1</sup> 9

Ma quistu cantà mio forscia t'assorda  
 E disti di: De gratia, sta un po' quitu!  
 Oimè che ro partì non me ne recorda,  
 Perchè como me partu so speditu;  
 Ma po' che ru strumente me se scorda,  
 Me oglio gè gion verso ru cannitu,  
 Me raccomanno, e recordete de meo,  
 E bona sera, che me ò con Deo.

Tu non te smoi, e tanto ne fa' casu  
 4 Quanto che non mi avessi visto mai:  
 Tu non me oti più occhi nè nasu,  
 Non so perchè diamena ro fai;  
 Ma se ssusì tratti l'amïo tone,  
 8 O dura più che carne de marrone?

IV

F.<sup>1</sup> 4

Oimè, quando te 'eco sì cattia  
 Stare appoggiata men quella fenestra,  
 Par sia in quella volta un che me dia  
 4 'Na spallottata al cor co' na balestra!  
 Pe que voli da me? dillo pur, via;  
 Fiongame pur come il fil di ginestra,  
 Ché a stratïarmi me così hai torto,  
 8 Tanto po' di: Te 'oglio vedè morto!

V

F.<sup>1</sup> 6

Ma quistu cantu mio forscia t'assorda,  
 E dicimi: De gratia, sta un po' quitu!  
 Oimè che ro partì non me se scorda,  
 4 Perchè conche me parto so' spidito:  
 Pur poi che ru strumento me se scorda,  
 Me 'oglio 'rgì giù verso lu circuitu;  
 Me raccomando, e rcordate de meo,  
 8 E bona sera, chè me n vo con Deo.

## 6.º RIFACIMENTI

R.<sup>5</sup> ott. 4

I

Gh. 122

Ra domane a liàta de ru sole  
 Poichè dormitu aia tutta ra notte,  
 Me ne gia a mogne re me bestiole,  
 E me cacciava a fa' casciu e ricotte;  
 4 O mettia dui taccuni o un par de sole  
 A qualche par de scarpe, ch'era rotte,  
 Ma ianata ro meo va tuttu in spreco  
 E no sto a mogne più capre nè pecu.

Innanti me dormio tutta la notte,  
 Me 'rleaa a la leata de lu sole,  
 E me mettia a fa casciu e ricotte  
 4 E me 'rtroaa alquante bestiole.  
 Amó m'ha datu questa mala sorte,  
 Non me à vona più, dica chi vole,  
 E 'ssea lu meo è tuttu quantu spreco  
 8 E mancu prezzu più capri nè pecu.

5. *oti* « *olte* » volgi. — 7. *sscì*, *assuscì* a codesto modo. — 8. *marrone* bue vecchio da ingrasso. — IV - 4. *spillonata* colpo di spillone inferto con balestro; *spallottata* colpo di pallottola (?). — 5. *pe* (una mezza interiezione). — 6. *fingame* e *fiongame* piegami. — V - 2. *disti di* dovesti dire. — 3. *me se scorda* me lo scordo. Molto notevole questo uso del verbo « scordare ». — 4. *conche* come che, subito che. Cfr. p. 177. — 6. *cannitu* canneto; *circuitu* cerqueto. — 7. *de meo* di me. — 8. *Deo* Dio.

I - 3. *mogne* mungere. — 5. *amó* « *mó* » ora. — 7. *ianata* ora; 'ssea ora.

R.<sup>1</sup> ott. 8

Me s'appiccìo l'altru di ru pagliaru,  
E nanti di me se scorticò l'asu,  
E ancò me s'è 'mmalatu ru porcaru,  
Ru ca' m'ha ruttu ra trufa e ru asu ;  
Iersera 'nciampecai ne ru telaru,  
Me scuppai ra caccioppula e ru nasu ;  
O vi' se quante cose me n'avvene !  
Non me ne curo, purchè m'ogli bene.

II

Gh. 148

L'altru di jette a focu lu pagliaju  
E 'nnante je' me se scortecò gli asu,  
La 'olpe m'ha scopatu lu pugliaju,  
Nu malidittu pugliu non c'è simasu ;  
De più me s'è 'mmalatu lu porcaju,  
Lu ca' m'ha rotta la trufa e lu 'asu ;  
Oh vi' se quante cose m'intervene !  
8 Non ce n'è una più che me 'oglia vene.

F.<sup>1</sup> 5

Me s'appiccìo l'altru di' lu pagliaru,  
E nanti gier me se scortecò l'asu,  
E me s'è amalatu lu porcaru,  
Lu can m'ha ruttu du trufe e nu vasu ;  
Gier sera inciampecai me ru telaru,  
Scuppàime ra cacciòppula e ru nasu ;  
O vi' se quante quelle mi interviene,  
Non me ne curo, purchè me agli bene.

R.<sup>5</sup> ott. 2 (ms. B) v. p. 175

Non so commu Diana scia poscele  
Che sia tamanciu (sic) ro be' che te ogliu,  
Ma tu fai cosa muttu disdicele  
A non aemme cica de cordogliu,  
Tant'è bellezza, senza esser piacele,  
Quantu ro gra' mesticatu col giogliu ;  
Non amar chinga t'ama è 'ngratetugine  
E fai gran tortu a ra to gioventugine.

R.<sup>6</sup> ott. 5 (ms. B) v. p. 175

III Stupisco in fede mia com'è poscele  
Ch'aggi quissu cor sì duru e brusciu ;  
Corpo de me, non ce passa ru Sele  
4 Nè mancu entra nell'acqua del mar Rusciu.  
Sebben tenisci mammeta a candele,  
Co' passo te doerisci fa' su l'usciu,  
Che ru sai che per te me ce connuco,  
8 Corpo de me, po' ò me te mannuco.

Gh. 152

Stupisco in fede mia com'è posciele  
Che agghi quissu co' sì duru e brusciu.  
Corpo de mi, tu non sei disdicele  
Nè mancu rentri drento lu ma' Rusciu ;  
Se ben tenissi mammeta a cannele  
Quanno passo doerisci jì ghiò gli usciu.  
Ghià lo sai che per ti me ce connuco,  
Corpo de mi, po' non me te mannuco.

II - 1. *s'appiccìo* prese fuoco. — 2. *je'*, *gier* ieri; *asu* asino. — 3. *olpe* volpe. — 4. *trufa*, oggi *truffa*, vaso di terra cotta (borraccia) da portare liquidi. — 6. *scuppàime* mi scalfii, scrostai; *cacciòppula* fronte. — 7. *quelle* cose, disgrazie. — III - 1. *poscele* e *posciele* (altrove *posceole*) possibile. — 2. *tamanciu* « tamanto » tanto; *brusciu* arido. — 3. *muttu* molto. — 5. *mammeta a candele* tua madre al lumicino. — 6. *mesticatu col giogliu* mescolato col loglio; *doerisci* dovresti; *gli* lo. — 7. *chinga* colui che; *'ngratetugine* ingratitudine.

R.<sup>6</sup> ott. 6. v. p. 179

Non me n ò mannucata mai niuna  
E l'ho edute più belle che tune;  
Ma tu che sci più bella de ra luna,  
Par che ce oglie fa' un po' de costume;  
No me lasso tantà da ra fortuna,  
Conghe faria quae altru mammalune;  
So un om conghe se dì, ed ho cervellu,  
Ma tu me fai crepà ru fegetellu.

R.<sup>1</sup> ott. 6

Ma que' diau vo' fa' d'essa bellezza  
Pè, vòtela 'nsalà d'ecco a vint'agni?  
Verrà ru tempo pù de ra ecchiezza,  
Non te prezzerà più Petro nè Giagni,  
Se non quantu se fa na pera mezza  
O coe se stima na tela de ragni:  
E se ianata hai sci bella feaura  
Cumù sci ecchia, metterai paura.

Gh. 158

IV Io non m'agghio magnatu anco' niuna,  
E l'agghio iste più belle che tine;  
Ma tu che sei più bella de la luna,  
4 De laudà ti non ho principiu e fine.  
Non me lascio tentà da la fortuna  
'N occorre 'e niun altru ce smuscine.  
Ma tu me fai crepà lu fegetellu.  
8 So un om comme se dee e ho cervellu.

F.<sup>1</sup> 8

V Pe que diau vo' fa' d'esse bellezze?  
Pe vòtele insalà de qua a vint'anni?  
Pe non vi' che verra po' la vecchiezza,  
4 Non ti prezzerà più Petre nè Giangi?  
Sarrai come ra pera quando enguezza;  
Averai più nimici che compagni;  
Però non pèrde' quissu tempo ch'hai  
8 Che d'ecco a poco più non l'averai.

7.<sup>o</sup> OTTAVE DI O. FERRI F.<sup>2</sup> (v. pp. 17-18, 21-22, segg.)

- I Figlia, se tu sapissi quanto t'amo  
Forsi che me averesti compassione;  
Per te so' coltu come piscio all'amo,  
E tu cica non hai discriptione; 4  
Tu i più sorda quanto più te chiamo;  
E finchè va cusì, tu t'ha' razione:  
Pur sempre se suol dir che l'uomo a un tratto  
Si pente d'aver fatto ciò che ha fatto. 8
- II Se tu pensassi come va lu mundu,  
Lu tempu persù so che piangeresti;  
Ho inteso che lu mundu è senza fundu,  
E per tutto se troa de ri tristi: 12  
Però vedemo nu che è tundu tundu  
Perchè sempre te rtroi donga partisti.

IV - 5. *tantà* tentare. — 6. *conghe* come che, come; *mammalune*, « babbalone » babbeo, v. p. 179, n. ; *ce smuscine* si adoperi, tenti. — 7. *dì* deve. — V - 1. *diau* diavolo, diamine. — 2. *vòtela* ? te la vuoi? ; *'nsalà* « salare » conservare sotto sale ; *agni* anni. — 5. *enguezza* invizzisce, diventa mezza. — 6. *coe* come. Altrove *co*. — 7. *ianata* ora.

3. *pisciu* pesce. — 4. *cica non hai* non hai punto. — 5. *i* sci. Anche nella canzone di messer Osmano e nelle *Intervenute*.

- Solia dir maia, e dicia bene,  
Che chi ne piglia più, manco ne tene. 16
- III Quando ti viddi l'altru di gir fora  
Con lu broccu per l'acqua giù la fonte,  
Che, se ben me ricordo, era quell'ora  
Che ru sol lassa de Cingul lu monte, 20  
Sulu, sulitto me ne vinni allora  
Per resguardar quessa pulita fronte ;  
Ma tu cruda lu visu alle montagne  
Mostrasti, e a me votasti le calcagne. 24
- IV A dar la bona sera te retorno,  
Che l'aria se comensa a scolorire ;  
Forse una volta ce verrò de giorno,  
Per poterte il mio mal meglio scoprire ; 28  
O veramente allo primu ritornu  
Di notte te farrò forsi sentire.  
Pertanto temmi, prego, in bona gratia,  
Che star sempre così troppo me stratia. 32
- V L'altro di vidi Tongia scapigliata  
Che si faceva la bionda alla fenestra ;  
Era più bianca che non è l'ogliata,  
E sapurita più che la menestra ; 36  
La traditora mi gittò un'occhiata,  
Amore mi tirò con la balestra,  
Et io restai al colpo del bolzone  
Tutto spiumato come un civittone. 40
- VI Te porto penta me lu pungirolu  
E me lu manichittu dell'aratru,  
E me le corna de lu bo' Fargone,  
Quelle d'un giovenu non domatu ; 44

---

15. *maia* mamma. Anche nell'*Intervenuta*. — 16. variante del proverbio: chi molto abbraccia poco stringe. — 18. *broccu* brocca. Così nell'*Intervenuta*; *giù* giù. — 20. Int. sul tardo tramonto. — 24. *votasti* voltasti. — 31. *temmi* tienimi. — 33. *Tongia* Tonia; *scapigliata* coi capelli sciolti. — 34. *la bionda* lavanda per farsi biondi i capelli. — 35. *ogliata*; forse *agliata*, come nella prima ottava di F.<sup>1</sup>. — 39. *bolzone* sorta di freccia. — 40. *civittone* civettono. — 41. *penta* dipinta; *punjirolu* pungolo. — 43. Fargone « Falcone », nome di bue, in uso anche oggi.

Te porto penta me lu vazzarone,  
In mezzo al cor ch'è tanto adoloratu.  
Non pensar, bella, che te dia la baja,  
Te porto penta me la pertecaia. 48

8.º GHIORGHIETTA (ott. 1-3)

- I Chi 'n' ha 'istu vallà Ghiorghietta mia  
'N ha 'istu mai coelle 'n quistu munnu.  
Prima se 'rlaa le ma' co la liscia, 4  
Po' se rassetta lu su capu viunnu ;  
E po' se mette quello 'e se scia,  
È po' se tène mente attunnu attunnu ;  
Se guarda e ride e fa capace como  
Pozza tanto piacé la donna agli omo. 8
- II Radunate che so' tutte le jenti  
E posti da spersè gli sonaturi,  
Intanto che s'accorda gli strumenti,  
E mittu le lucerne su gli muri, 12  
Se fa la mustra de queglii presenti  
Che portanu a donà gli vallaturi :  
Fusi, nogghi, fittucce, strenghe e tela,  
Nuci, castagne, melaranci e mela. 16
- III Sbatto per tuttu un calpestia de ciocchi,  
D'ommeni e donne che vengu a la festa ;  
Chi va senz'arme e chi porta gli stocchi, 20  
Chi gli vastù per dà su pe la testa ;  
Chi dice a un altru : Va che non ce abbocchi,  
Chi vo' ballà con quella e chi con questa :  
Un fracassu, un burbugliu, un parapiglia  
Che fa gli ecu lontan quaranta miglia. 24

45. *vazzarone* «guarrarone» camiciotto che i contadini indossano, quando vendemmiano o potano. — 48. *pertecaia* «perticara». Nell'ottava VII di R.<sup>4</sup> si ha lo stesso verso: *Te porto penta ne ra pertecaglia*, come in *Gh.* 113.

2. *coelle* nulla. — 3. *'rlaa* lava. — 5. *'e* che. — 6. *tène mente* osserva, mette attenzione. Anche nelle *Intervenute*; *attunnu* attorno. — 7. *fa capace* convince, persuade. — 8. *agli* all'. Cfr. v. 24. Spesso nella *Gh.* — 10. *da spersè* «da per sé», da sé, in disparte. — 12. *mittu* mettono. — 15. *nogghi* «noduli» pennecci; *strenghe* stringhe. — 17. *calpestia* calpestio; *ciocchi* zoccoli. — 18. *vengu* vengono. — 20. *vastù* bastoni. — 21. *abbocchi* entri. — 24. *gli ecu* l'eco. Cfr. v. 8.



9.º CANTATA CINGOLANA (v. p. 17, n. 6).

Rluce essa treccia bionna attorcigliata  
Più che re corde de ru ceterone,  
Te gionge, quanno è sciota e pettenata,  
Per finamente giò ru coderone ; 4  
Più che non fa una vanga adoperata  
Te sprendoreglia, Bella, iss'ocbi tone,  
E quesse ciglia nere et inarcate  
Par ch'un carbon sottì l'haggia segnate. 8

IV

G. B. PASSERI (di Pesaro)

LAMENTO DEL PRETE PER I SALAMI RUBATI (v. p. 36)

Perdicolena me ne vogl'arfere  
De sta sguaglieta e brutta sbaroneta.  
Potet morire d'una schioppeteta,  
Lader baroni, che più en se po' fere. 4  
Torm' i salemi ch'avean da bastere  
Non solo uguanno, ma pr' un'altra aneta,  
O dove dievol meo l'anno artroveta  
La suceria, ch'io non la sapria artruere. 8  
Perdicolella, mo, Togni, bisogna  
Penser a rfarsen. Enton chesa mia  
Ne starin senza, che non è vergogna. 11  
E girò a manechere via via  
Nton chesa de quei furbi insino a un'ogna.  
E' son sut gatti, et io sarò 'n' arpia. 14

1. *Rluce* riluce. — 2. *ceterone* (l. *ceterone*), chitarra, come a p. 173. — 3. In R.<sup>4</sup> 3, *gionge*; *spettenata*. — 4. *Per finamente* perfino; *coderone* vertebra ultima (coccige). — 6. *sprendoreglia* riplende, riluce. In R.<sup>4</sup> 6, *sprenderiglia*. — 8. In R.<sup>4</sup> 8, *sottì*.

1. *Perdicolena*, v. 9, *perdicolella*, esclam.; *arfere* rifare. — 2. *sguaglieta* sguaiata; *sbaroneta* baronata, briconata. — 6. *uguanno* quest'anno; *aneta* annata. — 7. *meo* mai (*mei*). — 8. *suceria* (i salami rubati?); *artruere* ritrovare. — 10. *enton chesa* in casa. — 11. *starin* staremo. — 12. *manechere* mangiare. — 14. *sut* stati.

MAGGIO RUSTICANO

da cantarsi per suffragio delle anime sante del Purgatorio, l'anno 1723. Dedicato in segno di riverente ossequio al merito sublime dell' Illustrissimo Sig. Conte PAOLO PASSIONEI da LATTAMZIO LATTANZI (v. pagg. 33 - 34).

Fratei cher, passet' è Bruma che dal fredd ce fea tremè ; più nisciun se va a scaldè e 'l camin nè manco fuma.	4
È già arnut' 'l verdo maggio, e tra i mese 'l più fiorito, vegh' e bell' e favorito, che, per crimbla, en ha paraggio.	8
I fiorett' ch' enn tel predo, l' eria calda che dal gelo el fann dolc', com' el mielo, com' 'l latt' enzuccaredo.	12
L'agnllin e la capretta vann sturzand en tla campagna, chi salticchia, e po' s' magna l' archersciuta e verd' erbetta.	16
El cardell' e 'l rozegnolo con el canto gorgogliuto, Tucchi dizzon ; « Bienvenuto ! » perchè 'l ghiacc' su ess' più en puolo.	20
Sen vann' anch' a ravastone i pastor e le guardiene, pirlen, ballan, pres' per mene, cantn' a magg' le bell' canzone.	24
In sta nobla primavera nisciun ha malinconia ; tucchi stan in allegria, e s' è arfatt' la buona cera.	28

1. cher cari. — 5. arnut' « rivenuto » ritornato. — 7. vegh' vago. — 8. per crimbla, esclam. scherz. — 9. enn sono ; predo prato. — 14. sturzand scherzando ; en tla nella. — 16. archersciuta ricresciuta. — 18. gorgogliuto gorgheggiato (?). — 19. tucchi tutti. — 20. puolo può. — 21. a ravastone a zonzo. — 23. pirlen girano ; mene mano.

- Quand' arpens' un puoch' a quelle  
ch' è giustizia l' arpensè,  
sent' el cuor a spazemè,  
e me se storc' scina i budelle. 32
- No cen gimm en spass' e 'n giuoco  
e godem l' fresch' ariette,  
ma qu' anim' benedette  
enn' fra pene e fiamm' e fuoco. 36
- Git 'm po', git, per piatà,  
sal pensier tel Purgatorio;  
che sborgnet quel gran martorio,  
farrit' sciubt' la carità. 40
- Fetta sci, gente da bieno,  
di baiocch' deten' giù tant',  
che cent' pr' un a tucchi quant'  
lezu Crist' ha ditt' ch' arvieno. 44
- En la vulem' miga per noo;  
s' hann' da dì le sant' messe,  
per mandè sul ciel a esse  
dov' faran del bien a noo. 48
- El faran scegur, sceguro,  
s' l' arcavet da qule pene,  
e s' dal nostr' amor porviene,  
el scappi dal burchi scuro, 52
- Quand' sran git' sel Paradiso,  
pregaran sciubt a Dio,  
e diranno: « lezu mio,  
det' l' atero e santo riso, 56
- Dopp' cent' ann' de sanità,  
a st' popol sci piatoso,  
che c' ha rtolt' dal fuoc' penoso  
sa la sua gran carità ». 60
- Dolc e gloria a vo viranno,  
s' i quattrin darite tutti,

---

29. *quelle* qualche cosa. — 35. Le anime del purgatorio. — 39. *sborgnet* sbirciato, veduto (?). — 40. *sciubt'* subito. — 44. *arvieno* « riviene », ritorna, ritornano. — 45. *noo* noi. — 50. *qule* quelle. — 51. *porviene* proviene. — 52. *burchi* « burchio », luogo angusto (Purgatorio). — 53. *sel* « su il », sul. — 60. *sa* con. — 61. *viranno* verranno.

uova, chescio, lena, frutti :  
cel savrit ardi st' altr' anno. 64

Ringraziamento da cantarsi nelle stesso metro, dopo cercata la limosina.

Mo' che con tanta cortizia  
c' avet' fatt' la carità,  
cusci bel bell cen gimi via,  
e barbuiand' vostra pietà. 68

Con l' mess' che farim' dio  
sarà smorz' el fuoc' d' là giù :  
virà a vo del bien de Dio  
per qul anim' ch' girann' su. 72

Anca no ve ringraziamo  
d' le carezz' che c' avete fatto,  
pur st' altr' ann' l' aspettemo  
com' c' arvien : sia fatt' el patto. 76

VI

*TESTAMENTO DI CECCHINO (dial. di Fossombrone)*

Di questo famoso testamento riferisco alcuni versi, dal vol. di *Canti popolari marchigiani* a cura di D. RONDINI (Pesaro, 1895), pp. 268 segg. Era stato stampato in Fano, nel 1819, per Pietro Burotti. Con permesso. (v. pagg. 37 - 38).

Mo comenz' a depegna el quedr :  
Lu chiamò prim' a mi medr,  
I demandò prima perdon  
ch' eva meneto sa lla ragion. 4

Mamma disse : ste cos' ce vonn'  
Pr' addomè' nojalter donn' :  
En perciò morit content,  
Questa è cosa che n fa nient. 8

Mattia diss : Se ste monell  
Se metterann a fè' le bell,  
Com' vo fè' ? adess è moda  
Ch' anc i vizj mia se loda. 12

63. *chescio* cacio ; *lena* legna, — 64. *ardi* ridire. — 67. *gimi* andiamo. — 68. *barbuiand'* rammentando a bassa voce. — 69. *dio* dire.

1. *depegna* dipingere. — 4. int. con la *ragione*. La ragione era un bastone. — 6. *addomè'* domare. — 9. *monell* ragazze. — 12. *mia se loda* bisogna che si lodi (siano lodati).

E se pò' faran l'amor,  
Làssele fer a mod lor.  
Moje mi, com vo fer?  
Mo en s'usa più a grider. 16  
Diss' po' a me, ch'ò nom Bartocce :  
Tu ch' e mo da fer el capocce,  
Fa le fecend' a temp sua,  
Tien grass le vacch e li bua. 20  
Quant' è temp' mia sementer,  
Prim mia mieta e po' fener.  
Le majess mia fall prest  
I pajer e tutt el rest. 24  
Se 'l padron cresc i partit,  
En te mett a fè' le lit.  
Tu el se com ch' ò fatt' i',  
Prim che venghen a sparti'. 28  
Sa i minister e sa i fator  
Con que' scì mia fars onor :  
Quand la rota è ben onta,  
Venghen bien tutt' i conta. 32  
Quan' ch'è mezz el moscatel  
A quei scì se dà el più bell ;  
Se ve la dàn, farit culazion,  
Po irit anch' dal padron. 36  
Se pii moje, e ch'ai di fiòi,  
Pon granturch, fev e fagiòi,  
Pi signor ste cose en fann :  
Part sen pia e part ce 'n dann... 40  
Quand' è mezz pur la uva  
Fa ch' el sev el dover tua,  
D'archenosc' el faber, el sart,  
El calzolè e tutt' j art. 44  
Alla ser', e anch' el giorn  
A que' oppia stei attorn :  
Quest'è l'us del paes :  
L'ua guerna do o tre mes. 48

18. e hai. — 27. se sai — 29. sa con. — 33. mezz maturo. — 36. irit andrete. —  
38. fev fava. — 39. pi per i. — 42. sev sappia (tu); tua tuo. — 43. archenosc' ricono-  
scere (mediante regali). — 46. oppia oppi che sostengono le viti. Metafor. — 48. guerna  
governa (dà da mangiare), nutre.

Donn', le bori le farit'  
Con i frutt' che vendarit ;  
S' ulet avè di gran quadrin',  
Ponet chiocc' e tant gallin'. 52  
    E sennò saria 'n' anbroj'  
    Tutt' quei perl, anei e gioj' ;  
    Camerich, musel' e seta  
    Porta via de la gran moneta. 56  
E n dich' alter ; mo m'acquet',  
El giudizi' voalter l'et ;  
Stet' attent, mo badet  
Che' chemenz' a fe i leghet'. 60  
    Disse : Lass' a la Menghina  
    El guardeg e la vestina,  
    E tutt' quel ch' è fatt per lia ;  
    Alter tant' a la Lucia. 64  
Se se mariten, de quadrin'  
I darit' docen fierin' ;  
E se trovet' un bon partit',  
Su n diec' scud' en ce guardarit'. 68  
    El noter, ch'era Annaclet',  
    Diss' : Cecchin, cosa decet' ?  
    Se 'n javet ent' la vostra gobba,  
    In sta ches' en c'è sta robba. 72  
I arrespose : Sor stivèl,  
I me sent' tant' mèl,  
E pur pens' de lassagli bien' ;  
Se 'n ce sarà, da me en vien.... 76

---

49. bori borie, pompe. — 51. s' ulet se volete. — 55. camerich o cambicch ò una stoffa (forse da Cambrige); musel mussoline. — 58. et avete. — 60. leghet legati (nel testamento). — 62. guardeg (parte del vestito?). — 71. ent' la nella. — 76. da me en vien non deriva da me, non ne sono cagione io.

VII

G. B. FLORI (di Fabriano)

SONETTO (v. pp. 15 e 39)

Dar di che fu serato er Bottione  
Non aemma mae più 'n'ora de bene ;  
Er pan se rencarine, er vin calone,  
A cresce' comensò meserie e pene. 4  
Mancaa de Franza er puopolo bregnone  
Contra venesse della Santa Fene ;  
N' accorrerà che mitte er quatrascione,  
Ch'isso sfascia le porte e rentro vène. 8  
Santessema Maria del Buon Iesune,  
E Santi vue del paradiso biellu,  
Lontan da me tenete 'sti birbune, 11  
E acciò possama armetteje er cerviello,  
Forsa quanto alle spade ed ai kannune  
Dacete delle donne ar mazzariello. 14

VIII

G. B. COSIMI (di Mogliano)

(v. pag. 9, 15 e 39).

In lode di un concerto di flauto (1789) dato dal Sig. LESTI di Ancona. *Mogliano*, pp. 188-89

S' aisce 'ntiso su 'n Piazza, Antommari,  
la musica la notte de Natà !  
Commo facià non ti lo saccio a-ddi,  
ma 'n-Paradisu me parìa de sta'. 4  
C' era fra j-atri tantu de frichì,  
che sonaa 'n-cosu comme i pecorà.

1. *Bottione* Bottegone, grande bottega in cui le femmine fabrianesi ricevevano dall'amministrazione dell'Arte della lana la materia prima per la lavorazione delle calzette. — 2. *aemma* avemmo. — 5. *bregnone* « fregnone » minchione (?) — 6. *Fene* fede (*fè* più l'enclitica). — 7. *n' accorrerà* « non occorrerà » non gioverà ; *quatrascione* « catorcione » catenaccio. — 8. Accenna al saccheggio del 27 giugno 1799. — 9. *Image* della Vergine nella chiesa omonima. — 12. *possama* possiamo. — 13. *Forsa* forza. 14. *dacete* date ; *mazzariello* « mazzarello » bacchetta che le donne usano per infilarsi uno dei ferri con cui fanno la calza.

1. *S' aisce 'ntiso* se avessi sentito. — 3. *a-ddi* dire. — 5. *j-atri* gli altri ; *tantu de frichì* un pezzo di ragazzo. — 6. Forse flauto pastorale (o zufolo?).

Che diaulu se chiama illu ccuscì ?  
Me cascarmortu, lu faccia parlà ! 8  
Jo-ppe la jesce e che zipaa caedù ?  
co la vocca rraperta, compà me,  
tutti guardaa su j-orghini a cullù. 11  
Gna pur dî quello ch' adè :  
a stu munnu chi è bonu e chi à virtù  
de tutti quanti se fa ben volè. 14

### LO STESSO

In lode del discorso tenuto l'ultimo giorno dell'anno (1789) dal Pr. G. LORETI, m. c.  
*Mogliano*, pp. 189 - 90

Mi ma', agghio famo, e damme m-po' de pa',  
che rvengo addesa dalle 'Razziò ;  
e non sa' ce adè statu lu sermò,  
e tu dicie che non s'aia da fa'. 4  
L' ha fattu (\*.....) lu Guardià  
di quiji Frati su, Patre Jerò,  
da sinnu, che se nn' era illu por' ò  
massera, non s' aia da predecà. 8  
Dicìa fra isci certi ciottadì  
Loco 'nnante a lu Forte, ìju de su,  
che li so stati nu moccò a sinti, 11  
ch'era statu un sermò de gran virtù,  
e che 'n-atru sci beju e sci jentì  
da 'm-pezzu 'n-quà non s' era 'ntisu più; 14  
e conta ch' a nisciù  
bастaa j-animu a fà tamanta proa  
co 'na notte, de fa 'na cosa noa. 17

7. Int. come mai si chiamava quell'oggetto così fatto? — 8. *Me cascarmortu* che io cada morto! — 9. Int. giù per la chiesa forse bisbigliava qualcuno? — 10. *me mio*. — 11. *cullù* colui (il ragazzo sonatore). — 12. *Gna* bisogna; *adè* è.

1. *Mi ma'* mamma mia. Così nelle rime di D. Vittorio Tamburini. Gli editori avvertono: oggi: *mae*.... — 2. *addesa ora*; *razziò* orazioni, funzioni religiose. — 3. *sa'* sai. — 5. (\*.....) Parole indecifrabili. — 6. *Jerò* Girolamo. — 7. *da sinnu*, veramente, parlando sul serio, o sim.; *por' ò* pover'uomo. — 8. *massera* questa sera. — 9. *ciottadì* cittadini. — 10. Int. là davanti alla rocca, lì su. — 11. *nu moccò* « un boccone », un poco. — 13. *beju* bello; *jentì* gentile. — 16. *j-animu* l'animo; *tamanta* tale e così grande.



Ce ò più a coce 'n-par d' oa.  
E agghio 'ntiso da tutti sempre a di'  
che co 'na notte nasce li turì. 20  
Or s' issu compunì  
scibbè, de notte tempu, o vide 'm-po'  
che arria fatto se r-lucia lu so'. 23

IX

FRANCESCO CESARI (di Arcevia)

1.º Dall'egloga intitolata: CHE COSA SIA MEGLIO: LO STUDIO O LO SPASSO  
(*Le Accademie*, p. 1 - 6, e, qui sopra, pp. 8, 14 e 31)

Dopo il contrasto fra Senno, che loda lo studio, e Pedico, che esalta lo spasso, i due contendenti, proprio come i pastori virgiliani (egl. III), si sfidano al canto, giudice, anche qui Palemone. Dialetto arcevese.

*Senno* - Venemo ai fatte: io metto sta porchetta,  
Che costa cinque paoglie, e tu que mitte? 3  
*Pedico* - Na pelliccia e na bifara a sacchetta. 3  
*Palemone* Cantate pur: la lite entro il prescritto  
Decidendo, dirovvi incontenente  
Chi va per camin torto e per deritto. 6  
Dite, Senno e Pedico, alternamente.  
*Senno* - State a senti, Signore,  
Che qua venute sete 9  
Per fa co la presenza vostra unore,  
Sci piglio ntu la rete  
Sto sfrapponciello che ce fa l dottore, 12  
E par ch' aggia na sete  
E catarro de sapé di tre acca,  
Ma nn' ha studiato mae na patacca. 15  
*Pedico* - O signur che ve piace  
Da pue l'appricazione  
De stare a ttiempo sua allegramente, 18

18. ce 'ò ci vuole. — 19. agghio ho. — 20. turì funghi. — 21 compunì compose. —  
22. scibbè sebbene, benchè! — 23. so' sole.

1. porchetta maiale arrostito intero. — 2. paoglie paoli. — 3. bifara a sacchetta piffero  
con l'otre. — 8. signure signori. — 11. ntu la nella. — 12. sfrapponciello fannullone,  
vanerello. — 14. catarro pretesa. — 17. da pue dopo.

- So che non ve despiace  
Sci fo quae sermone  
E coi strambutte fo ride la gente ; 21  
O tu che orrisce pone  
Sta sorta de mustacce ntu na rete,  
Dì su, chè nn' ho paura de quante sete. 24
- Senno* - Studio gentile che schiara la mente  
E alla gente, bènche sia meschina,  
A fè de Dina, glie fè tanto bene, 27  
Glue loe le pene, sinchè fiato aerò,  
Io te amerò.
- Pedico* - O carnoale che m' arimpe l ventre, 30  
Sci n questo mentre, ch' ho ciarlato tanto,  
Da qualche canto, me porte m becchiero  
Di greco vero, per quanto potrò, 33  
Te lodarò.
- Senno* - Co sento ragionà delle battaglie  
Ch' a tempo antico fea que le canaglie 36  
Là ntu l' India, la Persia, ntu l Perune,  
Ncor me par de edè quei mustacciune.  
Sci pue legio le storie dei Romane 39  
Sto contiento la sera e la domane.
- Pedico* - Io co sento cantà qualche arietta  
Su lo ruggiero o su la spagnoletta, 42  
L saltariel, la ceccona e la frullana,  
M' arecria, m' arconsula e m'aresana ;  
E sci c' è l violino e l canascione, 45  
Cuorpo de m palo ! lasso gè l cappone.
- Senno* - O studio, o studio, sci al principio pare  
Ch' agge m può amare e le rachie e la scorza, 48  
Dà tanta forza l frutto tua gentile  
Che stimo vile ogn' altro ben del mondo,  
Studio giocondo. 51
- Pedico* - O spasso, o birba, tu sempre me pare

---

20. quae qualche. — 22. orrisce vorresti. 23. ntu na in una. — 27. fè fai. — 28. loe levi. — 30. arimpe riempi. — 36. que le quelle. — 50. domane mattina. — 42. ruggiero e spagnoletta strumenti musicali. — 43. Balli rustici. — 45. canascione colascione. — 48. rachie radiche, radici.

- Tanto al parlare quanto al buon affetto,  
 Che allegre l'pietto e la mia fronte e l'core, 54  
 Loe l'dolore, e ben se bee e magna,  
 O che cuccagna!
- Senno* - Que ne vuò fà de certe bagattieghe 57  
 Che l' d' s'attilla e che ol parè bieglie,  
 E gira n su e n giù e n là e n quane,  
 Se sprega l' tiempo e altro ben non fane; 60  
 E Vergilio, e Terenzio, e Cicerone  
 Glie puzza più ch' a le sierpe l' taccone?
- Pedico* - Que ne vuol fà de certe cuolle tuorte 63  
 Che nonne sgappa mae e par miezze muorte,  
 E studia e se languisce e se consuma  
 La primaera e pue la state e bruma? 66  
 Or io ve giucà e ve fà ciattuglia;  
 Co so muort' io, morta na mosca m' Puglia.
- Senno* - Quando vego n dottore o quae prelato 69  
 Che se fa unore, e che ha studiato,  
 La mente se sente  
 Che lesta fa festa, 72  
 L' cor mia e i pia  
 Balla dall' allegrezza ch' ha proato,  
 E dice n fantagia: su studia, tato! 75
- Pedico* - Co vego lo sticcato o pur la caccia  
 Ho l' core arcunsolato e allegra faccia;  
 Sci lesto, modesto 78  
 Girasce, pistasce  
 De lane e de quane,  
 Quae Zanne se vede o Pulcinella, 81  
 Crideme a me, ch' è na gran cuosa bella.
- Senno* - O tu Nasone  
 E Cicerone, 84  
 Terenzio e Stazio,  
 Virgilio e Orazio,

55. loe levi. — 57. bagattieghe bellimbusti. — 58. ol « vuole » vogliono. — 62. Le serpi erano tenute lontane dalle stalle mediante rimasugli di suola (taccone). — 64. nonne non. — 67. ve voglio; ciattuglia gazzarra, bisboccia. — 73. pia piedi. — 75. tato ragazzo. — 79. pistasce pestassi. — 80. lane quane là, qua.

Petrarca e Dante,	87
E tutte quante	
Libbre mia grate,	
M' arcunsolate.	90
<i>Pedico</i> - O pollastriello,	
Ma grasso e biello,	
Torte e frittelle	93
E mortatelle,	
Strenghe e lasagne,	
Cialde e castagne,	96
Sempre me lagno	
Finchè n ve magno.	
<i>Senno</i> - Quanno uno ha prateca	99
De la grammateca,	
E da pue strolleca	
Su la rettolleca,	102
E pone l pia	
N filosofia,	
Più buon se sente	105
Cerviello e mente.	
<i>Pedico</i> - Fa che a uno piaccia	
Bona vernaccia,	108
Vin crudo e cuotto,	
Che ntu ne m buotto	
Lue manna ia	111
Malinconia,	
Sollea la mente	
E schiara l dente.	114
<i>Senno</i> - Dimme qual' è quel' anemale n terra	
Che non è buono vio nè manco muorto,	
E sci arespunne, aerae venta la guerra.	117
<i>Pedico</i> - Dimme....; ma non dì piú chè t' hae l tuorto,	
Giù n casa ho quattro cialde, sci te piace,	
La chiaie del caratiello, ecco, la porto,	180
Beem na occia e arfacem le pace.	

---

95. *strenghe* «stringhe», specie di pasta. — 102. *rettolleca* retorica. — 121. *occia* goccia; *arfacem* rifacciamo.

Dall'*Egloga paesana* NAGNE e GRAZIANO (Cfr. *Le Accademie*, p. 14-15)

<i>Nagne</i> - Ah! scì toccasse l fonno d'agne quelle, E usolasse tutta la malizia, Non darisce coscitta n ciampanelle.	3
Guarda, a colue se l crepa l' avarizia, Vi quell'altro che sfruscia per la gola? Quell'altro dà agni quelle a la giustizia.	6
Vi quel bardascio che per gì a la scola Va giù le mura, e n c' è na diozione? Ce ole altro che dì: l mammol de Lola.	9
Chi dà le calcia a la reputazione, Chi è soperbio, rabbioso e scrianziato, Chi fa d' agn' erba fascio, e fa l santone.	12
Chi c' arfà l cicisbeo, lo nnamorato E n descove altro che de feste e ballo, E sempre l vide ne le piazze armato.	15
Chi dalla nguidia è doentato giallo, Più d'uno, m basta l dì, giuoca la notte, E s'arvà a casa, quanno canta l gallo.	18
E sci grun fiata, gle ol dà le botte, Biastringa giusto commo fa n'ebbreo, Perchè più volte viseta la botte.	21
Queste nn'è cuose già del Culiseo, A tiempe nuostre s'usa, stacem zitte, Chè sci me nfoco, te dirò de peo.	24
Ma, sci n fuss' altro, quelle che t' ho itte N te fa nel sangue lagreme appaiate? E vè cercanno perchè stema affritte?	27
<i>Graz.</i> - Poffar de Dina! quante n' è rtroate!	

1. *agne quelle* ogni cosa. — 2. *usolasse* « ascoltassi » — 3. *coscitta* così. — 8. *diozione* devozione. — 10. *calcìa* calci. — 16. *nguidia* invidia. — 17. Int. più d'uno, non bastandogli il giorno, giuoca la notte. — 19. *grun* « veruno » qualcuno; *gle ol* gli vuole. — 23. *stacem* stiamo! — 24. *peo* peggio. — 25. *itte* dette. — 27. *vè vai*; *stema* stiamo.

3.º CANONICO SALVIONI (di Arcevia)

Risposta all' invito del Vicario generale (*Accademie*, p. 43, e, qui sopra, p. 8).

La bizzarra musa mia		Lujo nvece de cocina	
Che sa puoco de gramateca,		A quattr' uocchie, in un cantone	
Coscì rusteca e salvateca		Me darà una lezione	
Aresponde a vossioria.	4	De politeca sua fina.	28
V'arengrazia tanto tanto		Una cuosa, ve l confesso,	
Dell'amor che me portate		Chè me piace parlà schietto,	
E rengrazia l sor abate		Vue havete 'n gran defietto	
Del cappone grasso e spanto.	8	E ho paura stavve appriesso.	32
Buon signor caro, lustrissemo,		Ve dirò la verità	
Sci nn' aesse tante mpicce,		Tonda e chiara a la papale :	
Ditto fatto, vorria nicce		Buonsignore, l vuestro male	
Più che mai volentierissemo.	12	È una gran semplecetà.	36
Ma, non so que voglia dire,		Manco mal che me l diceste ;	
Ho dei cancare a cataste ;		Sci con vue ce faccia l beco,	
Uh ! fratiel, sci sapessaste.....		E men già da buono eteco,	
Basta, anata m posso nire.	16	Era concio per le feste.	40
Co n n'aerò veruno ntuoppo,		Già v' ho fatta l'ambasciata,	
Co è fornite tante lagne,		Ma n' accorre, n serve a quelle,	
Verrò giù, me sa migliagne !		Che San Biagio è uno rebelle	
E ve corre de galuoppo.	20	Diglie, e pue ta ta... frittata.	44
Don Antonio ch'è avvezzato		Sempre va de male m peo,	
A salvare le cipolle,		Ha ngrossata la coscienza,	
Co l cappone se satolle,		Me se dice nconfidenza	
Daga gusto al suo palato.	24	Che fa m può da cicisbeo.	48

4.º D. GERMANO BENVENUTI (di Arcevia)

In lode del P. Predicatore MODESTO da Montefilotrano (1789). (*Le Accademie*, p. XIII-XIV, e, qui sopra, p. 8).

Scia ciento mila olte bedenetto  
Chi sto predicatore a fatt'enine

8. *spanto* sfatto per il troppo grasso. — 11. *nicce* « venirci ». — 14. *cancare* « cancheri » malanni. — 15. *sapessaste* sapeste. — 16. *anata* oggi; *nire* venire. — 17. *co* quando. — 18. *fornite* finiti. — 19. *migliagne* mille anni. — 20. *ve* voglio. — 24. *daga* dia. — 25. *Lujo*. Chi è costui? — 34. *a la papale* chiaramente. — 38. *beco* « bieco », cieco. — 39. *eteco* « etico » moralista? — 42. *accorre* occorre; *quelle* niente. — 45. *peo* peggio.

1. *scia* sia; *bedenetto* benedetto. — 2. *enine* venire.

Perchè 'n atro 'on s' è 'nteso accoluscine  
De simbole mormoria, e de 'ntelletto. 4  
Sci, che 'l cor t'arconsola drento 'l pietto,  
La erità sci proprio s' à da dine,  
E sci 'nbè predecasse tutto 'l dine  
A senti lo starisce con dilietto. 8  
Catte de dina 'ncone comm' è stuto!  
Le trappole t'artroa, le marachelle,  
Commo t'aesse 'nteso, o 'nvel eduto; 11  
E à fatt'arreedè quae bona pelle;  
Ma sci l'audienza ardane a quel Cornuto,  
De tante 'mpromiscìo ne farem quelle. 14

X

INTERMEZZO CONTADINESCO BUFFO

BERTO e MENCO, p. 6-7 (Cfr. p. 31)

- Berto* - Bondì zio! Que fate? C'è cuelle (1) da fa'?
- Menco* - Bell'ora, eh? Adesso arterne? (2) Te fae vede quanno se magna. E quanno se fatiga 'n t'arvide (3) mae. Stenta, schiatta, puor zio (4), non troe nisciuno che te dia n'ajuto. O sciente (5), io tel dicco e non tel mando a dì. O muta, dicco, o sta casa non fa più per te, che mo' mo' (6) dei fatte tua sò bell' e stufo.
- Berto* - Què aete, zio? Dite daero, o burlate? Sci vue sapeste quanto ho caminato, m'aereste compascìo. Ho fatto più de dò miglia, e sci dicessi ch'è state più, non diria miga la bugia. Guardate commo sudo. Me se pò torce la camiscia (7).
- Menco* - Io scì, che sudo e ardo più de te, e m'ha fatto sudà la fatiga: guarda commo me s'è attaccato 'l guazzarone (8). Dorrisce (9)

3. *n' atro* un altro; *'on non*; *accoluscine* a quel modo. — 4. *simbole mormoria* simile memoria. — 5. *sci sì*. — 7. *sci 'nbè* « sebbene » quand'anche. — 9. *catte de dina*. esclam.; *'ncone* ancora, anche; *stuto* astuto. — 10. *rtroa* ritrova. — 11. *'nvel*, se vuoi, anche. — 12. *quae* qualche; *bona pelle* gran peccatore, o sim. — 13. *Cornuto*, il Diavolo. — 14. Int. di tante promesse non ne faremo nulla.

(1) *cuelle* nulla. — (2) *arterne* ritorni — (3) *t'arvide* « ti rivedi » ti fai rivedere. — (4) *puor zio* povero zio. — (5) *sciente* senti. — (6) *mo' mo'* a momenti. — (7) Int. tanto è zuppa di sudore. — (8) *guazzarone* grosso camiciotto di tela bianco, usato, un tempo, durante la potatura. — (9) *dorrisce* dovresti.

- magnà be', se la poscione (1) stasse a stanza tua (2). Ma priesto finerà 'l bel tempo. Io non ne posso più.
- Berto* - Zio, que è sti sproposcete che dite? 'N' volete campà più? Scibben che ce giuraste, non ce credo.
- Menco* - È ora de finilla, me capisce? tu sempre te la passe cò ste burle e io so' pino scino alla gola. Stamme a senti: 'N dì o n'altro io te scoccio st'archibugio. E bada bene, che 'n se n'arsenta la vecchina tua (3). Allora puoe è finita.
- Berto* - Oh scì, che vue ancora non sarete gito mae a caccia. Gridate (4) a me perchè 'n v' arcordate più de quello che aete fatto vue quanno eraate granno come me.
- Menco* - Insolente che sae! (5) Ho da senti quest'ancò da la bocca tua! O sappie (6) e tel dicco a tua confuscio. L'arcobugio non l'ho adoperato mae. Tremaa quanno 'l vedìa. E tu c'arfae 'l biello e 'l galante (7).
- Berto* - Scì 'l biello e 'l galante. Commo 'l potete dì? Eppure sapete che quanno ho preso l'arcobugio su le mane, 'n so' mae artornato a casa col zanio (8) pin de capeccio (9), commo fanno tant'altre.
- Menco* - Lòdate, lòdate, che me piace. E 'l tempo, che pierde nce lo mitte? (10) Ei panne che strabbie (11), nol conte per coelle? Que é 'sto strappo su i calzitte? (12) E sto bugo su la giubba? Què? Scie gito a caccia co le scarpe noe? (13) E non sae che 'l *corto* vien da' pia? (14)
- Berto* - Oh! oh! oh! Coi gentiluomene ho da gì commo un birbò?
- Menco* - Gentiluomene, gentiluomene! Quiscie (15) 'l po' fa' ch'è i quattri 'n su lo cassa e non sa du' glie vene. Ma i puore villan, commo 'n par tua, besogna se misure. Scie i milorde se piglia qualche spasso, scie porta gli abete *scialuse* (16) ancò quanno s'affonna, que glie vorrisce dì! Ma a nualtre poeritte no' sta be', e quanno ce credema d'esse lodate ce fa i fiche dereto (17).
- Berto* - Io ho sentito a dì sempre che le *spese le fa, chi le po' fa'*.

---

(1) *poscione* « possessione » terreno. — (2) *a stanza tua* « istanza » fidanza, disposizione. — (3) Int. che non se ne risenta la vecchia tua zia. — (4) *gridate a me* sgridate me. — (5) *sae* sei. — (6) *sappie* sappi. — (7) Int. e tu ci fai (col fucile - *arcobugio*) il bello. — (8) *zanio* « zaino », carniere. — (9) *capeccio* capecchio. — (10) *n ce lo mitte* non lo conti? — (11) *strabbie* « strappi » stracci. — (12) *calzitte* calze. — (13) *scie* sei; *noe* nuove. — (14) *pia* piedi. Detto popolare. — (15) *quiscie* cotesti. — (16) *scialuse* da « scialo » da sciupo (lussuosi). — (17) *i fiche* i fichi (le beffe).



*E chi po' più spenne, spenne.* E puoe: quel magnà sempre i pelate (1) e non gí mae al maciello, me pare che scia qualche vantaggio.

*Menco* - E què vantaggio! non vorria che quel che arporte me costasse 'l doppio; e quel che magno fusse piú mia che tua. Ho sentito dì sempre: *Cacciatore, caccia a penne - sempre compra e mai non venne.* Ma dimme: 'N siè mae artornato senza coelle? Quante olte, sci se stava a stanza tua, 'n se *spuzaa la bocca?* (2) E sci s'è voluto magnà ha besognato arcorre al magazzino o a fa 'na visita alla coa (3) de le galline.

*Berto* - Ma quante 'olte è suto? (4).

XI

FRANCESCO SAVERIO BERNETTI (di Fermo)

1.º A MONSIGNOR DOMENICO SPINUCCI ELETTO VESCOVO DI TARGA  
IN PARTIBUS. Da *Scherzi poetici*, p. 7-9; V, qui sopra, p. 37.

Quant' ha fattu tant' ha dittu  
Quistu nostru Cardinà  
Che ce ha fattu un Viscuvittu                    3  
Che lu megliu non se dà ;  
E se Dio ce lu mantè  
Vo ji' nnante mutubè.                                6  
Perché mò, che s'è avviatu  
A mutasse lu colore,  
Me parria probbiu peccatu                        9  
Che restasse Bonsignore ;  
Ma me jira pe la testa  
Ch' issu a Fermu non ce resta.                    12  
Addè scì che ce agghio fede,  
De vedè che bella cosa ;  
Perchè mò chinche lu vede                        15  
Tutti dice ch'è na sposa,

(1) *i pelate*, cioè animali pelati (uccelli, piccioni, ecc.). — (2) *'n se spuzaa la bocca* non si mangiava nulla. Forse la frase, che è viva tuttora, allude all'alto cattivo, quando lo stomaco è vuoto. — (3) *coa nido*, ove le galline covano e fanno le uova. — (4) *suto* stato.

6. Int. vuole andare avanti molto, cioè vuol fare molta strada. — 10. *Bonsignore* monsignore. — 13. *agghio* ho. — 14. *che* qualche. — 15. *chiude* chiunque.

Caru, amabele, de trattu	
Ch'io per me ne vaco mattu.	18
Fa che quissu vaca a Roma,	
E lu veca Papa Brasca.	
M' enca 'l bè se 'nce se cioma	21
Lu Pontefice, e ce casca ;	
E se jira farfarellu	
Da na bótta a lu Cappellu.	24
E de fattu, e dò se troa	
Unu meglio de cussù ?	
Per sapè, te daco noa,	27
Che n' hà filu de nisciù,	
E te piace se rasciona	
Abbenché te canta nona.	30
Te lo dice 'ntanta grazia,	
Te lo mmocca cuscì bè,	
Che lu core non se sazia,	33
Benché scia contrariu a te.	
Vi, scì Preti, sci Curati ?	
Se ne rvè tutti ncantati.	36
E de fattu (gnà pur dillu)	
Je saria quascio vergogna ;	
Perché quistu da fantillu	39
Jé a lu studiu là a Bologna	
Do la ciocca ce se smugne,	
Ma se 'mpara ! Atro che brugne !	42
Rvenne quà, se l' isci vistu,	
Più minutu d'un frinchillu :	
Ma (gnenoccia) n'occhiu tristu !	45
Una testa commo un grillu,	
E na chiacchiera da funnu	
Che 'nsaccava tuttu 'r munnu.	48

18. *vaco vaca vado vada.* — 20. *veca veda* ; *Brasca* Braschi. Pio VI. — 21. *m' enca 'l bè* mi venga il bene (curiosa imprecazione popolare, a rovescio) ; *se 'nce se cioma* se non ci si piega. — 23. *farfarellu*, il diavolo. — 26. *cussù* costui. — 27. *daco* do. — 28. *n'ba filu* non ha paura. — 30. Int. anche se ti canta l'ufficio funebre. — 35. *sci* questi. — 37. *gna* bisogna. — 38. *quascio* quasi. — 39. *fantillu* ragazzetto. — 40. *jè andò*. — 41. *do* dove ; *ciocca* testa. — 42. *atro* altro. — 43. *isci* avessi. — 45. *gnenoccia* « non gli nocchia », corrisponde al toscano « salmisia ».

Quistu a Roma pò dapò	
Sempre più se fece un omo :	
Migli pè rvenne quajò	51
Che lu Ziu lu mannò ar Domo,	
Dò dicia l'uffiziu a mente	
Senza cosa de niente.	54
Statia l'utimu da pè,	
Ma nce passa se' o sett'agni,	
Che te zompa cuscì bè,	57
Tutti quanti li cumpagni :	
N'atra festa che ce 'rvaco	
Te lu veco Arciriaco !	60
E te penzi, che cussù,	
Mò che ce ha quella Crocetta	
Ce oglia tantu a ji più su,	63
E arroschiasse la berretta ?....	
Se da chierrecu a' zompatu,	
Quissu gola da Prelatu.	66

2.º LA MANNATARIA DE SANTA CHIARA CHE ACCONTA A LE MONACHE  
DE SAN JULIÀ LA BELLA MESSA CANTATA DE LU MONACU

RACCAMADÒ (1). Da *Scherzi poetici*, p. 34.

Se po jì a 'rponne quanti ce ne s'è	
Tra frati zoccolanti e cinturò,	
Chè pe la solfa, lu Raccamadò	
Se l'incolla, per dinna, quanti edè.	4
Che vo ? Tira lu versu cuscì bè	
Che manco i cardigli non ce la pò :	
Li musici pareva tanti rajjò,	
E 'n pettu a issu tanti bruccibè.	8

49. *pò dapò* in seguito. — 51. *migli pè* « me li pè » nei piedi (?). — 52. cioè senza avere il breviario sott'occhio. — 55. *statia* stava, era. — 56. *nce* non ci. — 57. *zompa* salta. — 60. *arciriaco* arcidiacono. — 64. *arroschiasse* farsi rossa (per la elezione a cardinale). — 66. *gola* vola.

(1) *Raccamadò* della comitale famiglia Raccamadoro. — 1. Int. si possono andare a riporre quanti ce ne sono. — 4. *se l'incolla* li supera, li avanza; *edè* « è » sono. — 6. *cardigli* cardellini. — 7. *rajjò* « raglioni » ragliatori. — 8. *'n pettu a issu* rispetto a lui; *bruccibè* somarelli.

Ma.... se fosse sentito a pipilà  
Fra tanta jente che facia cuscì,  
O pure na Signora a sventajà? 11  
Se che bellu prefaziu! Oh! Quillu sci,  
Se pe un mortu s'aesse da cantà,  
Dirria che lu facesse rinvinì. 14

XII

D. VITTORIO TAMBURRINI (di Mogliano) (1800)

1.º IL SALTARELLO. Nel dialogo tra un cittadino, che parla in italiano, e Ciafrì, che parla in dialetto. Così Ciafrino descrive il noto ballo popolare: V, qui sopra, p. 32

E llòco se coménza, tra isci a 'reotà',  
Chi fa lu spontapè', chi fa lu 'ntrainanà; 2  
Chi tè' la ma' a li fianchi, chi fa la tarantella,  
Chi se la strégne addòssu, chi 'llarga la pannella; 4  
E chi lu strisciu fa, e chi lu contrappassu,  
E sse rreòta e rghiira attùnno a lu smarghiassu; 6  
le passa a la ma' rritta, eppò' 'nquell'atra parte,  
Insomma pe' straccallu cerca e rrepenza l'arte: 8  
E sse je reescie, potèllu fa' cascà',  
Allora te sturdisce lo sbatte de le ma'. 10  
- Ebbiva! - 'na gridata, - ebbiva issu tollò':  
- 'Ergògna! da 'na donna s' 'è' ffattu buttà gghiò! - 12  
Quijju ne 'è' borbottènne, va su 'nu spiculittu,  
Se 'ggruccia, no' rresponne, e sse ne resta affrittu. 14

2.º IL CORREDO

Sta' cunti dèce scudi, 'na dota bona e bella,  
E sse li porta spuli, tutti su la pannella: 2

9. *pipilà* bisbigliare. — 14. *rinvinì* rinvenire, tornare in vita.

1. *llòco* lì, allora; *reotà'* rivoltarsi, girare. — 2. *spontapè'*, *'ntrainanà*, figure del saltarello. — 4. *pannella* grembiule. — 5. *strisciu*, *contrappassu*, altre figure del saltarello. — 6. *rghiira* rigira. — 9. *reescie* riusciva. — 10. *lo sbatte de le ma'* il battere delle mani. — 11. *ebbiva* evviva; *tollò'* palo, minchione. — 12. *buttà' gghiò* buttar giù, a terra. — 13. Int. quegli se ne viene borbottando, va in un cantone. — 14. *se 'ggruccia* s'accoscia, si curva.

1. *cunti* bell'e contati, pronti. — 2. *spuli* netti, cioè liberi da ogni vincolo; *pannella* grembiule.

- L'accunciu sta' 'mmannitu, sicunna le persò':  
 Edè cinque camisce e dò' par de lenzò', 4  
 Quattro sarviette, eppò' o cinque o sei pannelle,  
 E tre toajjú' furniti co' ppizzi e co' traelle; 6  
 Tre 'nfize de corajje ròssce comme carvù',  
 De pilo 'na coperta, e porta tre 'azzarù'. 8  
 'Gna fajje 'na sottana e ddò' par de cazitti;  
 Pe' le spalle, furati, uno e dò' fazzulitti; 10  
 Le scarpe, lu pajjacciu, l'anèllu, li 'ricchi',  
 La cassa,..... li malàscini.....; è commo l'assascì! 12  
 Eppò' se contentèsse; chè prima de scappà',  
 'Rrabbliela commo 'ttacca do 'nche pò' da' le ma'! 14  
 Se mette a fa' le mòsce, comènza lacremosa:  
 - Mimà', ce rresta pòco: peh tu, no'mme da' còsa? 16  
 Sebbè' fosse 'na pezza pe' ffa' 'na pittirina!....  
 Dàmmela de sgrellatto, chè tu ce l'ha' turchina. 18  
 De refo 'che jometta, 'na fiezza de filato  
 Pe' facce le binnelle.....; 'èsto non è peccato. 22  
 M' 'ò' fa' riiscì' contenta?... m' ha' 'uluto sempre bè',  
 Se è vviro, o me ha' burlato, addèsa l' òjjo 'edè'. 22

3.º SFOGO DI CIAFRINO IRRITATO PER LE CHIACCHIERE DELLA GENTE

- 'Na guila me deòra, drenta sò' tuttu fòcu,  
 Me 'ppiccia la renèzzeca, 'gna che je daca sfòcu. 2  
 Deentaria 'na bèschia, me fa rsatà' li griiji,  
 Me spègne la fortuna, me tè' pe' li capijji. 4  
 Sò' bbonu, e tròppo ancò', no' nfaccio ma' a nisciuna,  
 E 'ncontr' a me la sorte tutti sti guai raduna. 6

3. *accunciu* corrodo; *'mmannitu* preparato. — 6. *traelle* trine (?). — 7. *'nfize* « filze », fila; *carvù'* carboni accesi. — 8. *pilo* pelo; *'azzarù'* guazzeroni. — 9. *'gna* bisogna; *cazitti* calzette. — 10. Sono fazzoletti, come scialli, fiorati, in uso, sino a pochi decenni fa, nelle campagne. — 11. *pajjacciu* pagliericcio; *ricchi'* orecchini. — 12. *malàscini* malanni; *assascì'* assassini (perchè la figlia spoglia la cosa di tutto quello che ha). — 14. *rrabbliela* la vengia la rabbia; *do 'nche* dovunque. — 16. *mimà* mamma; *còsa* nulla. — 17. *sebbè' fosse* foss'anche; *pittirina* pettorina, corpetto. — 18. *sgrellatto* specie di stoffa (?). — 19. *che* qualche; *jometta* gomitolo; *fiezza* filza. — 20. *binnelle* « bende », pannolini, o, più probabilmente, cordelle, fettucce. — 21. *m' ó'* mi vuoi. — 22. *ha'* hai; *òjjo edé'* voglio vedere.

1. *guila* bile, ira. — 2. *renèzzeca* (?); *'gna* bisogna; *daca* dia. — 3. *bèschia* bestia; *rsatà' li griiji* saltare i grilli (i fumi in testa). — 5. *ma'* male; *nisciuna* nessuno.

Muggia lu bò' che bbòtta, che fa lu musu duru. Spaènta chi lu guarda, e pascola sicuru.	8
La pèco' a lo contradio, che e' mmascela, ch'é umana, La poeretta resta sinza de latto e lana.	10
Bògna sgregnà' lu dente con chi te fa la caccia, E sse non te rrisinte. te fa le fico 'n faccia.	12
Sò' statu tròppu bònu, paurusu 'ncino addè'; Agghio rrapèrto l'òcchi, dirrò lu fattu mè'.	14
Me sento su lu core 'na bòccia 'mpretemata, Allora me sse struje se faccio na' sfocata.	16
Nu' nme diciate cosa, fijji, non pozzo più, Me sento arrenegati li fètichi e purmù'.	18
Zitta se staca mòjjema, e che no' nme sse 'ccosta; 'Na mazza su le corne je daco pe' rresposta.	20
Fuggiate 'ncia che ddico, golègne comme llampi: Troàte la fatica, jate pe' quisci campi:	22
Levàteve de tunno..... Dècco me resto sulu, La compagnia me basta de gajji e dde lu mulu.	24
Oh prete, prete, prete..... chi te l'ha fatto fa' ? Ma zittu, chè 'ntra pòco te l' 'ojjo sbarattà'.	26
Arvuli, cerque e fratte, statàte mpò' a sintì', Armino vu' diciate se ha rrajò' Ciafrì'.	28

4.° L'AMORE, COME LO IMAGINA CIAFRINO

. . . . .  
Jira pure pe' lu munnu  
Quanno è 'llargu e quanno è 'ttunnu,  
Ché l'amore è tanto jutto  
Che se cerca da per tutto. 4

---

7. bò' bue; *botta* urta coi corni. — 9. pèco' pecora; *mascela* mansueta. — 10. *latto* latte. — 11. *bògna* bisogna; *sgregnà'* digrignare. — 12. *le fico* « fichi » le beffe. — 13. 'ncino addè' fin' adesso, fino ad ora. — 14. mè' mio. — 15. *bòccia 'mpretemata* boccia (che è di legno) divenuta pietra (?) — 16. *struje* « strugge » discioglie. — 17. *cosa* nulla. — 18. *arrenegati li fètichi e purmù'* uccisi (*arnegà* uccidere) il fegato (pl.) e i polmoni. — 19. *staca* stia; *mòjjema* mia moglie; 'ccosta « accosti », avvicini. — 20. *corne* corna. — 21. 'ncia fino. — 22. *jate* andate. — 23. *de tunno* d'attorno; *dècco* ecco, qui. — 27. *arvuli* alberi; *cerque* querce; *fratte* siepi; *statàte* state.

1. *jira* gira. — 2. 'ttunnu tondo. — 3. *jutto* ghiotto.

Le fantèlle, li frichì', Le porètte, ciottadì', E le belle, ròzze e brutte All'amore ce fa' tutte.	8
Da lu maru a la montagna, Da la terra a la campagna, Da li regni a le città, Se patisce d'èsto ma'.	12
'Ncia li 'écchi più scocciati Ce vò' fa' da 'nnamurati: Oh concidera 'm pò' tu Ch' ha da èsse' la joentù.	16
Struppi, 'écchi e sdelancati, Guerci, muti, e l'affamati, 'Ècchie e vidue, bianche e nere, Va' cerchène issu piacere.	20
De 'l'Amore sento a ddi' Che sta svijju nott'e ddi, E che gghiàra e non troa lòcu Appiccènne fiamme e ffòcu;	24
Che è u' mmardasciu picculittu, E che rrentra s' a 'gni tittu, Una torcia porta e l'arcu, De saette sempre carcu.	28
Se tte dà 'na scozzonata, Te l' ha cotta la frittata; 'Gna che rresta e ceda un core A lu curbu dell'amore.	32
Porta l'are commo 'n 'cèllu, Va golènne ridarèllu, E 'ntratanto rcojje e mmète, E t'abbocca s'a la rète	36

5. *fantèlle* giovinette; *frichì'* giovinetti. — 9. *maru* mare. — 10. *terra* il capoluogo (se circondato da mura). — 12. *ma'* male. — 13. *'ncia* «insino», perfino; *scocciati* pieni d'acciacchi. — 17. *sdelancati* sciancati. — 21. *Amore*, la personificazione dell'amore. — 24. *appiccènne* accendendo. — 25. *u' mmardasciu* un bardascio, un ragazzino. — 26. *s' a 'gni tittu* su ogni tetto (casa), in ogni luogo. — 29. *scozzonata* urto. — 31. *'gna* bisogna. — 32. *curbu* colpo. — 33. *are* ale; *'cèllu* uccello. — 34. *golènne* volando. — 35. Int. frattanto raccoglie e miete. — 36. *s'a la rete* nella rete.

Chi per pòco o mutobè'  
Ha proàto se cche adè,  
E nnisciuna pò' negà'  
Che quess'arte no' la sa. 40

XIII

*ANTONIO FIORI (di Massignano)*

DIALOGO FRA DUE CONTADINI

Al merito sopragrande dell'Eminentissimo CESARE BRANCADORO, che si degna portarsi a Massignano per benedire una campana (nel *Birichino*, 10 ottobre 1908).

V, qui sopra, pp. 39 - 40.

— Mittete 'a jubba nova, Se vo' venì, compà; C' è a Masignà 'na festa Che 'n s'è veduta ma'; U cardinà de Fermo, Che je vorrisci di' ? A Massignà va apposta Campana a benedì'. — Sarà bonu da sinnu 'Stu novu cardinà! Pe' benedì' 'a campana Va apposta a Masignà'! — Se sente di' da tutti Che scinga bonu be', E che quasci ogne cosa Se faccia da per sé. Vi!... ove è statu vescovo, Prelatu o cardinà', E' statu tantu bonu Che più non se po' da'.	4 8 12 16 20	Dice che scinga piccolu E che su a Roma pò; E che su la justizia Non guarda e tira jò, Dice che ai poveritti Je faccia carità, Che dinga udiienza a tutti Quigli ie va a parlà. 'Nsomma è tantu bonu, Per quello sento di' Che fino è manejevole Co' nojatri contadi'. — Ah! che, perbiò, compà, Sarì da faglie onò', Da daglie qua che cosa Che glie piacesse anco'. Sarì da faglie... o daglie... Che dici tu, compà' ? Io già me so' stordito... Non saccio che me fa'!	24 28 32 36 40
---	--------------------------	---	----------------------------

38. adè è.

1. *mittete* mettiti, indossa; 'a la. — 4. *ma'* mai. — 5. *u il*. — 9. *da sinnu* veramente. — 14. *scinga* sia. — 21. *scinga* sia. — 22. *pò può*, ha potere. — 27. *dinga* dia. — 28. *quigli ie va* coloro che gli vanno. — 31. *manejevole* maneggevole, alla mano. — 34. *sarì* « sarebbe » conveniente.



— E che glie vu' fa' mai,  
Se quillu non vo' gnente,  
Se quillu è natu solo  
Pe' fa' bene a la jente?  
Quel che glie pò piacè'  
E che se deve fa'  
E de pregaglie Dio  
Che 'u faccia mpù campà'.  
Perchè un Vescuvu bonu  
Fattu come custù',

È sficile che Roma  
A nu' ce dinga più. 52  
— E, s' è coscì, Signore,  
44 Fallu campà' cent'anni,  
Daglie una vita longa,  
'Gne fa' conosce affanni. 56  
(A due) Ah scil... lu su' commannu  
48 Scìa comme dici tu,  
Scìa tantu lungu e grannu  
Che 'n se ne pòzza più! 60

---

51. *sficile* difficile.

GIOVANNI CROCIONI

*Notabene.* Gl' indici dei nomi e delle cose notevoli di questo saggio, il lessico delle parole dialettali più osservabili, eventuali aggiunte e correzioni avranno luogo nel secondo volume, che sarà un'antologia dei nostri poeti dialettali dei sec. XIX e XX.

---

GAETANO GIGLI

## CELSO ULPANI E LE GEORGICHE

Delle onoranze universalmente tributate a Virgilio, mentre si compievano due volte mille anni dalla nascita del Poeta, non pare fuor di luogo che rimanga una qualche traccia nei nostri Atti. E questo, se non in memorie e studî attinenti alla filologia classica, alieni forse dall' indole di un Istituto regionale, possiamo fare ricordando qui fra noi, a dodici anni dalla sua immatura dipartita, un nostro Marchigiano che delle *Georgiche* di Virgilio è stato interprete profondo e genialissimo: Celso Ulpiani.

Mi sia consentito di prendere le mosse da un ricordo personale. Molti anni or sono, a Napoli, d'estate, nella breve sosta meridiana fra le due sedute degli esami di Magistero, in uno dei sette giardini che allietano l'Istituto « Suor Orsola Benincasa », si conversava.

Non so come, a chi oggi ha l'onore di parlarvi uscì detto all'incirca così: « Io non ho ambizioni accademiche o d'altro genere, ma confesso che, se m'invitassero a tenere, nella Scuola Superiore d'Agricoltura di Portici, un corso di letteratura agraria, da dedicare principalmente agli scrittori latini di cose rustiche e alle *Georgiche* di Virgilio, accetterei l'invito con grandissimo piacere ». E m'indugiavo adombrando le linee del corso da me vagheggiato, quando la compianta Governatrice dell'Istituto, Donna Adelaide del Balzo

Pignatelli Principessa di Strongoli, dopo avermi ascoltato con benevolo interesse, mi domandò sorridendo :

Credete davvero che a Portici abbiamo bisogno di cercare fuor di casa l'uomo capace di cotesto insegnamento? Avete letto « le Georgiche » di Celso Ulpiani?

Com'ebbe udito da me che l'opera m'era ignota, e ignoto del pari il nome dell'autore, la Principessa ordinò che le fosse recato, e mi porse perch'io lo leggessi, quel volume.

Lo ricevetti ringraziando con le labbra, rassegnato, piú che disposto, a scorrerne qualche pagina solo qualora non avessi avuto altro da fare.

Purtroppo siamo fatti cosí: uomini di studio, professionisti, artigiani, siamo inclini sempre a diffidare di chi si provi a coltivare un campo diverso da quello ch'è ufficialmente suo: siamo sempre disposti a considerarlo una specie d'intruso, facili a dargli biasimo, tutt'al piú a compatirlo.

Cosí anch'io, pure avendo altra volta sperimentato che il miglior illustratore del *Paradiso* dantesco era non un uomo di lettere ma un matematico che aveva studiato San Tommaso, non sapevo esimermi da quella che potremmo chiamare deformazione professionale. Le Georgiche di Virgilio ero persuaso di conoscerle bene, io. Nessuno dei molti anni ch'io spesi a Macerata, insegnando lettere classiche in quel liceo, era trascorso senza ch'io ne leggessi e dichiarassi almeno un libro. E m'ero anche trastullato attorno agli scrittori di cose rustiche, dal vecchio Catone a Columella, da Varrone a Palladio Rutilio. Che cosa poteva insegnarmi un professore di chimica?

Né il libro, o piuttosto grosso fascicolo, dell'Ulpiani si presentava bene: la copertina verdognola, il formato, i caratteri rammentavano certe comparse conclusionali stampate in grame tipografie di provincia. Una sbirciatina tra foglio e foglio mi mostrò qualche parola latina dall'ortografia settecentesca: certi versi erano riportati a pié di pagina accompagnati dalla versione interlineare, come certi testi classici che formano la gioia degli scolari ciuchi e sbuccioni. Valeva la pena di leggere un libro cosí fatto?

Oh, se valeva la pena!

Subito le prime pagine del capitolo iniziale « Virgilio ed Augusto », tratteggiando con vigorosa rapidità il quadro delle condizioni di Roma e dell'impero dopo la battaglia di Filippi, avvengono e incatenano.

Laddove gli altri studiosi del poema virgiliano, così prima dell'Ulpiani come dopo di lui, s'indugiavano e s'indugiano intorno alla tecnica della composizione poetica (1) e ai caratteri e pregi formali, il Nostro volle e seppe per prima cosa indagare e intendere il momento storico e l'ambiente sociale in cui le Georgiche nacquero. Ed ecco, sopra le cozzanti ambizioni dei capi, spiegarsi il contrasto immane e fierissimo fra i due elementi che avevano creato la potenza e la grandezza di Roma: da un lato gli agricoltori, dall'altro i combattenti. Gli uni difendono il possesso del suolo al quale sono attaccati da generazioni, sul quale hanno prodigato cure e cure, dal quale sanno esprimere industriosamente le ricche messi e i sapidi frutti: gli altri, i veterani di cento battaglie, dopo di aver seguito Cesare nelle sue marce fulminee nelle Gallie, nelle Spagne, in Britannia, in Grecia, nell'Asia Minore, in Egitto, nell'alto Nilo, in Numidia, e aver prodigato sudore e sangue, ora esigono il possesso, tante volte promesso loro, di un angolo di terra in cui trascinare l'onorata vecchiezza.

Perché Roma e l'Italia conservassero e accrescessero il loro benefico e proficuo predominio sul mondo mediterraneo, era necessario che la struttura demografica ed economica della penisola si rafforzasse. Una sollevazione armata di vecchi legionari, o anche la loro diserzione, o la sola disaffezione, era un pericolo gravissimo, forse la rovina della compagine imperiale.

---

(1) Si ricordano solo, fra gli scritti recentissimi: E. BURCK, *Die Komposition von Vergils Georgica*, Hermes, 62 (1929) pagg. 279 segg.; D. L. DREW, *The structure of Vergil's Georgica*, Amer. Journal of Philology, 1929 pagg. 242 segg.; Dott. MAGDALENA SCHMIDT, *Die Komposition von Vergils Georgica, mit vier Beilagen*; Paderborn, 1930, Verlag Ferdinand Schöningh.

Di questo si rese chiaro conto Cesare Ottaviano, e alla testa dei veterani schiacciò nella sanguinosa guerra di Perugia le forze degli agrarî condotte da Lucio Antonio. Le terre piú fertili della Gallia Cisalpina e dell'Italia furono allora date ai combattenti, e a Virgilio fu tolto irrevocabilmente il poderetto paterno.

Ma nel giovine poeta, già glorioso e caro per i suoi carmi bucolici, Mecenate sentì e riconobbe l'anima di un vero figlio di agricoltori, che piangeva la sua campagna « non soltanto perché ne amasse il verde e l'azzurro, ma per religione, per temperamento atavico, perché ne amava il costume e la vita sana, laboriosa, libera e onesta » ; e da lui volle un gran Canto « che valesse a ravvivare negli animi l'amore per la vita dei campi, mentre il colossale sviluppo della influenza romana nel mondo spingeva sempre piú le genti italiche ai commerci, agli affari, alla vita cittadina piú intensa di godimenti e di agi » (8).

Il gran Canto venne e fu le Georgiche.

A intendere appieno, a penetrare davvero la profonda esperienza e la sottile dottrina condensate da Virgilio nei quattro libri del suo poema occorreva certo la dottrina e la esperienza di un Celso Ulpiani. Egli, esaminando il « contenuto tecnico » delle Georgiche, riconosce la sapiente accuratezza, che verrebbe voglia di chiamare modernissima e scientifica, dei precetti dati.

Così nel libro primo, per quel che si attiene alla lavorazione dei terreni seminativi, « si ritrova prospettata tutta l'odierna statica agraria, colle teorie della restituzione, della rotazione frumento-leguminosa, della concimazione ecc. (p. 15) » ; così pure la distinzione fra l'agricoltura dei climi umidi e quella dei climi aridi, con le lavorazioni profonde e la pratica del debbio nei primi, con l'aratura superficiale, tipica del cosí detto *dry faeming* americano, e la irrigazione negli altri ; così pure, con felicissime intuizioni che precor-

---

(8) Questo e gli altri numeri, egualmente fra parentesi, richiamano la pagina del vol. I di *Opera omnia* (Casa Ed. F.lli Marescalchi, Casalmonferrato, 1927) da cui è tolta ciascuna citazione.

rono i recenti studi del van Bemmelen e del Tacke, è spiegata l'azione benefica del calore sul terreno.

La fabbricazione degli strumenti agricoli, la preparazione dell'aia, la selezione dei semi, l'osservazione degli astri, i segni del tempo - temi tutti svolti dal Poeta nel medesimo libro - porgono all'Ulpiani l'opportunità di fare altre acute e utili osservazioni.

Nel libro secondo delle Georgiche, dedicato come ognuno sa all'arboricoltura, più ancora che la descrizione del riprodursi spontaneo e artificiale delle piante e il mirabile passo dedicato agli'innesti, paiono all'Ulpiani degni di speciale nota i tratti che riguardano la natura dei terreni, l'attitudine loro alle differenti culture arboree, i metodi dal Poeta indicati per farne l'analisi meccanica e fisica e chimica.

Quanto alla coltivazione della vite, le norme che Virgilio insegna son così accurate, così piene di raffinatezze che « il viticoltore d'oggi troverà qualche cosa da apprendere e ben poco da aggiungere a questo saggio di viticoltura scritto venti secoli fa » (p. 30).

L'allevamento del bestiame, materia che nessun poeta aveva mai trattata prima di Virgilio e oggetto del terzo libro, - e parimenti le api, tema del libro quarto - offrono all'Ulpiani argomento di osservazioni preziose. Ma non sarebbe discrezione riferirle per disteso, e compendiarle utilmente non si può.

Venendo in altra parte del suo saggio a esaminare il « contenuto spirituale » delle Georgiche, l'Ulpiani mette in rilievo come, dei 2188 versi ond'è composto il poema, non più di 700 siano quelli in cui Virgilio compendia tutte le cognizioni agrarie del tempo suo. Siffatta condensazione era possibile per la natura della lingua latina che permette le più libere, le più audaci costruzioni del periodo. « In latino » - ci sia concesso citare testualmente - « ...il poeta può giustapporre le parole una accanto all'altra con la massima economia di spazio, senza preoccuparsi dell'ordine logico e grammaticale, seguendo solo determinate leggi d'armonia, ottenendo così strani effetti musicali e prospettici, risalti e rilievi potenti di alcune frasi, luci ed ombre, alti e bassi, fughe e soste, che danno

all'esametro quella sua onda maestosa, quella sua potenza di suggestione che più che dalle parole sembra derivare dal posto che le parole occupano nel periodo... Con una simile arte di stilizzare il pensiero, per la quale tutte le superfluità sono riassorbite nel lavoro di fusione e di martellamento, si arriva spesso a quella forma letteraria ch'è la più condensata di tutte, la forma proverbiale » (48-49).

Difficilmente si potrebbero dire cose più giuste o con maggiore efficacia : né meno felice é la osservazione che segue: « I proverbi agrarî che si susseguono nelle Georgiche, e ne costituiscono l'ordito tecnico, sono come gli ordini delle colonne che sorreggono il tempio, ma il tempio non è nelle colonne... La parte veramente spirituale delle Georgiche è nella materia cementante » (49).

Questa materia cementante non è semplice : entra in essa il fine politico di secondare l'azione di Ottaviano, intesa a fermare su salda base per i secoli l'ordine sociale e la pace romana : c'entra il sentimento religioso del Paganesimo classico, per cui in tutte le cose della campagna si sente la presenza della Divinità, e nel poema virgiliano agricoltura e religione son come due corde che vibrino all'unisono ; c'entra finalmente, e in larga misura, l'elemento morale.

E invero questo elemento costituì la massima fra le forze di attrazione irradianti da Roma. Non la particolare saldezza della organizzazione politica - anche Roma conobbe sedizioni e congiure e guerre civili - e non la saldissima costituzione della famiglia bastano a spiegare il fenomeno di attrazione per cui a grado a grado tutta la razza bianca venne a saldarsi con Roma, « come al contatto del puro metallo fuso i materiali grezzi finiscono collo sciogliersi, abbandonando le scorie » (61).

La spiegazione che di questo fatto si offre alla mente dell'Ulpini è la netta distinzione, che fin nella Roma romulea è dato riconoscere, fra le due grandi classi sociali del patriziato e della plebe. La prima società romana non si presenta già come un mero aggregato, a tipo comunistico, di famiglie agricole uguali fra loro, con i medesimi diritti e i medesimi doveri. I patrizi, autentici e sperimentati depositarî dei valori e dei caratteri genuini della stirpe,

hanno grandi privilegi e diritti politici maggiori. « Tale netta distinzione di classe rappresenta l'energia interna di un sistema sociale. Più sperequazioni, disuguaglianze, dislivelli esistono in uno Stato, e più lo Stato per ferrea legge naturale è potente. Come è noto dalla termodinamica, in ogni sistema di forze l'energia libera del sistema è misurata non dalla somma delle forze, ma dalla somma delle *differenze d'intensità* che esistono fra le forze. Maggiore è la differenza di potenziale fra due campi elettrici, e maggiore è la scintilla, la folgore - maggiore è il dislivello di una caduta d'acqua e maggiore è il lavoro meccanico che essa produce - maggiori sono le differenze di pressione atmosferica e maggiore è la forza del turbine - più è teso l'arco e più lontana e dritta vola la freccia. Uno Stato in cui non vi fossero bisogni da soddisfare, scale da salire, ostacoli da saltare, uno Stato a regime di perfetta eguaglianza sarebbe un controsenso fisico e biologico » (62). D'altra parte la troppo recisa e rigida stratificazione delle classi sociali a poco a poco disavvezza le classi superiori da ogni lavoro manuale, che lasciato esercitar solamente dalle classi inferiori è considerato cosa ignobile e vile. Ma Roma « ebbe i vantaggi del differenziamento sociale, senza averne i danni, perché fin dopo le guerre puniche la lavorazione dei campi fu occupazione di tutte le classi sociali, e il lavoro agrario non soltanto fu cosa santa e benedetta dagli Dei, ma fu cosa nobile e civilmente degna, di cui le famiglie patrizie davano continuo esempio alle famiglie plebee. *Nil homine libero dignius agri cultura* (62)... Così in un tempo in cui le classi ricche della civiltà greco-orientale non avevano più altro culto che il piacere e le mollezze, sorse un popolo la cui aristocrazia dispreggiò il piacere e nobilitò il lavoro, creando così una morale nuova, una nuova formola della vita, un nuovo tipo di virtù. In questo va ricercata la origine prima di quella forza di attrazione che Roma esercitò sui popoli vicini oppressi da tiranni nevrotici e da oligarchie sfruttatrici, per questo Roma apparve agli uomini come la grande Liberatrice. Questa *prisca virtù romana* emerge come visione luminosa dalle Georgiche » (63).



Prego i nostri egregi colleghi letterati e filologi di non aversi a male se affermo che nessuno di noi ha saputo così profondamente comprendere, amare, esaltare quest'opera del poeta mantovano.

Ma, sempre trattando del contenuto morale, anche un'altra osservazione dell'Ulpiani va messa in rilievo, concernente la contrapposizione in cui Virgilio mette il regno di Giove con quello di Saturno. Regnando Saturno i campi non si coltivavano, non esisteva la proprietà individuale, per ciò che la terra stessa (*Geo. I, 128*) *omnia liberius nullo poscente ferebat*.

Giove scosse il miele dalle foglie, inaridì i fiumi di vino, nascose il fuoco e disperse i semi delle piante alimentari, perché il bisogno ritrovasse la varie arti, pensandoci su, a poco a poco (*Geo. I, 133*),

« Il lavoro agrario fu escogitato da Giove per la salvezza degli uomini, perché non intorpidissero, perché crescessero vigorosi e virtuosi; e i Romani divennero il popolo eletto, perché poveri e ricchi fecero della lavorazione dei campi la loro occupazione continua » (66).

Mentre la tradizione ebraico - cristiana presenta la necessità di lavorar la terra come « una maledizione, un triste fardello che graverà sull'umanità con un contenuto di pena e di dolore »; e gli Ebrei sono ora l'unico popolo che non si occupi d'agricoltura, e nel mondo cristiano tutte le classi sociali hanno saputo scaricare sulle spalle dei soli contadini il fardello imposto ad Adamo da Dio, Virgilio « ha saputo esprimere dalla essenza stessa della sua religione l'imperativo categorico del lavoro agrario, facendone derivare la ragion d'essere dalla mente di Giove, e mostrando che esso fu la base dell'antico costume romano e la causa della grandezza di Roma » (67).

All'esposizione del *contenuto tecnico* e del *contenuto ideale* delle Georgiche l'Ulpiani fa seguire due capitoli nei quali tesse la « Storia della piccola proprietà » da Romolo ad Augusto e da Augusto ai giorni nostri, rilevando fra l'altro come il poema virgiliano avesse l'intento di far risorgere in Italia il ceto dei piccoli

proprietari. Egli osserva come Virgilio si rivolga a un unico tipo di agricoltore, ch'è nel medesimo tempo proprietario e coltivatore del suo podere. « Giammai nelle Georgiche compare un ricco signore che venga dalla città a riposarsi nella quiete dei campi e che soprintenda ai lavori del colono e divida con lui i prodotti della terra. Giammai, in nessuna forma, compare lo schiavo, e ciò sorprende in un'epoca in cui la manodopera servile era diffusissima nelle campagne, e tanto più sorprende in quanto che Virgilio ebbe davanti a sé come modello *Le Opere e i Giorni* di Esiodo, in cui con ogni dettaglio è descritta la funzione dello schiavo nell'azienda greca ». Ond'è che, mentre le opere agrarie di Catone, Varrone, Columella, Plinio sono destinate alla grande proprietà, « le Georgiche di Virgilio, dal punto di vista teorico - agrario, sono il manuale del piccolo proprietario che in simbiosi colle piante che coltiva e cogli animali che alleva, deve trarre dal suo podere quanto è necessario per il sostentamento della famiglia e della patria » (81).

Quale intento si propose dunque Celso Ulpiani, o quale idea sorrise alla sua mente nel meditare intorno al poema di Virgilio? Ché, scrivendo egli mentre l'Italia e la più gran parte del mondo combattevano in fierissima guerra, non era presumibile si indugiasse in fredde ricerche storiche o dottrinali. Ebbene egli, richiamandosi a « l'ideale georgico di Virgilio », vagheggia per la prosperità e la saldezza futura della Patria un ordinamento dell'agricoltura, nel quale da un lato le necessità economiche e la tecnica più moderna, dall'altro i sentimenti e i bisogni tradizionali degli agricoltori trovino da conciliarsi e da appagarsi.

L'agricoltore in sé reca il ricordo atavico della casetta propria « in cui il padre di famiglia, andando coi buoi al campo, lascia i suoi cari alle mille tenui occupazioni della stalla e dell'orto » (132), aspirazione fondamentale dei contadini d'oggi; e certo il rendimento unitario delle piccole e piccolissime aziende è assai grande. Se non che non è possibile viver solo di uova, di latte, di frutta fini e di ortaggi, ed è necessaria la grande cultura estensiva affinché il suolo

di una regione sia completamente coltivato; e in questa largo campo di attività troveranno le grandi imprese capitalistiche con salariati e macchine. Ora, poiché la storia e l'esperienza insegnano che « i contadini non vogliono e non possono essere proletarizzati, l'agricoltura dovrà svilupparsi in ambedue le direzioni, verso cioè la massima concentrazione della manodopera sul minimo della superficie (piccole aziende autonome) e verso la massima rarefazione della manodopera sul massimo di superficie (imprese capitalistiche) » (137). E oggidì il progresso agrario tende a « concentrare la manodopera intelligente nella piccola coltura intensiva, a surrogarla colle macchine nella grande coltura estensiva » (139).

Anche il suolo col suo rilievo favorisce e impone questo disgiungimento delle coltivazioni, così « che i prati naturali e i boschi si ritraggano sugli altipiani e i fianchi delle montagne; che la coltivazione degli alberi da frutta, delle viti, degli ortaggi si circoscriva sempre più sulle coltine, attorno ai paesi e alle città, lungo le rive dei fiumi e le grandi vie commerciali; che le vallate e le grandi pianure siano lasciate libere alla grande coltivazione dei cereali, delle leguminose e delle piante industriali » (140).

Perché la grande azienda a conduzione diretta, il cui bisogno di salariati è discontinuo, con massimi e minimi durante l'anno, non sia costretta ad elevare troppo il salario del contadino a compenso delle giornate d'ozio forzato, o comunque ad agire contro l'interesse del capitale investito dall'impresa, non c'è per l'Ulpiani che un rimedio: « quello della piccola proprietà a cultura intensiva, generalizzata a tutte le famiglie dei lavoratori della terra. Invece dei salariati - proletarii nel senso marxista, senza più nessuna aderenza sulla terra, povere foglie staccate, che il vento accumula e sparpaglia qua e là, uomini donne fanciulli alla rinfusa, secondo la variabile richiesta di manodopera, bisogna perfezionare il tipo del salariato - proprietario, che possiede la sua casa e il suo campicello - dove la sua famiglia vive raccolta e lavora - da cui egli esce per guadagnarsi la sua mercede nelle grandi aziende - in cui egli può in modo facoltativo utilizzare i suoi ritagli di tempo e le sue giornate morte » (142).

Ostacolo a che tale sistemazione agraria possa rapidamente raggiungere la piena efficienza è, in Europa, la condizione in cui si trova la proprietà rurale, che solo in misura minima è in mano di piccoli contadini proprietari senza padroni e senza salariati o raccolta in grandi aziende a tipo capitalistico-industriale, condotte da imprenditori con manodopera avventizia e macchine. Le più comuni forme di conduzione agraria sono il piccolo fitto e la mezzadria, forme che facilitano bensì l'amministrazione della proprietà e soddisfano le più imperiose necessità della vita rustica, ma « sotto l'appariscenza di questi vantaggi si nascondono difetti fondamentali. Fitto e mezzadria sono la palude, la morta gora, sotto la cui superficie calma e tranquilla annega ogni progresso agrario e intristisce e degenera la rustica e salda pianta del campagnolo. Nulla come il fitto e la mezzadria favorisce l'assenteismo dei proprietari e il misoneismo dei coloni, la torpidità degli uni e degli altri: essi sono i palliativi, gli oppiacei, non i rimedi del nostro malessere agrario. Non è, infatti, esatto che l'interesse del fittavolo o del mezzadro collimi coll'interesse del padrone » (143). Poichè il colono col lavoro intensivo crea *ex novo* un capitale su cui egli non avrà alcun diritto, spende nel campo tenuto a fitto o a mezzadria il minimo possibile delle sue giornate di lavoro. « Perciò nelle regioni dove prevale il piccolo fitto e la mezzadria di fronte alla conduzione diretta e alla coltivazione diretta, l'unità di superficie produce meno, il quintale di raccolto costa più, e sorge la necessità del protezionismo. Non basta al contadino di avere una casa e un campo. Bisogna che tutto ciò sia di sua proprietà, perché allora soltanto egli esplicherà e perfezionerà tutta la sua attività, quando questa - soprattutto per i suoi effetti lontani - andrà a beneficio suo o dei suoi figli » (144).

Bisogna dunque favorire le piccole aziende autonome e sopra tutto creare piccolissime proprietà « tante quante sono le famiglie coloniche, proclamando il *diritto naturale*, per chiunque lavori la terra, di possedere un punto di aderenza sul suolo, ove poter vivere in libera simbiosi colle sue piante e co' suoi animali, per poter ni-

dificare in terra propria, per poter utilizzare il lavoro di tutta la famiglia » (145). Ogni uomo che voglia vivere in campagna e lavorare la terra deve trovare il credito necessario per fare acquisto d'una proprietà piccolissima in luogo acconcio alla più raffinata coltura intensiva. E una così fatta sistemazione delle classi rurali è giusta e doverosa, « perchè esse in tempo di pace costituiranno il baluardo più solido della proprietà e dell'ordine contro le rivoluzioni interne, e perché alla prima minaccia estera esse balzeranno alla difesa del suolo che coltivano, fornendo i soldati più trenati alle fatiche e alla disciplina militare » (146).

Così, con l'animo volto e inteso alla prosperità, alla quiete sociale, alla sicurezza dei confini - in una parola, alla grandezza della Patria, conchiudeva Celso Ulpiani il libro intorno a « Le Georgiche ». Dal quale abbiamo di proposito riassunto e citato largamente perché ci sembrava doveroso e bello che in quest'aula fosse udita - non la voce purtroppo! - ma qualche parola dell' Uomo che, vivendo, sarebbe stato fra gli ornamenti più insigni del nostro Istituto.

Ma se le *Georgiche* rappresentano in certo modo il fastigio e la corona dell'attività spirituale di Celso Ulpiani, ben più ampio, anzi sterminato edificio è quello ch'egli seppe costruire. Consci della nostra imperizia, non ci attentiamo neppure a menzionare i saggi e i lavori sperimentali di biochimica, di chimica organica, di chimica agraria da lui concepiti con geniale originalità e condotti con rigore grande di metodo; non le ricerche classiche le quali, a detta di S. E. l'accademico Parravano, « rivelano l'ampiezza di concezione e la potenza di spirito che hanno fatto dell'autore uno dei maggiori esponenti del moderno mondo scientifico italiano ». Ad altri il discorrere di questa parte. Ma non possiamo né dobbiamo tacere che, quasi a compimento di quel che vagheggiò e inculcò ne « Le Georgiche », l'Ulpiani negli ultimi tempi della sua vita, cioè durante la guerra di Libia e la guerra mondiale e il primo dopoguerra, diè in luce altri saggi nei quali la dottrina scientifica alimenta il fattivo ardore patriottico.

Così ne « La politica frumentaria d'Europa nel secolo scorso » scritta nell'aprile del 1918, notava bensì, con animo presago ; « in questo popolo che oggi calmo e tacito combatte e soffre per un ideale e brucia tranquillamente la sua fortuna sull'altare della Patria possono insorgere stati d'animo che ne diminuiscano la compattezza e la combattività » (274) ; ma perch'esso possa resistere, vincere, risorgere basterà suscitargli davanti, in modo concreto, la prospettiva di un avvenire degno. « La tecnica attuale della produzione » egli proclama « è insufficiente ai bisogni d'Italia e dev'essere sostituita da una tecnica nuova » (ivi). E tratteggia un preciso programma di lavoro, programma non generico, europeo, mondiale, ma nazionale italiano, dipendente dalla orografia, dalla configurazione, dal clima d'Italia e capace di raddoppiare e moltiplicare i proventi del suolo.

Così indagando « Il problema agrario meridionale » prospetta la trasformazione dell'Italia peninsulare mediante una larga e sana intesa fra Società agricole e industriali del piano e Società idrauliche del monte. Le grandi masse d'acqua che in Italia d'inverno si concretano specialmente sulle alture, e sono quindi ricche d'energia idraulica, invece che andar follemente disperse, o esercitarsi franando e rapinando e inondando le bassure e sviluppandovi la malaria, siano contenute in laghi artificiali e diano in copia quell'energia elettrica che si trasforma a volontà in luce, calore, energia meccanica, energia chimica in ogni tempo dell'anno, e durante l'arsura estiva acqua irrigatoria alle campagne.

Così, - per tacere degli scritti intitolati « Provvidenze alimentari », « Politica di produzione », « Per l'applicazione degli esplosivi in agricoltura » e « La questione del latifondo », nei quali la dottrina scientifica è in funzione del fine patriottico e sociale, - segnalata importanza hanno gli studii ispirati all'avvenire coloniale d'Italia. Da quello « Sulla laterizzazione dei terreni a clima arido » in cui raccolse e confermò con personali ricerche le dottrine intorno all'origine e all'avanzata del deserto, mosse a concepire un accurato e pratico piano per « La lotta contro il deserto » ; e da ultimo,

mentre a Parigi i diplomatici si raccoglievano (gennaio del 1919) a manipolare i trattati delle inquieta e torbida pace, quasi incitamento e monito ai plenipotenziari italiani, scriveva l'opuscolo « Verso l'Equatore ». In esso, dopo aver ricordato i diritti storici dell'Italia sull'Africa e tratteggiato un mirabile piano d'irrigazione per arrestare l'avanzata del deserto e renderlo fecondo, insisteva perché, anche rinunciando a possibili allargamenti verso Levante, l'Italia si volgesse tenacemente all'Africa. A lei conveniva protendersi in linea diritta verso mezzodi, giungere di là del Sahara « alle terre del caucciù, del cotone, del caffè, del cacao, della china, dove cresce il banano e l'ananas, dove il sole manda sempre a perpendicolo i suoi raggi di calore e di luce, e i vapori che salgono dai due opposti emisferi si scontrano e si risolvono in abbondantissime piogge » (215).

« L'Italia e la Libia giacciono nella medesima direzione, fra il 10 e il 20 di longitudine. Al di là v'ha l'altipiano del Tibesti, la ragione del lago Tsad e, sempre fra il 10 e il 20 di longitudine, il Kamerun che si apre sul golfo di Guinea, presso l'Equatore. Questa lunga e continua striscia che dalle Alpi, fra il 10 e il 20 di longitudine va fino al golfo di Guinea dovrebbe essere il territorio d'Italia... Per noi essa rappresenterebbe la fonte delle materie prime per la nostra alimentazione e la nostra industria, uno sbocco sull'Oceano pel nostro commercio » (243).

Questo il testamento coloniale di Celso Ulpiani. Se imperizia o fiacchezza dei nostri negozianti, se smarrimento e ignoranza del nostro popolo tolsero che fosse attuato nel 1919, pazienza! Ormai è ben certo per tutti che in quell'anno e con quei trattati non fu scritta l'ultima pagina del libro della Storia: quello che a noi allora non fu dato di vedere e di conseguire, vedranno probabilmente e conseguiranno i nostri figli.

Ma l'opuscolo in cui l'Ulpiani mise più del suo cuore e dell'anima sua è forse quello in cui esalta « I privilegi del suolo e del clima d'Italia ». Ad ogni uomo un po' colto che si trovi davanti a un'opera d'arte insigne vien fatto di sentire e proclamare ch'è bella: ma se, mentre la contempliamo, un maestro o un sottile

intenditore di quell'arte ci spiega come, perché, con quali mezzi l'artista ha conseguito quella tanta bellezza, la nostra ammirazione, fatta piú consapevole, diviene piú grande e piú gioiosa. Di questa cara Italia nostra, dove sí gran somma di bellezze hanno profuso la natura e l'opera millenaria dell'uomo, l'Ulpiani è illustratore dotto insieme e innamorato. La montagna, il piano, la collina; la distribuzione del calore e della luce; le culture e le acque; i prodotti e gli uomini; le ricchezze evidenti e le ignorate; le mète raggiunte e quelle da conquistare per virtù d'ingegno e di lavoro: tutto questo è accolto in pagine vive e vibranti, che commuovono ed esaltano, vero inno di fede e d'amore levato a gloria della Patria, inno che ogni maestro, anzi ogni italiano, dovrebbe conoscere, e che, insieme con una scelta da « Le Georgiche » e dagli altri Saggi che sopra ricordammo, dovrebbero essere letto e dichiarato in tutte le scuole.

Dopo che un fato acerbo e maligno, il 7 novembre del 1919 ebbe, nel pieno vigore della vita, rapito Celso Ulpiani, la Vedova di lui con pia devozione volle che gli scritti dell'amato e grande Compagno non andassero dispersi; e, non badando a fatiche e a sacrifici, ha potuto riunirli nella Raccolta dal titolo *Opera Omnia*, della quale due grossi volumi sono editi già.

Ma la parola di Celso Ulpiani, parola incitatrice ad opere utili e feconde, non dovrebbe rimanere schiacciata sotto la grave mora di ponderosi e costosi volumi: in brevi e snelli fascicoli dovrebbe essere sparsa e diffusa per tutta la terra nostra, dovrebbe, attraverso tutte le scuole rurali, raggiungere anche i piú umili fra gli agricoltori d'Italia, ammonendo, insegnando, confortando.

Diffondere largamente il pensiero di Celso Ulpiani, figlio insigne delle nostre Marche, sarebbe opera di buono e fecondo patriottismo. A me sia lecito esprimere la speranza e formare il voto che, a promuovere tale diffusione, validamente si adoperi l'*Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti* con l'autorità propria e con



quella del suo Presidente, che nelle cure instancabilmente prodigate alla scuola del popolo spiega - come tutti sappiamo - così fervido e grande e operoso amor di Patria.

GAETANO GIGLI

CELSE ULPIANI, nato ad Acquaviva Picena (Ascoli) il 23 novembre 1867, frequentò la scuola classica a Roma, l'università a Bologna e quivi nel 1891 si laureò in medicina e chirurgia. Esercitò per due anni la professione libera a Monsampolo del Tronto: vinto un concorso, fu per qualche anno assistente medico - chirurgo negli Ospedali riuniti di Roma, ma ben presto si diè tutto agli studi della Chimica. Fu, dal 1897, assistente del prof. Paternò, indi professore di Chimica agraria nella R. Scuola Superiore d'Agricoltura in Portici, mirabile nella cattedra, insuperabile nel laboratorio. Stava organizzando la Stazione agraria di Bari, diffondeva l'uso degli esplosivi per la correzione dei difetti del suolo, era candidato al Parlamento dove si apprestava a sostenere l'attuazione degli alti suoi concetti, quando l'infermità lo abbatté il 7 novembre del 1919. Gli scritti, editi ed inediti, sono raccolti in «CELSE ULPIANI, *Opera omnia*, Fratelli Marescalchi editori, Casalmonteferrato, 1927 - 28 (Vol. I, di pagg. XXVIII - 544; Vol. II, di pagg. VIII - 728)». Al volume I è premessa la seguente dedica: *A - BENITO MUSSOLINI - Duce dell'Italia nuova - assertore fervido altissimo delle fortune agricole della Nazione - la vedova di Celso Ulpiani - vuole dedicare - questa raccolta - di studi di meditazioni - di fondate speranze. Al nome di Celso Ulpiani è intitolata la bella Scuola pratica d'Agricoltura d'Ascoli Piceno.*

---

PIETRO TACCHI VENTURI S. I.

IL METODO DI APOSTOLATO  
TENUTO DAL P. MATTEO RICCI IN CINA  
(1552 - 1610)

Invitato gentilmente dal nostro degnissimo Presidente a tenere una lettura in questo Istituto, che tanti meriti di giorno in giorno si va acquistando, non ebbi bisogno di lunga riflessione per fissare l'argomento lasciato gentilmente a mia scelta.

Nel settembre di quest'anno ricorre l'anniversario di un avvenimento memorando nella storia del cristianesimo, avvenimento nel quale non per poco entra il nostro Piceno. Un figlio di esso, la cui singolare modestia fu agguagliata soltanto dall'eccellenza delle sue virtù e benemerienze verso la Chiesa, il maceratese Matteo Ricci della Compagnia di Gesù, ai 10 settembre 1583, varcate le porte dell'allora impenetrabile Cina, riusciva a porre piè fermo nella città di Sciao - kin nella provincia meridionale di Canton.

Si compiono dunque ora tre secoli e mezzo da che per opera di questo eroico marchegiano incominciò nell'immenso continente cinese quella propagazione del Vangelo non mai appresso interrotta nel lungo corso di trecento cinquant'anni; propagazione dalla quale direttamente discendono le odierne e così fiorenti missioni cattoliche della Cina. È troppo noto infatti che allorquando il Ricci nel settembre del 1583 si stabiliva nell'Impero di Mezzo, niun vestigio più rimaneva della grande opera di evangelizzazione iniziata e condotta innanzi nei sec. XIII e XIV nella stessa Kambalù, o Pechino,

dagli eroici figli di San Francesco, quali un Giovanni del Pian dei Carpini, un Giovanni da Montecorvino, un beato Oderico da Pordenone, un Giovanni de' Marignolli e altri loro compagni ed emuli.

Ciò premesso, mi affretto a dire, non essere mio proposito di farmi a rievocare, fosse pure in brevissimo compendio, le vicende dell'ardua spedizione apostolica del P. Ricci e neppure di lumeggiare in rapido scorcio l'eroica sua figura; lavoro che può considerarsi già fatto un ventennio addietro, allorchè il Comitato per le onoranze nazionali al Ricci (di cui ricorreva nel 1910 il III centenario dalla morte) curò si dessero in luce nel genuino lor testo i *Commentarj della Cina* e le *Lettere* dell'insigne missionario. Io qui stamane altro non mi propongo che di venire esaminando con la brevità voluta da questa nostra tornata, il metodo tenuto dal Padre Ricci per giungere ad innestare fra inauditi travagli un sòrcolo della civiltà cristiana sull'infecondo annoso albero della gentilesca civiltà cinese. Entro subito in argomento.

In qual maniera iniziò il Ricci l'opera sua di propaganda cristiana nella città di Sciao-kin, dove, come si è detto, entrava il 10 settembre 1583? Apprendiamolo da lui medesimo che nei *Commentarj* ce ne lasciò descrizione fedele, là dove narra il suo primo apparire alla presenza del governatore, il mandarino *Guan-puon*.

« In Sciaochino furono ricevuti con molta benignità » (così il Ricci parlando in terza persona di sè e del suo confratello e compagno Michele Ruggieri) « pure stettero inginocchioni come tutti gli altri che gli parlavano nell'udienza. Dimandogli chi erano, di dove venivano e che volevano. Risposero per mezzo dell'interprete che erano religiosi, che servivano Iddio, Signore del cielo et erano venuti dalle ultime parti dell'occidente in tre o quattro anni alla fama del buon governo della Cina, e solo desideravano un luogo là dentro, dove, fuori dello strepito de' mercanti et altre cose de' secolari che avevano in Macao, potessero fare una casetta ed una chiesuola dove se ne volevano stare sino alla morte servendo al suo Dio, pregando a Sua Signoria che gli aiutasse in questo; che non gli darebbero nessun travaglio, e per se stessi cercariano limosine

per il suo vitto e vestito, e gliene resterebbero obbligati tutta la vita » (1).

Questo breve discorso conteneva tutto il programma elaborato dal poco più che trentenne missionario, spirito mite, equilibrato, nel quale venivano a fondersi insieme, impreziosite dall'opera della grazia e dall'educazione ricevuta in Roma nel tirocinio di S. Andrea al Quirinale e nel Collegio Romano, le preclari doti del carattere patrio. Osservisi come nel riferito discorso al mandarino *Guan-puon* neppure con tenue sfumatura accenni al riposto suo fine; cioè alla magnanima idea che l'aveva indotto a lasciare, patria, parenti, amici, ogni onesta e dilettevole comodità pur di giungere a spargere la semente evangelica tra i nuovi ospiti e vedervela germogliare con isperanza di lietissimi frutti. Soltanto l'ordine, la pace, la civile sapienza del grande impero l'ha mosso a recarsi colà insieme col compagno per servirvi con più perfezione al gran Signore del cielo. Con queste dichiarazioni che, pur facendo aperta professione di un pio istituto di vita, non accennano per nulla al proponimento di propagare in Cina una nuova dottrina religiosa, impetra la grazia di soggiornare stabilmente in Sciao-kin, di fabbricarvi una linda casetta ed una chiesuola nella quale, possa rimanersi, come udimmo, servendo al suo Dio sino alla morte.

Avuto il permesso, immantinente sulla riva amena del fiume Si-kiang, nel centro del borgo, a ponente della città, non vasta, ma tutta pulita e gaia, sorge la casa di cui egli stesso ha tracciato il disegno e diretto la fabbrica, costituita da due camere di sufficiente ampiezza da una parte e dall'altra, con un modo di sala nel mezzo, secondo leggesi nei *Commentarj*, acconciata alla maniera di chiesa con un altare nel centro.

Preparata in questa guisa la prima sede dei missionari, quasi primigenia cellula donde col volgere degli anni e dei secoli dovevasi

---

(1) M. RICCI, *Commentarj della Cina*, Macerata, 1911, lib. II, cap. III. p. 129.

sviluppare il mirabile organismo delle odierne Missioni Cattoliche in Cina, in qual modo si fa il Ricci ad iniziare la diffusione del cristianesimo ?

Di prediche che rivelino a quel colto mondo pagano, altero di sua vetusta civiltà, la divina bellezza di Gesù Cristo e della sua dottrina, di dispute che confutino gli errori del buddismo trapiantati e ricevuti nell'Impero di Mezzo non parlasi ancora e non se ne parlerà per assai del tempo. La propaganda cauta, lentissima, vero martirio per un cuore fervente d'apostolo, quale era quello del Padre Matteo, si svolge con metodo nuovo, non praticato, per quanto sappiamo, in verun'altra missione del vecchio e del nuovo mondo.

Due uomini venuti dal più lontano occidente e fatti lieti di vedersi ammessi a passare i loro giorni in un remoto angolo della Cina occupati nel servizio di Dio Signore del cielo, due uomini che hanno lasciato gli abiti propri degli stranieri per vestire alla cinese, che si hanno fabbricato una casa alla foggia usata in Cina, ma con la giunta di una specie di tempio, che non è quello dei luoghi sacri deputati all'adorazione di Bubbha, due uomini la cui fama cresce di giorno in giorno per l'esempio che danno di vita pura, di cortesia squisita, d'inappuntabile diligenza in praticare le cerimonie del paese, due uomini creduti possessori di cose preziosissime, mai più viste nel ricco Oriente, tutto ciò non poteva non attirare la curiosità così del popolo, come dei magistrati e dell'altra autorevole gente solita di far capo pei loro negozi a Sciao - kin sede del *Tutan* o vicerè delle due province di Canton e di Kian - si.

Grande quindi la frequenza di costoro alla casa del Ricci il quale con somma cortesia di modi passava non breve parte della giornata ricevendo e onorando i ragguardevoli ospiti, sostenuto in questa occupazione, che grandemente esercitava la sua pazienza, dalla speranza del bene futuro. Impraticitosi frattanto sufficientemente della lingua, in queste visite e conversazioni inizia il suo apostolato. Ma qual era esso mai ? Ce lo descrive egli medesimo nel capo XII del libro II dei *Commentarj*.

Prende a mostrare agli ospiti, desiderosi di vedere cose da essi non mai viste, un orologio grande con altri più piccoli a ruota, molteplici strumenti di matematica, mappamondi e sfere, libri di architettura, di cosmografia, di stampe in rame rappresentanti la magnificenza degli edifici delle nostre città, palazzi, torri, teatri, ponti e templi, volumi artisticamente legati, e man mano che porge a vedere la varia suppelletile si fa a spiegare a qual fine essa serva, come venga elaborata, quanto poco da noi si paghi a cagione della sua stragrande abbondanza. In questa guisa l'eccellenza dell'ingegno europeo, quale splendeva nei trovati delle scienze matematiche e nelle opere delle arti liberali, non esclusa la musica, comincia ad ingerire nei mandarini la persuasione che la Cina non era poi sola che potesse menar vanto di gran sapere e di ogni più nobile e squisito artificio. Nè i colti mandarini tenevano sì chiuse in se stessi le nuove idee, che tardassero a manifestarle al Ricci, cui si sentivano debitori dell'inopinata rivoluzione operatasi nelle loro menti rispetto ai giudizi circa la coltura dell'Occidente. Così, spianato il sentiero, il fervido apostolo, ognora vigilante al varco, si avanzava alacre e fidente, ma sempre cauto.

Esposte alcune delle conquiste dell'ingegno europeo nel campo delle matematiche e delle arti, lo vediamo procedere a divulgare quelle ancor più eccellenti nell'ordine speculativo, tanto dentro la sfera della natura, quanto sopra di essa. L'occasione gli si offeriva spontanea. Il tenore della vita sua e dei compagni, ben differente da quello dei sacerdoti di Buddha, i sacri arredi e gli altri oggetti di culto, tenuti in mostra nell'oratorio, stupivano i letterati e i magistrati cinesi assai desiderosi di intendere alcuna cosa della loro dottrina. Ed egli, conscio anzitutto che i suoi cortesi visitatori appartenevano (come trovo affermato in una delle sue prime lettere all'Acquaviva) alla setta degli epicurei, non già di nome, ma di opinione e di fatto (1), guardavasi bene d'entrare subito nel Vangelo

---

(1) « In breve le dico che i grandi tutti, sono della setta epicurea, non già di nome, ma con le leggi e opinioni; gli altri più bassi, che

iniziandoli alla conoscenza e credenza dei reconditi misteri della fede cristiana. A lui bastava su quel principio di proporre le verità preambule che il lume stesso dell'umana ragione fa apparire fondatissime all'intelletto; l'esistenza d'un Dio creatore, l'immortalità dell'anima, il guiderdone e le pene riserbate all'uomo oltre la tomba, i precetti della legge naturale confermati nella legge positiva dal legislatore supremo. Quindi la prima iniziazione, così possiamo chiamarla, che desse ai letterati della Cina circa le dottrine del cristianesimo e il primo lavoro da lui composto in cinese fu la versione dei Dieci Comandamenti di Dio. Lo mandò pubblicare e distribuire a gran numero d'esemplari, quale sublime distillato della morale evangelica da lui seguita. L'effetto fu che parecchi saggi del paese cominciarono a dire di volere osservare quei precetti « per vederli tanto conformi alla ragione e legge naturale ». Poi animato dall'accoglienza fatta a questo primordiale saggio di dottrina cristiana, passa innanzi, e coll'aiuto di un letterato dà alla luce sul cadere del 1584 un catechismo, che più propriamente doveva dirsi un breve trattato di teologia naturale, dove, in forma di dialogo, confutava pacatamente alcuni punti delle sette della Cina e dichiarava i principali capi della fede, soprattutto quelli accessibili per se stessi anche al lume della ragione.

Or qui subito ci sentiamo spinti a domandare. Riuscì fecondo questo genere di apostolato? Quanti cristiani dette esso alla Cina che neppure uno ne aveva, quando il Ricci vi pose piede? La risposta, cavata senza complicati calcoli dagli scritti del Missionario, ci mette innanzi i dati seguenti. Per tutto il tempo che va dal 10 settembre 1583 al 15 agosto 1589, quanto fu lungo il soggiorno del Ricci in Sciao - kin, vale a dire, per un pieno lustro di apostolato, non si hanno più di ottantatre cristiani. Cacciato da

---

confessano l'immortalità dell'anima, sono pitagorici, perchè tengono scrupolo di mangiare carne di animali e pesci, dicendo che ha transmigrazione di animali tra gli huomini et anco negli animali ». Ricci all'Acquaviva, Sciao - kin, 20 ottobre 1585, in *Lettere*, p. 57.

Sciao-king nell'agosto 1589 e trasportata la residenza in Sciao-ceu, c'informa ai 15 novembre 1592, che vi aveva battezzato sei o sette persone, dei quali tre padri di famiglia con moglie e figliuoli, e nella città di Nan-hion altre dieci tra adulti e fanciulli (1). Al termine del quadriennio seguente, propriamente nell'ottobre 1596, dopo tredici pieni anni di lavoro incominciato col solo Ruggieri, poi continuato coi confratelli D'Almeida e De Petris, scriveva da Nanciano che i cristiani non passavano molto il numero di cento (2): numero per verità troppo esiguo, stilla quasi impercettibile d'acqua nel mare immenso della sinica gente, messe microscopica, insufficiente per soddisfare il cuore di ogni missionario, molto meno quello sì magnanimo di un Padre Ricci.

Sì gramo adunque essendo lo stato della nascente missione, il Ricci, che meglio d'altro sapeva valutarlo e più d'ogni altro anelava un lussureggiante raccolto, volle nondimeno aspettare pazientemente il momento da Dio segnato per dare un vero e proprio inizio alla predicazione evangelica. Comincia allora a sorgergli nella mente equilibrata un grave quesito, dalla cui soluzione dovevano dipendere le sorti della esordiente cristianità. Posta la palpabile sterilità dell'opera, perdurante ostinata da quasi tre lustri, non sarebbe forse da tentare alcuna mutazione nell'esterno tenore di vita dei missionari? Fino a qual punto egli e i suoi si erano presentati al mondo cinese come sacerdoti del lontano Ponente, venuti a servire il loro Dio sotto il felice governo della Cina. Il governatore dal quale erano stati benignamente accolti in Sciao-kin, a metterli in rispetto al popolo, aveva loro donato due frontespizi, come dice il Ricci, cioè due insegne o quasi blasoni composti dal medesimo Vicerè.

---

(1) Cfr. *Lettere*, p. 106 segg.

(2) « Se V. R. desidera sapere il nostro stato e quello che si può sperare di questa Cina, non bisogna guardare a quello che si fa di cristiani; chè questi in quattordici o quindici anni, non passano molto più del numero di cento ». Così nella lettera al p. Girolamo Costa S. I., Nancian, 65 ottobre 1596, in *Lettere*, p. 231.



L'uno, voltato il motto in nostra lingua, diceva: *Chiesa del fior dei Santi*; l'altro: *Gente venuta dalla santa terra del Ponente* (1). Se questi elogi, e molto più degli elogi, le virtù e il sapere del Ricci, non ritrovate giammai in nessun bonzo, bastavano ad elevarlo infinitamente sopra la classe dei ministri del culto idolatra, non giungevano tuttavia a trarlo fuori dal dispregiato lor gregge. Dinanzi ai mandarini e al volgo, i padri appartenevano sempre alla casta buddistica sacerdotale tenuta presso loro in vilissimo conto; erano una nuova specie, così possiamo chiamarla, di bonzi esotici, ma sempre sostanzialmente bonzi. E conferma di questa falsa opinione era l'esterno genere di vita da essi professato, che i cinesi, non potendo penetrarne lo spirito e guardando soltanto alle rassomiglianze apparenti con quello de' lor sacerdoti, ritenevano su per giù il medesimo, senza por mente nè punto nè poco alle differenze profonde tra gli uni e gli altri. Infatti i nuovi ospiti, come i ministri del culto buddista, non toglievano moglie; vivevano in comunità, avevano chiesa, praticavano riti, andavano rasi il mento ed in parte il capo; tutto ciò bastava a dar loro titolo e voce di bonzi del Ponente. Di qua seguiva che la gente di lettere e di qualche conto, cioè proprio coloro tra i quali il Ricci bramava di far proseliti, si sentissero quasi a disagio nel trattare con lui e co' suoi colleghi. Solo un eccesso di condiscendenza, imposto dal gran sapere ammirato nel Padre Matteo, dalla sua riputazione di scienziato virtuoso e probo, dall'utile che ne speravano, aveva potuto piegare i mandarini a trattarlo con atti di maggiore rispetto che non solevano coi sacerdoti dell'idoli. Che però gli si avvicinassero senza tema di contaminarsi e giungessero a trattarlo alla pari, niuno, o quasi, l'ardiva, neppure fra i più amorevoli. Che dunque fare? Un solo rimedio, veramente efficace, offerivasi come il più atto a mettere i missionari in una nuova condizione o quasi stato di vita, che lungi dall'impedire, come era accaduto col primo in che erano sino allora comparsi,

---

(1) Cfr. *Commentarj*, p. 134 seg.

favorisse la predicazione del Vangelo. E il Ricci seppe trovarlo, e fu uscire al tutto fuori dal ceto sacerdotale, sì poco accetto alla parte piú colta della nazione per trasferirsi in quello dei letterati. Tale fu il geniale proposito, che ben maturato in Cina, venne poi approvato in Oriente dal grande visitatore Alessandro Valignani, indi in Roma dal Generale della Compagnia di Gesù, Claudio Acquaviva e da Clemente VIII. A metterlo in esecuzione tornò opportunissimo pel Padre Matteo l'invito fattogli nell'aprile del 1595 di accompagnare a Pechino un ragguardevole personaggio per nome *Scie-lou*, colà diretto a tenervi un cospicuo officio nel Consiglio delle cose di guerra (1). Or qui è bene ascoltare dal medesimo Ricci la descrizione del nuovo abbigliamento, quale egli da Nanciano l'inviò al P. Claudio Acquaviva il 4 novembre 1595. « Per avere esperienza di questa terra, che per fare alcun frutto bisogna andar gravemente e con autorità, uscendo di Sciaoceo, mi feci una veste di seta per le visite solenni, et altre anco per le ordinarie. Quella delle solenni, e di che usano le persone letterate e principali, di seta paonazza scura, con le maniche molte larghe et aperte; nell'orlo ai piedi una lista di mezzo palmo di seta turchina molto chiara all'intorno, e l'istessa lista nelle maniche e nel bavaro, che viene sino alla cinta. Il cinto anco è dell'istesso cosito della veste, e dipoi pendono doi pendenti sino alla terra, come quello delle nostre vedove. Le scarpe anco di seta con alcuni lavori; la berretta ha alcuna conformità con quella dei nostri vescovi; e quando o nel principio dell'amicitia o nelle feste solenni, o con quelli che hanno alcun magistrato si vanno i Cinesi a visitare con questa veste, sempre il visitato esce anco con la sua simile o conforme al suo stato, che mi diede molta autorità » (2).

« Oltre di ciò determinassimo sbandire il nome di bonzo, con che sin hora ci avevano chiamato in questo regno, che è tra loro

---

(1) RICCI, al P. *Girolamo Costa*, Nanciano, 28 ottobre 1595, in *Lettere*, p. 178.

(2) Loc. cit., p. 199 seg.

come frate, ma cosa molto bassa ; perchè come nella Cina vi sono tre sette principali, quella de' bonzi, che non pigliano mogli e stanno ne' tempj adorando gli idoli, è la più bassa per esser di gente povera senza studio di lettere. E benchè professano virtù, sono forse i più vitiosi di tutti gli altri ; e specialmente i governatori, oltre l'esser di setta contraria a loro, non ne fanno nessun caso. E come questi si radono i capelli e la barba, tengono altari e stanno in tempj senza pigliar moglie, facilmente penzorno che noi eramo della stessa setta e, che tra nostri siamo tenuti nell'istesso conto che i bonzi tra loro ; e per questo, per più che ci autorizzassero, molti fanno scornio di noi, e i letterati non ci vogliono dare i luoghi che conviene. Per questo effetto con ordine del p. Visitatore, oltre questa veste, che è propria de letterati, lasciassero crescer la barba, che a me crebbe molto lunga in puochi mesi, e ci facciamo chiamare a quei di casa, non per reverentia, ma per signoria, et avemo dato fama che siamo theologi e predicatori letterati, come anco sono tra loro, e con questo ci darranno entrata e luogo conveniente ; e già vogliono trattar con noi, perchè nessun gentilhuomo tratta con bonzo familiarmente, e non solo in Nanchino, ma anco in tutta questa città. Ho già introdotto questo, e già puochi ci chiamano e parlano per riverentia come a bonzi.

« Comenzai anco a questo effetto vestire tutti i servitori di lungo e uscire di casa in sedia, levato in omeri de huomini, come qui costuma la gente principale, e meno meco doi o tre con vestito e scrittorio ecc. » (1).

Fin qui il Ricci. Ben poco certamente avrebbe giovato che l'abito e alcune esteriori cerimonie fossero state quelle dei letterati, quando il tenore del vivere dei missionari e le quotidiane loro opere in nulla, o quasi, si fossero agli occhi dei Cinesi distinte da quelle consuete alla spregiata classe dei bonzi. A cessare pertanto un così grave pericolo, nella nuova residenza aperta in Nanciano si muta la scritta od insegna : *Chiesa e fior novello dei Santi venutaci*

---

(1) *Lettere*, p. 200 seg.

d'Occidente già donatagli dal Governatore di Sciao - kin, in questa semplicissima *Casa dove si predica*. Il Padre adattasi a dire Messa segretamente; giunge perfino a distruggere tutte le copie del primo catechismo, da lui composto mentre era nella Provincia di Canton in Sciao - kin, anzi ne spezza perfino le stampe, sì che nessuno pensi a rimprimerlo, e un nuovo ne compone e divulga che appaia lucubratura di uomo di lettere e di filosofo studioso del vero, non già di un bonzo o ministro di culto (1). Siffatti nuovi espedienti valsero per avventura a conseguire il fine inteso dal Ricci, di dare un vigoroso efficace impulso alla Missione per cavarla da uno stato di misera tischezza e trasfonderle un rigoglio di florida vita? Ecco la domanda che sorge ora spontanea, domanda cui rispondono i *Commentarj della Cina* del P. Matteo e ogni pagina del suo carteggio. Abbiamo già veduto che in tredici anni di fatiche e di stenti il fervido Missionario, dopo il primo cristiano, che fu un povero derelitto, battezzato in Sciao - kin nel 1584, non era riuscito a rigenerare a Cristo più di un centinaio di fedeli. Or bene dal passaggio dalla casta dei bonzi del Ponente a quella dei letterati di sana dottrina, sino al 1610 data della sua morte, corsero sedici anni. Come procedettero in questo pur non breve tempo le conversioni al cristianesimo con le quali Iddio rallietò l'intraprendente suo servo? Quali nuove case potè questi fondare e trasmettere ai successori e continuatori dell'opera sua? In che credito mise la legge cristiana avanti a lui interamente ignorata nel celeste Impero?

Sono questi tre quesiti dalla cui risposta dipende il giudizio che dovremo formarci del trovato ricciano sì genialmente ardimentoso.

Una lettera che il P. Matteo spedì da Pechino l'8 marzo 1608, vale a dire, due anni, due mesi e due giorni avanti la beata sua fine, ci fornisce il seguente ragguaglio: « Abbiamo battezzato già da due mila in queste case » (2). Se rammentiamo che il 15

---

(1) Cfr. *Commentarj*, lib. III, cap. XIII, p. 271 seg.

(2) *Lettere*, p. 340.

ottobre 1596, cioè dopo tredici interi anni d'apostolato lo stesso P. Matteo aveva scritto da Nanciano al concittadino e confratello Girolamo Costa; che « Non bisognava guardare a quello che si faceva di christiani; poichè in questi dodici anni » (riferisco le sue parole) « non passano molto più del numero di cento » (1), dovremo concludere che le sue previsioni non furono punto deluse. Dividasi infatti in due parti il periodo 1583-1608 assegnando come termini, alla prima, il 1583 e il 1596, anno questo in cui affermava che i cristiani fatti non passavano di molto il centinaio; si attribuiscono poi alla seconda gli anni dal 1596 all'8 marzo 1608, quando l'udimmo affermare che già si erano battezzati un duemila cinesi, e noi dovremo collocare in questa seconda parte, di poco soltanto più lunga dell'altra, intorno a mille e novecento neofiti, contro un centinaio che ce ne danno i tredici anni della prima. Dinanzi a tanta eloquenza di numeri ogni commento è superfluo; vediamo quindi subito che cosa sia da rispondere al secondo e terzo quesito intorno l'incremento che il mutato indirizzo arrecò alla diffusione del Vangelo, alla stima e al credito dei missionari di fronte alle alte classi della società cinese.

Sino dai primi tempi del suo stabilirsi in Cina sentiva il Ricci a meraviglia che a fare accettare la nostra fede gli era mestieri spingersi più a settentrione per fermarsi in Pechino, la grande metropoli, e stabilirvi quasi il quartiere generale della missione. Ma era egli mai possibile conseguire un così difficile e pur necessario intento, presentandosi alle supreme autorità della Cina in abito e in funzione di bonzo del Ponente? A rimuovere tal gravissimo ostacolo venne opportuno il passaggio all'ordine dei Letterati, in grazia del quale, non senza difficoltà, egli è vero, ma in breve tempo, chi abbia riguardo alle condizioni politiche e sociali dell'impero, potè il Ricci penetrare una prima volta a Pechino nel 1598, e ritornarvi nel 1601 per dimorare stabilmente presso la Corte, riverito e venerato per la sua dottrina delle scienze matematiche e morali, insignito del

---

(1) Loc. cit., p. 231.

nome di *Scingino*, sostenuto talmente dalla protezione del Re fino ad averne il permesso di erigere in Pechino una chiesa per esercitarvi pubblicamente il culto cattolico secondo il rito romano con tutte le sue molteplici pratiche e devozioni, tra le quali anche una Congregazione Mariana, canonicamente erettavi il 1606.

Frutti così consolanti, arra e pegno di altri non meno solleciti e copiosi (quali sono quelli che ci danno le statistiche dove i 2000 neofiti del 1610 divengono 40.000 nel 1635), frutti siffatti pieni di tante speranze, non avrebbero maturato senza la felice novità dal Ricci introdotta, col trasferirsi nell'ordine dei Letterati e col lavorare alacramente come letterato di sana dottrina alla diffusione del sapere occidentale, specie nel campo delle scienze matematiche, fisiche e morali. Questo rilevantissimo fatto, fondamento a giudicare rettamente del successo dell'apostolato del P. Matteo, fu reso da lui evidente in una delle ultime sue lettere al Generale Claudio Acquaviva, in quella cioè del 22 agosto 1608, inviatagli per raggiugliarlo accuratamente dello stato della tanto a lui cara missione sinica. « Abbiamo già quasi conseguito in questa corte », così gli scriveva nel giorno ricordato : « quello che si desiderava, che è trattare i padri con tutti i grandi del regno con buona autorità ; e così tutti vengono a nostra casa con grande cortesia ; e dipoi che comprassimo questa buona casa in sì comodo luogo e sono molto più le visite, tanto che mi conviene tutto il giorno stare nella sala a ricevere i forastieri et ogni terzo o quarto giorno faccio una uscita a pagare le visite, che possiamo dire fatica *supra vires nostras* ; ma non si può lasciar di farlo, se non vogliamo o perdere questa residentia, o guadagnare nome di barbari che farebbe molto male a quello che pretendiamo. E così sta sempre alla porta (come in tutte le case di persona di qualità si usa) un servitore gravé, ben vestito a ricevere i libri di visita, che sono di ordinario di dodici fogli ciascheduno, dove solo sta scritto il nome di quello che visita, benchè altre volte fosse venuto a visitare, e in un libro che sta nella portaria scrive di giorno in giorno il nome e qualità di quel che venne a visitare, e con che libro grande o piccolo, e con che cortesia, e dove habita,

acciochè fra tre o quattro giorni gli possiamo pagare la sua cortesia. E vi è giorno che entrano in casa più di venti di questi libri, anzi nell'anno novo e feste solemni non mancherà molto per cento.

« Se bene, come ho detto, è fatica immensa, con tutto ciò ci è di grandissima autorità; perciocchè quasi tutti vanno a vedere la chiesa e adorano l'immagine del Salvatore e della Madonna, che quivi sta sempre nell'altare molto bene adornata; e se bene la maggior parte di loro vengono per curiosità di vedere l'artificio della nostra pittura o stampa de' libri et imagini o horiuoli artificiosi, noi con questa bella occasione continuamente gli predichiamo le cose della cristianità e falsità delle sette degli idoli; e così non è necessario ire a ricercar gente per predicare, poi loro stessi vengono; e con questo ci danno occasione de ire alle loro case dove rinnoviamo il ragionamento delle cose della loro salvatione; chè quasi tutti i christiani fatti così si fecero.

« Disputiamo anco molte volte dell' istessa materia e di bocca e per lettere, nelle quali si dichiarano meglio le cose della Cina; e pochi giorni sono da che un dottore graduato (che) venne a vedermi attratto dalla fama dei libri che stampassimo, con il quale, oltre quello che parlassimo in presentia, in manco di quattro giorni mi mandò un mazzo di lettere, domandando e ponendo argomenti contra quello che dicevamo, acciochè glieli sciogliessimo.

« Sopra tutto con questi mappamondi e libri stampati della nostra matematica e tante cose nove e mai udite di questa materia, che già habbiamo insegnato, ci tengono grandissimo credito nelle cose di matematica; e così tutti ci cedono in questa materia e ci tengono rispetto più che ordinario; e quello che è più che questa è una cosa mai udita nella Cina da che il mondo è mondo, che venisse a essa forastieri, che gli potessero insegnare in tutte le scienze con tanto vantaggio.

« Tutto questo volsi scrivere a V. P. acciochè intenda meglio lo stato di questa missione, e non faccia conto del frutto che qui si fa solo dal numero de christiani, ma dal grande fondamento che si va facendo per una cosa molto grande; e per l'altra parte mandi

qua huomini di buono ingegno e letterati per potere edificare molto meglio di quello che habbiamo fatto i fondamenti ; chè spero il Signore con questo sarà servito molto e la Compagnia vedrà il frutto di tanti travagli che in questi principij patisce.

« Dell' ingegno di questa gente parmi superfluo parlarne ; poi tutti questi popoli orientali gli cedono, e sanno essere molto dati alle lettere, e se non sono grandi filosofi è perchè non ebbero mai alle mani la vera filosofia ; ma se gli fusse insegnata, non solo penso non cederanno ai nostri, ma gli avvanzaranno in molte cose.

« Questo anco possiamo dire della religione che, se non credono nè ai loro sacerdoti, è perchè scorgono bene tutto esser fundato in falsità ; e si può sperare che, essendogli insegnata la vera religione, non la rifiuteranno ; e così lo vediamo in questi pochi christiani, che ci fanno maravigliare et insieme dar gratia a Iddio » (1).

È tempo omai di raccogliere le conseguenze per non più abusare della vostra cortese attenzione. La nuova forma di apostolato tenuta dal Ricci per fondare la cristianità della Cina (forma suggeritagli e raccomandatagli dall'esperienza fatta attraverso la sterilità di quasi tre lustri di lavoro apostolico condotto alla maniera usata nelle altre missioni) andò soggetta a critiche sino dai giorni suoi. Anche quando l'ammirabile uomo, ardente di lucrare anime a Cristo, logorava la vita per giungere a stabilire nell'estremo Oriente, sopra solide basi, la fede cattolica, anche allora nella remotissima Europa e nelle terre del nuovo mondo risuonavano alcune voci deploranti in molteplice varietà di toni l'infecundo suo apostolato, le soverchie cautele con cui procedeva, il nuovo metodo di volere far conoscere ed accettare il Vangelo mediante le matematiche e l'astronomia, l'alta stima professata verso i sapienti della Cina e soprattutto verso Confucio. Costoro senza dubbio mal s'apponevano, benchè scusabilmente, al vero ; il Ricci, cui siffatti lamenti non erano ignoti, perseverando fermo e tranquillo nella sua via, che meglio degli altri

---

(1) *Lettere*, pp. 366 segg.



egli conosceva scabrosissima e insieme efficacissima, a tutti rispondeva : « Io per me stimo più questo punto (cioè avere posto siffatto fondamento) che haver fatto diecimila cristiani » (1). La calma tuttavia non giungeva a tal segno da spegnere in quella natura, pur sì mite e soave, ogni vampa di nobile, giustificato risentimento, quale è quello che dignitosamente prorompe dalle parole scritte al suo confratello maceratese, il più volte menzionato Girolamo Costa. « Sappia, (così con lui disfogavasi il P. Matteo) » « sappia che io con tutti gli altri che qui stiamo, non sogniamo altra cosa nè di giorno nè di notte che questo ; e per questo qua stiamo, avendo lasciato la nostra patria et i cari amici, e ci siamo già vestiti e calzati di habito di Cina, e non parliamo, nè habitiamo in casa se non al costume della Cina ; ma non vuole anco Iddio si veda più frutto che tanto delle nostre fatiche ; sebene con tutto questo ci pare che il frutto che facciamo si può comparare et anteporre con altre missioni che al parere fanno cose maravigliose ; perciocchè il tempo in che stiamo nella Cina non è anco di raccolta, anzi neppure di seminare, ma di aprire i boschi fieri e combattere con le fiere e serpi velenosi che qua dentro stanno. Altri verranno con la gratia del Signore che scriveranno le conversioni e fervori de' christiani ; ma sappia V. R. che fu necessario prima fare questo che noi facciamo, e ci hanno da dare a noi la maggior parte del merito, se però faremo questo che facciamo con la carità che dobbiamo » (2).

Non meno dei contemporanei, ai quali il Ricci sin dal 1599 dava la nobile risposta testè riferita, andarono le mille miglia lontani dal vero quei posteri, che, o per mala fede o per ignoranza, sentirono del Ricci come di colui che avesse accettato da Confucio o da alcun altro saggio della Cina dottrine non ammesse dal Vangelo,

---

(1) Così scriveva il P. Ricci da Pechino al P. Francesco Pasio, viceprovinciale della Cina e del Giappone, il 15 febbraio 1609 poco più di un anno avanti la sua morte. Cfr. *Lettere*, p. 386.

(2) Loc. cit., p. 246. La lettera ha la data del 14 agosto 1599.

a fine di farne quasi una nuova religione, un misto o sincretismo, come oggi lo dicono, di cristianesimo e di confucianismo. Ebbene nulla può immaginarsi di più falso di cosifatte asserzioni, contraddette apertamente da ogni pagina dei mirabili *Commentarj*, da ognuna delle sue lettere, dalla storia tutta del cristianesimo in Cina.

No, il Ricci non fu un pio conciliatore di credenze, come in occasione del III centenario della sua morte venne infelicemente inciso nella marmorea lapide murata nell'Ateneo della sua città nativa. Stimò egli bensì altamente Confucio « perchè (uso le sue parole) in quello che disse e nel suo modo di vivere conforme alla natura, non fu inferiore ai nostri antichi filosofi, excedendo a molti » (1), ma la sua ammirazione non spinse mai oltre l'ossequio dovuto a un sapiente del gentilesimo, a un Socrate, a un Platone, a un Aristotele privi del lume della rivelazione. Il Ricci non sognò mai di divinizzare Confucio, nè di farne un nume cui tributare adorazione ed ardere incenso; molto meno pretese, o anche solo tentò, di comporre quasi un ibrido centone delle dottrine di lui e di quelle rivelate da Dio per renderle così più accessibili alla vetusta civiltà della Cina. Egli, per dirlo in una parola, (e con ciò conchiudo) divorato da brama ardente di generare credenti a Dio, credenti che l'adorassero in ispirito e verità, non ebbe altra mira che di annunciare schiettamente la fede portata al mondo dal Verbo Umanato e incorrottamente custodita dal suo Vicario in terra il Romano Pontefice. Inviato a far conoscere ed accettare questa Fede un popolo di vetusta civiltà, tanto dalla sua differente, volle sapientemente che ogni suo fare e patire fosse modellato sugli esempi di Paolo Apostolo, dal cui labbro raccolse una profonda, salutare sentenza per iscrivere come motto distintivo, e quasi programma del suo apostolato, nella sua pura bandiera. *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (2); *sapientibus et insipient-*

---

(1) *Commentarj*, lib. I, cap. V, p. 22.

(2) I, Cor., IX, 22.

*tibus debitor sum* (1); mi feci tutto a tutti, per tutti far salvi; bonzo coi bonzi, letterato coi letterati, ma sempre apostolo di Cristo, nulla rinnegando o adulterando del verbo di Dio. Qui è il segreto della sua propaganda cristiana; questa è la nota che tanto lo fa risplendere nella pleiade scintillante dei più eroici araldi del cristianesimo; questo il titolo più legittimo e più fondato alla gloria imperitura del Figlio del nostro diletto Piceno.

Ancona, 28 maggio 1933.

PIETRO TACCHI VENTURI S. I.

---

(1) Rom., I, 14.

---

---

P. GIANGIACOMI

## GARIBALDI IN ANCONA NEL 1848

Garibaldi con la sua legione di 90 valorosi, respinto quasi dalla Toscana dal Guerrazzi (pel quale era un avventuriero americano; cavallette i suoi militi: più tardi lo glorificò) erasi condotto in Romagna, tollerato dal governo pontificio fino a che non avesse preso sollecito imbarco a Ravenna per Venezia. Ma nel frattempo, trascorsa cioè una settimana, l'uccisione di Pellegrino Rossi, da cui erano partiti ordini severi contro Garibaldi e Masina (chiamiamolo così) gli aveva dato quella libertà di movimento che andava cercando, onde divisò trattarsi in Romagna per farla insorgere ed unirli al Veneto.

Il nuovo gabinetto, succeduto a quello del Rossi e presieduto dal Muzzarelli, si era subito addimostrato verso Garibaldi - salutato fin d'allora campione dell'Indipendenza d'Italia - meno sfavorevole, e le autorità pontificie, compreso lo stesso Gen. Zucchi (allora a Bologna), che aveva poco in conto Garibaldi, non osavano più avversarlo. Ma se di fronte alle speranze suscitate nel partito avanzato dalla uccisione del ministro Rossi, le autorità papaline, tuttora in carica, si mostravano più tolleranti e liberali, la paura verso Garibaldi aumentava in ragione della diminuita possibilità di fronteggiarlo.

### SI HA PAURA DI GARIBALDI

La sera del 19 novembre il conte Spada, prolegato di Bologna, invia una staffetta al firmatario della Capitolazione di Ancona nel

1831, avvocato Antonio Zanolini (Preside della Provincia di Ancona dal 27 settembre 1848 al 14 gennaio 1849, in cui, dimessosi, lasciò Ancona), avvisandolo che Garibaldi erasi imbarcato per Venezia (il che non era esatto), ma che, venendo sicuramente respinto da quel governo, egli avrebbe potuto sbarcare in Ancona « fiducioso di trovarvi un partito favorevole ». Il moderato Zanolini, il cui patriottismo oscillava fra le cento azioni del suo privato peculio sottoscritte per Venezia e le dimissioni che darà per protestare contro la progettata convocazione della Costituente, nel leggere la lettera dello Spada, si allarmò come se lo minacciasse un grave pericolo. E tutto ansante chiamò a consiglio i comandanti dei corpi residenti in Ancona, oltre ad alcune persone influenti, ed alle 10,30 di sera del 20 novembre spedì alla sua volta una staffetta al ministro Galletti in Roma per chiedergli istruzioni in proposito: pronte, pronte istruzioni!

« Garibaldi?! » si sarà detto lo Zanolini: Dio ce ne scampi e liberi! Arriva il diavolo!

E dire che pochi giorni innanzi, a Forlì, arringando il popolo da cui erano partite grida di: *morte ai preti*, aveva predicato il rispetto ai sacerdoti ed alla Religione « *senza la quale niuno può essere buon liberale, nè buon soldato, mentre chi offende la Religione e i suoi ministri offende Iddio e il prossimo* ».

Ma presso elementi moderati la fama di Garibaldi era, nel Quarantotto, quella di fomentatore di disordini; e fu questa fama ingiusta che impedì a Mazzini, l'anno appresso (e fece male) di dare a lui il comando supremo dell'esercito repubblicano per non allarmare anche di più le potenze d'Europa. Non si può, quindi, fare soverchio addebito ai timori di carattere politico (ed anche finanziario) dello Zanolini, il quale avrà sicuramente mutato parere quando, il 19 febbraio 1861 a Torino, e come decano, presiedette la prima Camera italiana.

L'indisciplina di non pochi legionari, fra i quali non mancavano (come sempre avviene nei corpi volontari) teste calde ed anche elementi torbidi, noceva alla fama del Condottiero, e si prestava alle esagerazioni ed alle diffamazioni dei nemici. Ma Garibaldi faceva

quanto era in lui per frenare le esuberanze di quella gioventù ed anche per punirne i reati contro la proprietà ricorrendo perfino alla fucilazione per piccoli furti.

Scrivono il Loevinson che in un giorno del 1849, nelle strade di Rieti, Garibaldi fu veduto piangere per certi atti d'indisciplina avvenuti fra la sua gente.

Tornando alle istruzioni domandate, con tanta urgenza, dallo Zanolini al Galletti, questi non divideva le preoccupazioni dell'altro e gli suggerì anzi, nel caso che Garibaldi sbarcasse in Ancona, di lasciarlo intravedere, senza però una promessa formale, che il Governo avrebbe provveduto a lui ed ai suoi militi.

Non basta. Fuggito Pio IX a Gaeta, il Ministero Muzzarelli fu nella necessità di mettere in istato d'accusa il generale Zucchi pel suo contegno avverso all'Eroe; ed a Forlì il Consigliere della legazione Giuseppe Galeffi (che dopo la partenza frettolosa del cardinal legato Marini ne faceva le veci) propose addirittura a Garibaldi di prendere servizio sotto il Governo romano. E avendo il Generale aderito, il Galeffi ne scrisse a Roma al Ministero.

L'8 dicembre, in Cesena, i due forlivesi Aurelio Saffi ed Eugenio Romagnoli consegnavano a Garibaldi, a nome del Galeffi, la risposta del Ministro dell'Interno del Governo provvisorio romano, con la quale questi dichiaravasi favorevole alla proposta di accogliere al servizio del Governo il Generale e la sua truppa.

Allora Garibaldi, lasciato il comando della Legione al maggiore Marocheti, ed accompagnato dal capitano conte Angelo Masina (il bellissimo eroe dell'8 agosto, che doveva morire di morte memorabile sul suo cavallo nella scalea dei Quattro venti) prese, la notte stessa dell'8 dicembre, la diligenza per Roma.

#### L'ARRIVO IN ANCONA

La mattina presto del 9 i due sono a Cattolica, poche ore dopo a Poggio Imperiale e a Pesaro e verso sera in Ancona. Scrivono Ermanno Loevinson nel suo « *Garibaldi e la sua legione nel 1848-49* » che in Ancona il Duce non fu fatto segno ad onori

speciali da parte della popolazione. Questo gli risultò da comunicazioni orali quando fu in Ancona. Ed è vero. Ma il contegno degli Anconitani non deve attribuirsi a freddezza; il Generale vi giunse « *di sera* » verso le sei ed « *inaspettato* » e la sua fermata fu di sole quattro ore, urgendogli di arrivare a Roma.

Sembra inoltre che attorno a questa venuta si cercasse di mantenere l'incognito, come dirò più avanti.

\* \* \*

Del combattimento di Sant'Antonio i giornali d'Italia ed anche d'Europa parlarono come di un prodigio. I patrioti italiani se ne impadronirono e l'esaltazione del valore dei legionari servì a ravvivare il sentimento e l'orgoglio degli italiani. Due giovani fiorentini, Carlo Fenzi e G. Cesare Della Ripa, aprirono una pubblica sottoscrizione nazionale di una lira per persona allo scopo di offrire una spada d'onore a Garibaldi, una medaglia d'oro ad Anzani e una d'argento ad ogni legionario.

L'iniziativa ebbe ovunque entusiastiche accoglienze anche tra gli esuli. Lo stesso Carlo Alberto rispose a D'Azeglio che approvava la sottoscrizione ne' suoi Stati, e firmò. Gli ufficiali si disponevano a seguire l'esempio del loro Re, quando un ordine perentorio del Governatore di Torino intimò agli ufficiali di non sottoscrivere. Garibaldi era stato condannato a morte nel 1834 e la sottoscrizione negli Stati sardi cessò.

La spada d'onore venne cesellata da Francesco Vagnetti di Firenze, il più valente cesellatore di quel tempo; il 22 gennaio 1849 veniva esposta a Roma nel gran salone del *Caffè Nuovo*. Ecco il tenore della circolare diramata dal Fenzi e dal Della Ripa.

#### SOTTOSCRIZIONE NAZIONALE

« Il nobile rifiuto che la Legione italiana militante a Montevideo fece del territorio offertole in donazione pei suoi segnalati servigi dalla Repubblica, ed i sensi magnanimi che lo motivarono; la gloriosa giornata dell'8 febbraio 1846 nella quale un pugno di

200 Legionari capitanati dal General Garibaldi sconfisse 1500 nemici uccidendone e ferendone la terza parte; l'eroismo del capitano Anzani che, in quella stessa giornata, anzichè rendere il forte da lui comandato, giurò di dar prima fuoco alle polveri e seppellirsi col presidio sotto le rovine di quello, sono fatti degni d'eterna memoria nell'universale degli uomini e di speciale onoranza in Terra che può vantarne gli Autori tra i figli suoi.

Perchè dunque al mondo intero sia nota la riconoscenza d'Italia per le gesta di questi suoi figli, e perchè essi nell'ora del pericolo trovino nel pensiero della Patria lontana sì, ma vigile e premurosa, incitamento ad opere sempre più forti e magnanime, noi sottoscritti facciamo solenne invito a tutti gli italiani perchè unitamente concorrano ad offrire una ricompensa nazionale ai valorosi fratelli... ».

\* \* \*

Nel bisettimanale che usciva allora in Ancona, trovo una sola volta il nome di Garibaldi. Mancano però proprio i numeri del dicembre 1848. Si chiamava il *Piceno* e vi si legge questa importante e poco nota lettera :

« Nel rimettere le Note della Sottoscrizione Nazionale per la Spada d'onore al Generale Garibaldi, i Legionari Italiani militanti in Africa hanno diretto ai promotori la seguente lettera :

« *Signori Carlo Fenzi e Cesare Della Ripa,*

Il solenne invito da Voi fatto agli Italiani di concorrere ad offrire una ricompensa nazionale alla Legione Italiana militante a Montivideo, è pervenuto anche fra noi ; e a noi dall'avversa fortuna tratti a combattere in barbare regioni e non per l'universale causa della libertà ; a noi pochissimi senza insegna nazionale, frammischiati ai molti diversi per costumi e principî ; a noi dolenti di spargere sudori e sangue pel bene d'altri che per la Patria a cui ci gloriamo d'appartenere ; a noi più che ad altri doveva riuscire grato, e ci gode l'animo di poter concorrere ad onorare la virtù ed il valore dei nostri fratelli d'armi.



Compiacetevi adunque, o Signori, di far pervenire fino ad essa Legione i sentimenti d'ammirazione e d'esultanza che noi provammo nell'udire i racconti della magnanima azione e del valore da essa spiegato a difendere la libertà della Repubblica a cui appartiene; e sappia inoltre da voi che in mezzo ad ogni pericolo, ad ogni combattimento, i nomi di Garibaldi e d'Ansani (sic) ci saranno d'eccitamento a mostrarci sempre degni di sostenere la gloria delle armi Italiane.

Orano (Africa) li 22 febbraio 1847.

Per gli Italiani militanti nella Legione Estera con bandiera francese in Africa  
il CONTE UGO PEPOLI

Tenente al 1<sup>o</sup> Batt. del 1<sup>o</sup> Reggimento della Legione Estera.  
Il secondo numero del detto *Piceno* del 24 luglio 1847 riportava la detta lettera dal giornale « l'Italia ».

\* \* \*

In quel tempo militavano nella Legione straniera Carlo Fisacane, Giovanni Gervasoni di Crema, che morì poi capitano durante la difesa di Ancona del 1849, ed altri.

Quando si pensi che contro Roma nel 1849 si trovarono soldati franceci reduci d'Algeria, la tragedia di quegli italiani fieri e idealisti, ma privi di patria, ma privi di bandiera che si addestravano nei cocenti soli dell'Africa per prepararsi ai futuri cimenti della patria contro i loro commilitoni, non può non rattristarci.

\* \* \*

In Ancona la sottoscrizione in onore di Garibaldi (due schede) fruttò lire 168, pari ad un migliaio di lire attuali. Una somma, come si vede, discreta. Tra quelli che sottoscrissero figura la giovane e bellissima romana Emma Gaggiotti di Camillo pittrice e patriotta, vissuta in Ancona dai primi anni al 1848 e dal 1853 al 1865 circa.

Essa molto si adoperò per il buon esito delle varie schede di sottoscrizione, stimolata da Leonida e Vincenzo Caldesi, amici di famiglia. Tra i sottoscrittori delle schede anconitane figura il nome di Pericle Mazzoleni, poi Deputato alla Costituente.

Le schede finirono presso Iack - la Bolina, morto a 89 anni nel 1932. (Vedere D. SPADONI : « *Emma Gaggiotti - Richards* », in Rivista Marchigiana del 1909).

\* \* \*

Garibaldi in Ancona scese all' « Albergo della Pace » in Via Saffi n. 2, piano primo, condotto da Angelo Valentini e figlio Enrico. Sei mesi prima, e precisamente nel 14 e 15 giugno, lo stesso albergo aveva ospitato Vincenzo Gioberti, il quale da una finestra parlò al popolo acclamante. E il poeta Filippo Barattani, allora di 23 anni, comandò la guardia d'onore all'ingresso dell'albergo.

Un altro particolare che non va trascurato. Nello stesso palazzo, al secondo piano, aveva abitato nel cadere della fortuna napoleonica il Marchese Francesco Passano, corso che si ricordava di essere italiano e che un giorno doveva iniziare nella Carboneria Giuseppe Mazzini. Nella casa del Passano convenivano i primi Carbonari di Ancona; egli pagò il suo arduo apostolato con sette anni di galera fino al 1824. Fu in seguito nuovamente carcerato ed esiliato con Mazzini.

Rassettatosi alla meglio, Garibaldi si recò dal Comandante della II Divisione militare, Luigi Lopez, partecipandogli lo scopo del suo viaggio.

Visitò quindi al n. 6 di Via Saffi, a pochi passi cioè dall' « Albergo della Pace », il conte Filippo Camerata, Gonfaloniere di Ancona, sposo separato della cugina dell'Aiglon, il quale Camerata, due giorni appresso, unitamente al principe Tommaso Corsini ed a Giuseppe Galletti, dovrà assurgere all'altissimo ufficio di membro della provvisoria Suprema Giunta di Stato. E, proprio accanto all'albergo, visitò anche il « Circolo Anconitano » in quel palazzo Mancinforte che aveva accolto per breve ora, nel luglio del 1800,

Nelson e, nel 1815, Gioacchino Murat: due eroi, meno grandi, però di Garibaldi « più vero e maggiore! ».

Da informazioni orali ho tuttavia appreso che l'Eroe venne avvicinato da Luigi Giannini del quale si ricorderà l'anno appresso, mentre è fuggiasco in Toscana, e dal « *Ciceruacchio anconitano* » Antonio Elia, l'ardito marinaio fucilato dagli austriaci nel '49 che Garibaldi aveva conosciuto da giovane, quando navigava e del quale scriverà nel « *Cantoni il volontario* » che era « la più bella figura che la storia degli uomini virili d'Italia possa presentare al mondo ».

« *Cuor di leone* » chiamò inoltre Garibaldi l'Elia, e questo appresi alla Mostra garibaldina di Roma da una lettera di Valerio.

Ecco la lettera inedita del Valerio:

« *Alla vedova di Antonio Elia, detto « Cuor di Leone »  
e « Mondezzaro ».* ANCONA

« Il mio amico, il Generale Garibaldi, mi ha dall'America scritto i casi del valoroso vostro marito. Io ho da alcuni italiani di Piemonte raccolte queste poche Cento e Cinquanta lire italiane per dimostrarvi la simpatia che ha destato nel cuore degli italiani la virtù dell'egregio Elia ».

Torino, 6 febbraio 1852.

LORENZO VALERIO

In America Garibaldi stesso farà una colletta per soccorrere la numerosa famiglia del fucilato e nel 1859 in Romagna, ove si era recato per ricuperare le ossa di Anita, concluderà una sua concione al popolo con queste parole:

« Dobbiamo vendicare Ugo Bassi, Ciceruacchio e Antonio Elia! ».

\* \* \*

Insieme ad Antonio Elia erano il fratello Fortunato, detto « Purgatorio », ed Augusto Elia, figlio di Antonio, allora giovane di 19 anni e che doveva poi, a Calatafini, salvare la vita a Garibaldi, rimanendo gravemente ferito.

« Ero con mio padre e con zio Fortunato (mi scrisse lo stesso Augusto Elia) al « Circolo Popolare » (doveva dire *Anconitano*) quando Garibaldi andò a visitarlo. Scese alla « Pace », ma poi andò a visitare il Camerata : però non vi so dire se (alla Pace) vi fu trattenuto a dormire ». E in altra lettera più precisa del 1910 : « Garibaldi alloggiò per poche ore alla « Pace », primo piano, in una camera che dà sul mare, a sinistra del palazzo ».

Che in Ancona, anziché festeggiare pubblicamente il Nizzardo, come venne fatto a Livorno, Firenze, Bologna, (ove il popolo, malgrado le sue vive proteste, staccò i cavalli della vettura), Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Cesena, ecc., si studiassero invece di rendere la sua visita meno nota che fosse possibile, è addimosttrato da questo aneddoto, del quale ho motivo di garantire l'autenticità.

#### LA SEGRETEZZA DEI CARBONARI

In Via Saffi, Antonio Elia si accorse che un portolotto, morto nei primi anni di questo secolo, tal Antonio Menghini, detto « *Gnocco* », aveva riconosciuto Garibaldi. Il Menghini non aveva mai veduto l'eroe di Montevideo e di Luino, ma scorgendo un forestiero insieme ad Antonio Elia (notoriamente amico del Generale), i cui tratti corrispondevano a quelli attribuiti dalla fama a Garibaldi, tornò sui propri passi per osservarlo più attentamente.

L'Elia, avvicinato al Menghini, gli disse con fare suggestivo :

— *Chi hai veduto, tu ?*

— *Nessuno* — rispose Menghini, che ben conosceva i costumi dei suoi tempi, e la risposta da darsi a certe domande.

— *Va bene*: — soggiunge Elia — *seguita a contenerti così!* —

Perchè questo mistero ? Probabilmente per evitare, come si è detto, che Garibaldi, il quale aveva fretta di trovarsi a Roma al più presto, fosse costretto dagli Anconitani a trattenersi più a lungo nella nostra città.

Il giorno appresso, Garibaldi e Masina, attraverso Recanati (ove il suo passaggio mattutino è ricordato da una lapide) giungeva

a Macerata, scendendo anche lì alla « Locanda della Pace » e ricevendo festosissime accoglienze da una moltitudine di popolo.

Finalmente, verso le 8 antim. del 12 dicembre (ci volevano 62 ore da Ancona a Roma, compresa la lunga fermata a Macerata) Garibaldi metteva piede nella Città eterna, trattenendovisi fino alla notte del 20 - 21, in cui fu fatto partire. Una guardia d'onore di dodici patrioti, tra i quali Luigi Brunetti, l'uccisore di Pellegrino Rossi, e Giacinto Bruzzesi montò alla porta dell'albergo durante la sua permanenza a Roma.

Il 1 gennaio 1849, con la colonna dei suoi volontari tra cui Bixio, Mameli (che lo avevano raggiunto a Ravenna il 21 novembre 1848), Ripari e Masina, giungeva nuovamente a Macerata. Alcuni giorni appresso, quantunque carico di famiglia, Antonio Elia correva a Macerata per arruolarsi nella legione; Garibaldi, però, volle che ritornasse in Ancona.

\* \* \*

Questa del sabato 9 dicembre 1848 fu l'unica volta che l'Eroe nazionale visitò Ancona. Doveva liberarla nel 1859, ma poi, come è noto, ordini superiori, intrighi sospesero ogni cosa. Ma se Garibaldi non venne più in Ancona, Ancona andò a lui, poichè, solamente nel 1866, ben 545 furono i volontari anconitani.

Nessuno dette mai notizia della sosta di Garibaldi in Ancona. Soltanto in un foglio ritrovato da me tra vecchie carte della Biblioteca Comunale e di carattere del Ciavarini, si legge:

« Garibaldi venne in Ancona nel dicembre 1848, diretto a Macerata. Appena giunto, si recò nel « Circolo Anconitano », nel palazzo Mancinforte, al primo piano, ove fu ricevuto dai Comitati dei due Circoli: l'« *Anconitano* » a scopo ricreativo, con gabinetto di lettura, ed il « *Popolare* » esclusivamente politico ». Niente altro.

\* \* \*

Quando morì Garibaldi, apparve nell'*Ordine* del 14 giugno uno stelloncino che diceva: « Parecchi amici, confermando il fatto della

venuta in Ancona di Garibaldi nel 1849 (sic!), vorrebbero apporre una lapide ove fu il *Circolo Anconitano* che egli visitò ». Il giornale lodava la proposta e la raccomandava all'autorità comunale.

Qualche anno dopo vi collocarono una lapide a ricordo di un convegno politico per la Costituente cui partecipò Aurelio Saffi, al nome del quale intitolarono la via.

\* \* \*

La visita di Aurelio Saffi avvenne la sera del 7 gennaio 1849 e ne do brevi particolari che appresi in questi giorni da un raro giornale del tempo: la *Gazzetta di Ancona*. Convennero nel « *Circolo Anconitano* » vari rappresentanti dei *Circoli* delle Romagne, Marche ed Umbria, invitati dai *Circoli Anconitano* e *Popolare* di Ancona, negli ultimi di dicembre 1848, per caldeggiare la convocazione d'una Costituente, che si riteneva invisata al governo provvisorio di Roma.

Fra gli intervenuti ricordo alcuni: Aurelio Saffi, dott. Antonio Zambianchi di Forlì, eletti poco appresso deputati, col. Girolamo Simoncelli, di Senigallia, fucilato nove mesi più tardi, Raffaele Feoli, che presiedeva, e che nei giorni seguenti veniva nominato Preside a Rieti; conte Francesco Fiorenzi, da Osimo; conte Ferdinando Cresci e Filippo Pullini, anconitani; conte Alberto Spada, di Pesaro; cap. Giuseppe Cecchetelli, cap. Orazio Antinori, di Perugia; Benedetto Zampi (Riuscito primo nelle elezioni della sua Macerata il 21 gennaio. Tredicesimo, con 2069 voti, Garibaldi).

In quell'adunanza storica parlarono pro Costituente gli anconitani Luigi Giannini ed Antonio Giannelli, morto in carcere a Santa Palazia nel 1855.

Una bell'accolta quella del 7 gennaio 1849!

Mancò Antonio Elia, perchè Garibaldi dice nel suo « *Cantoni il Volontario* », e lo abbiamo accennato, che « quel nobile acquisto della Legione » trovavasi nel gennaio con lui a Macerata per indossare la rossa Camicia.

Non intervennero i rappresentanti dei Circoli del Lazio, probabilmente per la distanza. Venne approvata all'unanimità l'iniziativa dei due Circoli Anconitani reclamanti la Costituente.

L'altro Circolo, e cioè quello *Popolare*, risiedeva nel palazzo detto tuttora del « *Conte Codì* » (Conte Camerata) in Via Fanti N. 13, piano secondo. Alcuni soci appartenevano ad entrambi i Circoli.

\* \* \*

Garibaldi, uscito dal « *Circolo Anconitano* » si tratteneva alquanto nel *Caffè italiano* (poi « *Dorico* ») di Cristoforo Bettamelo, in piazza Umberto e da qui si recò, alle 10 circa pom. all'Ufficio della Diligenza in Via Calamo (oggi Intendenza di Finanza) partendo subito, come si è detto, alla volta di Macerata, anelando di arrivare a Roma, paradiso del suo spirito, Golgota della sua Fede: Roma unica, universale, eterna ove rinnoverà le gesta degli antichi, affinché Roma divenisse dell'Italia, e l'Italia di Roma!

PALERMO GIANGIACOMI

---

---

## INDICE

---

Agl' Ill.mi Signori Soci dell' Istituto Marchigiano . . .	Pag. III
Elenco dei soci . . . . .	» VII
Verbali delle adunanze . . . . .	» XII
Concorso a premio per gli anni 1934 - 35 . . . . .	» XIV
Necrologie di Adolfo Gandiglio (Gaetano Gigli), di Luigi Grilli e Luigi Donati (Filippo Sesler) . . . . .	» XVII

---

G. CROCIONI: La poesia dialettale marchigiana . . . . .	Pag. 1
G. GIGLI: Celso Ulpiani e le <i>Georgiche</i> . . . . .	» 211
P. PIETRO TACCHI VENTURI: Il metodo di apostolato tenuto dal P. Matteo Ricci in Cina . . . . .	» 227
P. GIANGIACOMI: Garibaldi in Ancona nel 1848 . . . . .	» 245